RESE

706

GUIDO PALLOTTA
Caposquadra della 104ª Legione Camicie Nere
Mobilitata per l'Africa Orientale

BIBLIOTECA CIVICA
N° 122091
VARESE

Pagine di un gregario

BIBLIOTECA CIVICA - VARESE
M.F.
458
Mod. 347

EDIZIONI DI «ORSA» - TORINO - 1935-XIV
VIA SANTA CHIARA, 35

PROPRIETÀ RISERVATA

Tipografia Damonte Giovanni - Via Valperga Caluso, 27 bis - Tel. 61-358 - 1935-XIV

A mia Madre e a mio Padre dedico il libro.

Indice

« ...la nostra fede è Mussolini » . . . . . *Pag.* XIII

1918

Risposta al professor Salvemini . . . . . » 3
Per l'unione latina . . . . . » 25
Per la Vittoria . . . . . » 27

1919

Per la Dalmazia italiana . . . . . » 33
Gli spropositi del « Corriere della Sera » . . . » 35
Italia e Francia . . . . . » 53
Contro il bolscevismo . . . . . » 63

1920

Di guardia a Porto Baros . . . . . » 67
Per la difesa di Valona . . . . . » 73

1921

Per la rivoluzione antiparlamentare . . . . . » 79
Lo sbarco dei Legionari a Zara . . . . . » 87

1922

Per Smirne italiana . . . . . » 95

1923 - I

I Legionari . . . . . » 111
La Madonna dell'Aurora . . . . . » 121

Primo Annuale . . . . . *Pag.* 129
Per un Eroe libico . . . . . » 133
Crispi . . . . . » 137

1924 - II

Ai « mussoliniani » de « La Stampa » . . . . » 147
L'artefice del Concordato . . . . . » 153
L'accordo italo-jugoslavo . . . . . » 161
La « verità effettuale » ed i falsi de « La Stampa » » 169
Si segnano le direttive de « La Stampa » . . . . » 175
« Aôsta la Veja » . . . . . » 181
Giustizia ai Legionari . . . . . » 187
L'annessione di Fiume . . . . . » 191
La secchia rapita . . . . . » 205
Come per l'inchiesta su Caporetto! . . . . . » 209
La giornaliera luce delle gazzette . . . . . » 213
La parola d'ordine del Fascismo è oggi quella stessa di Cavour: « *Siamo pronti a combattere nel Parlamento e nella piazza!* » . . . . . » 217
Ali d'Italia . . . . . » 225
La questione tunisina . . . . . » 231
Tunisi: colonia italiana amministrata dalla Francia » 237

1925 - III

Il prezzo del sangue . . . . . » 243
La tragedia jugoslava . . . . . » 249
Curzon, l'italofobo . . . . . » 255
Ebert, salvatore della Germania . . . . . » 265
Herriot, il demagogo . . . . . » 269
La gloria del Piave è tutta italiana . . . . . » 277
L'Inghilterra ci paghi il debito africano! . . . . » 285
Per un camerata ucciso dai barbari . . . . . » 291
Il Patto di Locarno e l'Italia . . . . . » 297
« Ronchi dei Legionari » . . . . . » 309
La conquista della Somalia . . . . . » 311
Un'Aquila agli antipodi . . . . . » 317
Il volo di De Pinedo a Tokio . . . . . » 321
Il ritorno dell'Aquila . . . . . » 327
Saluto al Principe . . . . . » 331

1926 - IV

La scolta etiopica . . . . . Pag. 337
Zio Sam in Abissinia? . . . . . » 339
Il Patto di Tirana . . . . . » 343
Saluto all'« Augustus » . . . . . » 347

1927 - V

Risposta al « Temps » per Tangeri . . . . . » 353
I giuochi di bussolotti del « Temps » . . . . . » 359

1928 - VI

La gloria di Adua . . . . . » 365
L'Italia a Tangeri . . . . . » 367
L'erede dell'Austria . . . . . » 369
La tragedia dell'« Italia » . . . . . » 373
Il ritorno . . . . . » 379
L'epopea artica . . . . . » 383
La Nave della Giovinezza . . . . . » 387

1929 - VII

Lo scudo della Rivoluzione . . . . . » 393
La corsa alla morte . . . . . » 399
Il sogno di Dante realizzato dal Duce . . . . . » 403
Il giuoco del disarmo . . . . . » 413
A Ronchi dei Legionari . . . . . » 417

1930 - VIII

Verso il popolo e col popolo . . . . . » 423
Il Conte delle Catene . . . . . » 425
Febbre maltese . . . . . » 431
Bassanesi il prode Anselmo . . . . . » 437
Funerali d'un Caduto . . . . . » 441
Per l'Africa centrale italiana . . . . . » 445
L'impresa di Balbo . . . . . » 451
Una nave da leggenda . . . . . » 455

1931 - IX

Il Duce nella profezia d'un Eroe . . . . . » 463
Giovani fascisti . . . . . » 469
Il Duca dell'Invitta . . . . . » 473

A Redipuglia . . . . . *Pag.* 479
Con il Duce a Palazzo Maddaloni . . . . . » 483
Il discorso di Napoli . . . . . » 491

1932 - X

Per il Duce a Torino . . . . . » 501
Il Duce e l'anima piemontese . . . . . » 507
Il discorso di Vercelli . . . . . » 513
Primo Decennale . . . . . » 519

1933 - XI

Agli atleti delle Olimpiadi universitarie . . . . » 525
All'alba dell'Impero . . . . . » 527

1934 - XII

La suprema salvezza . . . . . » 531
Preparare i cuori . . . . . » 533
Il cozzo fra due secoli . . . . . » 537
Sorrisi d'Italia negli Stati Uniti . . . . . » 541

1935 - XIII

Risposta all'« Action Française » . . . . . » 551
Stresa . . . . . » 559
Perchè siamo Volontari d'Africa . . . . . » 563

« ...la nostra fede è Mussolini »

Fascismo: quale poeta potrà cantare la bellezza di questa rinascita appena ora sbocciata, lo splendore di questa aurora che non è giorno ancora? Nel suo ardore, nel suo impeto, nella sua fresca speranza v'è il brivido della primavera e il fremito degli squilli marziali nella foschia antelucana; nei suoi inni di battaglia, nei canti dei suoi bimbi come nella cadenza pesante delle sue Legioni, v'è la suggestione e la bellezza che emanano dalla nave che salpa, dalle campane annunciatrici del giorno o dal rombo dei picconi che scavano, nella landa piena d'echi, le fondamenta di un'opera immortale.

Ci pare di averla sentita sempre in noi, connaturata in noi, la necessità di questa speranza, l'ansia di questa grandezza, l'aspettazione di questo domani di gloria; ci sembra che senza la luce di quest'aurora la vita ci parrebbe un'interminabile notte. Eppure, già eravamo una accolta amorfa di regioni, un conglomerato di municipii discordi, un deposito di emigranti miserabili; covavamo con la stessa trepida cura la gloriuzza di Porta Pia e il

palamidone di Giovanni Giolitti. L'Ideale, il divino afflato che solo può far palpitare veramente la povera argilla di cui siamo impastati, aveva disertato dalla coscienza del popolo nostro; colpa fors'anche della moderna civiltà, che con la sua scienza sterminata, con le sue analisi infinite dei fenomeni naturali, ci aveva avvicinati, sì, alle cellule ed agli elettroni, ma ci aveva allontanati da Dio. Solo un Genio tutelare della razza poteva riaccendere la lampada spenta, riconducendo fra noi lo Spirito: quello che santifica gli uomini, rende invincibili gli eserciti, fa degna di esser vissuta la vita; che è bella soltanto perchè possiamo gettarla come un fiore sanguigno sull'altare di un ideale.

Quel Genio sorse. Si gettò fra le masse incerte ed inerti; e contro odii, debolezze e viltà, contro diserzioni di partigiani, manchevolezze di gregari, ignominie d'avversari, contro gli intrighi settari di tutto il mondo, infine, impose al popolo nostro di redimersi a prezzo di buon sangue: con la guerra e con la rivoluzione. Adunò volontari, inquadrò coorti, strinse i Fasci e le Legioni; donò infine ai reduci ed ai giovinetti non contaminati ancora un comandamento di gloria ed una nera bandiera d'ardimento. « Noi — *impose alla razza Mussolini* — rivendichiamo il diritto e proclamiamo il dovere di trasformare, se sarà inevitabile anche con metodi rivoluzionari, la vita italiana... Noi vogliamo la grandezza del nostro popolo nel mondo ». *O avvampare di speranze, o rinascere d'ardimenti, o profferte di morituri! Dalla fede d'un manipolo fu salva tutta la Stirpe.*

Sogni, sacrifici e canzoni; ardimenti, gerarchia, dedizioni; lotte, orgoglio e luminose creazioni; ecco l'essenza imperitura del Fascismo, ecco la luce che illumina oggi alle nostre anime il non più buio domani, nell'immane massa della nostra razza che avanza, irrefrenabile come una marea montante.

Nel Fascismo sono fatti realtà i più bei sogni della giovinezza: la nostalgia di Roma che ci nutriva adolescenti quando l'immaginazione s'involava oltre la finestra della scuola, ad inseguire per l'azzurro i voli delle Aquile e gli assalti delle Legioni; e l'insaziato desiderio di lotta e d'avventura che ribolle nell'animo dei giovani d'Italia, facendoli sognare ad occhi aperti sulle lucide carte degli Atlanti quando vi seguon col dito le rotte dei navigatori o le marce dei conquistatori nostri.

Forse il massimo incanto, la forza di propulsione, l'energia più alta del Fascismo è in questo stato di mistica ebbrezza, di dedizione cieca e di gioiosa aspettazione in cui il Duce ha gettato col suo fascino le moltitudini dei giovani; esercito compatto che oggi marcia all'assalto del futuro agitando i moschetti ed intonando i canti dell'incrollabile speranza:

« siamo giovani, abbiam vent'anni
« l'avvenire non temiam... ».

Chi non lo sa? Lunga e difficile è l'opera; non si costruisce in un giorno un porto, non si getta un ponte in una notte sola. Ma, se solo la fine del nostro secolo potrà incoronare d'un degno serto di gloria questo movimento

di veterani e di fanciulli appena ieri nato, è pur vero che tutti ci sentiamo invasi dalla sensazione d'un grande domani, come se fossimo alla vigilia d'una partenza epica, di un'impresa destinata ad illuminare la nostra storia; tutti i giovani sentono nel petto il fremito che a primavera deve palpitare nell'ali chiuse delle rondini, quando si apprestano al volo verso il nido, lontano sul lido d'oltremare.

Non più piccoli, sfiduciati, sperduti individui ci sentiamo nel mondo, ma militi della razza, ma parte integrante della stirpe: rivendicatori e custodi dell'eredità gloriosissima dei milioni di italiani che furono, avanguardie vigili dei milioni di italiani che verranno. E siamo tutti sicuri di vincere.

Oggi l'auspicio che all'alba della nostra rinascita Francesco Crispi divinò alla Maestà del Re: « Sire, il secolo che si spegne diede alla Vostra Dinastia il Regno d'Italia; quello che incomincia le darà potenza e grandezza », è divenuto il credo, non d'un precursore solo ma di tutto un popolo fidente. Per bocca del suo Duce oggi esso lancia al futuro il grido della fede e della forza:

« La Rivoluzione fascista farà grande l'Italia, comunque, dovunque, contro chiunque. Per la potenza della Patria! A noi! ».

Articolo pubblicato su *Il Popolo di Trieste* del 13 marzo 1928-VI.

1918

Risposta al professor Salvemini intorno al problema dalmata

Poche settimane sono trascorse dal giorno memorando in cui l'urlo dell'erompente siluro di Rizzo, l'affondatore, ripercuoteva la sua eco di monte in monte, di balza in balza, quasi diana di riscossa, lungo tutta la Dalmazia. Esultò allora il nostro cuore, chè parve cancellata l'onta di Lissa, ma la piena esplosione della nostra gioia fu contristata dal pensiero che non dal solo austriaco ci venga contrastata quella terra. Intorno a questa tanto grave questione tace il Governo; si è lasciata sfuggire una splendida occasione di riaffermare i nostri diritti, in quel Congresso di Roma che pur dovrebbe segnare l'inizio di una nuova politica italiana. A nessuno sfuggì la grande importanza di questo Congresso con cui Roma si faceva paladina di tutti gli oppressi dall'Absburgo; ma sarebbe stato bene che, oltre a tanti discorsi, bellissimi senza dubbio, vi si fossero gettate le basi di un concreto accordo tra le aspirazioni nazionali dei vari popoli prettamente anti-austriaci. In tal maniera si sarebbero eliminati dubbi e malintesi tra gli Alleati, anzi

tra gli stessi italiani; giacchè, purtroppo, fra gli stessi connazionali nostri non mancano gli aperti banditori dell'abbandono di ogni nostro diritto sulla Dalmazia. Persino nelle scuole, regi professori non esitano a dichiarare falsa l'italianità dalmatica; per dimostrare questa tesi sono stati stampati grossi volumi, tra i quali « *La questione dell'Adriatico* », del prof. Salvemini e Maranelli. Su questo lavoro particolarmente vorrei soffermarmi, rappresentando esso, di massima, l'opinione degli jugoslavi d'Italia: Salvemini e Maranelli vi negano tutti i nostri diritti sulla Dalmazia; diritti che pure ci provengono dai caratteri geografici, storici, etnici da un lato; dalle ragioni militari dall'altro.

Sarebbe ozioso qui elencare le caratteristiche geografiche di quella regione, ormai generalmente note, che ne indicano con chiarezza l'italianità; il suolo stesso, sterile, sassoso, povero d'acque, è naturale continuazione del Carso giulio, del tutto in contrasto con le contigue e pingui regioni di Croazia e di Bosnia, dalle quali la Dalmazia è divisa, inoltre, dalle alte catene dei Monti Vellebiti e delle Alpi Dinariche. Ma queste son bazzecole per gli jugoslavi d'Italia e in specie per il loro caporione: il prof. Salvemini. « *Mio Dio,* — egli dice nel suo libro — *ma allora gli slavi sono venuti in aeroplano?* ». Profonda osservazione come ognun scorge; quasicchè i più formidabili baluardi naturali possano salvare una nazione dall'invasione! Lo si è visto, purtroppo, anche in questa guerra, nella quale nè il Danubio nè le Alpi valsero ad arrestare l'invasione.

Nè ricorderò quell'inno di ininterrotta italianità che è la storia di Dalmazia. Ma quando il Salvemini dichiara slava la Dalmazia non posso trattenere lo sdegno. Non farò — come oggi si abusa — gran questione di numero; siano 40, 60, 80 mila gli italiani che ci attendono al di là dell'Adria-

tico, essi rappresentano sempre una minoranza numerica rispetto agli slavi: ma il diritto della nazione non si basa unicamente sulla materiale maggioranza numerica. La Dalmazia è italiana perchè latino fu il popolo che, caduta Roma, la difese contro le invasioni barbariche. E italiana si mantenne la Dalmazia pur quando, caduto il regno serbo, torme di Slavi incalzate dal Turco cercarono rifugio in quella terra, ove a difenderla dall'Infedele vegliava il Leone veneto. Sono i nipoti di questi Slavi coloro che oggi si arrogano il diritto di proclamarsi legittimi signori di Dalmazia; i discendenti di quegli immigrati, che, ricordiamolo bene, si trapiantarono in quella regione non già per diritto acquisito, ma per ricerca d'asilo. La generosa ospitalità della Serenissima doveva essere troppo mal ricompensata!

L'italianità dalmatica rifulge anche nei secoli posteriori, pur continuando la lenta infiltrazione slava: così che, quando un fremito d'orgoglio scosse dal letargo gli italiani, e li spinse a cercare l'indipendenza con le cospirazioni e le rivolte, anche in Dalmazia si cospirò nelle « Loggie » e nelle « Vendite » carbonare; e quando anche sui campi di battaglia si affermò la nostra volontà di riscossa, nè pochi nè fiacchi furono i dalmati che si arruolarono sotto le bandiere tricolori. Come ricorda il Tamaro, « Francesco Dall'Ongaro, incaricato nel '48 dal governo provvisorio di Lombardia di scandagliare gli animi delle popolazioni in Istria ed in Dalmazia, riferì che erano italianissime e non aspettavano se non soccorsi d'armi per sollevarsi ». Dichiarazione pienamente confermata da questa confessione d'un giornale viennese del '48: « *Le simpatie per l'Italia sono patenti: solamente il timore che desta la popolazione illiria delle campagne, molto affezionata all'Imperatore, trattiene dallo spiegare la bandiera tricolore. Molti spingono ansiosamente lo sguardo sul mare aspettando soccorsi dalle coste*

italiane ». Come ricorda il D'Alia, quando nel '48 la sollevazione veneziana preannunziò la futura unità d'Italia, a Daniele Manin si presentarono due forti giovani i quali, armati di tutto punto, così si rivolsero a lui: « *Nostro pare ne manda a difender S. Marco. El ne ga dito: go inteso che el Leon de S. Marco s'è resveglià; de tre fioi, do li mando a lu; saludemi el Dose e diseghe che se no fusse troppo vecio sarave venudo anca mi a basarghe la man e a difendere* ». E anche questi erano della Dalmazia, ma il buon padre aveva scambiato Daniele Manin per l'ultimo Doge della Repubblica, Lodovico Manin. Tanto era dunque il fascino esercitato dalla Serenissima su quelle popolazioni, che anche dopo 50 anni i figli dei fedeli sudditi accorrevano a difendere il Leone risvegliatosi dal sonno semisecolare. E' in quei giorni che il Ban, slavo raguseo, confessava: « *Lo scoppio della rivolta italiana fu sentito con gioia dissimulata da tutti indistintamente gli Istriani e i Dalmati* ».

Ma a che ricordare le tante prove d'italianità che la Dalmazia seppe dare nel '48, nel '59 e nel '66, quando essa di tanto fulgido patriottismo si è adornata durante quest'ultima guerra del nostro Risorgimento? Quando suonò l'ora tanto sognata, a migliaia accorsero sotto le bandiere d'Italia i giovani dalmati: dovevano donare all'epopea quel Francesco Rismondo, di Spalato, fucilato dagli austriaci come reo di alto tradimento, che con l'istriano Sauro, con Battisti tridentino, compie la trinità delle nostre rivendicazioni nazionali. Ma anche quei giovani dalmati cui gli eventi negarono la divisa grigia e verde della libertà seppero anteporre il bene della Madre alla vita stessa: i loro cuori sentivano troppo romanamente perchè l'ombra spaventosa della forca potesse farli vacillare. Quando la rossa anarchia moscovita tese la mano alla rossa disciplina teutonica, giacevano nei campi di concentramento siberiani duemila e

cinquecento dalmati e istriani che dalle trincee di Galizia erano passati nelle file russe; firmata la pace separata da Lenin, essi si ribellarono all'ignominia mostruosa e, innalzata la bandiera tricolore, ripresero a combattere anche laggiù nella gelida Siberia, per il bene della Patria lontana. Come nell'esercito, così nell'Armata. Nella prima metà dell'ottobre del 1917 si presentava nelle acque di Porto Recanati una torpediniera austriaca; si temette dapprima che venisse a rinnovare le epiche gesta, solite alle navi imperial-regie, contro le inermi città; poi si osservò che tutti i cannoni della nave erano puntati verso l'alto mare. Taluno sospettò un agguato: ma i nostri soldati di finanza, saliti a bordo del naviglio, vi erano accolti fraternamente dall'equipaggio, formato in gran parte da marinai dalmati. Stanchi di aspettare che l'Italia venisse a loro, erano venuti essi all'Italia!

Si scalmani pure il professor Salvemini a proclamare slava la Dalmazia; non ci lasceremo ingannare dalle cifre delle statistiche austriache velenosamente spulciate dall'illustre professore e dal suo compare vociano. Conosciamo da un pezzo con quali metodi l'Austria tentò di soffocare o, almeno, camuffare l'italianità della nostra provincia dalmatica. No, caro professore, non è lecito dare il nome di « *naturale evoluzione del croatismo* » a quei movimenti di contadini sobillati e spalleggiati da autorità fraudolente, che dovevano raggiungere l'apice dell'impudenza in quelle elezioni dietali del '70 nelle quali furono contraffatti i voti, respinti con le baionette i votanti italiani, persino si chiamaron fuori dalle tombe, a votare, i morti slavi! Ed è caratteristica davvero questa *evoluzione nazionale* che, invece di essere anti-tedesca, come suggerirebbe la logica, fu ultra-austriaca. L'Austria, professore colendissimo, fece qualcosa di più che « *aiutare alla meglio e peggio gli slavi* »:

come voi candidamente asserite, avendo spinto la propria gentilezza sino a far puntare i cannoni delle I.R. Corazzate sulle città dalmatiche durante le elezioni; sino ad annettere al territorio della città di Zara un enorme nucleo di slavi a noi ostili, creando così uno dei più grandi collegi elettorali dell'Impero perchè l'italianità zaratina ne fosse soffocata. E poi un popolo non è morto finchè non ne è morto il linguaggio: ora, malgrado tutto, l'italiano è ancora vitale e usitatissimo in Dalmazia. Il prof. Matteo Bartoli, che compì l'opera più esauriente sul « Dalmatico », conferma l'ininterrotta italianità della lingua in Dalmazia, non ostante tutti gli attentati dell'Austria. Come quell'illustre filologo ha esaurientemente dimostrato nel suo « *Das Dalmatische* », il « Dalmatico » è un linguaggio prettamente romanzo, come il latino, il franco-provenzale, il sardo; come questi, il « Dalmatico » si è svolto dall'antico latino. Il solo fatto che la nostra lingua non sia soggiaciuta ai continui attentati degli slavi, aizzati dall'Austria, indica quale spirito di resistenza nazionale abbia sempre animato i nostri fratelli dell'altra sponda.

Prima del '66 l'italiano era in Dalmazia la lingua ufficiale; in italiano si stampavano gazzette; italiane erano le scuole. Persino sui vascelli da guerra della marina imperiale gli ordini erano dati in lingua italiana; in italiano si impartiva l'insegnamento ai futuri ufficiali della flotta austriaca, nel Collegio di Marina di S. Anna; anzi, per i suoi reconditi fini, l'Austria coltivava la lingua italiana in quell'Albania dove sono ancora vive le impronte della civiltà veneta. Ma dopo la guerra del '66 cambia il sistema: l'Austria comprende che a Lissa riconquistava la Dalmazia; comprende che mai l'Italia avrebbe permesso che suoi figli giacessero sotto dominio straniero: allora ha l'inizio la terribile campagna di snazionalizzazione della Dalmazia. Per avere una pallida idea della furia di quella campagna demo-

litrice basti pensare che, mentre erano esclusivamente italiane le scuole fondate in Dalmazia durante il napoleonico Regno d'Italia — che contavano anche un'Università — l'Austria invece, dopo averle ridotte a quattro Seminari e soli tre Ginnasi, infine le slavizzò tutte: solo a Zara quell'indomito Comune si assunse il peso non lieve di un Ginnasio e di una Scuola tecnica italiani, oltre alle Elementari. Così i giovani dalmati, che una volta venivano attratti dai centri di studio, splendenti d'italianità, di Bologna e di Padova, furono costretti a inscriversi nell'Università di Zagabria! Ma la lingua, perseguitata e bandita, scacciata dalle scuole, proibita negli uffici, non più usata dai Tribunali, soppiantata dal glagolito nelle chiese, rimase ferma nel popolo che quasi la ostentò superbamente, ed il programma slavo si uccise da sè quando si giunse a stampare sul « *Napredniak* », giornale croato di Sebenico: « *Noi* (dalmati croati delle classi intelligenti) *abbiamo come lingua materna l'italiano, tutte le nostre madri e le nostre spose e le nostre figliuole usano l'italiano; ma nostro dovere patriottico è di rinnegarlo, di combatterlo, di obliarlo!* ».

Fierissima è nel '48 la risposta di Spalato al Congresso di Zagabria, che l'invitava ad inviare rappresentanti per trattare dell'annessione di Spalato alla Croazia: « ...*Spalato non poteva far parte di una regione di cui non conosceva la lingua, parlata in Dalmazia unicamente da illetterati e nota forse ad una ventina di persone colte!* ». Nell'anno seguente quell'indomita città indirizzava all'Imperatore un memoriale in cui si domandava che la Dalmazia, « *che da secoli ebbe mai sempre trattati e tratta anche oggidì i suoi publici affari nella lingua italiana, che vi si insegna, vi si parla e vi si scrive quasi esclusivamente in tutte le città e in tutti i villaggi del litorale e delle isole e in molti paesi mediterranei... facesse parte dei futuri destini della regione*

italiana dell'austriaco Impero ». In cui, giustamente nota il Tamaro, ammirevole è l'audacia di quella frase: *i futuri destini...*

Non meno fiera, Zara proclama in ogni occasione al dominatore la sua fede, e rivendica la sua secolare italianità adottando per inno quella famosa canzone del « sì » che aveva il potere di mandare in bestia i campioni di Cirillo e Metodio:

Do basi chi trova
Parola più bela
Più dolze de quela
Che mi m'amparà

Scolteme mi!
Scolteme mi!
No val le ciacole
Ghe vol el « sì »,
Ocio fradei,
Za me capì!
No se ga schei
Ma ghe xe 'l « sì ».
. . . . . .

Col « sì » se se cresima
Col « sì » se va scola
Col « sì » la parola
D'onore se se dà.

Se ciucia in tel late
Sto « sì », co se nasse
Col « sì », 'n te le fasse
Se ga scomenzà.

Col « sì » se marita
Le done coi omini
Col « sì » i galentomeni
Discore in zità.

El cor de sto popolo
Del « sì » xe geloso
Le mure va zozo
Ma 'l « sì » resterà.

Deliziosa anche quest'altra popolare rivendicazione di italianità:

Al putel apena nato
A dir « mama » se ghe insegna
No 'l sa gnente, ma el se inzegna
« Mama, mama » a borbotar

Se « papà » no basta o « mama »
Eh ghe agiungi « vin » e « pan »
E co 'l pianzi, o pur co 'l ciama
Sempre 'l parla in italian

Po' sui banchi dela Scola
Scienze e letere l'impara,
Nela lingua la più cara
Che se possi immaginar;

E una volta grando e forte
La bandiera el spiegarà
Per salvar fin ala morte
Sta preziosa eredità

Ma a queste ragioni che finora abbiamo esposte qualcuno potrebbe dare anche il nome di « *sentimentalismi* »,

« *romanticherie* », « *retorica* » e simili. Ebbene, osserviamo allora la questione dalmata solo attraverso il prisma del nostro « *sacro egoismo* »: vedremo come il possesso della Dalmazia sia assolutamente necessario all'esistenza stessa della Patria.

Napoleone nei suoi « Memoriali » scriveva: « *L'Italia sarà una grande Nazione marinara, o non sarà* ». Per divenire tale, la nostra Patria ha bisogno del libero e incontrastato dominio dell'Adriatico. Sino a quando essa sarà costretta ad armare flotte ed a fortificare le coste di questo mare, forzatamente così distraendosi dai suoi importantissimi interessi mediterranei; sino a quando dovrà curare di non essere colta alle spalle nel bel mezzo della sua attività mediterranea, sarà condannata a vedersi precluse le vie battute dai grandi Paesi del mondo. Ma l'Adriatico sarà di quella Nazione che ne dominerà la costa orientale.

Ciò intesero i Siracusani di Dionisio, che nel 390 a. C., mentre su una costa gettavano le fondamenta della città d'Ancona, sull'altra occupavano tutti i punti strategici, fondando colonie ad Issa (Lissa), a Pharia (Lesina), a Tragurium (Traù). E quando gli Illiri, datisi alla pirateria, compromisero la sicurezza della navigazione nell'Adriatico, ciò non potè sopportare Roma, che, dopo tre guerre condotte contro i Liburni, finalmente nel 167 a. C. li vinceva e poneva la Dalmazia sotto la protezione del popolo romano. Ma non fu sufficiente il predominio morale: per avere l'Adriatico occorreva il vero e proprio possesso della costa illirica. Nuove guerre dovette sostenere Roma contro i Liburni, ma alla fine la Dalmazia diveniva vera e propria provincia romana.

Anche Venezia comprese assai presto che la Dalmazia le occorreva per liberare l'Adriatico dai corsari slavi, che alla foce della Narenta avevano il loro nido: invocata dai

Latini di Dalmazia, la Serenissima vi inviava verso il 1000 quel Doge Pietro II Orseolo che, debellati gli Slavi, si guadagnava il non vano titolo di « *Dux Dalmatiae* », portato poi da tutti i Dogi veneti sino al mercato di Campoformio. Ma Venezia, accontentatasi, come già Roma, di un predominio fondato più sui tributi che sull'effettiva dominazione del territorio, limitato ad una sottile striscia di costa, dovette sostenere lunghe guerre contro gli slavi che, alleatisi agli ungheresi, avevano fondato un effimero e oscuro regno di Croazia. Con continuo e poderoso sforzo, Venezia conquistò ad una ad una tutte le città di Dalmazia; ma quando, alleatisi gli ungaro-croati a tutti i nemici di Venezia, riarse più terribile la lotta, nel 1358 Venezia veniva prostrata e costretta a cedere la Dalmazia a Lodovico re di Ungheria. Venezia allora parve perduta. Lodovico, varata una flotta potente nei sicuri porti di Dalmazia, strozzò il commercio veneto, rimanendo arbitro delle fortune della Serenissima. Sembrò allora, come narra il cronista Paolo Morosini, che a Venezia altro scampo non rimanesse che venire a patti con gli Ungheresi, sottomettendosi a vere e proprie forme di vassallaggio, quale pagar tributo e l'innalzare il vessillo ungarico a fianco di quello dal Leone alato. Tanta era l'importanza della Dalmazia! Ma Venezia non piegò: tutto sacrificò, e uomini e denaro, tesa in un unico intento: riacquistare le chiavi d'Oriente sulla costa dalmata. Con la abile unione delle trattative e della spada, riusciva ad annullare gli effetti funesti della pace di Torino, e, riconquistate ad una ad una le città dalmatiche, finalmente nel 1420 effettuava quell'assoluta padronanza dell'Adriatico che solo Campoformio doveva toglierle: quasi quattro secoli dopo!

Nè vale a sminuire l'enorme valore strategico della Dalmazia l'obbiezione del Salvemini, il quale osserva che, delle grandi battaglie navali combattute sull'Adriatico: Zara,

Curzola, Pola, Lissa e poi Lissa di nuovo, tutte, eccettuata quest'ultima, furono perdute dal possessore della costa orientale. Ciò, anzi, conferma la nostra tesi, dimostrando che tutte le flotte che mossero contro Venezia, siano state di Pisa o di Genova, degli Ungheresi o dei Turchi, tutte cercarono le loro basi sulla riva orientale dell'Adriatico e vollero dar battaglia sulla costa dalmata sapendola di interesse vitale per la nazione che la possiede. Nelle lotte fra Goti e Bizantini per il dominio d'Italia, i Bizantini, avendo in loro possesso gli impenetrabili porti di Dalmazia, possedevano l'Italia: dalla Dalmazia appunto salperanno a guerreggiare contro i Goti gli eserciti di Belisario e di Narsete. Caduti poi i Bizantini e apparsi in Dalmazia gli Slavi, da quei porti gli invasori calano in Italia, scendono nelle Marche e in Puglia, tentando la valle del Tronto: la più diretta via che dall'Adriatico porti all'Urbe. Il grande valore strategico della Dalmazia indurrà Normanni ed Angioini a cercare di stabilirsi sulle due rive dell'Adriatico; così i Russi, che si tennero sulle bocche di Cattaro nel 1806; così anche gli inglesi, che si annidarono sulla costa orientale nel 1810.

Madornale è quindi l'errore in cui cade il Salvemini quando scrive essere bastevole alla sicurezza e alla libertà d'azione d'Italia il possesso di qualche isola foranea dell'arcipelago dalmata, mentre tutto il resto dovrebbe essere donato alla nuovissima Slavia, un accordo reciproco garantendo la comune amicizia. Come abbiamo accennato, la storia di Roma e di Venezia nell'Adriatico ci dice quanto sterili e dannosi riescano i compromessi e i condominii dalmatici: tutti i trattati sanciti per regolare ciò che ripugna da ogni accordo serio sono stati lacerati dalla spada; tanto Roma che Venezia non acquistarono la pace e la sicurezza nell'Adriatico se non quando i rapporti tra queste due città

e la Dalmazia furono, non già quelli intercorrenti tra protetto e protettore, ma tra Madrepatria e provincia. E l'Italia ha seguito la via additatale da Roma e da Venezia quando proclamò contro l'Austria-Ungheria questa guerra, che sola può restituirle la trafugata Dalmazia. Solo la « *pax latina* » può esistere sull'Adriatico: una sola flotta può navigare liberamente in questo mare; tutta la storia dimostra che si ebbe pace sull'Adriatico solo quando un unico dominio riunì le due sponde, quando il ponte che adduce all'Oriente slavo fu in potere dell'Occidente latino.

Attraverso i secoli si è mantenuto intatto il principio politico che inspirò Roma e Venezia a mantener ferma la loro provincia di Dalmazia come antimurale d'Italia contro i barbari. Oggi più che mai ci appaiono profetiche quelle parole con cui il Sanfermo, Ministro di Venezia a Parigi, protestò nel 1797 contro l'occupazione austriaca della costa orientale: « *Perchè l'Italia possa presentare da ogni lato un saldo scudo alla difesa della libertà e farla rispettare da chi osasse turbarla, egli è infinitamente importante che l'Istria e la Dalmazia restino congiunte agli Stati liberi d'Italia* ».

Il gravissimo problema strategico dalmata è lumeggiato assai nitidamente in una lettera scritta nel luglio dell'anno scorso da un nostro valoroso ammiraglio e pubblicata il 4 agosto 1917 dalla rivista francese « *Renaissance* ». Nessuno poteva trattare con più competenza tale questione: la sigla *T.R.* posta in calce alla lettera è, evidentemente, quella del nostro Capo di Stato Maggiore della Marina. Lo spazio non mi permette, purtroppo, di citare tutto l'interessantissimo documento, che dimostra con ferrea logica e chiarezza solare come soltanto il possesso della Dalmazia garantisca la pace futura d'Italia; dice con esso l'ammiraglio

Thaon di Revel: « *non abbiamo mai potuto vivere senza l'Adriatico: e oggi, sotto la minaccia di esserne privati per sempre, e di non poter più realizzare la nostra unione, lotteremo sino alla morte per conservarlo: perdere l'Adriatico significherebbe per noi l'impoverimento, il deperimento, l'esclusione per sempre dal mondo dei popoli forti* ». Il bello è che il prof. Salvemini tenta di giuocarci una gherminella, a proposito di questa pur chiarissima lettera, pubblicandone nel suo libro un brano e assicurandoci che con essa il Thaon di Revel non rivendica il possesso della Dalmazia, ma soltanto quello delle Curzolari, e che « *quando l'Italia avesse Pola, Valona e le isole foranee convenienti nell'arcipelago dalmata, il problema delineato dall'ammiraglio italiano sarebbe risolto!* ». Naturalmente, per affermare uno sproposito simile — anzi una vera falsità, perchè l'attribuisce scientemente ad un ammiraglio che la pensa proprio nel modo opposto — il nostro emerito storico si lascia nella penna queste parole del Thaon di Revel, scomparse nel testo citato dal Salvemini: « *Basta gettare un'occhiata alla carta per comprendere che senza il possesso della DALMAZIA e delle Curzolari l'Adriatico non sarà mai un mare ove l'Italia possa sentirsi sicura* ».

Chiarissimo, vero? Ma il nostro stratega-professore se ne ride allegramente delle opinioni del Capo di Stato Maggiore. E' vero, riconosce, che la nostra lunghissima costa adriatica si distende aperta a tutti i venti e a tutte le offese, bassa, sabbiosa, importuosa da Santa Maria di Leuca a Capo Sile, sfornita di munite basi navali — Venezia e Brindisi sono ripieghi già inadatti allo scopo — angustiata per giunta da una gran quantità di fondali variabilissimi, ottimi nidi di torpedini pei sommergibili posamine tedeschi; tutto ciò è verissimo, ammette il Salvemini, ma niente paura! Dobbiamo essere contentissimi dell'infelice natura

della nostra costa perchè essa « *rende estremamente difficili gli sbarchi!* ». Chi si contenta gode, e il nostro dilettante ammiraglio gode moltissimo di questo privilegio, evidentemente provvidenziale per una Nazione destinata, come la nostra, ad un grande avvenire!

Il Salvemini, con una sufficenza che confina con l'incoscienza, vuole dimostrare che non è necessario alla sicurezza d'Italia il possesso della Dalmazia, e accampa come un dato di fatto incontrovertibile questo smisurato assurdo: essere, cioè, la sponda occidentale adriatica uguale in efficenza militare a quella orientale! Il professore colendissimo sfodera argomenti uno più ridicolo dell'altro per dimostrare questa sua stupefacente tesi. Ma come, voi domanderete, la costa attualmente, se pur momentaneamente, austriaca non è così folta di rifugi e irta di isole da essere inespugnabile per le più potenti flotte del mondo, come ben seppero, nel 1914, Francia e Inghilterra? Non è dunque vero che dagli innumerevoli porti di Dalmazia gli incrociatori leggeri austriaci possono piombare in due ore sulle nostre apertissime spiaggie, seminarvi la morte e riguadagnare le basi prima che le squadre di Brindisi o Venezia abbiano il tempo materiale di accorrere? E' una fandonia, allora, quella dei sicuri canali dalmati, riparati da una triplice cortina di isole, attraverso cui l'Austria può trasportare impunemente da Fiume e da Pola uomini e materiali sin quasi all'Albania? Tutto ciò è vero, è verissimo: ma il nostro ineffabile professore ne è tutto giulivo, e si frega astutamente le mani: non capite, testoni, che la nostra costa è appunto preferibile « *perchè contiene poche basi* »? Questa è infatti la napoleonica tesi dell'ammiraglio Salvemini: « *Le basi navali troppo numerose non servono che ad aggravare inutilmente i bilanci a danno delle spese necessarie al materiale mobile* »; osservazione, questa, che, detta al riguardo

della nostra povera costa, suona atroce ironia! Poi cerca cavarsi dall'impaccio allegando un brano del Nagliati, in cui si dice che a torto ci lagniamo della nostra costa, confrontandola con l'opposta, « *quasicchè un bel canneto del Mezzano o del lago Verzentino non potesse offrire ad una torpediniera una posizione d'agguato tatticamente equivalente al ridotto di un'isola qualunque della Dalmazia.....* ». Ma ve l'immaginate voi una di quelle squadre poderose di dreadnoughts, che sole possono rendere signori del mare, ancorata in un pantano? Naturalmente, se si seguissero i consigli del Salvemini, le nostre coste sarebbero sempre esposte ad incursioni e bombardamenti, e il nostro professore lo riconosce: ma tripudiamo pure, poichè infine « *quelle sorprese servono ad esasperare gli animi contro la barbarie dell'assalitore!* ».

Del tutto oziosa ci pare dunque la domanda che si fa il Salvemini: « *Il possesso della Dalmazia rappresenta per l'Italia una necessità militare tale che l'Italia debba passare sopra ogni preoccupazione d'altro genere e affrontare qualsiasi difficoltà, locali o internazionali, pur di garantire così la propria sicurezza terrestre e navale?* ». A questa domanda l'Italia ha risposto il 24 maggio 1915, dichiarando una guerra che sapeva lunga e sanguinosa « passando sopra ogni altra preoccupazione pur di garantire così la propria sicurezza terrestre e navale ». Una Nazione che ha tanto osato, saprebbe subito, ne sia certo il Salvemini, scegliere la propria linea di condotta; non esiterebbe un istante a dar la propria risposta all'audace che le contendesse migliaia di figli, redenti a costo di sublimi sacrifici. Ove occorresse, saprebbe rinnovare gli sforzi mirabili che in questa guerra l'hanno rivelata a noi e al mondo; saprebbe difendere sino all'estremo i confini datile da Dio. Gli spauracchi agitati dal Salvemini potranno, tutt'al più, intimorire qualche spi-

rito debole, che, appunto per evitare « *preoccupazioni* » e « *difficoltà* », avrebbe amato meglio osservare i terribili progressi dell'incendio del mondo dal comodo balcone della neutralità, di non altro preoccupato che munger oro dalle facili canne del cambio.

Uno degli argomenti principali sul quale battè il Salvemini per persuaderci ad abbandonare la Dalmazia è questo: che cioè, in una guerra futura, noi avremmo da difendere una nuova e ben lunga frontiera. Ma, declama la nuova Cassandra, « *quale nostro stratega potrà, senza esser pazzo, isolare un esercito sulla striscia litoranea della Dalmazia, a ridosso delle Alpi Dinariche, un esercito unito alla Patria solo da comunicazioni marittime, per quanto sicure?* ».

Se pensiamo che usciremo da questa guerra solo con una definitiva vittoria — o non ne usciremo affatto, perchè nazionalmente distrutti — portando i confini allo spartiacque alpino ed eliminando così il minaccioso dente del Trentino che ora ci strazia, è facile prevedere che realizzeremo tale accorciamento di fronte ed aumento di disponibilità militari da poter fronteggiare sempre ogni evenienza in Dalmazia. Se ricordiamo, inoltre, che appunto dalla Dalmazia Venezia traeva i suoi più valorosi marinai e soldati, saremo sicuri anche da questo lato: poichè avremo, è vero, una nuova frontiera, ma insieme ad essa le braccia necessarie alla sua difesa. Il Salvemini e i suoi corifei insistono molto sulle difficoltà strategico-logistiche d'una guerra d'oltremare per la difesa della Dalmazia, esagerandone paurosamente i pericoli. Obbiettiamo loro che la grande Italia di domani, l'Italia vittoriosa, potrà sempre fare per la sua provincia dalmata quanto sta ora facendo per la difesa dell'Albania; con questa differenza a nostro vantaggio: che cioè avremo potuto attrezzare sin dal tempo di pace la Dalmazia, costruendovi ferrovie, magazzini, officine, fabbriche d'armi e di mu-

nizioni: tutte cose che brillano per la loro assenza in Albania e a Salonicco: eppure siamo andati ugualmente a combattervi. Le difficoltà, innegabili, d'una guerra d'oltremare non possono spaventare certo i soldati e i marinai d'Italia, i salvatori di quell'esercito serbo che, roso dalle febbri, assillato dal freddo e dalla fame, incalzato da tre eserciti, si era stretto attorno al suo vecchio Re preferendo alla prigionìa una ritirata che eguagliava mille morti. Trecentomila ne portarono in salvo le navi d'Italia, due anni fa; non un serbo perì nella traversata. E si noti che questa avveniva nelle vicinanze della base di Cattaro, mentre dai canali dalmati ad ogni momento la flotta austriaca avrebbe potuto piombare sui nostri convogli per apportarvi la distruzione e la strage. Se ciò non è accaduto mentre le circostanze chiaramente favorivano il nemico, che cosa mai avremo a temere quando tutta la costa dalmata, Pola e Valona saranno in mano della Patria nostra, quando entro quei canali ove ora sonnecchia la flotta d'Absburgo potranno navigare, sicure fino dai venti, le navi d'Italia? E del resto, non danno un'aperta smentita alle preoccupazioni del Salvemini i nostri valorosi soldati che combattono e vincono oltre l'Adriatico, laggiù in Albania?

A noi dunque la Dalmazia!

Solo così potremo dire di possedere il dominio del mare; non possiamo dirlo ora, quando tutti possono vedere nei nostri porti-canali adriatici, addossate le une alle altre, migliaia di paranze che attendono di poter nuovamente gonfiare al vento quelle vele variopinte che ora giacciono avvoltolate tristamente. Non una vela rompe la monotonia azzurra dell'Adriatico. Il porto di Ancona tace; le banchine, una volta ferventi di lavoro, sono ora abbandonate; sul placido specchio del porto deserto si profila solo la sagoma

di qualche torpediniera o affiora il dorso verde-azzurro d'un sommergibile. Non così noi dobbiamo dominare il mare che fu una volta il « *mare nostrum!* ». Le nostre coste si difendono solo dalle rive che le fronteggiano: dalla Sardegna, dalla Corsica e dalla Sicilia la costa Tirrenica: dalla Tunisia, dalla Tripolitania e dalla Cirenaica la Jonica; perdemmo parte di questi preziosi antemurali per fiacchezza di passati governi o fatale avversità storica; ma ora non potremmo mai permettere che, alla fine d'una guerra che tanto ci costa di lacrime e di sangue, cada in mano straniera la riva che difende le nostre spiaggie adriatiche: quella Dalmazia di cui Procopio scriveva: « *è stata definita la forza d'Italia* ».

Cessi una buona volta, dunque, il tristissimo spettacolo offerto da questi ciechi italiani che si sbracciano per offrire allo slavo le chiavi di casa nostra; vinciamola finalmente sugli scrupoli linguistici ed etnografici sorti in taluno per qualche regione che dovremo includere nel nostro territorio, a guerra finita. Non sempre possono coincidere i caratteri geografici con quelli etnografici, e questi con le necessità militari; lo stesso Salvemini riconosce: « ... *nè il principio del diritto nazionale è così assoluto che non debba mai, in qualche piccola parte, cedere ad altri criteri d'equità e di opportunità. All'Inghilterra nessun uomo di buon senso nega il possesso di Malta e di Gibilterra, perchè è evidente l'importanza vitale di queste posizioni per assicurare le comunicazioni fra l'Inghilterra e l'Egitto e l'India; eppure, stando allo stretto punto di vista nazionale, nè Malta nè Gibilterra sono terre inglesi!* ». Come si vede il Salvemini si affretta a riconoscere Malta all'Inghilterra, per motivi strategici, ma questi poi non sono più buoni quando si tratta di riunire la Dalmazia all'Italia. Sempre coerenti,

quando si tratti di spogliare la Patria, questi infausti jugoslavi onorari!

Se dovessimo seguire alla lettera i dettami del diritto nazionale, dovremmo donare all'Albania parecchi villaggi di Puglia: mentre la Francia c'insegna che, pur essendosi ridotta ad esigua minoranza l'elemento latino in Alsazia, non per questo essa cessa dal proclamar alto il suo dirittto su quella regione. Tanto meno, poi, potrebbe protestare per la riunione della Dalmazia all'Italia quella Serbia che, dopo la seconda guerra balcanica, si annetteva con la massima indifferenza la Macedonia bulgara e che fra i suoi sudditi conta parecchie migliaia di Albanesi e di Rumeni.

Ma deponiamo pure i nostri preconcetti e i nostri ideali: consideriamo imparzialmente e freddamente la Dalmazia come una semplice zona grigia, di transazione tra due civiltà. Essa è disputata da una Nazione di 4 milioni di abitanti e da una di 40, che appunto per redimerla è scesa in una guerra che le è costata fiumi di sangue, salvando l'esercito serbo ed inviando i suoi eserciti alla riconquista del Regno dei Karageorgevic. Per l'Italia la Dalmazia rappresenta la vita; per la Serbia una provincia di più; l'esito della disputa non può apparire dubbio. Del resto, quando due Nazioni hanno i proprii eserciti che combattono a fianco a fianco, affratellati dal valore e dal sacrificio, non deve riuscire difficile l'accordo. I porti di Antivari, Ragusa e della formidabile Cattaro formano una magnifica collana marina, serto degno della nuovissima Slavia. Ciò noi potremmo cedere ad essa; non un porto di più. Gravano sulla storia d'Italia troppe rinunzie francescane, le quali poi, invece di accaparrarci l'amicizia delle Nazioni verso cui furono fatte, ce ne attirarono solo il disprezzo: Nizza e Tunisi insegnino.

La Dalmazia è sacra per l'Italia; essa vi accampa i suoi diritti secolari: la volontà di tutto un popolo non può essere calpestata. Le nostre navi, rivolte ad oriente le prue, attendono di farla per la terza volta italiana.

Articolo scritto per il *Giornale del Mattino* del 12 agosto 1918.

Per l'unione latina

LEGA LATINA DELLA GIOVENTU'

Giovani veterani di due vittoriose battaglie della Piave, giovanetti che nelle fatiche delle caserme addestrate il braccio alle armi, adolescenti che attendete ansiosi l'appello della Patria, voi che domani saprete reggere l'Italia, come ora la sapete difendere, propugnate con tutta la vostra energia quell'unione fra le Nazioni Latine che sola potrà controbilanciare il blocco tedesco. Non illudetevi, o giovani: discendendo dalla trincea sanguinosa vi attenderanno eventi che saranno certo aspri e difficili. L'Europa del '14 sarà domani un grande anacronismo; Francia e Italia non dovranno più seguire quella miope politica dell'*ante bellum* per cui le due nazioni sorelle corsero il rischio di essere divise per sempre. La salvezza dell'Italia e della Francia risiede nella loro piena solidarietà, e questa sarà data non solo dall'alleanza delle armi, ma dall'unione doganale, per mezzo della quale alle due economie nazionali si sovrapporrebbe una ben più vasta economia latina.

Nessun nemico, per quanto temerario, oserà attentare alla formidabile unione di questi due popoli forti dello stesso valore e dello stesso genio, della storia comune e della comune civiltà: allora, solo allora, l'aratro potrà fendere le glebe indisturbato per sempre, e delle spade spezzate potremo forgiare falci onde mietere le pingui messi.

Cento, 28 *luglio* 1918.

Il Comitato:

Guido Pallotta, Aldo Mugnani, Vittorio Angelini

Per la Vittoria

LEGA LATINA DELLA GIOVENTU'

Cittadini!

L'ora dell'esultanza è giunta! Gli irresistibili soldati di Re Vittorio il Vittorioso rendono alla gran Madre i figli che Le erano stati rapiti. Ormai placata aleggia sul cielo di Trento l'anima di Cesare Battisti; fremono dentro le urne di Aquileia le ossa degli antichi legionari che riconoscono il grido possente di Roma immortale, e vendicate si ricompongono nella pace dell'ultimo sonno, sotto i tumuli non più profanati dal sacrilego tallone del Turco, le salme eroiche del Carso. E la città nel cui nome riassumemmo per lunghi anni tutti i nostri palpiti e i nostri ideali, la nostra fede, le nostre ansie e le nostre speranze, Trieste è libera, per sempre libera! Le sue donne oggi infiorano di rose gli elmetti bruniti dei Fanti d'Italia.

Sull'Adriatico aleggia ormai la libera « *pax latina* »: nel ritmo solenne della latinità, alle triremi romane, alle galee venete succedono oggi nel fendere i flutti adriatici le ferree

navi cui palpita a poppa il Tricolore. Sollevata la pietra corrosa della cripta, il leone veneto, risvegliatosi dal sonno più che secolare, balza fuori dall'altare di *Zara* ruggendo di gioia incontro al vincitore; fluttuano liberamente ai venti le bandiere tricolori che già furono sepolte dalle donne di Lissa dopo quell'infausta giornata; un fremito profondo scuote le stele marmoree, le riverse colonne dei ruderi romani di *Pola* e di *Fiume*. Sicura dentro i suoi naturali confini, l'Italia potrà inabissare nei flutti dell'Adriatico l'aureo anello di sposa senza temere che l'Austria rida da Trieste, potrà gettare all'aura le parole solenni che primo pronunciò il trionfatore Orseolo, Duca di Dalmazia: « *Te mare desponsamus in signum veri perpetuique dominii* ».

Cittadini!

Esultiamo, ma un pensiero moderi il nostro entusiasmo: la statua di Dante in Trento, con il bronzeo braccio teso verso il Nord ci addita, oltre il valico del Brennero, i confini meridionali di Germania, e sembra con quel suo gesto ammonirci: « *In guardia! Ancora per un poco in guardia!* ».

Cittadini!

In questo momento così solenne per la Patria, vada reverente il nostro pensiero ai mille Eroi che con il loro sacrificio resero possibile la vittoria; vada riconoscente a Te, Guglielmo Ottani, caduto sul Podgora aprendo la serie sublime degli eroi di Cento; a tutti Voi che correste alla frontiera per trovarvi la Gloria o la Morte.

GLORIA, GLORIA A VOI NEI SECOLI DEI SECOLI!

Cento, 6 *novembre* 1918.

Il Comitato: Guido Pallotta, Cap. Mario Borgatti, Aldo Mugnani, Dino Melli, Sergio

Levi, Vittorio Angelini, Ten. Carlo Malagodi, *Antonio Vaccari* (1), Alfredo Bastoni, Mario Benazzi, Vittorio Giorgi, Aldo Malagodi.

Manifesto pubblicato il 6 novembre 1918.

---

(1) Antonio Vaccari, allora quattordicenne, doveva incielarsi tra i Martiri della Rivoluzione, cadendo tre anni più tardi, nel maggio 1921, sotto il piombo omicida dei comunisti di Pieve di Cento.

Onore a Lui, pioniere ardentissimo degli ideali nazionali tra i giovani di quel popolo lavoratore a cui era fiero di appartenere. L'anima dell'adolescente trucidato vigila oggi accanto a quelle dei Settecentomila. Sprona i ragazzi d'Italia a tutti gli ardimenti.

1919

Per la Dalmazia italiana

La sezione di Cento della Lega Latina della Gioventù riunitasi oggi 9 febbraio:

« auspica alla leale cooperazione di tutti i popoli latini, che alleati ieri in guerra debbono essere domani confederati in pace;

« considera contrarie al diritto delle genti e agli interessi d'Italia le dichiarazioni fatte dall'on. Bissolati, Presidente onorario della Lega Latina della Gioventù;

« delibera di offrire tutto quell'appoggio che deriva dalla comunione del sangue ai fratelli di Dalmazia, i quali, dopo aver mantenuto vivida nei lunghi anni di schiavitù la face della latinità sulla sponda opposta, invocano la liberazione dalla Madre, circonfusa oggi dall'aureola sanguigna della Vittoria;

« proclama il diritto italico su Fiume e Spalato, su tutta quella Dalmazia che, prima romana, poscia veneta, fu sempre italiana; su quel mare Adriatico che già fu il « mare nostrum » e che deve tornare ad essere il « golfo di Venezia »; rosseggiante di sangue italico a Lissa e alla Gagliola,

dorato a Premuda e a Pola, a Buccari e a Trieste dai vividi bagliori della Vittoria marina erompente fuor dei siluri dell'Affondatore, consacrato alla Patria dagli eroi della « Garibaldi » che inabissando entro le acque di Cattaro, schierati sui ponti lanciavano a suprema sfida della morte il grido fatidico di « Viva il Re! »;

« invia un saluto ardente d'amore e di speranza ai fratelli ancora sottoposti alla rabbia croata, al popolo del Martire spalatino Rismondi, che con l'istriano Sauro, con Battisti tridentino compie quella Trinità sacra che ben simboleggia le nostre aspirazioni nazionali ».

Cento, 9 febbraio 1919.

Presidente: Guido Pallotta.

Consiglieri che approvano l'ordine del giorno:
A. Malaguti, Enzo Sgarzi, Umberto Pederzani, Filippo Giachini, M. Gandolfi, M. Onofri, E. Barbieri, V. Smeraldi.
Contrario: Bonzagni.

Ordine del giorno pubblicato il 9 febbraio 1919.

Gli spropositi del «Corriere della Sera»

In questi giorni il « Corriere della Sera » ha aperto un fuoco di fila di articoli chilometrici per dimostrare lo slavismo della Dalmazia. Mentre si scatena, così, una campagna snaturata, cui non può non conferire parvenza di autorità il nome del grande giornale che la patrocina, vediamo un po' su quali fondamenta poggia la teoria anti-annessionista.

« *La Dalmazia non è terra geograficamente italiana* », afferma il « Corriere ». Ma se essa non fa parte integrale della Regione italiana propriamente detta, i cui confini Dante tracciò coi versi famosi, oggi cucinati in tutte le salse dagli slavi d'Italia, è indubbio che la Dalmazia presenta un sistema oro-idrografico, un clima, una vegetazione che ne fanno una propaggine stessa d'Italia. Non un letterato o un politico, ma uno dei nostri più illustri geografi, Giotto Dainelli, così ne scriveva: « *Tutta la Dalmazia... nella fascia*

costiera e nelle isole riproduce le forme e i caratteri del Carso istriano...

« *La vera Dalmazia è tutta sulla costa, e qui, dove l'olivo e il mandorlo e la vite crescono rigogliosi, sposati ai lauri e ai cipressi... qui anche la vegetazione richiama, non la Balcania che si alza a ridosso di questa costa e di queste isole, ma sì l'Italia che le sta di fronte di là del mare... Così è la Dalmazia, apparentemente disgiunta dall'Italia: ma nata con l'Italia, continuazione diretta dell'Istria, della quale riproduce ogni carattere, fornita di clima mediterraneo e di una vegetazione italica,* appartiene in realtà all'Italia e non alla Balcania. *Ed i suoi antichi abitatori furono della stessa lingua di quelli che popolarono le nostre Alpi Giulie, ed ancora oggi italiani sono i suoi migliori, ed italiana è la coltura dei meno incolti tra gli altri. Così è la Dalmazia: apparentemente disgiunta dall'Italia. Ma i monti aspri e selvaggi che la serrano sorgono naturale barriera verso la Balcania, il mare che la bagna si distende ad unirla all'Italia* ». La citazione è lunga ma, tratta com'è dall'opera di uno scienziato, ha un valore probante assai superiore alle articolesse del « Corriere ». Occorrerebbe che l'autore dei quattro poderosi attacchi all'italianità dalmatica potesse spianare sotto il loro peso le catene dei Monti Vellebiti, che dividono la Dalmazia dalla Croazia; e poi le Alpi Dinariche, svettanti sino ai duemila metri a separarla dalla Bosnia; occorrerebbe infine che « rullasse » sotto le rotative corrierizie le altissime montagne che dividono la Dalmazia dal Montenegro, dall'Erzegovina, da tutto il retrostante dominio slavone. Nessun ragionamento giornalistico potrà mai trasformare il sassoso suolo carsico della Dalmazia nelle pingui terre d'oltre Dinara: non più appartenenti al bacino mediterraneo come la Dalmazia, ma a quello danubiano, inviando al Mar Nero i loro fiumi. Regioni eminentemente agricole, quelle; paese invece essenzialmente mari-

naro la Dalmazia, che, improduttiva per 11 mila chilometri quadrati sui 13 di sua complessiva superficie, dal mare trae le principali risorse e la sua ragione di vita.

Ma ammettiamo pure che — contrariamente al vero — la mediterranea terra di Dalmazia formi un tutto unico con le retrostanti regioni danubiane: non per questo desisteremo dall'affermarne l'italianità. Non già basandoci su germanizzanti teorie espansionistiche, come accusa il « Corriere » non già semplicemente col « *battezzare l'Adriatico golfo di Venezia e sostenere che, poichè Venezia è italiana, sono anche italiane tutte le terre che sono in quel golfo* », come pretende quel buontempone dell'articolista; noi continueremo a sostenere che la Dalmazia è italiana perchè italico fu il popolo che, isolato, abbandonato da Roma, infinitamente minore di numero, incalzato ormai sino alla spiaggia adriatica, seppe resistere nel VII secolo alla fiumana degli slavi straripanti giù dalle Alpi Dinariche, mantenendo intatta, così, la romanità del litorale e delle città dalmatiche. Sì che, mentre in Zara e in Sebenico, retti in liberi Comuni, floridi prosperavano i commerci con l'opposta sponda cui le allacciava la lingua ancora incontaminata, gli Slavi vivevano da selvaggi e da ladroni nel più profondo retroterra dalmatico, dediti al culto della liburnica dea Ladra. E quando, successa a Roma Venezia, S. Marco raccolse sotto le ali possenti tutte le genti dalmatiche, per lunghi secoli la Serenissima ebbe nella Dalmazia la sua figlia più fida e il suo baluardo. Gli infedeli incalzavano da ogni parte, il tremendo Kairredin Barbarossa con le sue fuste barbariche metteva a ferro e a fuoco le isole e le coste dell'Adriatico; i suoi *palicari* infernali alzavano la Mezzaluna trionfante sino entro le Bocche di Cattaro, sugli spalti di Castelnuovo. Non tentennarono per questo i dalmati, nè vennero meno al giuramento i fedelissimi

Schiavoni: « *O Signore Iddio,* — continuarono a cantare nelle veglie dei bivacchi — *concedi a Venezia di regnare per terra e per mare su tutto il mondo, per la durata di tutti i secoli* ». Così l'Adriatico non diventò un lago turchesco o, comunque, barbarico, e Venezia acquistò fama immortale innanzi al resto d'Italia, alla Cristianità, alla civiltà del mondo.

In quella fausta giornata del 7 ottobre 1571 ben conobbe il valore dalmatico la flotta turchesca, fulminata nelle acque di Lepanto dalle quattordici galeazze di Zara e dalle colubrine della « San Gregorio », galea di Sebenico, della « San Girolamo », di Lissa, della « San Giovanni », di Arbe, della « San Trifone », di Cattaro, emule d'ardimento all'arrembaggio. Non a caso, in quella memorabile giornata, erano stati prescelti alla guardia del veneto gonfalone, sull'ammiraglia del Venier, quindici dalmati di Perasto: otto di essi dovevano arrossare con tutto il loro sangue la bandiera. Dalmata di Spalato era quel nobile Giovanni Alberti, forse germoglio della vecchia quercia fiorentina, che dopo asprissima lotta strappava alfine la fortezza di Clissa agli ottomani; e dalmata di Traù quel Coriolano Cippico che, dopo aver guidato alla vittoria le galee venete, ne scrisse in latino le gesta memorande. Ma troppo lungi porterebbe ricordare i più chiari esempi di fedeltà dalmatica nelle lunghe guerre che la Serenissima dovette sostenere contro i Turchi e contro quei pirati slavi che dalle loro gesta ladronesche trassero — da « *uzkok* », « *bandito* » — il nome di Uscocchi. Sì che quel poeta Kacic, slavo di Marasca, ora alzato alle stelle dai croati, nelle sue poesie cantò con appassionati versi le glorie degli « *eroi del Doge di Venezia* ».

Ma tutta la storia, romana, veneta, italiana sempre di quella nobilissima terra, non conta nulla per l'imperturbabile padreterno del « Corriere »: « *La Dalmazia* — egli afferma —

fu terra romana come tutte le terre del Mediterraneo. Il precedente romano non giustificherebbe mire italiane di conquista sulla Spagna o sulla Romania ». Dimentica, però, il giornale milanese, che, mentre i Romani della Provenza o della Romania o delle altre provincie dell'Impero, dilagando ovunque i barbari, in parte esularono e in parte si mischiarono agli invasori, i Latini della Dalmazia invece non abbandonarono mai la costa, nè rinnegarono la loro romanità.

Roma! gridano le spezzate colonne, i capitelli divelti, i massi ruinanti degli anfiteatri e degli acquedotti, le epigrafi e le urne che ancor biancheggiano innanzi al Mare nostro fra le rovine di Salona; *Roma!* gridano le mura ciclopiche della rocca di Asseria, gli archi e i templi di Iadera la bella, i ponti che ancor tendono i loro archi superbi presso la risonante Scardona; *Roma!* riecheggiano le rovine degli archi trionfali che Traiano eresse non lungi da Burnum, i ruderi tormentati di Enna, gli acquedotti della morta Epidauro; *Roma!* evocano i torsi mutili delle Veneri e degli Ercoli, le gemme impresse delle forme divine d'Afrodite, i sarcofaghi istoriati del tragico amore di Ippolito; *Roma!* ricorda ogni pietra dell'immenso palazzo di Diocleziano imperatore, baluardo dei Latini di Severo contro l'ira di Avari e di Slavi, romana culla della moderna Spalato; *Roma!* grida il Tempio di Giove, vero Pantheon di Dalmazia, in cui gli altari sorgono ove un dì giacquero i sarcofaghi di Diocleziano e Prisca imperatrice: dalla parete il busto annerito dello sterminatore di cristiani ancor vigila il tempio, presso il dolce viso di Gesù. E tutt'intorno, sotto la trabeazione, ancora si rincorrono gli eroti pagani tra pampini e festoni, specchiano i visi folli sulle acquesantiere, mentre all'ingresso del tempio la *tabula miliaria* incastrata fra le pietre del campanile e l'urna votiva che ricorda la conquista della Mesia ancora tramandano nei secoli le glorie delle legioni cesaree. Ma la Porta

Aurea, la porta di Roma, invano attende che qualcuno venga dal mare a varcarne la soglia.

Venezia! gridano le loggette cesellate dall'arte del Sanmicheli, le vere preziose dei pozzi che i colonnati dei chiostri deliziosamente incorniciano; « *San Marco!* » ruggiscono i Leoni scolpiti sui castelli di Pago, di Zara, di Vrana insanguinata dal valore dei Templari e di islamica strage, sulle tre rocche sebenzane e sulla fortezza di Knin, gemmata dal Leone che stringe tra l'ugne la Croce, a sgomento degli infedeli. E il castello del Camerlengo erto sul mare di Traù e la fortezza di Clissa, e il tempio turrito di Lesina, e Fort Opus, al biforco delle due Narente: tutta la lunga catena di rocche che Venezia stese oltre Perasto, oltre Cattaro, sino agli estremi confini dell'Albania veneta ripete agli immemori quel grido: « *San Marco!* ».

E « *Italia!* » riecheggia ogni abside, ogni rosone, ogni colonnato di Sant'Anastasia di Zara, ove riposano i resti di quel Tiepolo che guidò la flotta veneta contro gli Uscocchi; « *Italia!* » i palazzi trinati di marmo dei Conti e dei Capitan Grandi, dei Rettori e dei Governatori delle armi, le Procuratie di Spalato e le mura merlate di Pago e di Ragusa: e San Giovanni di Traù, San Marco di Lesina, San Trifone di Cattaro ripetono con ogni rintocco delle loro campane quel grido d'amore e di speranza: *Italia! Italia!*

« *Nei primi secoli dell'èra nuova* — leggiamo nel « Corriere », — *vi si sviluppò* [in Dalmazia] *una particolare lingua romanza, che visse sempre di vita grama e, finalmente, si spense: una lingua derivata dal latino, come la portoghese o la catalana, ma che non ci darebbe alcun diritto di conquista, come non ce ne dà sul Portogallo o sulla Catalogna la latinità delle lingue che ivi si parlano* ». Questo ragionamento è per lo meno strano; infatti, l'articolista finge di

non ricordare come in Dalmazia, oltre una lingua romanza, si sviluppassero dal latino prima il dalmatico e il veneto, l'italiano letterale dopo, con un procedimento graduale che è simile, in tutto e per tutto, a quelli che si effettuavano contemporaneamente nelle altre regioni d'Italia. Per ricredersi, l'articolista non ha che aprire a pag. 208 la « *Rivista Dalmatica* » del 1900; ivi così scriveva quel Matteo Bartoli che compì l'opera più esauriente sul « Dalmatico »: « *Anzitutto, l'italianità della Dalmazia non ebbe, è noto, interruzione alcuna, nè di tempo nè di luogo nella tradizione scritta, cioè sempre e dappertutto si scrisse, oltre che in latino, in un linguaggio italiano: prima nel veneto (anche nella stessa Ragusa) poi nell'italiano letterario. Nella tradizione orale l'italianità o la romanità fu continua là dove si parlò sempre in un linguaggio romanzo prima del « dalmatico »: e immediatamente dopo (o contemporaneamente) nel veneto. Altrove invece il « Dalmatico » fu sostituito dallo slavo, il quale poi in parte veniva sostituito dal veneto, e in parte rimase, dove più, dove meno, di elementi dalmatici* ». Ora, io non credo che sia mai accaduto alcunchè di simile in Portogallo o in Catalogna!

« *E' vero che il diritto slavo è fondato sull'invasione e sulla conquista,* — ammette, bontà sua, il « Corriere ». — *Ma anche il diritto dell'Italia sulla pianura padana, che si chiamò un tempo Gallia Cisalpina, è fondato sull'invasione e sulla conquista; e sugli stessi fatti è fondato il diritto dell'Italia sull'Italia meridionale, che si chiamò un tempo Magna Grecia, senza che perciò sia ammissibile un irredentismo francese per Milano, o un irredentismo greco per Taranto perchè fu ellenica* ». Sono serissimi, come ognun vede, i ragionamenti del massimo giornale italiano! Non ci dice, però, che quel pazzo che osasse patrocinare tali irredentismi cervellotici dovrebbe dimostrare che Milano è francese e che Ta-

ranto è greca, come, non dico Zara, ma la contesa Spalato è italiana! Inoltre, per dare un lustra di giustificazione a tali pretese, occorrerebbe rammentare una storia che è quasi preistoria, mentre le grandi immigrazioni slave del secolo XV — che tanto contribuirono a snaturare il carattere demografico dalmatico — furono il contraccolpo di quelle invasioni turchesche che segnano l'inizio della Storia Moderna: e appena un secolo fa si consumava il duplice delitto del Trattato di Campoformio e del Congresso di Vienna.

Il « Corriere » poi ammette — sempre bontà sua — che « *La Dalmazia... fu slavizzata in seguito all'invasione e alla conquista* »; ammette a malincuore che questi « *sono dati di fatto su cui non è possibile sofisticare* », ma poi leva le mani al cielo, agita pantofole e trippa domandandosi scandalizzatissimo « *se possano oggi ricominciare le violente migrazioni di popoli e se questa guerra sia stata combattuta per risantificare in Europa il principio d'invasione e di conquista* ». Questa strana domanda dapprima ci sorprende; poi siamo colti da un senso di incertezza: chi sarebbe oggi, di grazia, il violento popolo migratore? Il popolo latino, fermo da venti secoli sull'opposta sponda dell'Adriatico, o quello slavo, che dopo averla invasa due volte, nei secoli VII e XV, tornò ad emigrarvi una terza volta in questi ultimi anni, condottovi per mano uomo per uomo dall'Austria amica? Ma dubitare è da ingenui! E' chiaro che il « Corriere della Sera » allude a quei violenti italiani che hanno invaso in queste settimane la città di Spalato per farsi prendere a schioppettate dai miti contadini croati, veri e legittimi cittadini dell'acropoli diocleziana! Ma alla balorda domanda che si fa il « Corriere » del 16 gennaio 1919 noi non faremo che rispondere con un'altra domanda, affacciata sulle colonne di quello stesso giornale, il 7 luglio 1916, dall'on. Torre, oggi repentinamente convertitosi alla più sfacciata slavofilia: « *Le genti slave hanno in-*

vaso una parte del territorio che la natura assegna all'Italia per la necessità della sua difesa terrestre e marittima. L'invasione costituisce un diritto per l'invasore? L'invasore non ha portato una civiltà superiore; ha portato con sè soltanto il numero; perciò ha un diritto contro una civiltà superiore che domina ancora coi segni del suo passato e col prestigio della sua forma spirituale più vasta e concreta? ». Così, secondo il « Corriere », per non « risantificare in Europa il principio di invasione e di conquista » si dovrebbe lasciare alla Serbia quella disgraziata Macedonia bulgara, palestra preferita dai panslavisti di Serbia per i loro sforzi snaturalizzatori; occorrerebbe lasciare alla Grecia quell'Albania meridionale che nelle loro numerose invasioni gli Elleni, uccidendo e cacciando turchi e albanesi, hanno tinto di vernice greca; si dovrebbe persino riconoscere il diritto turco su quelle coste orientali dell'Egeo sulle quali aleggiò lo spirito immortale d'Atene e di Roma e che tuttora sono ancora abitate da greci e da italiani!

Coloro che oggi si arrogano il diritto di proclamarsi legittimi signori di Dalmazia sono i discendenti di quegli immigrati slavi che nel secolo XV, ricordiamolo bene, si trapiantarono in quella nostra terra non già per diritto acquisito ma in ricerca d'asilo; sono i nipoti di quei profughi slavi, che, incalzati dal Turco, cercarono rifugio in quella terra ove il Leone veneto vegliava a difenderli dal barbaro ottomano, divenuto allora padrone sin di Bisanzio imperiale. Se si dovesse riconoscere — *quod deus avertat!* — agli Slavi la Dalmazia, non avrebbero ragione gli Osmani a pretendere la restituzione di Costantinopoli, su cui accampano diritti non troppo dissimili da quelli che gli Slavi millantano in Dalmazia? Ecco, dunque, a quali madornali contraddizioni porterebbe il principio corrieristico: per non « risantificare in

Europa il principio di conquista » si sanzionerebbero tutte le invasioni compiute nell'Evo Moderno!

Ed eccoci finalmente all'argomento tanto sfruttato dagli jugoslavi d'Italia, l'argomento *terror du mundo* sul quale l'articolista del « Corriere della Sera » cerca di basare la sua infondatissima tesi: l'attuale minoranza numerica degli italiani in Dalmazia. Come vi si dilunga, il nostro jugoslavo onorario, con quanto visibile compiacimento saltabecca da una statistica all'altra, per più d'una colonna dell'interminabile articolo « *Il problema nazionale della Dalmazia* », del 16 gennaio scorso! Articolo veramente ciarlatanesco anche nello stile; sentite: « *.....non sei, non venti, non venticinquemila slavi, ma centinaia di migliaia dovranno, volenti o nolenti, far parte del nostro Stato* ». Par di sentire quei ciarlatani di piazza venditori d'ombrelli: « non trenta, non venti e neppure quindici lire al pezzo, signori, ma appena dieci miserabili lire: sono rovinato! ».

Afferma il « Corriere »: « *Piccola minoranza furono e sono gli italiani in Dalmazia, soprattutto ove si rifletta che gran parte dell'italianità dalmata è concentrata nella città di Zara, il cui problema noi consideriamo come indipendente da quello dell'intera Dalmazia* ». Oh bella, e perchè il « Corriere » vuol considerare « indipendente » la testa dal corpo, vuol scindere per sua comodità di rinuncia cose per natura inscindibili: la provincia dalla capitale? Non si accorge, il liberalone milanese, di ragionare così proprio come i reazionari francesi del famoso « *giammai* », che si ostinavano a voler considerare il problema di Roma come indipendente da quello dell'intera Italia? Ma, se da un lato è spinto da questa balorda cecità reazionaria, dall'altro l'articolista vuol cedere la Dalmazia agli jugoslavi in omaggio... alla democrazia e al suffragio universale: « *L'evoluzione democratica*

e finalmente il suffragio universale — scrive — *hanno dato il potere alle maggioranze e ai contadini, mentre prima il potere era delle minoranze colte ed abbienti* ». Dagli all'italiano, dunque, che ha il gran torto di essere colto, civile e quindi reprobo, secondo le teorie socialiste, ed evviva sempre al canagliume croato, unico signore di Dalmazia in virtù del diritto divino dell'ignoranza!

Gli jugoslavi del « Corriere della Sera » ritengono però che il buon lettore sia... tre volte buono se tentano di gabellargli come addirittura microscopico il numero degli italiani nelle città dalmatiche: sbandierando, come elemento inconfutabile di prova, le statistiche elettorali... austriache! Così, quando il « Corriere » riferisce che a Spalato si ebbero solo 538 voti italiani contro 4.467 slavi, si deve dubitare a ragione della veridicità delle cifre: è noto, infatti, che proprio in questi giorni ben 5000 cittadini di Spalato si sono inscritti alla « Dante Alighieri ». Come si può pretendere di dare veste d'autorità inconfutabile alle cifre austro-croate, alle statistiche che « dimostrano » slava persino Trieste, quando tutti conosciamo con quali enormità si compilassero, quando non è ancora spento nell'animo degli Italiani il ricordo delle selvagge nefandezze compiute in Dalmazia durante quelle elezioni dietali del 1870 nelle quali furono commesse tali enormità da spingere l'eroico Antonio Bajamonti a denunciare in piena Dieta: « *L'opera che si compie in Dalmazia è l'opera della demolizione: tutto crolla laggiù: autorità e leggi, diritti e doveri, istituzioni ed organamenti, virtù e moralità, consuetudini e memorie, rapporti e legami, riputazioni e caratteri, tutto cade in un baratro profondo* »? Ma ammettiamo pure, per assurdo, che le cifre delle statistiche elettorali austriache rispondano al vero; non possono essere, per questo, citate come elemento di prova in una questione essenzialmente etnografica; infatti è noto che l'Austria contava,

purtroppo, fra i suoi più fedeli elettori molti italiani, che davano il voto ai croati per fruire dei numerosi favori politici ed economici di cui l'Austria era prodiga verso gli jugoslavi.

Infine, poi, la questione della nostra minoranza numerica ha un'importanza molto relativa; così infatti ne scriveva sullo stesso « Corriere della Sera » il 7 luglio 1916, l'on. Torre, polemizzando con lo Steed del « Times » «...*Ma appunto perciò non si può pretendere di risolvere la questione coi semplici datiesteriori statistici, come pretendono gli jugoslavi e i loro sostenitori inglesi, fra i quali eminente Vickam Steed. La storia, quella connaturata nei valori nazionali; la geografia, quella che indica le ragioni e le esigenze dell'unità nazionale, e tutto ciò che si connette a questi due fondamenti, lo storico e geografico, la tradizione civilizzatrice e la potenza di incivilimento, la difesa strategica e il dominio delle comunicazioni marittime devono offrire gli elementi, non isolati, sibbene connessi ed integrali, per la valutazione e la soluzione definitiva del problema. Lo Steed invece vorrebbe risolvere una questione così complicata e che riproduce in sè difficoltà che in altri tempi i romani e i veneti (cioè l'Occidente di fronte all'Oriente adriatico) dovettero affrontare e risolvere per la loro sicurezza e la loro difesa nel modo che la storia conosce; vorrebbe risolverla nella maniera più semplice e superficiale guardando cioè alla maggioranza numerica delle popolazioni che occupano i territori di cui si discute. Ora, se questo argomento valesse sempre e dappertutto, quante cose bisognerebbe mutare nell'assetto degli Stati, quante restituzioni bisognerebbe operare, quante disintegrazioni occorrerebbe compiere! L'Inghilterra stessa, prima di tutti e ben più di tutti, sarebbe costretta a ben piccola cosa! Uno Stato nazionale non è soltanto un aggregato di individui, bensì una storia, una civiltà, una potenza politica con le sue esigenze caratteristiche e vitali; non è ciascuna di queste cose*

prese separatamente in sè, ma tutte queste cose prese nel loro insieme, nella loro connessione unitaria. E' questo il punto fondamentale che si deve valutare per risolvere con giustizia e con equità il problema dell'Adriatico ». Così affermava il « Corriere della Sera » quando scriveva italianamente. Che voltafaccia, in due anni! Ma, per le ottime ragioni che lo stesso « Corriere » propugnava nel '16, gli Slavi oggi non possono pretendere di annettere la Dalmazia alla grande Slavia; se attualmente vi costituiscono la maggioranza numerica, ciò non toglie che la Dalmazia sia terra essenzialmente italiana. Anche nel Brasile intere provincie sono abitate in gran maggioranza da Tedeschi senza che, perciò, alcun pangermanista abbia mai pensato a rivendicare quelle terre alla Germania; come nessun Italiano ha mai accampato pretese su quelle plaghe argentine in cui gli Italiani costituiscono un'assoluta maggioranza. Se migliaia di Slavi hanno preferito divenire sudditi della Serenissima piuttosto che schiavi dei Turchi non possono per questo i loro nipoti considerare oggi la Dalmazia come terra slava, così come non potrebbero considerare slava l'isola di Corfù quei profughi serbi che vi trovarono asilo quando la triplice invasione austro-tedesco-bulgara tolse loro la Patria. In Alsazia i francesi sono in minoranza numerica, pressappoco nella proporzione in cui lo sono gli Italiani in Dalmazia; ma non per questo pensano i francesi a rinunciare a quella loro regione geograficamente e storicamente assai meno francese di quanto sia italiana la Dalmazia. Se, come afferma il « Corriere » — sempre indulgente agli altrui appetiti — « *l'Alsazia è contigua territorialmente alla Francia* », pure contigua è, grazie all'Adriatico, la Dalmazia all'Italia; se quella « *fu strappata alla Francia con una conquista recente e violenta* », ci brucia ancora l'animo l'infamia di Campoformio e quel Trattato di Vienna che strappò alla Patria la Dalmazia appena sessantacinque anni prima che

fosse staccata dalla Francia l'Alsazia; se la popolazione di quella regione « *accoglie a suon di campana i liberatori francesi* », è pur vero che gli Italiani di Spalato non attendono che di essere posti nella possibilità materiale di seguire quell'esempio; se, infine, l'Alsazia partecipò al moto nazionale della rivoluzione francese, la Dalmazia prese parte attivissima al Risorgimento italiano: dal Tommaseo ad Antonio Bajamonti, statista e volontario, a Rismondo martire spalatino.

Non a caso era stata scelta la costa dalmata per il progettato sbarco che, nel '66, avrebbe dovuto eseguirvi Giuseppe Garibaldi; quando nel 1878 l'Austria mobilitò in Dalmazia per soggiogare la Bosnia e l'Erzegovina, a frotte disertavano i dalmati, ubbidendo al proclama che da Caprera incitava: « *a opprimer schiavi vadano i Magiari!* ». Si preparò allora uno sbarco sulla costa orientale, e da Napoli Garibaldi incitò: « *Sarò con voi in quest'ultima guerra contro l'Austriaco; se non potrò camminare, verrò in vettura, se non potrò in vettura mi farò legare sul cavallo* ». Della spedizione doveva far parte anche un predestinato al martirio: Guglielmo Oberdan. Ma il 20 maggio 1882 l'Italia firmava il trattato della Triplice; pochi giorni dopo periva l'Eroe di tutti gli oppressi...

Nel 1914 ancora la costa dalmata sarà prescelta, quale obbiettivo di uno sbarco liberatore, da quella spedizione « Mazzini » che raccoglieva a Marsiglia i più impazienti e animosi Italiani; tra essi si era offerto come pilota un altro Eroe destinato alla gloria del martirio: Nazario Sauro...

Noi non possiamo abbandonare parecchie diecine di migliaia di fratelli alla mercè dei croati. Il « Corriere della Sera » tenta di illuderci, accennando alla possibilità di otte-

nere per essi valide garanzie... E via, con quale fede potremmo concludere compromessi con questi « prussiani dell'Adriatico » che trattano da « *pezzi di carta* » accordi solenni, che la fanno gaiamente in barba alla clausola del Patto di Roma che stabiliva: « *ai nuclei di un popolo che dovessero essere inclusi nei confini dell'altro sarà riconosciuto il diritto al rispetto della loro lingua, della loro cultura e dei loro interessi morali ed economici* »? Se un accordo di quella natura non basta a proteggere dalle percosse e dalle pugnalate serbocroate gli Italiani di Fiume e di Spalato oggi, quando cioè dovrebbe essere ancora vivo il sentimento di gratitudine e di simpatia verso la Nazione liberatrice, quando il nostro Esercito è ancora accampato oltre Adriatico, che cosa mai avverrebbe domani quando i nostri fratelli fossero abbandonati completamente alle « garanzie » croate, delle quali il Patto di Roma ci ha dato un saggio così edificante?

Ecco allora che il « Corriere » tira in ballo la Società delle Nazioni: mentre è chiaro che, per risolvere questioni controverse così importanti, non si può presupporre *a priori* una Società delle Nazioni: la quale, in ogni caso, potrà effettuarsi solo dopo la firma del Trattato di pace. L'Italia vuole che sia chiusa a chiave la porta del proprio appartamento; solo quando essa sarà ben sbarrata potrà associarsi agli altri coinquilini del gran casamento mondiale per salvaguardarsi dai ladri. Entrando nell'associazione con la porta di casa spalancata, perderebbe la propria indipendenza e verrebbe a far parte della Società delle Nazioni non già in qualità di libera condomina, ma come la solita serva! Noi invece la pensiamo con Beppe Giusti:

Prima, padron di casa in casa mia;
poi cittadino nella mia città
italiano in Italia, e così via
discorrendo, uomo nell'umanità:

di questo passo dò vita per vita
abbraccio tutti e son cosmopolita.

Se in qualche città dalmata si è giunti ad alterare l'aspetto superficiale della popolazione, non si è potuta soffocare la fiamma della latinità che vi arde da tanti secoli; oggi quei fieri italiani continuano a cantare sul grugno di chi li vorrebbe croati:

E quando i popoli
tuti se inchina
a sta superba
stirpe latina
pol la politica
(penseghe fioi!)
dirne... che noi
no semo noi?

Bestemmiare in tal maniera è triste privilegio di coloro che, come i padreterni del « Corriere della Sera », vanno affermando:

.....Gorizia xe sciava
Xe sciava Trieste, xe sciava Pisin
E Dante e Petrarca xe nati a Tolmin.
Il Re in Campidoglio co' suoi generali
El parla el più puro, el più dolce « zakai »
La Tera, la Cina, xe sciave anche quele
Xe sciava la luna, el sol e le stele...

E' puerile dubitare dell'italianità di quelle popolazioni solo perchè qualche notabile dalmata dichiarò pubblicamente alla Dieta che i dalmati non nutrivano idee irredentistiche: è troppo naturale che un popolo, sottoposto al regime sospettoso e repressivo degli Absburgo, cercasse di nascondere i

propri intendimenti, sino a quando non fosse giunto il giorno dell'azione. Questa è la storia del nostro Risorgimento; quei cospiratori che segretamente preparavano la libertà della Patria, furono anche i primi ad impugnare le armi sui campi di battaglia: i giovani dalmati in questa guerra hanno seguito la tradizione dei loro avi gloriosi. E' dunque falso gabellare per slava quella generosa popolazione che palpita nell'attesa al di là dell'Adriatico.

Ricorda il D'Alia che, quando la Dalmazia fu costretta ad abbassare la bandiera di San Marco, in molte città i gonfaloni veneti furono portati in processione nelle chiese. Gli Austriaci assistettero commossi a dimostrazioni di tanto affetto e fecero bene a lasciare al governo delle città quegli stessi Conti veneti che le dirigevano sotto la Serenissima. A Zara la consegna del vessillo di San Marco avvenne il 1° luglio 1797 fra il pianto dei militi e di grande quantità di popolo. A Perasto, il 22 agosto di quell'anno, il comandante la fortezza, consegnata la piazza al generale austriaco Rukavina, portò il gonfalone della Serenissima in chiesa, e, prima di chiuderlo in un'urna, posta poi come sacra reliquia sotto l'altar maggiore, fra i singulti e le lacrime di tutti i presenti, così parlò rivolgendosi al Leone di San Marco:

« *Per 377 anni la nostra fede, el nostro valor t'à sempre custodìo, per mar, dove t'à ciamà i tò nemici. Per 377 anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite, xe stade sempre per ti e felicissimi s'avemo reputà. Per 377 anni, ti co nu, nu co ti, semo stai sempre illustri, sempre vittoriosi. Nissun co ti n'à visto fugir, nissun co ti n'à visto vinti. Se i tempi presenti, infelicissimi per imprevidenza, per lusso, per dissenzion e arbitrii illegali, offendenti la natura e il gius delle genti, no t'avesse perso in Italia, per ti sarave stae le nostre sostanze, el sangue, le vite; e piuttosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el valor nostro e la fede se averave sepelìo sotto*

de ti. Zacchè no ne resta far altro per ti, el nostro cor sia l'onoratissima ti sepoltura; e el più grande elogio, el più vero, le nostre lacrime ». Questo è il popolo che i padreterni del « Corriere della Sera » vorrebbero abbandonare ai croati come *slavo!* « Chiedendo l'annessione dalmatica — bestemmia a sua degna conclusione l'articolo vergognoso del 16 gennaio — l'Italia non protegge i suoi diritti nazionali se non in scarsa misura, violando in gravissima misura gli altrui, ferendo a morte l'unità e la libertà di un altro popolo, contribuendo poderosamente a perpetuare cause d'odio, di disordine, di sangue nell'Europa di domani. Fedeli alla nostra idea della guerra, desideriamo restar fedeli alla nostra idea della pace, che è quella di Wilson e di Mazzini, e degli spiriti più alti di ieri e di oggi ».

Noi la pensiamo invece con Abramo Lincoln — Presidente degli Stati Uniti d'America certo non indegno di stare accanto a Wilson — il quale riconobbe i sacri diritti d'Italia su tutta la costa orientale dell'Adriatico, da Fiume all'Albania. In quanto alle cause d'odio, di disordine e di sangue nell'Europa di domani, dobbiamo attribuirle sin d'ora alla rabbia jugoslava, che già ha intrapreso a Spalato e nelle altre città dalmate la caccia spietata a tutto quanto è italiano. Solo il possesso latino della Dalmazia potrà domare la mala bestia; l'abbandono la incoraggerebbe invece a peggiori furori. Comunque, non possiamo abbandonare migliaia di fratelli e il baluardo orientale della nostra libertà per evitare noie all'Europa di domani.

Il « Corriere della Sera », per non ferire « *l'unità e la libertà di un altro popolo* », pugnala intanto l'unità e la vittoria d'Italia.... Non ci felicitiamo davvero con lui!...

Articolo scritto per il *Giornale del Mattino* del 28 gennaio 1919.

Italia e Francia

La Vittoria ha finalmente porto la chioma a Roma, sua eterna signora; avvinghiati da una medesima rama di lauro garriscono trionfanti al vento, sulle rive del Reno e sulla cresta dell'Alpi liberate per sempre, i tricolori irradiati di gloria a Magenta e a Digione, sul Tomba e sullo Chemin des Dames, sull'epica Marna e sul sacro Piave: non è questo il giorno augurale che vedrà sorgere, sfida superba alle tempeste venture, la granitica Unione Latina?

Qualcuno sorride scettico.

Molti, infatti, oltr'Alpe, mostrano di avere labile memoria; affettano di non ricordare l'immenso servigio, che « *equivalse ad una vittoria per la Francia e per l'Europa* » (*Temps*, 22 maggio 1915), reso dalla Patria nostra alla vicina Repubblica « *il 3 agosto 1914, quando con la sola sua neutralità salvò veramente l'Europa* » (*Journal*, maggio 1915); e sembra che molti non rammentino più gli inni di tripudio che in quel fatidico maggio del 1915 essi elevavano alla sorella latina. « *Francesi* — proclamavano in quei giorni i loro giornali — *inalberate la bandiera di Palestro e di Solferino, pavesate le finestre coi colori fraterni: il verde del tricolore ita-*

liano simbolizza le più belle speranze associate per sempre e per sempre assicurate. Per il frontone del monumento glorioso che i soldati delle nazioni alleate costruiscono eroicamente da dieci mesi, l'Italia porta seco il marmo della Via Sacra e già la Vittoria di Samotracia sembra prendere il volo per venirvi a posarvisi » (*Liberté*, 20 maggio 1915). Oggi, invece, si leva in terra di Francia uno stridulo gracidare di accuse solo perchè ci apprestiamo a realizzare le nostre più care speranze, perchè osiamo domandare ciò che, or sono quattro anni, tutto il popolo francese ci offriva: « *regnare* — cioè — *sull'Adriatico e sull'Oriente* » (Jean Herbette, nell'*Echo de Paris*, 22 maggio 1915).

E' bene confessarlo: serpeggia oggi per il Paese un senso di vivo malessere; si ha da noi la dolorosa sensazione che in Francia molti preferiscano le interessate simpatie di una razzamaglia di Schiavi e di Servi, ancor oggi dediti all'antico culto liburnico della Dea Ladra, o le più interessate adulazioni di una Grecia intervenuta nella sesta giornata, lorda ancora del sangue dei marinai francesi aggrediti ad Atene, alla leale amicizia di un'Italia forte e vittoriosa. Questo timore apparirà forse esagerato, ma certo non ingiustificato. Il Presidente della « *Lega Latina della Gioventù* », signor Jean Luchaire, afferma nel numero di gennaio del suo periodico « *Vita Latina* » che solo una piccola minoranza segue in Francia una corrente contraria ai nostri interessi; ma è pur troppo vero che i francesi, spalleggiando i croati a Fiume ed a Spalato, a Cattaro i serbi contro l'infelice popolo montenegrino — il quale, perchè reo di antica simpatia verso l'Italia, non è ancora stato reintegrato in libera Nazione, — sobillando greci a Smirne, sbarcando ad Alessandretta senza neppure avvertire la Nazione che legittimamente include quel porto nel suo programma di espansione orientale, non hanno certamente compiuto opera amichevole; essi purtroppo non

hanno saputo mantenere la bella promessa che, presente la Sacra Maestà del Re d'Italia, nel dicembre scorso ci fece il Presidente Poincaré, affermando: « *la nostra amicizia non sarà solamente sulle parole* ».

L'Armata francese d'Oriente si è allargata come una macchia d'olio per tutti i territori di quello che fu l'Impero austriaco; le divise azzurre gremiscono le vie di Zagabria, di Budapest, di Fiume e di Vienna, non solo, ma anche di quelle città di Spalato, di Ragusa e di Cattaro, che pure il nostro Esercito, forte della più grande e decisiva vittoria che la storia ricordi e di una capitolazione a discrezione imposta al nemico sul campo di battaglia, non ha occupato, attendendo fiducioso il responso del Congresso di Parigi. Che direbbe il popolo francese se domani Strasburgo o Saarbruchen venissero invase da truppe italiane, adorne delle coccarde di una qualsiasi repubblica di Baden o di Palatinato? E' quindi naturale domandare se è proprio necessario che i nostri amici di Francia si ergano sempre di fronte a noi, dovunque ci chiamino i nostri più vitali interessi: così nell'Adriatico come in Oriente, cosi in Dalmazia come in Africa. Il signor Jean Luchaire afferma il diritto che ogni popolo ha di occuparsi delle questioni interessanti il popolo alleato: evidentemente non la pensavano come lui i giornali francesi che designavano « *al pubblico disprezzo* » e trattavano da « *agente provocatore* » (*Temps*, dic. 1918) il *Corriere d'Italia*, reo di aver osato interloquire sulla questione del Reno.

Sale alle labbra un amaro sorriso di sdegno quando sentiamo una Nazione, ricca di un impero coloniale che conterà più di sessanta milioni di abitanti, accusare di imperialismo questa nostra Patria che nelle sue povere colonie ne conta, a malapena, un milione e mezzo, non solo, ma che ha ben otto milioni di figli costretti a lavorare all'estero per non morire di fame. Ed il nostro pensiero va all'apologo biblico

della pagliuzza e della trave quando sentiamo qualche francese gridare allo scandalo e conteggiare affannosamente quelle dodici o tredici centinaia di migliaia di stranieri che l'Italia sarà costretta ad includere nei suoi naturali confini, dimenticando quei sette milioni di tedeschi che la Francia verrebbe ad annettersi portanto al Reno i suoi termini, o semplicemente quel milione e mezzo di teutoni che, con la sola annessione dell'Alsazia-Lorena, passerebbero sotto il vessillo repubblicano.

E non può non destare meraviglia la strana politica della Francia, la quale, dopo aver opposto ieri il suo veto ad ogni manovra tentata dallo Slavo per entrare nel Mediterraneo dalla porta dei Dardanelli, dona oggi il suo appoggio a quel medesimo Slavo che adesso tenta di penetrarvi di soppiatto dalla finestra di Cattaro: vorrei proprio sapere ove andrebbe a finire il principio del « *Mediterraneo lago francese* » quando il risorto impero slavo, distendentesi per immensi territori da Behring a Spalato, varasse domani le sue squadre possenti nell'acque del « mare caldo » alfine raggiunto.....

Diciamolo dunque francamente: la miope e gretta politica che la Francia ha ripreso a seguire nei nostri riguardi non potrà che condurla alla rovina. I vinti spiano con gioia l'allargarsi delle crepe sul blocco dei vincitori di ieri, e già pensano di approffittarne. Guai per la Francia se domani, aggredita da una Germania forte di più settanta milioni di abitanti, elettrizzata dall'idea della rivincita, satura di odio sterminato, avrà ai suoi confini un'Italia ostile o semplicemente indifferente! Quel giorno sarebbe suonata l'ultima ora per la latinità.

Ma noi non disperiamo.

La politica suicida seguìta sinora dalla nostra naturale alleata dovrà ben presto cessare dinanzi alla limpida visione della realtà delle cose. I fumi della vittoria hanno fatto per-

dere la testa a molti francesi; ma ogni ebbrezza ha pure un termine: e un buon sintomo è stato il brivido d'istintiva reazione che ha testè spinto la Francia ad imporre al nemico più sicure clausole d'armistizio. La Francia ha compreso, cioè, che dalla Germania, non dall'Italia essa avrà a temere nel futuro; comincia a capire che un'Italia forte e potente nel mondo vuole anche dire una Francia invincibile; comprenderà che, ove sventoleranno le bandiere d'Italia, ivi la latinità ergerà sempre un saldo baluardo di petti e di acciai alle marce barbariche dei teutoni e degli slavi. Ciò ha inteso l'on. Briand, che dichiarava in questi giorni ad un corrispondente del *Giornale d'Italia*: « La vostra forza è parte integrante di noi, e inversamente; necessita quindi un intimo accordo tra i due Paesi ».

Ben altra funzione storica hanno in Europa le due Nazioni latine che punzecchiarsi con vicendevoli dispetti: dopo lo sfasciarsi dei grandi imperi degli Hohenzollern e degli Absburgo, Francia ed Italia costituiscono ormai l'ultimo baluardo all'incalzante bolscevismo reso audace dalle stupide paure di una politica pseudo-democratica: le sorprenderà disunite il pericolo? Contro il Reno e la crinale delle Alpi Dinariche e Giulie verrà forse a riversarsi la marea del dissolvimento sociale; ivi si decideranno forse le sorti di una millenaria civiltà e del mondo intiero: può ora volere davvero la Francia che noi abbandoniamo al futuro nemico quella Dalmazia che è l'antemurale dell'occidente contro l'oriente, della civiltà contro le barbarie? Sull'altare della Concordia noi sacrificheremo, sia pure col cuore sanguinante, le nostre aspirazioni nazionali verso occidente: con quale obolo di sacrificio la nostra vicina contribuirà alla comune prosperità? Del resto, non sarebbe neppure un vero e proprio sacrificio, per la Francia, desistere dal volere crearci ad ogni costo una Nizza orientale a Fiume, una seconda Corsica in Dalmazia, e ri-

nunciare al tentativo di ripetere, riguardo all'Asia Minore, la scandalosa gesta di Tunisi.

Re Vittorio il Vittorioso, poche settimane or sono, affermava a Parigi: « *La Francia e l'Italia hanno una grande missione comune di civilizzazione da compiere. Nessun interesse particolare deve portarvi ostacolo* ». E il Presidente della gloriosa Repubblica confermava: « *L'Italia e la Francia, alleate in guerra, resteranno alleate in pace* ». Può ora la Francia sinceramente volere che tali splendide promesse non possano più mai realizzarsi; che a così fulgida aurora non debba seguire uno splendente meriggio? Il sogno tante volte sognato, il progetto tante volte vagheggiato può divenire oggi, solo che la Francia lo voglia, palpitante realtà. Quale cieco fanatismo potrebbe indurre la nostra naturale alleata ad infrangere un disegno così radioso? Nessun progetto di rivendicazione nazionale: delle due Nazioni latine non è certo la Francia quella che potrebbe ragionevolmente accampare diritti irredentistici; nessun egoismo nazionale, anche se spinto all'estremo: pur essendo intimamente collegate, le vie che dovranno battere domani le due grandi nazioni latine non potranno mai incrociarsi. Come ben scriveva il 22 aprile 1915 l'on. Pichon, attuale ministro degli Esteri, « *nel Mediterraneo, sulle coste di Africa e in Oriente vi è posto per un'Italia potente a fianco di una Francia i cui dominii formano oggi un vero impero. Non solamente nessuna gelosia deve separare le due Nazioni latine, associate in una stessa opera di espansione economica e di civiltà, ma anche una stessa preoccupazione di difesa e di protezione deve avvicinarle l'una all'altra e creare tra di loro legami sempre più stretti* ». Concetto questo che già fin dall'agosto 1914 il vecchio « Tigre », il ferito d'oggi, aveva svolto nel suo « *Homme Libre* »: « *Nel Mediterraneo, come sul continente, c'è posto per il libero e pacifico sviluppo delle due Nazioni latine. Nes-*

suna rivendicazione di diritto comune può metterle una di fronte all'altra ».

Noi crediamo che la Francia non dimenticherà i proponimenti fatti nell'ora del pericolo, quando il direttore della *Revue*, Jean Finot, scriveva: « *L'Italia ha aggiunto una pagina gloriosa agli annuali dell'umanità. Il suo popolo, degno d'essere amato ed ammirato, conseguirà certo nel mondo un posto conforme al suo grande valore. I suoi sacrifici per il trionfo di un Ideale indispensabile alla vita del domani contribuiranno, senza dubbio, non soltanto a realizzare integralmente le sacre sue aspirazioni, ma benanche a rialzare singolarmente la sua situazione finanziaria, economica e politica* ». Contemporaneamente il sen. Jean Dupy, direttore del *Petit Parisien* e presidente dell'Associazione della Stampa, scriveva: « *L'Italia, per l'eroismo del suo Esercito, per la sagacia dei suoi uomini di Stato, per l'abnegazione collettiva del suo popolo, ha ora fatto risorgere il passato non meno glorioso e più lontano, quello di Roma di cui è erede. Così essa ha riannodato tutta la catena dei tempi. Ha fatto rinascere sull'Isonzo le imprese delle legioni e rievocato nell'Arcipelago i ricordi delle sue repubbliche marittime. Per il prestigio e la emancipazione della latinità, essa si è sollevata unanime, creando con noi dei legami sì solidi che nulla riescirà a scuotere: la fratellanza d'armi e la comunanza degli ideali ci hanno per sempre associati gli uni agli altri* ». E quell'Arthur Meyer che dirige il *Gaulois*, il *Paris Journal*, il *Clairon* e la *Civilisation*, in occasione della partenza da Parigi del nostro ambasciatore Tommaso Tittoni, scriveva: « *Se noi vogliamo la più grande Francia, egli vuole la più grande Italia: è il suo orgoglio. Nazionalisti al di qua delle Alpi, noi non possiamo che ammirare quelli che, al di là, proseguono lo stesso ideale patriottico... Avvenuta la pace, le due grandi Nazioni latine, coscienti della loro forza, fiere degli immensi*

servizi resi alla causa comune, continueranno e cementeranno, nel dominio tanto diplomatico che economico, l'unità d'azione inaugurata nelle battaglie. Esse costituiranno così un contrappeso indispensabile per stabilire il nuovo equilibrio europeo ed assicurarne la durata ».

Francia e Italia, per ragioni demografiche ed economiche, strategiche e coloniali, reciprocamente si completano. Come recentemente affermava il nostro Presidente del Consiglio: « I francesi hanno il genio ed il gusto della loro razza come le ricchezze del loro paese. Gli Italiani, che non sono loro inferiori per genialità ed ardimento nelle loro concezioni, porteranno larghissimamente la possanza produttrice del loro lavoro, della loro abilità e della loro frugalità ». « C'è una tale possibilità d'accordo tra francesi ed italiani — scriveva l'illustre storico francese Federico Masson — che questi ultimi han dato ai primi parecchi dei loro uomini di Stato più illustri ed anche il più grande. Da nessun altro popolo il nostro avrebbe raccolto vari ministri e un sovrano. Essi si sono naturalizzati ed hanno incastonata la loro gloria nella nostra, come diamanti nell'oro puro. Ciò è senza precedenti e senza analogie, e non poteva essere sostenuto che dall'Italia, madre comune dei Latini ».

Un bivio fatale si apre oggi dinanzi alle due Nazioni latine: dalla loro decisione dipenderà la vita o la morte della latinità. « *Se unite* — ben disse l'on. Orlando — esse simboleggiano la forza in tutta l'estensione della parola e costituiscono l'elemento più importante, oserei quasi dire unico, per la pace durevole del mondo. Il terribile sconvolgimento provocato dalla guerra non ci mostra in Europa che due popoli — la Francia e l'Italia — ai quali, malgrado i dolori e le rovine ammucchiate sul loro suolo, è affidata la missione di diffondere sin da ora i benefici della civiltà più nobile e la preziosa eredità dei latini loro antenati ». *Se disunite*, correranno il

rischio di non vedere completamente esaudite dal Congresso di Parigi quelle sacre aspirazioni che tanto sangue, tante ricchezze sono costate loro, e ciò mentre Lloyd George e Wilson, con la loro concomitante linea di condotta battuta a Parigi, ci dimostrano quanto possa giovare l'unione a Nazioni affini per sangue ed interessi. Perchè non potrebbero seguire quell'esempio Clemenceau e Sonnino? Le due potenze continentali non rischieranno altrimenti di essere sopraffatte dalla compatta politica delle due Potenze atlantiche? Il silenzio che finora si è fatto a Parigi intorno all'importantissima questione economica dovrebbe dare a pensare...

Questo il pericolo immediato. Ma ben altro pericolo incombe. Disunite, Francia e Italia finirebbero per essere vinte e assorbite dagli strapotenti imperi anglo-sassoni, slavi, teutoni, asiatici, che già si sono fermati o che, oggi abbozzati appena, assurgeranno domani ad immensa potenza. Se pure l'anarchia slava non le avesse già precipitate nell'estrema rovina.

La scelta agli uomini di buona volontà.

Articolo scritto per il *Giornale del Mattino* del 15 febbraio 1919.

Contro il bolscevismo

LEGA LATINA PER LA GIOVENTU' (1)
SEZIONE DI CENTO

Cittadini!

Lo sciopero generale ha provocato a Milano sanguinosi incidenti: di essi vogliono approfittare per le loro torbide mire i fedeli sudditi dello Czar rosso Lenin I. Coloro che salutarono Caporetto come la loro prima vittoria ora cercano in ogni modo di non far cogliere alla Nazione il frutto della guerra. Coloro che videro lividi il trionfo d'Italia vogliono oggi sfogare le loro anime brute valendosi degli inevitabili dolori e malcontenti provocati da una guerra lunga e sanguinosa.

La singolare coincidenza di date tra lo scoppiare degli scioperi di Milano, Roma, Torino, Bologna e la discussione

(1) La « Lega Latina della Gioventù » aderì all'adunata di piazza S. Sepolcro il 23 marzo 1919 con telegramma a firma ZANETTI.

delle nostre sacre aspirazioni nazionali alla Conferenza di Parigi indicano chiaramente a che cosa tendano quei moti inconsulti. I responsabili di Caporetto in guerra preparano oggi una Caporetto della pace: contro la Vittoria ieri, contro la Pace oggi, contro la Patria sempre. Non potendo più essere austriaci perchè l'Austria — mercè il nostro Esercito — più non esiste, oggi si sono tramutati in croati. Essi sono i più diretti collaboratori di quel famelico popolo jugoslavo che vorrebbe il confine al Tagliamento, e Gorizia e Trieste e Fiume e Zara e Spalato, tutte infine le nostre città che si sgranano in un rosario doloroso sulle sponde di Dalmazia.

Cittadini, in guardia!

Oggi si vuol soffocare nel caos la vittoria italiana, l'opera mirabile impastata con sangue di fante e fango di trincea, temprata col fuoco di quindici battaglie: coloro che durante la guerra si imboscarono nelle officine vogliono oggi frantumarla con le loro imbelli mani inanellate, vogliono ucciderla con la discordia nazionale.

I soldati hanno vinto la guerra.

Sta ora ai cittadini non perdere la pace!

Cento, 28 aprile 1919.

Il Presidente: GUIDO PALLOTTA.

Manifesto pubblicato il 28 aprile 1919.

1920

Di guardia a Porto Baros

Lunghe e nostalgiche le ultime note del « silenzio » si spengono a poco a poco nella notte. L'aria ne vibra ancora quando un altro squillo mi giunge da lontano, ovattato dalla distanza: è la tromba del XXII Reparto d'assalto. Ecco che un'altra risuona più distinta e vicina: la « Dante ». Nella quiete notturna le note s'accendono e si spengono lente, quasi rispondendo ad una reciproca chiamata, diffondendo nelle tenebre un senso di serena sicurezza. I reparti delle varie armi dicono alla Città che spegne ad uno ad uno i suoi lumi: « Riposa tranquilla. Vegliamo noi a tua difesa ».

Solo il lieve risciacquìo dell'onda contro il molo e lo stridore dei miei scarponi ferrati sulle lastre della banchina rompono ora il silenzio della notte. I fanali all'ingresso del porto riflettono nelle acque due lunghe strie ondulate, *kriss* malesi incastonati di smeraldi. A intervalli brevissimi si accende nelle tenebre la pupilla di fuoco del faro e, nello stesso istante, una mano invisibile immerge nell'acqua nera uno stile sanguigno. Il mare e il cielo sono una medesima oscurità cupa, appena distinti dalla pennellata grigia del molo di Porto Baros; sovr'esso immani ammassi informi si delineano contro le te-

nebre: le gru. Le loro vetrate scintillano alla luce della gran lampada ad arco della banchina, e a quel livido riverbero hanno uno strano aspetto di ciclopi dalla pupilla ardente, brandenti, in lunga fila, alto le spade, schierati alla guerra.

Ma ormai non vedo più nulla di ciò che mi circonda. Incomincia a turbinare la giostra dei ricordi, tortura e sollievo insieme della sentinella. Città lontane che videro i bei giorni della prima giovinezza, ritornelli di antiche canzoni, ritmi di opere udite tanti anni addietro tornano improvvisi alla mente, risuscitando nel cuore tutto un mondo dimenticato che credevo per sempre sepolto. Sono amici, compagni di scuola e di baldoria, piazzette ombrose, campagne solatie; son dolci visi intravisti un giorno e che ora si delineano innanzi agli occhi con precisione fotografica, senza volersi a nessun costo fare cancellare. Il povero cervello, che credeva di aver foggiato il cuore a sua immagine e somiglianza, secondo i precetti del saggio Aristotile, ha ben ragione di indignarsi, stasera, nel vedere il pupillo turbinare in questo furioso girotondo.

Quante speranze, quante delusioni in questi sei lunghi mesi di vita fiumana!

Come se mi si svolgesse innanzi agli occhi una pellicola cinematografica, mi rivedo nascosto nella *tradotta* buia che mi trasportava lontano dalla casa paterna. Quanti sogni in quella notte lontana! Fantasticavo: l'Aquila è rinata; ora s'è fermata alle porte del sospirato Oriente per affilare il rostro e gli artigli tremendi. Domani saetterà il volo trionfale, e il rombo dell'ali robuste riempirà tutto l'azzurro cielo dell'Adia, e il pescatore d'Abruzzi e di Puglia, di Romagna e delle Marche udrà stupito nella notte giunger sino alle sue coste l'eco di una lotta titanica, e scorgerà l'orizzonte imporporarsi ad oriente, innanzi l'aurora, di vampe e di balenii...

Mezzo anno è passato, e l'Aquila non ha ancora spiegato alla bora la magnifica ampiezza delle sue penne, e il pescatore continua a raccoglier le reti sulla paranza, tranquillo sul tranquillissimo mare. L'attesa è stata lunga ed è ancor lunga. Una notte sembrò che il sogno si compisse, che la fede stesse per essere coronata: il 12 novembre, quando il tenente Rossi Passavanti, vivente vessillo delle Treccie Nere, ci svegliò per l'improvvisa spedizione dalmatica. Nella penombra della camerata gli occhi luccicarono stranamente, i visi furono illuminati da una medesima visione. Tutti quella sera fermarono al polso l'accenditoio della *sipe* con il raccoglimento e la gioia chiusa di chi riceva un monile — pegno di fede — dalla donna amata. Non era forse quella la notte solenne in cui la Gloria ci avrebbe sposato per l'eternità? Quanti sogni, in quel corridoio tiepido e oleoso, presso le macchine pulsanti della « *Cortellazzo* »! I putti, i satiri che si rincorrono sotto la trabeazione del Duomo di Spalato danzavano nel mio cervello una sarabanda bacchica, profilandosi su di un orizzonte rosso di vampe sanguigne e di camicie garibaldine. Quarto, Calatafimi, Manara, Villa Corsina, tutta l'epopea così divinamente cantata scandiva con ogni suo verso, nelle mie tempie in fiamme, una parola sola: Gloria!

No, non bastò la gioia di tutta una città che sorge a nuova vita, non bastarono le lacrime del popolo di Zara, inginocchiato nella piazza veneta, benedicente la gran bandiera del Sacramento, a lenire il mio dolore, a sanare il mio cuore insoddisfatto. Ora che si aspetta? Non bastano sei mesi di inazione snervante, di guardie e di *corvée*, di istruzione e di ramazza? Che si aspetta, gran Dio?

Soffia gelida la bora, stanotte; non valgono a riscaldarmi i sei passi regolamentari lungo la banchina. « Che si aspetta?

Che si aspetta, buon Dio ? ». Il ritmico rumore dei passi scandisce sempre questa stessa domanda nel cervello.

Mi fermo di colpo sul margine estremo del molo. La bora scende mugolando triste sul mare desolato. La lampada ad arco desta nelle acque agitate mille riflessi, e quelle chiazze luminose dai contorni sempre mobili assumono vaghe somiglianze con uomini e con cose. Che strani luccichii metallici, laggiù ! E' la nafta di cui è pregna l'acqua del porto ? O non è forse un morione cesellato di fine arte veneta ? Quante corazze ben forbite, quante gorgiere che incorniciano pallidi visi di spettri emergono dall'acqua tenebrosa ! Non sono quelli i prodi dell'Orseolo caduti nella lotta contro gli Uscocchi ? « *A che fugammo lo schiavo dai nidi di Morlacca e di Narenta* — mormorano fra una raffica e l'altra della bora, — *a che lo ricacciammo verso i monti e le selve onde era sceso ebro di rapina al nostro mare, se oggi le belle rive gli vengon donate ?* ».

Sono gli archibugieri morti combattendo sulle galee zaratine in quel bel giorno trionfale, laggiù, alla fausta Lepanto ; sono i gagliardi che difesero il gonfalone di San Marco sovra la capitana del Veniero, gli intrepidi cavalieri di Perasto : « *La Mezzaluna non è dunque affondata in quelle acque che facemmo rosse del nostro sangue ? Perchè il maomettano di Bosnia torna a taglieggiare le nostre belle contrade ?* ».

Sono lacere larve di marinai, le membra frammiste a verdi rame : alghe marine o fronde di lauro ? Sui berretti portano scritti cari nomi di antichi vascelli e di modernissimi navigli : « *Re d'Italia* »... « *Palestro* »... « *Amalfi* »... « *Medusa* » : « *Il rombo dei siluri che guidammo diritti al bersaglio in quelle notti di passioni, a Buccari e a Premuda, a Trieste e a Pola, echeggiando di golfo in golfo, di monte in monte per tutta la Dalmazia, sino alle estreme porte del*

Mare nostro, ci ha avvampato il cuore d'una ardentissima speranza. Per questo ogni notte lasciamo i luoghi ove Morte e Gloria ci colsero: dai fondali di Lissa e di Valona, dagli scogli di Pelagosa e della Gagliola ci aduniamo tutti nel Carnaro tenebroso. E scrutiamo la costa e attendiamo che dal molo salpi una prora verso la gloria e l'immortalità. Quando la più grande Italia muoverà finalmente alla redenzione dei suoi figli dalmatici, solo allora torneremo ai vascelli cui fummo fedeli nella prospera e nell'avversa fortuna, e, schierati sui fracidi ponti, lanciato il triplice saluto alla Patria e al Re, ci comporremo felici entro i feretri immensi. Con la sua lenta carezza il mare li coprirà a poco a poco di sabbia; solo gli alberi maestri emergeranno, immani tripodi votivi festonati di alghe, grandi croci dalle braccia aperte in atto materno sulle tombe d'acciaio. Ma quando? Quando? ».

Mi sporgo a scrutare le acque del porto: non vedo che il mio pallido viso. E la bora continua ad ululare: *A quando?... A quando?...*

Comandante!

Dall'alto della loggia veneta, innanzi al popolo delirante di Zara, giuraste sulla bandiera del Sacramento di piantarla « ancora più oltre ». Quando la promessa verrà mantenuta? Già tutto il mandorlo fiorisce, odora tiepido la primavera, nutrice di messi e di battaglie, generosa di lauro ai forti. Inghirlanda la prora, salpa verso l'immortalità!

La via è segnata. Erigeremo le tende sulle tracce dei *castra* quadrati; sulle rovine dei valli vetusti scaveremo le nostre trincee: ovunque Roma Madre piantò l'aquila possente, riempirà il cielo di fulgori aurei l'aquila del nostro gagliardetto.

Rialzati sulla cresta dell'Alpe i cento Leoni che la Serenissima vi aveva innalzato, col libro chiuso perchè il bar-

baro mai potesse leggervi la parola « *pace* », col nostro pugnale vi scolpiremo la parola d'ordine del Piave: « *Non passa lo straniero!* ».

Spalato tende lungo la marina di Salona le braccia marmoree, il leone di Perasto rugge disperato, racchiuso ancora nel carcere funebre, sotto l'altare. Non spiegherai Tu anche quella porpora al vento di Levante?

Fa che dal sangue vermiglio
nasca un'aurora.....
Tendi l'arco, accendi la face
colpisci, illumina, Eroe latino!

— La consegna?

E' il caporale col cambio. Ripiego la baionetta e torno al corpo di guardia. Ho le membra gelide e la testa in fiamme.

Articolo scritto per *La testa di ferro* del 26 . . . 1920.

Per la difesa di Valona

Comandante!

Infauste notizie giungono dalle terre albanesi ove i nostri fratelli oggi combattono affinchè la romana via Egnatia non sia sbarrata a Brindisi dalla Colonna, ma proceda trionfale verso il Ponto, verso Bisanzio. La nostra fede non ne rimane scossa, ma rafforzata e ingigantita: gli odierni avvenimenti ci ammoniscono che l'Adriatico, da Grado a Corfù, è una grande, unica trincea d'Italia; che, se in un sol punto ne venisse spezzata la continuità, tutta la trincea sarebbe invasa, tutta la difesa condannata a crollare. Perciò oggi negli acquitrini di Valona si decidono le sorti di tutto l'Adriatico: quelle di Fiume e di Zara, quelle di Spalato e di Cattaro.

E quando ricordiamo che tali terre da tempo giurammo far libere, quando rammentiamo che dagli scogli del Carnaro a quelli di Saseno uno solo è il nemico e una sola è la Causa, quando pensiamo che oggi viene ferita in Albania quella Patria che è Madre comune a tutte le spiaggie dell'Adria, sentiamo scatenarsi nel nostro petto una tempesta

di sentimenti che esplode in un'ardente invocazione: « *Andiamo a Valona!* ».

Se il nostro voto non venisse esaudito, se dovessimo rimanere neutrali spettatori di una lotta gravida di imprevedibili conseguenze, ci renderemmo, in certo qual modo, solidali con gli sciagurati che, in quella triste sera, hanno celebrato sotto San Giusto l'ignominiosa dedizione della Fiamma nera allo stendardo dell'ebreo Lenin. E domani quei segni che Voi ci donaste a consacrare il nostro ardore adriatico, invece di destare in Patria ammirazione e rispetto susciterebbero critiche e scherno.

Non il povero, ignorante predone albanese noi chiediamo di recarci a combattere, ma il Serbo che lo comanda, ma il Greco che lo arma, ma il Francese che lo sovvenziona; liberatala dalle bande venali di Essad, noi faremo della gloriosa terra di Scandenberg una grande, integra, libera e fedele alleata d'Italia.

E Voi, ben lo sappiamo, mai avete dimenticato il popolo indomito che, stretto intorno alla Cerna Gora, mira ad ogni aurora alla vetta, sperando di veder profilarsi contro il cielo di Oriente il negro cavallo e il nero cavaliere, parato alla guerra liberatrice.

Esaudite il nostro voto, o Comandante!

Ciò vi domandiamo invocando quel gran principio di solidarietà che spinse tanti figli di questa eroica Olocausta a disertare pur di combattere sotto il Leone di Manin o sotto la Croce Sabauda; che indusse l'Eroe dei due Mondi a combattere con le sue rosse falangi a fianco a fianco degli eserciti del Re Galantuomo e nelle terre di Francia; che, infine, nel '14 suonò sulle Argonne l'adunata della più bella gioventù italica. E se un giorno lo Schiavo di Croazia, o chiunque dietro esso or si cela, osasse attentare alla libertà di questo fiero Comune, facile ci sarebbe l'accorrervi nuova-

mente, mentre tutto l'Esercito italiano qui sarebbe schierato a ricambiare l'aiuto fraternamente offerto nell'ora del pericolo.

Comandante!

Dateci il viatico del permesso Vostro!

Consegnateci un'Aquila da fare aleggiare prima nella lotta!

Fiduciosi nei romani destini che all'Italia vittoriosa forgiarono le vampe ed i colpi di Vittorio Veneto, oggi rivolgiamo a Voi l'implorazione che ci insegnaste un giorno vicino e pur tanto lontano:

Apri alla nostra virtù le porte
dei dominii futuri!

Questo Vi chiede un nucleo di fedelissime Guardie che attendono ansiose il Vostro permesso per correre a combattere in quelle estreme spiaggie adriatiche nel nome sacro di Fiume e di Gabriele D'Annunzio.

Fiume d'Italia 12 agosto 1920.

F.ti: Sergente Sicco Giovanni, serg. Fiesco degli Obizzi, cap.le Armando Blanc, arditi Alfonso Padovano, Uglietti Gualtiero, Antonio Bollio, Alfredo Luppi, cap. magg. Malaspina Emilio, ard. Falconi Giorgio, ard. Ferri Roberto, cap. magg. Guido Pallotta, ard. Tommasini Giovanni, ard. Giovanni Bortoluzzi, ard. Fiorioli della Lena Giorgio, ard. Boldrin Bernardino, cap. Michele Vincenzo, ard. Morelli Angelo, ard. Bruno Nicolò, ard. Maletti Enrico.

Petizione inviata da un gruppo di arditi della Compagnia della Guardia a Gabriele d'Annunzio

1921

Per la rivoluzione antiparlamentare

Rivoluzioniamo il Fascio! Questo è oggi il grido di molti fascisti, grido che rispecchia fedelmente il momento di crisi morale che stiamo attraversando. L'infame aggressione alla Città olocausta ha destato, soprattutto, questo sentimento di reazione, questa ansia di vendetta contro l'obbliquo governo che — il Boia labbrone a condottiero — mena scempio, entro e fuori i confini, del diritto, del nome, della vittoria d'Italia.

Era naturale che il tristo connubio di malvagità e di malafede, di odio nazionale e di libidine di personale vendetta d'onde nacque l'infamia del Natale di sangue, destasse sentimenti di orrore tra i giovani, è naturale che molti fascisti oggi pensino essere necessario buttare all'aria, senza tante preoccupazioni, il regime che dovrebbe reggerci, per costruire sulle sue rovine un nuovo reggimento, buono, giusto, duraturo, secondo i principii di Mazzini.

Tale reazione prontissima e agguerrita è umana, ripeto,

tanto che, se non si fosse manifestata, da molti si potrebbe nutrire oggi qualche apprensione sulla vitalità e la giovinezza del movimento fascista. Essa è una riprova, invece, della fresca energia, della pronta volontà e, soprattutto, della squisita sensibilità che sono prerogativa del nostro movimento. Esaminiamo un po' da vicino, dunque, questo esasperato desiderio di intransigenza e di reazione.

Parlate con amici presi dal nuovo impeto rivoluzionario: essi chiuderanno i loro ragionamenti con un solo grido: « *la Repubblica!* ». Leggete articoli che sostengano la necessità di iniettare nuovo siero rivoluzionario nelle membra dei Fasci: un'unica soluzione propongono: « *la Repubblica!* ». Dalla viva voce, infine, dei Legionari che presero parte alle giornate di Fiume non udiamo che una sola invocazione: « *la Repubblica!* ». Ora, ci domandiamo: la Repubblica sanerebbe davvero le mille piaghe onde è infetta oggi la Patria nostra? Lo neghiamo.

Sono sicuro che — eccettuati pochissimi — coloro che oggi si agitano e gridano per l'attuazione d'un governo repubblicano sarebbero gli stessi che si agiterebbero e griderebbero per l'attuazione di un regime monarchico, qualora non una Monarchia ma una Repubblica avesse retto l'Italia durante le nefande giornate di Dicembre. Ci troviamo di fronte, quindi, ad un movimento spirituale nato più da un sentimento che da un ragionamento, più dal cuore che dal cervello; sorto più dall'impulso istintivo — per cui, pieni d'ira, siamo tratti a gettarci addosso a chi ci ha offeso — che dalla calma pacata e la freddezza che deve possedere un giudice quando sta per emettere una sentenza. E i lettori consentiranno con me che, per decidere su una questione così ardua e complessa quale sarebbe oggi un cambiamento di regime, occorre ragionare con ponderazione, ponendo da parte giusti rancori e legittimi risentimenti; ricordando, soprattutto, che

il Bene ed il Giusto assoluti esistono, sì, nelle pagine di Platone o di Mazzini, ma non nel mondo vivo e reale su cui ci agitiamo e lottiamo.

I sostenitori della Repubblica si possono dividere in due gruppi. Sostengono i primi che occorre accrescere la libertà e, quindi, allargare le basi dello Stato. Gli altri, al contrario, affermano che occorre restringerle all'indispensabile. Come si vede, gli avversari della Monarchia hanno programmi alquanto discordi fra loro: questo ideale Stato repubblicano si aggira tra i poli estremi dell'Anarchia e della Dittatura. Non discutiamo affatto dei primi: credo che tutti i pensanti reputino non esservi maggiore e peggiore dispotismo di quello d'una maggioranza numerica, sovrana e di fatto irresponsabile. Ne abbiamo il probante e tristissimo esempio in questo nostro barcollante sistema di governo in cui tutti, si può dire, i vari poteri pubblici vengono subordinati a quello legislativo — che dovrebbe, oh ironia, rappresentare l'elemento democratico e parlamentare — personificato di fatto da quei laudati « *cinquecentotto* » che reggono così bene i destini della Patria... (*E il nostro Parlamento — è pieno di rammolliti*, cantava un'ingenua canzone della mia Compagnia fiumana...).

Passiamo ai secondi. Anch'io credo che, specie nelle condizioni odierne, buon consiglio sarebbe restringere a pochi la direzione del potere politico. Tale principio ha inspirato molti disegni di costituzioni ove, a fianco dei sindacati, o sovieti, o corporazioni che dir si voglia, costituiti da industriali, ingegneri, capi-tecnici, periti insomma, è stato posto un ristretto Consiglio che tratta e discute solamente intorno ai principali problemi di politica estera ed interna, quali la guerra, la pace, i trattati, ecc. Ma — obbiettiamo — per raggiungere simili riforme non è affatto necessario inscenare un movimento repubblicano; esso,

oltre ad essere inutile, sarebbe dannoso alla causa nazionale. Ne approfitterebbero, infatti, tutti i nemici d'Italia — e alludo specialmente a quelli interni — che con il minimo sforzo avrebbero ben presto ragione di un'Italia divisa in due fazioni rispettabili entrambe ma entrambe debolissime. Così gli entusiasti che ora predicano la Repubblica sarebbero stati l'involontaria ma decisiva avanguardia dell'ebreo Lenin, che non tarderebbe a piantare trionfalmente sotto il bel cielo d'Italia la sua sgangherata e pidocchiosa baracca.

Molti sono i vantaggi che derivano alla saldezza di un Paese dal regime *veramente* monarchico. Troppo lungo sarebbe qui enumerarli; mi piace tuttavia riportare il profondo giudizio d'uno dei nostri maggiori filosofi, Giovanni Gentile: « La costituzionalità ragguaglia, come ha osservato Kant, la monarchia alla repubblica; ma il carattere ereditario sottrae il regime monarchico al vasto, infinito campo, dove conviene che spazi e si realizzi la libertà della volontà popolare, facendo dello Stato, nel suo nucleo originario, un antecedente della libertà e una sicura garanzia di ogni suo possibile esperimento. L'ereditarietà del potere supremo dello Stato introduce quasi un elemento naturale nel circolo della volontà politica, conferendo alla saldezza dello Stato quella immutabilità e irreformabilità che per solito vediamo soltanto nei fatti della natura. E conviene infatti che l'autorità suprema apparisca investita di una tale ferrea rigidità, se essa deve valere come limite dell'arbitrio dell'astratta individualità e soggiogarlo a una legge di libertà ». Vedere, in un'epoca in cui impera la camorra politica ed elettorale, la suprema carica dello Stato esclusa dalle avide brame di ambizioni particolari e di lotte partigiane, è già gran vantaggio; senza contare che dall'abbattimento della Monarchia trarrebbero ragione di vittoria quegli odiosi movimenti separatistici che, in Sardegna e in altre regioni nostre, sono ali-

mentate da repubblicani che fraintendono il verbo mazziniano. Gioverà ricordare che in Sicilia attivissima è la propaganda in tal senso, e che, or non è molto, persino i combattenti sardi inneggiarono al giorno in cui il tricolore sarebbe sostituito dalla bandiera dei quattro mori!

Oggi, purtroppo, i frutti che traggono la loro linfa vitale dal vecchio ceppo monarchico sono pressochè soffocati dall'invadente vegetazione parassitaria, alimentata dall'attuale casta politica dominante: la quale, se continuerà a crescere, finirà un giorno con l'inaridirne ogni succo. Ognuno conosce tali malefiche erbacee; ormai non si parla del Parlamento, fra persone bene educate, se non con la cautela che si usa per nominare i luoghi immondi. Il gesto beffardo dell'eroico tenente Keller, che all'indomani del delitto di Rapallo gettò dall'alto del suo *S.V.A.* un gran pitale sovra l'alto consesso, ebbe per tutta l'Italia sana il valore e il monito d'un simbolo. (Canta una vecchia canzone legionaria, che ebbe l'onta di essere letta alla Camera dal labbro tremante di un magnifico campione di parlamentare, il prof. Salvemini:

La squadra del Carnaro
veloce più del vento
andrà a gettar le bombe
sul nuovo Parlamento...

Ma, evidentemente, Keller intese che troppo onore sarebbe stato quello; probabilmente pensò che le bombe forse non sarebbero neppure esplose, affondando senza urto in quei ventri molli e rotondetti, mucillaginosi tentacoli della gran piovra elettoralistica...).

Tutti i pubblici uffici, tutte le più alte cariche dello Stato sono oggi all'altezza del Ciarlamento nazionale. Ma tali malanni, bisogna affermarlo, non debbono imputarsi alla Monarchia. Essa vige oggi in Italia soltanto sulle insegne delle

Rivendite di sali e tabacchi e sulle marche da bollo; sul resto impera assoluta la Repubblica di Montecitorio. Nella nostra Costituzione si sono ormai invertiti i rapporti che dovrebbero intercorrere fra la Corona e le Camere; ormai, *di fatto*, gli atti cosiddetti della Corona sono voluti e diretti non dal Re, ma dal Parlamento; la firma reale, da principale e determinante, è passata ad essere accessoria, per non dire trascurabile; l'ingerenza parlamentare ed elettoralistica è giunta a tal segno che la volontà del Re ne è completamente annullata. Lo stesso principio dell'irresponsabilità — comune, del resto, anche al Presidente di Repubblica parlamentare — è ridotto ad una ridicola larva. Nella cronaca politica di questi ultimi anni v'è il caso scandaloso di Ministri che, invece di coprire, scoprono la posizione della Corona innanzi ai partiti: basti ricordare l'ignobile condotta di Nitti riguardo alla famigerata legge sul pane.

Tutto ciò è la conseguenza naturale della demagogia politica che si è voluta instaurare in Italia, in obbedienza a quell'infelice formula del Thiers: « *il re regna e non governa* ». Frase vuota di senso comune, ma che, intanto, ha ridotto in Italia il Monarca ad una ben miserevole larva.

Questa è la dura verità. Rivoluzioniamo pure il Fascio, dunque. Ma, se rivoluzione vuol dire cambiamento, noi oggi dobbiamo atterrare la Repubblica di Montecitorio che ci opprime di fatto, e restaurare la Monarchia, con tutte le sue prerogative. Perciò, senza andare a pescare nel « *mare magnum* » delle costituzioni straniere o nostrane una nuova forma di governo, restauriamo quella che dovrebbe vigere in Italia, integrandola con elementi nuovi, con rappresentanze veraci, sincere esponenti dell'anima nazionale. La Carta della Reggenza del Carnaro potrebbe in parte servire allo scopo.

Nel numero del 16 aprile *Il Fascio* definisce « *un'illu-*

sione » quella di « *alcuni fascisti che, preoccupati delle condizioni dello Stato, s'affannano a segnare questa via: formazione di Sindacati nazionali in una struttura statale più o meno conforme a quella di Fiume* ». Non comprendiamo perchè questa speranza debba apparire illusoria; illusione vera ci pare invece quella che, — pure nell'ultimo numero di questo foglio — spinge un valoroso ardito della Guardia ad attendersi ogni bene dalla Repubblica. Alessandro Melchiori, che — come dice la bella motivazione della sua promozione fiumana — « *tenne alta nella Dalmazia tradita la fiamma legionaria* », si scaglia contro la Monarchia, ritenendola responsabile d'ogni malanno ed affermando: « *non v'è che un programma da offrire al proletariato, coll'impegno di mantenerlo, ed è e deve essere sintetico ed esplicito:*

1°) *la Repubblica;* 2°) *libertà massima ai Comuni e alle Regioni;* 3°) *la terra ai contadini che la lavorano;* 4°) *le industrie ai sindacati di tecnici e operai* ». Ora, a parte il fatto che di libertà i Comuni e le Regioni ne hanno avuta sinora anche troppa e che pertanto sarebbe, caso mai, opportuno limitarla, non accrescerla, ci pare ingiusto affermare, come fa il commilitone Melchiori, che solo nella Repubblica sia la salvezza e che « *ogni altra via è errata e non giunge allo scopo* ». Non facciamoci promotori di esperimenti *in corpore vili*, con la minaccia di vedere la Patria piombare negli orrori moscoviti; non buttiamo all'aria ad occhi chiusi quanto vi può essere di sano e di solido nell'ordinamento che i padri costrussero a prezzo di tante lotte e sangue di martiri. La terra classica della libertà, l'Inghilterra, ci serva d'esempio. Essa non ha avuto che una sola costituzione da molti secoli, e quell'unica ha perfezionato con lenta ma precisa evoluzione, contemporaneamente al progredire dei tempi. Rifuggiamo invece dall'enorme sperpero di sangue, di ricchezze e di energie per cui oggi è esausta e, si può dire,

sfinita la Francia, ove l'evoluzione costituzionale fu così rapida e così frequentemente interrotta che, in meno di un secolo, ha avuto nove costituzioni, tutte disparate e senza alcun nesso di continuità!

Fare la Repubblica per il gusto di fare la Repubblica è cosa sciocca ed inutile. Restauriamo invece la Monarchia vera e vitale, la Monarchia del Re che, pur rimanendo « *sub lege* », *regge* veramente con un forte Governo il Paese.

Questo sia il nostro programma e la nostra parola d'ordine.

Articolo scritto per *Il Fascio* del 23 aprile 1921.

Lo sbarco dei Legionari a Zara

— *Sveglia, sveglia, ragazzi* — gridò entrando di corsa nell'accantonamento di Porto Baros il tenente Elia Rossi Passavanti, prode comandante della « Compagnia D'Annunzio » — quella notte del 13 novembre 1919. — *In piedi tutti. Ci imbarchiamo all'istante!...*

Un brivido di gioia e di silenzioso entusiasmo pervase i « *disperati* » della Guardia. Rimpinzati di *sipe* i tascapani con la gioia di fanciulli chiamati alla distribuzione dei doni, pochi minuti dopo gli arditi si imbarcavano sulla R.N. *Cortellazzo*, ove già si erano stipati reparti del Battaglione Randaccio, del 4° Bersaglieri, dell'8° Reparto d'assalto, carabinieri, finanzieri, artiglieri, volontari dalmati, giuliani e trentini: un migliaio di uomini in tutto.

D'Annunzio, imbarcato sul cacciatorpediniere « *Nullo* », guidava in persona la spedizione, assistito dal suo Stato Maggiore: Rizzo, Giuriati, Reina, Host Venturi; la torpediniera 66 *P.N.* ed il *mas* 22 difendevano la tarda e vecchia « *Cortellazzo* » nella notte senza stelle.

— *Dove andiamo?* — Stivati in batteria, i legionari cercavano di dare un nome a quell'enigmatica « *ignota destinazione* ».

— *Sbarchiamo a Zara! No, a Spalato! A Lissa! Al Montenegro!* — Che gioia negli occhi di quei grandi fanciulli, in quei bianchi denti di fiera lucenti di giovinezza! Anche le grinte accigliate dei tre leopardi d'oro parevano brillare di letizia sul drappo azzurro della Dalmatica Legione, stretto nel pugno d'un sedicenne volontario di Traù.

Ormai lontani all'orizzonte, i fanali del porto di Fiume riflettono nelle acque lunghe fiamme scarmigliate. Il riflettore di Abbazia sciabola il cielo, ci raggiunge, ci abbaglia: siamo stati scoperti. Per tutta la notte la radio di bordo intercetterà gli ordini tremebondi dell'adirato Cagoia.

Quanti sogni in quelle lente ore di navigazione, nello stretto corridoio tepido ed oleoso, presso le macchine della nave, accanto al corpo supino del comandante di compagnia che, steso sulla nuda lamiera, dormiva sereno come un asceta, le braccia incrociate sul petto, simile a quelle statue di antichi guerrieri che giacciono supine nei sarcofaghi medioevali. La Dalmazia, la terra sacra ai sogni di tutti i legionari, quella notte scopriva a lembo a lembo il suo magnifico corpo; nel desiderio dei volontari insonni le linee eleganti delle logge, dei chiostri di Ragusa si irrigidivano ad un tratto: erano gli spalti, i terrapieni, le controscarpe della veneta fortezza di Clissa; la mozza sfinge dell'egizio re Apenofi si rizzava ad un tratto all'ingresso di San Doimo e spiegando le ali robuste ruggiva verso la marina: non era forse il leone di Perasto fuggito dal carcere funebre, dall'urna dell'altare?

L'alba. Premuda. La squadretta naviga nelle acque che l'anno prima si eran chiuse sulla superba ammiraglia au-

striaca, sventrata dai siluri di Rizzo. Curvi ai bastingaggi i legionari scrutano le onde, quasi volessero scorgere oltre il velo smeraldino dell'acque la « *Santo Stefano* » inabissata; ma ecco che dai ricordi delle gesta gloriose li richiama l'« allarme »: un fumo lontanissimo è apparso all'orizzonte. Pochi minuti dopo un *caccia* elegante e veloce appare nitido dietro la duplice spuma dell'onda tagliata dalla prora irruente: è l'*Indomito*, silurante di Millo.

— *In ordine di battaglia* — comanda subito Rizzo: il *Nullo* corre a destra, la torpediniera n. 66 a sinistra, la *Cortellazzo* al centro; innanzi a tutti il *Mas* 22 punta minaccioso i due siluri lucenti.

— *Chi siete? Dove andate?* — domanda col megafono un ufficiale dell'*Indomito*. — *Fermatevi!*

— *Gabriele D'Annunzio, Comandante della città di Fiume* — risponde Rizzo dalla plancia del *Nullo* — *si reca a Zara per abboccarsi con l'ammiraglio Millo.*

— *Fermatevi! Non potete procedere oltre. Andremo noi ad annunciare il vostro arrivo all'Ammiraglio.*

— *Non ci fermiamo. Proseguiamo la rotta per Zara!*

Gruppi di marinai e di arditi si pigiano ai bastingaggi, seguono muti e fieri il prologo del dramma che sta forse per insanguinare il mare. Che avverrà? Ma ecco che dall'*Indomito* si alza un grido: « *Dov'è D'Annunzio?* ».

— *Qui sul* « *Nullo* » — risponde Rizzo. Sotto il sole nascente ci si offre allora uno spettacolo d'amore che inumidisce gli occhi di gioia: tutta la coperta dell'*Indomito* palpita di berretti agitati, mentre un urlo altissimo si alza dai marinai di Millo: « *Viva D'Annunzio!* ». Dai ponti della *Cortellazzo* gli arditi rispondono intonando le loro canzoni di guerra. Com'è bella « Giovinezza » cantata all'aurora sul mare, dal ponte d'una nave guerriera!

Viola ed argento, le Dinariche si profilano nitide ad oriente: ed ecco che bianca fra l'azzurro del mare Zara appare sulle acque

tutta bella al davanzale della sua Riva vecchia
ridorata come quando Venezia si rispecchia
nell'oro, sciolta dal caligo.

Tutti si precipitano a prua come per avvicinarsi ancora un po' alla città tanto amata; è un fluire di arditi dai boccaporti, uno sventolìo di gagliardetti, un echeggiare di grida di guerra e d'amore innanzi a quella veneta bellezza sorta improvvisa sul mare. Aureolato dal sole nascente, altissimo sul campanile, il grande angiolo d'oro pare salutare la nave che avanza.

Non fu uno sbarco, quello: fu un trionfo, un tripudio di popolo, un impeto selvaggio di madre che ritrovi il figlio creduto perduto per sempre. Un torrente umano si rovesciò contro il quadrato della truppa sbarcata sulla riva, lo circondò, lo ruppe, lo travolse in una delirante follìa d'amore, imbiancando di crisantemi le bocche di tutti i moschetti, le guaine dei pugnali, le fibbie delle giberne e dei tascapani: « *Benedeti!... Benedeti!...* ». Ogni legionario, stretto, abbracciato, spinto lontano dai ranghi da quell'amorosa follìa, sentì contro la guancia la guancia d'un fratello bagnata di lacrime. Annientato il quadrato — già irto di mille pugnali levati a salutare l'Ammiraglio che, a fianco del Comandante, passava in rassegna le truppe — la fiumana adorante irruppe incontro a D'Annunzio, si aggrappò alle sue vesti, lo seppellì di fiori: lo avrebbe soffocato senza l'intervento degli ufficiali accorsi.

— *Abbracciate questo grande Italiano!* — disse loro il Comandante additando Enrico Millo, col quale aveva avuto

uno storico colloquio. « *Ho telegrafato al Governo di Roma che non un soldato abbandonerà la Dalmazia fino a che ci sarò io* », spiegò l'Ammiraglio. Un urlo solo si alzò dalla folla e dalle file legionarie: pareva che ruggissero tutti insieme alla marina i cento leoni suggellati sulle mura della città di S. Marco. Sotto la gran bandiera di Randaccio, spiegata alla ringhiera dell'Arengo, tutto il popolo di Zara si inginocchiò innanzi al Liberatore. « *O popolo fedele* — gridò dal balcone il Comandante — *la Dalmazia sarà jugoslava quando il Monte Maggiore scenderà nell'acqua. Porterò a Spalato e più oltre la bandiera!* ».

Come un gorgoglio di sorgente si alzava, nelle pause del discorso, dalla folla: gli esuli della città dioclezianea piangevano convulsi.

« *Nello stesso nome della Protettrice nostra Anastasia è il presagio e il fato* — salutava il proclama lanciato dal sindaco Ziliotto. — *Esso significa*: « Risurrezione ». *Oggi rinnoviamo il giuramento che l'Italia, dolce e invitta Signora, deve qui rimanere per tutto il nostro impareggiabile amore* ». Sventata dallo sbarco legionario la turpe trama di Cagoia, l'Italia rimase nella santa rocca della fede dalmatica, presidiata da pochi legionari e dal grande cuore di Giovanni Giuriati.

E Zara fu salva. Per sempre.

Articolo scritto per *L'Ordine* del 14 novembre 1921.

SCUOLA MILITARE

1922

Per Smirne italiana

Dodici anni or sono, un magnifico mattino d'ottobre salutava nelle acque di Smirne la nostra bandiera di guerra. Due belle corazzate della squadra di Levante entravano maestose nel porto, in un trionfo di sole che faceva rilucere d'oro i tersi ottoni di bordo: il Marchese Imperiali, ambasciatore presso il Sultano, veniva ad inaugurare in nome del Re d'Italia le Scuole della nostra colonia smirniota.

Gli squilli eroici della « Marcia Reale », rievocanti nel tempio di Dante la Patria lontana, debbono aver salutato quel giorno l'ombra del buon Cacciaguida che ancora vaga per l'Oriente. E quando i drappelli dei marinai scattarono nel saluto, mentre sulla grande antenna della torre salivano, fulgenti contro l'azzurro, i bei colori d'Italia, un fremito ardente di speranza corse per la folla radunata. Qualche vecchio lacrimava: ma non piangevano i giovani, gli alunni adolescenti: immobili nel saluto, sentivano che da quel giorno la Madre era con loro e che i fati, presto o tardi, si sarebbero compiuti.

In Patria piccoli uomini « *si ingiuriavano e si sputacchiavano in volto* »; ma la colonia italiana di Smirne, senti-

nella perduta contro l'Oriente, attendeva con ferma fede: « *firma fide* » avevano scritto sulle loro bandiere quei diecimila aspettanti: come già nelle insegne della coorte, i legionari di Cesare.

E squillò la Diana.

L'Italia cominciava a combattere la sua guerra, con la spada e con il rostro: il cannone tuonava alla Bu-Meliana un primo colpo la cui ultima eco si sarebbe poi spenta, tra clamori trionfali, sui campi di Vittorio Veneto.

A mille e a mille si accalcarono giù nelle stive, sotto i ponti, su per le coperte delle navi in partenza gli italiani proscritti da Smirne; quegli umili trafficanti, quei pescatori miserabili, i discendenti di antichissime famiglie genovesi da secoli trapiantate in Oriente, i figli sempre dimenticati tutto sacrificarono per la Patria, da molti mai vista. La fede fu premiata: il nostro Governo donò a ciascuna famiglia profuga duecento lire di sussidio! Firmata la pace, tornati alle loro case, gli esuli trovarono tutto da ricostruire; si posero all'opera con fede silenziosa, senza recriminare contro la Patria: paghi solo di saperla tanto vicina da essere ormai lambiti dall'ala dell'Aquila, palpitante su Rodi.

Venne la guerra di redenzione: e venne la Vittoria. Il Leone di S. Marco ruggì nuovamente dal Golfo di Venezia all'Ellesponto; gli risposero dall'Arcipelago tutti i Leoni alati, ululando di fronte alla marina.

« *Stanno per giungere! Il loro sbarco è vicino!* » si sussurravano ogni mattino gli italiani di Smirne, scrutando il mare ad occidente: « *Torna l'Italia, torna San Marco!* ». E venne un colosso magnifico della nostra flotta guerriera: entrò nel porto, irto di cannoni e carico di speranze: « *Caio Duilio* », bel nome augurale! Ma quale oscuro maleficio fu ordito? Non sbarcarono i marinai d'Italia ma battaglioni di *euzones*: forse quegli stessi che avevano trascorso una co-

moda villeggiatura di guerra in Germania! Così fu delusa la fede giurata, infranto il patto che a San Giovanni di Moriana aveva consacrato Smirne al dominio italiano. La « *Caio Duilio* » salutava con ventun colpi di cannone la bandiera ellenica, issata sul porto per volontà dei truffatori versagliesi...

All'eco delle salve orientali deve avere vibrato sordamente la colonna rostrata di Duilio: del navarca che a Mile, distruggendo le quinqueremi cartaginesi, divenne il fabbro delle fortune di Roma in Oriente.

Pur guerreggiando contro l'Africa, l'Urbe mirava all'Asia; sin da quando gli opliti di Alessandro, varcate le gole del Tauro, calarono lungo le sponde dell'Eufrate e del Mediterraneo verso le ricchezze dell'India lontana, Roma maturò il superbo disegno di dominazione orientale. Ma per giungere all'Oriente occorreva eliminare la temibile concorrente africana. Cartagine non fu distrutta dall'ira del trionfatore Scipione — che amiamo piangente sull'orrenda rovina — ma dalla saggia ponderazione del Senato, che comprese essere necessario pel possesso dell'Oriente la distruzione della potenza cartaginese sui mari. Duilio, incendiando a Milazzo la flotta punica, divenne il vero « *pontifex* » della Latinità. Con la sua vittoria, l'ammiraglio romano « *apriva la strada* » — come il sacerdote bramanico — verso l'Oriente lontano. Per lui il mare, il Ponto, tornava al prisco significato di « *via* »: la strada sconfinata, l'immenso ponte azzurro su cui passerà la fortuna orientale di Roma.

E' da Duilio che si inizia quella secolare vicenda che legherà con tanti vincoli Smirne e tutto l'Oriente alle sorti della Latinità. Smirne è la fedele di Roma. Quando Annibale intuisce il piano di espansione orientale dell'Urbe, corre in Asia per impedire che la rivale possa continuare a trarne gli strumenti della sua potenza: calca, cioè, la stessa via che

tanti secoli dopo sarà percorsa da Napoleone, bramoso di distruggere la potenza britannica. Incitato da Annibale, Antioco III, re di Siria, solleva l'Asia Minore contro i legionari. Ma Smirne non viene meno alla fede: a pochi chilometri dalle sue mura Lucio Scipione, fratello dell'Africano, fa sentire con tutto il peso delle sue armi al re Siriaco quanto male lo avesse consigliato l'ira del figlio di Amilcare. Sul mare, frattanto, il console Lucio Emilio Regillo compiva l'opera grandiosa di Duilio incenerendo presso il Capo Mioneso quarantaquattro vascelli siriaci.

E quando Mitridate Eupatore, signore dell'immenso territorio che va dal Danubio al Caucaso, dalla Georgia al Bosforo, dal Dnieper all'Armenia, marcia con i suoi 250 mila fanti e 40 mila cavalieri contro i 30 mila legionari di Silla, Smirne ancora una volta non cede alle lusinghe nè alle minaccie dei nemici di Roma; di fronte alla terribile sollevazione anti-romana di tutta l'Asia Minore, della Grecia e dell'Arcipelago, Smirne difende fedelmente le insegne dell'Aquila e della Prora. Grata, Roma concede alla Fedele i diritti delle città italiche; a Smirne si raccoglie il « *conventus romanorum* »: specie di delegazione della cittadinanza che discute col Proconsole intorno alle questioni amministrative, e alla città è concesso il diritto di battere moneta, con il conio dalla testa coronata di Smirna, la vergine amazzone che la leggenda vuole fondatrice della città.

A Smirne e nella nostra Scarpanto hanno la loro base le flotte romane destinate al Mediterraneo Orientale. Compito non lieve quello di conservare il dominio dei mari di Levante, poichè tutti i nemici di Roma — come avverrà poi per tutti i nemici dell'Inghilterra — cercano di colpirne la potenza sul mare, tagliando l'Urbe dai traffici asiatici. Nella sola guerra piratica, Pompeo, appoggiandosi alle basi di Smirne, della Licia e delle Cilicia, cattura 400 navi,

ne distrugge 1300, diecimila pirati fa prigionieri: in tre mesi pone fine alla guerra. Da Smirne e dagli altri porti romani d'Oriente le Aquile si involano ad abbeverarsi all'Indo: Annio Plocamo porta la voce di Roma sino alla lontanissima Taprobane — l'odierna Ceylon — inducendo le popolazioni dell'isola a spedire ambasciatori a Claudio Imperatore. Le triremi veleggiano cariche di spezie e tanto si diffonde il commercio romano nell'India che la lingua indiana chiamerà *dinara* la moneta, dal *danarius* latino. Sorgono e si trasformano città lungo le vie carovaniere — Palmira e Pompeiopoli ancor oggi ergono al cielo i loro superbi colonnati — e così alto splende sin nell'India la fama di *Romaka pura*, dalla « Città romana », che il principe degli Indii Yavana si fa chiamare *Yavana Kaserumant;* il « Cesare Yavana ». Trionfava la marcia romana verso l'Oriente. Il « *Drang nach Osten* » latino era splendidamente realizzato.

Le invasioni barbariche interrompono questa trionfale marcia verso l'Oriente, ma le genti italiche non tardano a riprenderla nel nome di San Giorgio e di S. Marco. Alle triremi romane, nel ritmo solenne della latinità, succedono le saettie venete, le galee genovesi. Il genovese Martino Zaccaria pianterà sui contrastati baluardi smirnioti la crociata bandiera di San Giorgio, con tanta eroica prodezza che una leggenda narrerà come diecimila turchi cadessero sotto la sua spada ariostesca. Così Smirne fu nuovamente unita ai destini d'Italia da cui le invasioni barbariche e ottomane l'avevano disgiunta: Michele Paleologo, imperatore di Bisanzio, cede la città a Genova che l'aveva liberata col valore del suo condottiero. Fu quegli, forse, il primo principe d'Europa che si opponesse all'avanzata ottomana; vent'anni dopo un altro grande italiano confermerà l'eroico primato, sugli spalti di Gallipoli: il Conte Verde. E dall'espugnata Adalia un cavaliere Aldobrandino trarrà trionfalmente a Roma le catene

poste dai turchi a sbarrarne il porto: ferreo serto di gloria che il Cardinale Caraffa volle in San Pietro.

Da Smirne Genova irradia i suoi traffici verso le coste del Mar Nero e del Caspio: sino alla Mesopotamia lontana, ad Erzerum e a Trebisonda, presso cui ancor vigilano gli spalti diruti del Castello di San Giorgio. Per tutta l'Anatolia costruisce fondaci e castelli lungo le carovaniere: sì che ancor oggi i « *Ginevis Kalesi* » — come gli abitanti chiamano quelle imponenti rovine — attestano la potenza della Dominante, non lontano dai ruderi dei teatri, dei ponti e degli acquedotti dell'universa Roma.

Tutto l'Oriente fiorisce una meravigliosa primavera italica. Genova è a Smirne, a Scio, a Lesbo, a Creta, a Negroponte; Galata è un sestiere genovese; in Bisanzio risiede il Doge veneto, Enrico Dandolo, signore di Candia e di Morea, di Gallipoli, Rodosto e d'Eraclea; dal Palazzo Venezia di Costantinopoli, presso San Marco Evangelista, son governati « *le Cicladi fulgenti e tutto il lido — curvo dal Mar Dalmatico al Mar Trace* ».

Un figlio di Venezia, Marco Sanuto, è proclamato Duca dell'Egeo; un figlio di Genova, Martino Zaccaria, è creato Re dell'Asia Minore; è un quartiere di Genova Scio, con le sue diciotto famiglie Giustiniani; è un sestiere veneto Candia con le sue cinquecento famiglie veneziane. A Zeno Ranieri obbedisce tutta la Romania, ad un Querini Stampalia, un Foscolo è signore di Nanfio, un Sagredo è principe di Paro, sono Re di Cipro i Lusignano, i Marchesi di Monferrato fanno della Macedonia « una novella Lombardia ». Obbedisce a Venezia tutto il Mar di Levante, « *a lei sottomesso* — scriveva Papa Alessandro III — *come allo sposo la sposa* ». E tanto alta è issata sulle rive d'Oriente la croce di San Giorgio, che l'Imperatore Cantacuzeno, firmando un trattato che cedeva

ai genovesi quasi tutta la sovranità dell'Impero, dovrà scrivere: « *Occorre piegarsi ai signori del mare* ».

Poi il Leone si ammalò, la Mezzaluna trionfò sulla Croce di San Giorgio. Ovunque avanzano i Turchi, aiutati dalle guerre fratricide di Genova e Venezia, insensibili al grido del Petrarca: « *Riflettete che siete gli uni e gli altri italiani!* ». Dilaga la marea barbarica, San Giorgio e San Marco ammainano ad una ad una le loro mille bandiere. Smirne è invasa, saccheggiata dai mongoli di Tamerlano, devastata dai turchi: invano i Cavalieri di Rodi ne tentano la difesa.

Non cadrà per questo in mani straniere il dominio dell'Oriente, già trasmesso da Roma, alle Repubbliche italiane; Trieste, città d'Italia pur se mal camuffata dalla bandiera austriaca, raccoglie la fiaccola delle nostre fortune mercantili in Oriente, e la squassa ben alta, e ancor più la ravviva, quasi presagendo che un giorno la Madre gliela avrebbe richiesta. Erede della tenacia di Roma, dell'ardire veneto e della prudenza genovese, Trieste ha rafforzato i legami che avvincono Smirne all'Italia. Il Lloyd Triestino è stato una magnifica arma di italianità sotto truccatura austriaca: appunto al Lloy dobbiamo se Smirne si è conservata, sino allo scoppio della guerra, una dipendenza commerciale di Trieste. Prima della guerra, la bandiera navale « austriaca » — cioè, di fatto, triestina e dalmata: italiana — teneva il terzo posto nei traffici col Levante, venendo immediatamente dopo quella inglese e quella greca; tutto il commercio dello zucchero col prossimo Oriente, per esempio, era un monopolio di Trieste; le banche triestine raccoglievano nei proprii portafogli più cambiali levantine d'ogni altro paese, facendo così di Smirne e d'altri empori del Levante delle vere filiali dell'economia triestina.

Le ultime statistiche commerciali del tempo di pace, cioè quelle del 1911, ci denunciano 755.831 milioni di piastre

di importazioni austriache nel Levante turco, quasi tutte in partenza da Trieste; se aggiungiamo a queste i 363.497 milioni delle contemporanee esportazioni italiane, raggiungiamo la cifra complessiva di un miliardo e centoventi milioni di piastre. Con l'annessione di Trieste, quindi, l'Italia ha l'assoluto primato nei traffici con Smirne e tutto il Levante, passando avanti all'Inghilterra (820 milioni di piastre di esportazioni nel 1911), alla Francia (380 milioni), alla Germania (330 milioni). Con gli invisibili fili della Banca e dei traffici, con le scie delle sue navi operose Trieste ha legato a sè le fortune di Smirne: appunto per questo oggi la città ci è negata, da quegli stessi che riconobbero su essa i nostri secolari diritti quando il cannone tedesco tuonava su Parigi e le bombe degli *Zeppelin* coprivano Londra di vampe e di terrore.

Disse al popolo romano tre anni or sono il Comandante, già presago dell'impresa fiumana: « *Il trattato di Moriana è dato per stoppaccio ai vecchi schioppi delle bande greche in fustanella, non immemori della via di Berlino e del rancio alemanno. E già i vecchi moschetti smirnioti lo ricacciano bruciacchiato in gola ai saccheggiatori... Oggi la Turchia asiatica scarsamente produce, e quel che produce non ha modo di trasportarlo. Ma essa cova da secoli la sua fecondità primiera, divenuta più profonda. La cultura vi troverà la più ricca delle terre promesse. Il ferro, il rame, il piombo, lo zinco, l'antimonio, il cromo, il borace, il mercurio, abbondano sotto il suolo. Abbonda il carbone nei bacini di Eraclea e di Amastra, nei monti di Erzerum, nella Valle del Tigri. E nelle alture e nelle bassure del Tigri si trovano il petrolio, la nafta, il bitume, il salgemma. Per ciò noi ne siamo esclusi con la beffa della scarna Adalia... L'Italia che sola è grande e sola è pura, l'Italia delusa, l'Italia tradita, l'Italia povera si volga di nuovo all'Oriente dove fu fiso lo sguardo de' suoi secoli più fieri* ». La Patria abbedisca al comandamento e

avveri con maschia fermezza il presagio fatto nel 1919 da Benito Mussolini: « *Per staccarsi dalle strettoie della plutocrazia occidentale l'Italia non ha altra strada da battere all'infuori di quella già segnata in Oriente dalla Dominante* ». Riprenda finalmente la marcia sull'itinerario di San Marco!

Le chiavi d'Oriente, che il Turco strappò alla Serenissima nel XVIII secolo, l'Italia le ha ripescate il 4 novembre 1918 nel porto di Trieste. Oggi la Mezzaluna tramonta e il Leone di San Marco torna ad aleggiare dalle coste dalmatiche all'Egeo; è questa per l'Italia l'ora di ricostituire l'antichissimo dominio anatolico, più volte nei secoli disperso dall'avversa sorte, ma sempre ricostrutto dalla forza di Roma e delle Dominanti. Smirne e Trieste, Fiume ed Adalia saranno i cardini su cui dovrà imperniarsi la nostra attività orientale. Il Lloyd, splendido strumento d'espansione, desterà molte energie sopite; sveglierà col sibilo delle sue cento sirene tutta una vita nuova negli antichi emporii che già furono nostri. La vittoria ha ridonato un « *senso orientale* » al popolo italiano. Il cannone di Psitos già lo aveva scosso dal torpore; oggi la nostra sacrosanta rivendicazione smirniota lo ha destato del tutto. Le sciagurate vicissitudini diplomatiche per la spartizione dell'Asia Minore sono seguite con sempre maggiore attenzione dal popolo, che comprende come non possa essere duratura l'avventura greca in Asia Minore. E' un lento ma inevitabile risveglio di quella forza oscura che per tanti secoli spinse la nostra gente a salpare per le coste d'Oriente, riempiendole delle armi e delle gesta dei legionari di Pompeo, dei crociati di Amedeo di Savoia, dei marinai di Dandolo e di Millo; profondendo accanto agli anfiteatri augustei e ai fondaci veneziani le nuove opere impastate di buon sangue nostro: i ponti, i viadotti, le gallerie che traforano il Tauro aprendo il varco alla civiltà nuova. Perchè tante braccia nostre non vadano perdute, perchè la nostra

corrente migratoria non si riversi in Asia come sangue da una vena spezzata, noi dobbiamo incanalare metodicamente l'emigrazione del dopoguerra, ordinarla secondo grandi direttrici di marcia nel prossimo Oriente: ma per far ciò dobbiamo avere un nostro porto laggiù, un grande scalo ben munito di banchine e di ferrovie. Quel porto ci fu riservato dai patti di guerra: è nostro e si chiama: Smirne.

Scrisse con profetica visione un fervido sacerdote d'Italia, Don Giuseppe Capra, alla vigilia della nostra guerra: « *Nulla faremo in quest'ultimo lembo libero di Asia Minore se trascureremo Smirne. Smirne è il cervello e il cuore dell'Anatolia occidentale* ». Illudersi che Adalia possa surrogare il naturale emporio dell'Anatolia è ridicolo errore. Tanto più lontana da noi e dalle grandi vie del traffico mediterraneo, Adalia, intanto, non ha banchine attrezzate, non ha un metro di ferrovia, non ha neppure — quel che è peggio — un retroterra suscettibile di grandi progressi. Quando, dopo duri anni di lavori e milioni di spesa, avremo costruito una ferrovia che da Adalia risalga verso il centro dell'altopiano anatolico, potremo convogliare a quello scalo un traffico puramente locale, provvedendo la ferrovia di Smirne a « drenare » tutto il commercio internazionale dell'Anatolia, anzi dell'Asia minore. E quando ricordiamo che già in quest'ultimo ventennio il commercio di importazione nel porto di Adalia è sceso da 24 milioni a 5 appena, battuto in pieno da quello di Smirne — che con le sue ferrovie ha facilmente trionfato delle bibliche carovane adaliote; — quando pensiamo che persino l'immediato retroterra di Adalia gravita nell'orbita del porto di Smirne — al quale la nostra Burdur, per esempio, spedisce i suoi 200 mila sacchi di grano, ed i suoi 150 mila sacchi la nostra Isparta — non possiamo non approvare pienamente quelle parole dell'on. Bevione: « *La concessione di Adalia non è che un'anticamera. Adalia*

stessa non può essere che una tappa della nostra marcia. La prima cosa da tenere presente è che tutto il blocco occidentale dell'Anatolia, quello che solo interessa noi italiani, ha una pupilla, uno sbocco, un centro che si chiama Smirne... Non si può svolgere ad occidente della ferrovia d'Anatolia un'azione efficace senza interessarsi di Smirne ». Così si scriveva e si voleva in Italia nel 1913, prima, dunque, della guerra gloriosissima con cui abbiamo suggellato fieramente le nostre patenti di grande Potenza imperiale. Che fa ora il Governo italiano per non lasciar cadere in prescrizione il nostro diritto?

La zona riservata all'Italia in Asia Minore dagli Accordi di S. Giovanni di Moriana comprende l'Anatolia con Smirne, Adalia e Alessandretta. Per doppiezza di alleati e viltà di governanti, vedemmo sbarcare truppe straniere a Smirne e ad Alessandretta, contro i patti stipulati nell'ora del pericolo. Ma se l'Anatolia, pur mutila di Alessandretta, può ancora vivere, privata anche di Smirne potrebbe appena vegetare.

Non bastava che l'Italia, unica fra le Potenze alleate, rinunciasse all'effettiva sovranità sulla sua zona asiatica, per rispetto ad un certo diritto di nazionalità che, evidentemente, esiste solo in Anatolia: non a Smirne, in Siria, in Mesopotamia, sui Dardanelli; non bastava che rinunciasse, sempre umile ed acquiescente, ad annettersi la porzione anatolica riconosciutale dai Trattati, così come l'Inghilterra ha fatto, più o meno ipocritamente, per l'Egitto, la Palestina, la Mesopotamia, l'Arabia contendendoci persino i deserti dello Jemen, Dalmazia eritrea; non bastava che l'Anatolia, tramutata per improvviso giuoco di bussolotti da colonia in « *zona di influenza* », fosse rosicchiata tutto intorno da anglo-greci e francesi, ridotta così ad una larva miserevole. Ecco che ora, dopo lo sbarco greco nella *nostra* Smirne, dopo lo sbarco inglese nella *nostra* Alessandretta, ecco che persino Adana

ci è contestata dai francesi, che intanto sbarcano armati in Cilicia! Lo smembramento che i cosiddetti Alleati vanno consumando della nostra zona anatolica — paragonabile pel rapace cinismo soltanto all'altro canagliesco smembramento: quello della Libia, defraudata dai francesi del Borcu e del Tibesti, dagli inglesi della baia di Sollum e delle oasi di Siwa — ha privato, come dicemmo, l'Anatolia dei suoi due sbocchi naturali: ad occidente Smirne, a oriente Alessandretta: sbocco mediterraneo, quest'ultima, della ferrovia di Bagdad e futuro capolinea della Mediterraneo-Indiano-Pacifico. I *nostri* traffici con la *nostra* zona d'influenza dovranno far capo, così, a scali stranieri: necessità dolorosa quando si tratti di scaricare balle di cotonate e sacchi di grano; tragica quando — come è il nostro caso — le navi siano stivate non di merci, ma di emigranti. Quei nostri dolorosi fratelli dovranno essere abbandonati su banchine ostili, mandra umana alla mercè di arruolatori senza scrupoli: fiotti di preziosissimo sangue perduto dalla Nazione.

A noi Smirne, dunque! Sia riconosciuto il prezzo del sangue, a noi che tanto ne profondemmo per la causa comune! Quando, costruite finalmente le ferrovie trans-balcaniche, un'unica strada d'acciaio unirà Valona a Smirne, al Golfo Persico, alle Indie, forse alle rive del Pacifico, allora si avvererà in pieno quella profezia del Reclus: « *L'opera capitale della generazione contemporanea non è solamente d'accrescere con la colonizzazione la superficie del mondo abitato, di riversare in Africa e nell'Australia il sovrappiù dei popoli europei; essa deve andare a ritrovare l'Oriente, a riconquistare con la cultura questo paese delle nostre origini* ». E in questa riconquista, ancora una volta, saranno alla testa gli italiani, essi che così vasta impronta del loro spirito seppero imprimere su tutte quelle rive: un'orma tanto profonda che i barbari non riuscirono mai a cancellarla del tutto. Ri-

cordiamolo: l'italiano era parlato correntemente a Smirne e in tutti i porti del Levante sino a cinquant'anni fa. Persino l'Austria usava nei suoi Uffici levantini l'italiano come sua lingua ufficiale; in italiano erano redatte le insegne, i bollettini, fino le sovrascritte dei francobolli imperial-regi del Levante. Anche nella Russia lontana, in Crimea, tenacissima fu l'impronta genovese: sino al 1860 i cartelli indicatori delle vie d'Odessa erano scritti in italiano e in russo! E l'italiano fu la lingua ufficiale della Russia per gli affari d'Oriente: lo attestano trattati fra il Sultano e lo Czar, redatti nella nostra lingua. Se in questi ultimi decenni l'italiano ha perduto terreno a Smirne innanzi al francese, è pur vero che le nuove, bellissime Scuole nostre di Smirne, di Costantinopoli, d'Egitto, di tutto l'Oriente stanno ora riconquistando il terreno perduto.

Soltanto quando « *l'occhio dell'Anatolia* » tornerà ad aprirsi sulla fronte marina dell'Asia nostra, soltanto allora potremo liberare dagli sterpi della brughiera la Vittoria alata di Termesso, gemella della Ostiense. Oggi è ancora riversa a terra, deturpata dal fango e dai cespugli della piana asiatica, tra infranti colonnati. Possa presto un esercito di sterratori e di saldi agricoltori nostri rialzare quel luminoso simulacro: sulle glebe ancora fecondate, dopo tanti secoli, dall'aratro di Roma.

Domina Smirne il Castello di San Piero, costrutto dai Cavalieri di Rodi sulla penisoletta di Budrum: Roberto d'Anguissola, Gran Priore della « Lingua d'Italia », ordinò che sulle quattro faccie della torre quadra venisse scolpito un solo nome, una quadruplice invocazione d'amore:

Italia. Italia. Italia. Italia.

Oggi, quando il dominio greco in Asia Minore sembra volgere al tramonto, e Re Costantino medita forse l'abban-

dono di Smirne e di quella sciagurata guerra anatolica in cui l'Inghilterra lo ha invischiato per poi lasciarlo solo; mentre sta per risorgere, così, la validità dell'Accordo di S. Giovanni di Moriana, la torre quadra di Budrum ci grida un vaticinio e una promessa.

Articolo scritto per la *Gazzetta del Popolo* del 12 febbraio 1922.

1923 - I

I Legionari

Cantava un'ingenua canzone, composta dai granatieri durante la tristissima marcia verso il Carso, da Fiume abbandonata per imposizione degli Alleati:

Il 25 agosto è successa una porcheria:
i baldi granatieri da Fiume andarono via.

Alla mattina all'alba suonavan le campane;
partivan i granatieri, piangevan le fiumane.

Diretta alla stazione marciava la Brigata;
l'attende tutta Fiume piangente e sconsolata.

Ma grida il granatiere mentre spunta l'aurora:
« Fiumani, non piangete! Ritorneremo ancora ».

Tre settimane dopo la canzone era coronata da una chiusa trionfale:

Il 12 settembre suonavan le campane;
tornano i granatieri, esultan le fiumane...

Per un fortunatissimo caso, l'8 settembre erano stati inviati a dare il cambio ai bersaglieri, nei piccoli posti e nelle guardie avanzate di Castua e Mattuglie, a 10 chilometri da Fiume, l'VIII ed il XXII reparto di arditi, della prima Divisione d'assalto, appena giunti dalla Libia, ove già si erano giurati tutti alla causa fiumana. Accadde così che, invece di sbarrare il passo a D'Annunzio ed ai suoi granatieri di Ronchi, come era stato ordinato, i Reparti d'assalto seguissero entusiasti il Comandante già per lo stradale di Cantrida.

Dietro la valanga nera degli arditi e la colonna autocarrata di Ronchi corrono giù da ogni parte verso Fiume i bersaglieri del 46° battaglione, gli artiglieri del 5° campagna e del 3° montagna, i fanti della *Sesia* e della *Regina*, nuclei delle Brigate *Bologna, Lombardia, Pavia, Casale, Ferrara* e *Pinerolo*, destinati poi ad essere amalgamati tutti in quel *Battaglione Randaccio* che doveva per primo consacrare col sangue la terra di Fiume. Precìpiti a spazzare ogni ostacolo avanzano in testa alla colonna le autoblindate.

Non possono mancare le ali all'adunata legionaria: il 13 settembre giunge in volo Cabruna, medaglia d'oro; lo segue il giorno dopo Censi, della « Serenissima », il 15 tutta la squadriglia idrovolante Miraglia passa agli ordini del Comandante; il 16 un altro eroe di Vienna, Granzarolo, tocca la sacra terra. Il 21 è la volta di due squadriglie S.V.A.; il 24 tre idrovolanti giungono da Pola con Casagrande, Guazzetti e Pirro; il giorno dopo altre sei ali si involano da Bolzano. Monti, Bacula e Bottalla giungono trionfalmente con gli S.V.A. « prelevati » a Marcon ed al Lido di Venezia; Stoppani ed il povero Grassa con altri due velivoli rapiti a Torino; Tessore, che, fuggito da Centocelle e ferito in un brusco atterramento, era piantonato all'ospedale, evade e giunge a Fiume in pigiama; Bonanni, fuggito in volo da Padova, costretto a 60 giorni d'ospedale per una caduta e poi

riaccompagnato sotto scorta al deposito, si getta dal treno in corsa e corona finalmente il suo sogno a Fiume; il tenente Cartosio giunge nell'Olocausta legato al cavalletto dell'ala superiore di un apparecchio monoposto « prelevato » da Bellaria... Se non giungono, ahimè, Scaffidi e Ferri, precipitati a Pisino; se Bini e Zeppegno son fatti cenere nel cielo dell'Olocausta, l'ala di Fiume raggiungerà però Roma e Parigi e porterà alla città di San Vito l'animatore altissimo: Benito Mussolini.

Ai legionari del cielo e della terra si uniscono nell'impresa leggendaria i legionari del mare, i marinai della *Dante* e dell'esploratore *Mirabello;* dell'*Abba*, del *Nullo*, dello *Stocco* e dell'*Espero* e del *Bertani*, bei cacciatorpedinieri poi radiati dalla flotta insieme alla regia nave *Cortellazzo* « per diserzione di fronte al nemico »; i *mas* 261, 310, 259, 112, 88, 22 accorrono nel Carnaro da Pola e da Durazzo, da Ancona e da Venezia, da tutto l'Adriatico che non vuole più essere l'« Amarissimo »...

Ma più dell'adunata fiumana dei vecchi combattitori agguerriti da quattro anni di battaglie e di stenti, commoveva l'accorrere degli adolescenti fuggiti alle trepide mamme, il fervido pellegrinaggio di fanciulli che doveva continuare poi per tutti i quindici mesi dell'epopea fiumana, sino alla vigilia del Natale fratricida ove caddero da eroi fanciulli arruolati da due giorni appena: come quel sedicenne Lanfranco Baleani. Bei tipi, i volontari. Ne giungevano tutti i giorni da ogni angolo d'Italia; isolati, a gruppi, a piedi, in motoscafo, nascosti nelle paranze pescherecce, nel *tender* delle locomotive, nei serbatoi d'acqua, nelle stive dei postali; travestiti da ferrovieri, da contadini, persino da guardie municipali fiumane. Ricordo il povero Scambelluri di Roma sotto un imponente berretto da capo-treno e con tanto di lanterna

in mano; Tommasini di Milano che doveva fare l'operaio fiumano rimpatriato per disoccupazione e che parlava un veneto della più pura marca meneghina; un altro, che a Bologna faceva il Petronio arbitro, giunse tutto strappi e sbrendoli, con le dita fuori dalle scarpe e la magnifica paglietta ridotta dalle pioggie a misero cappello a cencio durante la marcia estenuante da Trieste a Fiume, sempre nei fossi della strada al rombare d'un motore. Stanchi, affamati, senza un soldo i più e con poche speranze di riceverne dalle case abbandonate, ma pieni di entusiasmo, di buona volontà e di un ottimismo che rasentava talvolta la pazzia. (« *Che? la flotta inglese bloccherà Fiume? Ma Rizzo con due siluri te l'affonda in quattro e quattr'otto!* »). I progetti più audaci, le mète più ardue, i propositi più eroici riempivano le veglie dei bivacchi: « *Il Montenegro è con noi... Cattaro ci attende... A Spalato, perdio!* ». Ogni alba era una gioia nuova, un nuovo orgoglio, una più fonda allegrezza: « *È giunto Mussolini... Altri cento bersaglieri hanno passato la barra...* « Il Popolo d'Italia » *ha già raccolto tanti milioni...*». E che grida, che risate, che sberleffi alle minacce truculente del Governo di « Sua Indecenza Francesco Giuseppe Cagoia » contro i *defezionati a Fiume!* Quando D'Annunzio, in un chiaro pomeriggio settembrino che riempiva di tepore ambrato tutto il cielo del Carnaro, pronunciò quel suo sollazzevole discorso donde Cagoia uscì marchiato col nome ignobile — *mi no penso che per la panza* — per tutta piazza Dante gremita di folla soldatesca fu uno scoppiettare di risa e di motteggi; fra il Comandante e i suoi si accese un dialogo spumeggiante d'allegrezza contagiosa che riempì di serenità il cuore dei più scettici.

Che cosa potevano fare tutte le forze del mondo contro quelle volontà ferme, quelle fedi incorruttibili, quel riso di ventenni decisissimi a non mollare l'amante: la città bella

che li aveva accolti con tutto il tripudio dei suoi figli, il sorriso delle sue donne, del suo cielo, del suo azzurrissimo mare?

Non c'era da mangiare? Pazienza: a mezzanotte un pugno di arditi andava a « prelevare » cavalli al di là della barra. Risultato duplice e lodevolissimo: le artiglierie da campagna legionarie avevano finalmente quadrupedi validi, mentre i vecchi ronzini risecchiti trovavano onorata sepoltura nei marmittoni da campo. Non c'era da vestirsi? I teli da tenda inglesi, trovati a migliaia nei magazzini della Base interalleata, si trasformavano sotto le forbici dei sarti reggimentali in magnifiche uniformi, d'un *kaki coloniale* che a non farci un po' di mafia sarebbe stato un vero peccato. La bora soffiava rigida nelle lunghe notti invernali? Niente paura: un buco nel bel mezzo della coperta da campo ed ecco fatto uno splendido *puncho* garibaldino per le sentinelle assiderate. Il pane scarseggiava? Aspetta un po' che passi a tiro dei *mas* una nave granaria e vedrai che bazza!

« *Da mesi e mesi mangiamo male, siamo mal vestiti, peggio calzati* — constatò tristemente il Comandante. — *Siamo costretti a vivere di pirateria e di elemosina. Siamo recinti di muri spessi e di ferri spinosi, guardati come gente infetta, come gente chiusa in un lazzaretto per una quarantena senza termine. Quando ci avviene di cadere nelle unghie fraterne siamo malmenati come ladri colti con la mano nel sacco* ». Che importa! Solo la città affamata è in tutta Italia una città di vita. Che conta se manca il pane, se mancano le scarpe, se non ci si può mutare la camicia, se al rincrudirsi del blocco affamatore occorre mondare accuratamente dai rosei grovigli di vermi la mollica fangosa, prima di trangugiarla? Solo sul bel golfo battezzato dalla morte la gioventù d'Italia poteva respirare.

Il destino aveva tramutato in splendente realtà l'accorata invocazione alzata dieci anni innanzi dal Poeta, nella landa straniera:

Ah perchè non rinasco dal mio loto
Principe della Gioventù, traendo
i miei compagni a me duce e piloto;
meco giurati a un patto più tremendo
e, per guidarli, d'un più alto e puro
fuoco in me stesso non mi riaccendo?

Come sapeva accenderli all'ardimento ed all'orgoglio, il Comandante, i suoi Legionari!

« *La spada sanguigna del Piave e del Grappa, caduta nella fossa dei porci, noi l'abbiamo raccattata vincendo lo schifo dopo aver vinto il dolore. E l'abbiamo impugnata; e la teniamo alta e pronta... Laggiù i ruffiani della canaglia urlano che le carogne dei nostri fanti sieno lasciate in pasto ai corvi d'Albania e che le nostre bandiere sieno lasciate ai castigatori perchè se ne facciano pezze da piedi e che Valona sia sgombrata come una qualunque caserma anconetana sorpresa dall'arroganza vinosa di cento saccomanni senza sangue e senza patria. Via da Valona! Via da Tripoli! Via da Fiume! Via dalla Dalmazia! Via dall'Istria, se occorra! Via dal Friuli, se lo sloveno si muova! Il nostro giusto confine è quello della disfatta: è la Piave, rifatta femmina. Bisognerà o prima o poi che rinculiamo fin là e che spianiamo il Montello disonorato dai morti. Così urla e sbava oggi l'Italia* ».

Fremiti di sdegno ed urla di vendetta s'alzano dai petti percossi dall'orazione dannunziana, terribile scuotitrice di cuori, tanto più efficace quanto più erano semplici gli animi. Lo spirito della vittoria e della riscossa prossima era alimentato giorno per giorno, ora per ora quasi, da quelle allocuzioni frementi, creatrici di volontà e di fierezza: « *Ci sono soldati vittoriosi laggiù? Non ci sono soldati vittoriosi laggiù*

perchè non c'è più la vittoria. Noi siamo i redentori della vittoria e i vendicatori dei morti. Noi pochi siamo oggi la più grande Italia, o Legionari ». Il veterano rude ed il volontario fanciullo dopo quelle orazioni squillanti come trombe di battaglia si sentivano tutti avvinti da un'uguale volontà, da un medesimo orgoglio, fratelli tutti come nell'inno garibaldino.

« *Le nostre marce mattutine non sono se non processioni d'amore, processioni primaverili della più fresca fraternità. Ieri, nel ritorno, i battaglioni erano così fioriti che sembravano giardini incedenti, orti avanzanti. Spettacolo stupendo, incarnazione numerosa del nostro canto nato sul Piave:* « *Giovinezza, giovinezza — primavera di bellezza!* ».

Aveva una rotula rotta, un'orbita cieca, eppure più giovane di tutti noi adolescenti marciava in testa ai battaglioni su per l'erta fiorita di Cantrida, su per l'erta sassosa del Proslop, e rideva dell'ansimare dei fanti e scagliava sdegnoso nelle acque di Porto Baros la poltrona approntata per lui dagli arditi al rancio soldatesco. C'è da stupire se i legionari l'adoravano? Una volta, al ponte di Sussak, D'Annunzio, visto oltre i cavalli di Frisia un generale « regolare » sua vecchia conoscenza, varca la linea di blocco per stringergli la mano: ma gli arditi della Guardia temono un tranello a danno del Comandante e si precipitano intorno a lui a fargli muraglia coi petti: « *Ehi là, figlioli, che vi prende?!* — grida il generale agli arditi che lo guardano in cagnesco, spiandone ogni movimento. — *Non sarà mica la vostra innamorata il Comandante!* ». « *Peggio che un'innamorata!* » risponde un pezzo di diavolo fulminandolo con un'occhiata.

Mentre l'Italia si dibatteva nelle spire dell'idra rossa, a Fiume si adunavano innanzi alla caserma del XXII Reparto d'assalto, in un grigio pomeriggio del dicembre 1919, tutti gli arditi del presidio: il XIII, l'VIII, il XXII Reparto, la Compagnia D'Annunzio. Il colonnello del reggimento d'assalto,

il prode Repetto, parlò fermo in mezzo al quadrato: — Arditi! La Patria è prossima alla rivoluzione. I disertori sgovernano. La bandiera rossa è ormai il vessillo nazionale. Noi, arditi di Fossalta e di Sernaglia, disertori di Fiume, riempito di bombe il tascapane marceremo con le autoblindate in testa sul covo dell'infezione italiana. I reggimenti del Piave e del Carso si uniranno a noi; ci seguiranno i giovani. A chi Roma? — *A noi!* — tuonò la schiera quadrata, e luccicò una siepe di lame per un attimo brandite. Un giocondo sentimento di fiducia si diffuse per i ranghi: l'assediatore panciuto, l'uomo che incitava gli operai ed i contadini alla rivolta antinazionale sarebbe stato assediato a sua volta, cacciato da Roma corrotta e vile? L'allegria delle Fiamme nere esplose nei vecchi canti di guerra, nelle nuove canzoni fiumane. Tornando agli accantonamenti i legionari intonavano il ritornello che poi Salvemini doveva leggere terrorizzato alla Camera:

La squadra del Carnaro
veloce più del vento
andrà a gettar le bombe
sul nuovo Parlamento!

Tremavano i vecchi nell'aula cieca e sorda di Montecitorio: da quella paura la città fu assassinata nella notte. I pochi animosi che si stringevano in quei tristissimi giorni natalizi intorno ai gagliardetti littori assistettero con la morte nel cuore al fratricidio, impotenti ad ostacolarlo senza provocare un fratricidio più vasto. Ma il piano che il Comandante non potè intraprendere, per non ripetere l'errore de

l'alto Arrigo, che a drizzar l'Italia
verrà in primo ch'Ella sia disposta

sarà continuato dai gregari delle Legioni disperse, vestiti della camicia nera ch'era veste di lutto pel fratricidio, ca-

sacca d'ardimento per la battaglia imminente.

« *Se il popolo italiano avesse l'ardire di trapassare, senza esitazioni e senza conciliazioni, da un regime rappresentativo bugiardo a una forma di rappresentanza sincera, che rivelasse ed innalzasse i produttori sinceri della ricchezza nazionale ed i creatori sinceri della potenza nazionale contro i parassiti e gli inetti dell'odiosa casta politica non emendabile* — aveva sperato il Comandante — *le sette e sette vittorie dell'Alpe, del Carso e del Piave impallidirebbero davanti a questa meravigliosa vittoria civile... L'Italia deve dare alla vita del mondo quest'altro miracolo* ».

Il Destino riservò l'adempimento del voto al Duce invitto dei Fasci. Il miracolo avvenne e si chiamò: Marcia su Roma.

Articolo scritto per la *Gazzetta del Popolo* del 12 settembre 1923-I.

La Madonna dell'Aurora

Mentre i fascisti lauretani spiegano all'ombra della Basilica bramantesca il loro nuovo gagliardetto, salga ad essi il fraterno saluto di tutto il Piceno fascista, finalmente redento dalla Marcia liberatrice. In un'ardente giornata dell'agosto scorso ebbi la ventura di portar loro notizie di vittoria da Ancona, fiammeggiante di incendi e di indomita volontà di riscossa nazionale, ormai liberata per sempre dall'incubo rosso. E i commilitoni lauretani coprirono le mie ultime parole con un grido che fece vibrare le piramidi stellate dell'armoniosa piazzetta papale, ripercotendosi sotto l'arco merlato: « *A noi la Vittoria!* ».

La fede è stata coronata, la Vittoria ha profuso lauri e rose sulle nostre fiamme, levate tra i fasci dei moschetti alle porte di Roma. Dove era andato a finire quel povero generale che, appunto di questi giorni, l'anno scorso aveva affermato: « *Al primo fuoco tutto il Fascismo crollerà?* ». Ripensando oggi a quella sciocca bravata ci domandiamo se sia davvero storia di un anno fa, o se non risalga invece ad un

secolo addietro, a qualche ignorato episodio di repressioni poliziesche del 1821...

Anche a noi fascisti, usi a marciare senza voltarci indietro, sia concesso talvolta di ritemprarci col ricordo, egregio rafforzatore di cuori. Ricordiamo il passato vicinissimo, che oggi già ci sembra scolorita evocazione di una remotissima vergogna. Riudiamo lenti e lugubri come rintocchi funebri i colpi di cannone con cui la « Caio Duilio » salutava il vessillo greco inalberato su Smirne. Beviamo ancora lo sdegno che ci assalì quel giorno in cui il tricolore fu ammainato da Valona, imbevuta di tanto sangue nostro. Piangiamo di rabbia impotente con i marinai costretti a salpare da Adalia, da Scalanova, da tutta la Dalmazia, abbandonando a Lissa gli ossami dei Caduti del '66 — due volte vinti — presso il monumento su cui ancora sogghigna il leone austriaco, lasciando le famiglie italiane alla mercè dei porcari serbi, pugnalatori impuniti di ufficiali nostri nella nostra Spalato. E ancora riecheggia nei nostri cuori il rombo dei cannoni dell'« Andrea Doria » vomitanti fuoco e morte su Fiume, vestita tutta di tricolori, rea di inconsumabile amore per la Patria. Ma su tutto sghignazza l'atroce invettiva che tre anni fa, il 20 settembre 1920, il Comandante lanciava da Fiume assediata agli italiani: « *Che potete voi celebrare dopo cinquant'anni dalla conquista di Roma? Eravate abituati a celebrare annualmente ogni sorta di disfatte, in un'Italia vischiosa di bava senile. Il cinquantesimo anno poteva essere alfine l'anno vittoriale. E' l'anno ignobile. Andate ad inghirlandare le foci delle cloache e poi infilate nello spiede le vecchie oche del Campidoglio e fate bisboccia* ».

Ma l'Italia non era tutta vile. Proprio di questi giorni, or fa quasi un anno, disciplinate legioni di Camicie nere risalivano la valle dell'Adige, si concentravano a Trento, piom-

bavano su Bolzano e, spezzando l'ormai quadriennale politica governativa di assenso alle pretese tedesche, di assenza per ogni interesse italiano, piantavano i gagliardetti sull'edificio delle Scuole, ribattezzandole col nome augusto della nostra Regina, e innalzavano — essi, i *faziosi*, i *ribelli all'imperio delle patrie leggi* — il busto del Re Vittorioso nell'aula consiliare, in quel Municipio che invano il governatore Credaro si affannava a chiamare « casa d'altri ». Già vigeva, dunque, il Governo fascista ancora prima della Marcia su Roma; le squadre dei ferrovieri fascisti concentrate a Fortezza e al Brennero, con l'ordine di marciare su Innsbruck se i tirolesi avessero commesso violenze antitaliane, bene possono considerarsi come le primissime avanguardie di quei nostri battaglioni di fanti sbarcati in queste settimane a Corfù. Al potere o no, il Fascismo ha sempre saputo difendere l'onore del nome italiano.

Rammentiamo, e dedichiamo il ricordo all'ormai sepolta umiltà. Nel maggio del 1919, quando in odio ai trattati Smirne e il suo territorio furono regalati dall'invida gelosia anglo-francese alla Grecia, le popolazioni dell'altopiano anatolico, di ogni razza e religione: turchi, armeni, ebrei, invocarono l'intervento protettore dell'Italia. Il 26 maggio una commissione di turchi di Aidin giunse nella rada di Scalanova e, salita a bordo della R. N. « Regina Elena », allora comandata dall'attuale Sottosegretario alla Marina, on. Ciano, chiese piangendo lo sbarco dei nostri marinai: « *Mi metterò io in testa alla vostra colonna* — implorava il pascià ottantenne che, malgrado gli sputi e le percosse dei greci, aveva voluto guidare la commissione. — *Impugnerò io la benedetta bandiera d'Italia!* ». Ma gli italiani non sbarcarono.

« *Ci troviamo sotto minaccia di morte* — invocavano le città di Pergamo, di Vurla, di Magnesia, assalite dai greci; —

i quartieri mussulmani sono sotto un fuoco continuo. Le case sono saccheggiate, le donne violate. Villaggi interi intorno a noi bruciano da due giorni. Inviate forze fra due ore al più tardi ». Ma dovevano passare ancora tre anni prima che i marinai italiani sbarcassero sul suolo smirniota: non già per conquistarlo, ma per salvarne gli abitanti dall'incendio, spaventoso epilogo dell'avventura greca in Asia Minore. Proprio un anno fa, di questi giorni, i marinai dell'ammiraglio Pepe riuscivano a porre in salvo sulle nostre navi gran parte della popolazione greca, terrorizzata dalle fiamme e dall'approssimarsi dell'esercito turco. A fianco dei marinai erano i pochi fascisti italiani di Smirne: imbracciato il moschetto erano accorsi a salvar donne, bimbi, fuggiaschi, dall'ira del vincitore, fulminando i saccomanni e alzando al cielo rosso di fiamme, grido d'adunata e incitamento, l'*A noi!* di Col Moschin e della Sernaglia. A differenza dei marinai inglesi e francesi, di null'altro pensosi che di salvare i loro connazionali, gli italiani curarono anzitutto l'esodo dei greci, come quelli che erano esposti ai maggiori pericoli. Su 15 mila profughi accolti a tutto il 30 settembre sulle navi italiane di Smirne, appena due mila erano italiani. I greci ci hanno ora ricompensato con l'ingiuria e col piombo, massacrando i nostri ufficiali sulla via di Giannina...

Ricordiamo, e sia il ricordo dedicato alla gesta futura. Nel settembre dell'anno scorso i fascisti di Rapallo spezzarono col calcio dei moschetti la tronfia lapide encomiastica che pretendeva esaltare ai posteri il vergognoso trattato italo-jugoslavo. Fu spezzato il marmo e, insieme, reso irrito e nullo nell'animo d'ogni italiano quel patto macchiato di sangue legionario, pesante come una palla di piombo ai piedi della Vittoria. I trattati — disse il Duce in Parlamento — non sono eterni; tutti gli impegni, come hanno un inizio,

hanno un termine; non possono opporsi come una diga alla fiumana irruente di questi nostri anni vertiginosi. La giovane Italia fascista non può anchilosarsi sotto le pagine muffite di un trattato, viziato sin dal nascere dalla menzogna di Sforza.

Ci dice Niccolò Machiavelli: « *Non può nè debbe uno signore prudente osservare la fede, quando tale osservanzia li torni contro e che sono spente le cagioni che la feciono promettere. E, se li uomini fussino tutti buoni, questo precetto non sarebbe buono, ma perchè sono tristi e non la osservarebbono a te, tu ancora non l'hai ad osservare a loro. Nè mai ad alcuno principe mancarono cagioni legittime di colorare la inosservanzia* ». L'Italia di Tunisi e del Patto di Roma, di San Giovanni di Moriana e del Trattato di Londra, sa benissimo, purtroppo, quanto siano care ai Lloyd George e ai Clemenceau queste massime del Segretario fiorentino: e come siano invece ignorate dai nostri negoziatori.

Oggi non più. Questo volle gridare il popolo di Zara lo scorso settembre, quando coprì di fischi e di clamori la stracca discorsa dell'allora Ministro on. Anile, che, inaugurando il Congresso della « Dante Alighieri » nella città mutilata, aveva osato cianciare di « *unità ormai raggiunta* »! Non è passato un anno da quell'indignata protesta, ed ecco che Fiume — la terra per cui potremmo ripetere quelle parole del Machiavelli: « *questa provincia par nata per resuscitare le cose morte* » — Fiume si stringe oggi fidente intorno al Comandante dell'Armata del Grappa, e Giardino non esita a proclamare al mondo ostile: « *nessuna potenza straniera potrà dettare per Fiume una sentenza di morte* ». Un anno o un secolo da quella stolida dichiarazione dell'allora Capo del Governo italiano: « *Per me porto Baros è un porto slavo* »?

La barbarie jugoslava continua a infierire nella Dalmazia abbandonata: pur ieri furono insultate le donne che tornavano ad Arbe dal pellegrinaggio di San Marino. Ma non

continuerà oltre lo scempio. Lo storico della Serenissima, Paolo Sarpi, scrivendo dei pirati slavi dell'Adriatico affermava: « *L'insolenza di un popolo contro il vicino in progresso per necessità, terminerà sempre in una guerra, non solo perchè il prudente si stanca di sofferire, ma anche perchè l'insolente si stanca di esser sopportato* ». Ne siamo certi: non occorrerà che l'insolente si stanchi di esser sopportato!

Narrano le sacre storie che Don Giovanni Loarez, vescovo di Coimbra, avendo ottenuto licenza dal Pontefice, nel 1562, di togliere un mattone dalla Santa Casa lauretana, per portarlo in Portogallo, fosse perseguitato dall'ira divina durante tutto il viaggio, con ogni sorta di sventure, finchè, giunto il vescovo, dopo due mesi di cammino presso i confini d'Italia, a Trento, ivi gravemente si ammalasse, e certo sarebbe morto se non avesse rinviato a Loreto la pietra della Casa miracolosa, affidandola a tale Francesco Stella « *le cui cavalcature sembraron che volassero* ». La Divina Protettrice, che già aveva segnato all'Italia il suo estremo confine orientale, posando il mistico baluardo della sua Casa innanzi a Fiume nostra: a Tersatto; che poi con la traslazione miracolosa dal mare di Laurana ai colli di Loreto aveva consacrato tutto l'Adriatico mare d'Italia, la Protettrice non permise che alcunchè da Lei assegnato alla nostra terra ci fosse estraniato. Così l'Italia non permetterà mai che le si renda straniero ciò che le appartiene di diritto: fosse anche l'ultima pietra del carso dalmatico.

I fascisti di Loreto, *cohors pia fidelis* come Roma chiamò la III Coorte dalmatica, ricamino sul bianco della loro nuovissima insegna l'immagine della Divina Protettrice dei nostri confini orientali: la Madonna nera attende che le Camicie nere liberino il suo Santuario fiumano di Tersatto, ancora vigilato dai maomettani di Bosnia.

Vuole la leggenda che la sacra Immagine, prima ancora

di essere consacrata al rito cristiano, fosse stata scolpita dai navigatori Fenici in onore di Laur, la Dea mattutina: l'Aurora. Non v'è in questo nome un presagio? L'alba di Ronchi divenne aurora fiammeggiante a Roma e il suo splendore avvampa ogni giorno più di nuova porpora. E al di là del Mare nostro sorride alla Madonna dell'Aurora la Protettrice dalmatica Santa Anastasia: che vuol dire « *Resurrezione* ». Risorge l'Italia imperiale, quella di Roma e di Cesare, e con lei risorgono tutti i Martiri nostri: i padri uccisi alle frontiere, i fanciulli trucidati sulle piazze, gli eroi redenti e i martiri irredenti. Ci insegnano la via: una strada antichissima, ancora lastricata di saldo granito romano. Vi marceremo alla maniera ardita: « *coi nostri morti in testa* ».

Articolo scritto per l'*Azione Fascista* del 20 settembre 1923-I.

Primo Annuale

Un anno è trascorso dalla « Santa Entrata » delle nostre legioni nell'eterna Roma. Aleggiarono le nostre Aquile presso le colonne che videro il ritorno trionfale dei conquistatori del mondo; battezzammo le nostre bandiere nell'acqua capitolina; sfilammo sotto il Quirinale ove la Maestà del Re salutava nelle nostre insegne il sacrificio dei Duemila compagni caduti sotto i colpi della rabbia sovversiva, per un'Italia più pura, più grande, più bella, libera finalmente dai vigliacchi che la volevano prona all'ebreo Lenin e dai geronti che l'avrebbero venduta anche ai cosacchi, pur di non turbare la digestione dei lauti profitti di guerra.

Fascisti! Il ricordo dei nostri Martiri: dei giovinetti uccisi sotto gli occhi delle madri, delle madri assassinate a fianco dei figli; il ricordo della febbre divina che ci pervase in quei giorni non lontani in cui il grido di « *Viva l'Italia!* » poteva sempre esserci spento in gola dal piombo; il ricordo della passione eroica tenga lontani dai nostri gagliardetti i profit-

tatori obliqui che già ci irrisero ed ora ci sorridono, e ci chiedono una tessera, e innanzi allo specchio della loro vanità insoddisfatta già stendono sopra il ventre capace la nostra nera divisa di morte, e si coprono il capo col fez nero dell'ardito: da essi avvilito ad uso di berretta senile.

Lontano da noi chi — senza la scusante dell'ignoranza, — invece di aiutarci nei giorni grigi, ci derise come una ciurma di pazzoidi in cerca di pericoli per puro spirito fazioso. Lontano da noi gli agrari che, pur di proteggere il loro podere, vi avrebbero piantato la bandiera dei Soviet; i possidenti che, mentre la Patria si dibatteva nella lotta mortale, conteggiavano ciechi e sordi i sacchi nel loro granaio, e a noi che dicevamo: *Patria,* ribattevano: *Pace,* e a noi che incitavamo: *Sacrificio,* obbiettavano: *Inutile strage,* e a noi che esaltavamo: *Più grande Italia,* replicavano: *Più vasto granaio.*

A noi la fede vera! A noi la disciplina tenace e il sacrificio! Il sangue che zampillò dalle vene dei nostri compagni non deve servire a tingere d'un fittizio colore di giovinezza le gote cascanti dei responsabili di ieri, dei vecchi che spogliarono d'ogni candore la loro canizie curvandola tremebondi al giogo bolscevico.

Perchè, Camicie nere, affrontaste il piombo dei rinnegati? Forse perchè l'Italia continuasse ad esser retta da politicanti senza scrupoli e senza partito: dai massoni che bazzicano in sacrestia, dai liberali che lasciano bestemmiare i Caduti, dai democratici che offrono le chiavi delle loro cantine a chi vuole innaffiare di vino gli stracci rossi della rivolta? O perchè continuassero a rappresentare nei Comuni lo Stato i complici dei predicatori della strage, i senza fede che per paura cercarono di farsi amici dei nostri nemici, tremando pel loro peculio in pericolo? No, non per

questo caddero tanti dei nostri, e tante madri inaridirono gli occhi nel pianto.

A noi l'Italia bella! A noi, Camicie nere, suprema aristocrazia della Patria rinnovata: a noi, combattenti della grande guerra, a noi, legionari che in Fiume spezzammo il pane verminoso come l'ostia consacrata d'Italia e ci comunicammo alla fede futura. Fuori, fuori dai quadri gli eroi in pantofole della settima giornata, gli uomini dell'Italia di Rapallo, i vecchi barbogi che inghiottivano senza proteste i soprusi dei rossi e gli schiaffi stranieri, pur di non cedere il posto di comando alla generazione nuova, temprata dall'ardore della guerra, dall'ardire del combattimento, dall'avvampare del dopoguerra sanguinoso.

Chè, se nonostante i moniti da ogni parte alzati a rinsavirli non fosse inteso dai geronti il nostro grido, allora — bene lo affermò in questi giorni il Segretario generale del Partito — « *bisogna avere il coraggio di mettere uno squadrista con la baionetta in canna per dire*: « ALTO LA'! DI QUI NON SI PASSA! ».

Articolo scritto per l'*Azione Fascista* del 28 ottobre 1923-I.

Per un Eroe libico

I titoli di nobiltà coloniale dell'Italia non sono vergati nelle pergamene diplomatiche come quelli francesi di Tunisi e del Camerun; non sono comprati con l'oro delle sterline, come quelli inglesi di Zanzibar e dell'Egitto: « *Teneo te, Africa* », ha scritto col sangue puro dei suoi figli l'Italia sulle sabbie delle sirti e sulle roccie delle ambe, misurate tutte dal corpo di un eroe caduto. Non mancavano, dunque, splendide fronde d'alloro coloniale alla corona che cinge la fronte pura d'Italia. Cesare Billia ha mietuto nuovi lauri alla Patria. Il suo eroismo è degno di essere ricordato accanto a quello del Colonnello De Cristoforis e dei suoi cinquecento, che a Dogali — come narrò già Marco Porcio Catone dei legionari di Q. Caldicio, l'eroe della prima guerra cartaginese — « *quadringenti omnes cum uno, percossi gladiis aut missilibus operti, cadunt* ».

Leggendo le gesta di questo prode, noi riandiamo col pensiero a tutti i nostri eroi: a Mario Bianco e ad Umberto Cagni; a Turitto, « che suona la sveglia nel campo dei Ras » con la sua batteria siciliana, e a Pietro Verri, che

muore alla testa dei suoi « garibaldini del mare »; a Fara, che, chiuso il quadrato, si ritira da Bir Tobras, tra le dune, nel silenzio minaccioso della notte, ed a quel furiere Forno, del 41°, che a Dogali, inchiodato da una ferita al terreno, accende tranquillo la pipa fin che gli amhara non lo finiscono a colpi di zagaglia.

Cesare Billia è in testa alla gloriosa falange. Egli è l'ultimo degli eroi classici. Appartiene ancora alla schiera di quei cavalieri prodi che vivono nel poema di Omero, nelle canzoni di gesta, nei versi del Tasso e dell'Ariosto. Lo vediamo ancora innanzi ai suoi prodi, caracollando sul bianco destriero, scagliarsi contro l'erta delle dune, fulminate dal piombo, traendo con l'esempio alla vittoria i soldati. « Via! via! Tutti presso a me! Viva Garibaldi! », urlava levando in alto l'arma: ed il battaglione irrompeva, travolgendo ogni cosa, inchiodando le ali della Vittoria con la punta delle baionette.

L'eroismo di questo saluzzese è senza confini. Anche un moschettiere avrebbe invidiato l'ardire giocondo con cui balzava a cavallo ogni mattina, lanciandosi al galoppo innanzi alla ridotta « Lombardia », sui monti di Derna, provocando uno stizzoso scrosciare di « Mauser ». « *Troppo alto, signori!* », gridava ai beduini appostati ad appena seicento metri, agitando a dileggio in alto il suo feltro, con un largo gesto moschettieresco. Poi scendeva da sella, raccoglieva le pallottole sformate e, al ritorno, ne gettava una manciata sul tavolo di mensa: « Ecco i confetti regalati da Cecchino, stamane! ».

Un giorno, a Slonta, tutta la linea degli avamposti è messa in allarme da uno scrosciare di fucileria. Accorrono gli ufficiali ai posti di osservazione e vedono Billia che viene dalla direzione di Siro, allora in mano ai ribelli, a gran galoppo, inseguito da un drappello di cavalieri nemici che, ab-

bandonate le briglie, messo mano ai moschetti, sollevano coi loro colpi intorno al fuggente una corona di biondi zampilli di sabbia. Rientrato incolume nelle linee: « *Finalmente* — annuncia allegro agli accorsi ufficiali, agitando un mazzo di verdura — *potremo assaggiare a cena questi decantati carciofini di Siro!* ». E quante volte Billia non si recò in pattuglia ai ruderi del marabutto di Sidi Abdalla e, dopo una scaramuccia con i ribelli che solevano appiattarsi lì presso, tornò giulivo alla sua ridotta con un cespo di mirtillo colto per adornare la mensa!

Ad una dolcezza di sentimenti quasi feminei, il saluzzese accoppiava una serenità d'animo e un'energia così potente da mantere nell'animo dei suoi soldati — scriveva il colonnello Sticco — « il convincimento che si stesse benone, in piena sicurezza, senza ombra di pericolo, quando, per contro, la vita del distaccamento era appesa solo ad un filo ». Alta e rara virtù, questa, propria soltanto dei grandi capitani: il prestigio personale, che fa nascere nell'animo dei soldati quel muto amore, quella ferma sicurezza per cui, nell'ora del pericolo, balzeranno come un sol uomo, fisi tutti gli occhi in quelli del capitano, duce allora consacrato non già, solo, da un gallone, ma dalla fiducia cieca che vince le battaglie.

Nel 1915 divampò anche in Libia la « guerra santa ». Si giunse così all'infausta giornata di Kasr-Bu-Hadi. Per la colonia libica quella funesta battaglia, ove cadde il prode Pirzio-Biroli, segnò il principio della fine. A tutti i presidii dell'interno fu impartito l'ordine della ritirata; molti, assediati, vennero sopraffatti dal feroce nemico. Billia, giunto a fatica nell'assediato Uberat di Tarhuna, in una sortita venne ferito a morte. Morì come un eroe omerico: « *Qui, qui il mio cavallo!* ». Insellato, accanto alla branda fu condotto

il bianco destriero sulla cui groppa Billia aveva vinto tante battaglie.

La sua morte segnò la sorte di tutto il presidio. Di 2500 uomini, ritiratisi da Uberat di Tarhuna, solo 200 riuscirono a giungere ad Azizia. Cadde nella battaglia anche donna Maria Brighenti, saettando gli infedeli come una novella Caterina Segurana.

Le tre salme dei prodi, decorate con la medaglia d'oro, attendono nel cimitero di Hammanzi che l'Italia rinnovata riporti ai confini le insegne. Solo allora potremo ripetere per quegli eroi le parole che Lamba Doria, dopo la giornata di Curzola, pronunciò gettando a mare il cadavere del figlio giovanetto: « Compagni, non ci contristiamo di una sorte sì bella. Ai prodi è degna tomba il luogo della vittoria ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* dell'8 novembre 1923-II.

Crispi

Ritorna. Il suo spirito oggi incombe enorme su tutto il popolo suo, su tutta la generazione giovine che il fuoco delle battaglie maturò assai più del monotono trascorrer degli anni.

Qual poeta canterà la sua vita piena di battaglie, il suo cuore pieno di dolore, il suo animo ebro d'un solo sogno: Italia?

Ricordo che in un giorno ormai lontanissimo, prima di quella guerra che doveva poi glorificarlo nel nimbo degli Eroi, Gualtiero Castellini, parlando dell'ultimo romanzo del povero Giulio Bechi, « I seminatori », in cui si delineava, sotto la maschera di Paolo Astore, la figura mirabile di Crispi, così scriveva profetico: « *Il libro è pieno della sua ombra. Buon segno, questo, del ritorno eroico della figura di Crispi. Ma, mentre assistiamo a questa sua apparizione nella letteratura, commossi come per un presagio, bisogna dar opera per continuarne la tradizione nella vita nazionale. Celebriamo Francesco Crispi come un eroe, nelle finzioni artistiche di questa ora di attesa, ma ristudiamone la tragedia politica*

nell'ora torbida della vigilia. Soltanto quando lo avremo tratto vivo dalla storia reale e miseranda di ieri, potremo levarlo alto nella leggenda e nella storia di domani ».

Era l'8 febbraio 1914. Possiamo ben trarlo alto dal ricordo oggi, in questa nostra storia luminosa di rinascite, in cui Egli mirabilmente rivive.

Dovunque: nella visione dell'Italia nel mondo, nella concezione della sua grandezza, nell'affermazione della sua missione imperiale, il pensiero di Crispi sfolgora come l'insegna piantata in terra vergine da un pioniere sconosciuto. Oggi stupiti ci domandiamo di qual tempra fosse forgiato questo Siciliano che in tempi umili, fra piccoli uomini, indifesi i confini, tumultuante la plebe, pensava a salvaguardare i diritti d'Italia in Abissinia, col trattato di Uccialli, in Somalia, proclamando il trattato di protezione sul Sultanato di Obbia in Tripolitania e in Marocco, persino nei Balcani, particolarmente in Albania, che auspica Stato autonomo. Non mormorii, come allora nell'aula ostile, ma vampate di entusiasmo e generosi propositi sollevano oggi fra i giovani quelle parole di rammarico e di incitamento: « *Nonostante che i nostri Padri ne siano stati gli scopritori, in nessuna parte del mondo abbiamo impresso il segno del nostro impero* ».

Assertore dell'assoluta indipendenza politica italiana — « *...se il Governo accetta il dominio della Francia, il popolo lo detesta... l'Italia non può rimanere sotto un incubo che la schiaccia e la soffoca* » — araldo della nuova politica d'espansione — « *...il principio di nazionalità non può essere costantemente la norma esclusiva del diritto politico e diplomatico...* » — egli volle insegnare agli italiani come la via che ci ha portato al Risorgimento non sia quella medesima che ci porterà alla grandezza. Egli non fu un demo-

cratico — come affermò l'Orlando settimane addietro; — l'Italia democratica, anzi, non lo comprese affatto, e lo chiamò pazzo megalomane, come, durante la gesta di Fiume, chiamò D'Annunzio; come in un ridicolo proclama, tempo fa, chiamò Mussolini. Tutto il pensiero politico di Crispi è in questo suo giudizio: « *La Rivoluzione francese ci schiaccia; essa ancora preme sugli animi nostri e ci tiene avvinti ad un ordine di idee che ci impedisce di camminare sulle orme dei nostri Padri. Giova rompere questa catena morale e riprendere le tradizioni della Patria nostra* ».

Rivoluzionario, che la rivoluzione aveva fatta non con le chiacchiere, osa affrontare in pieno i partiti sovversivi, che « *hanno tratto importanza principalmente dall'apatia e dall'incuria degli amici delle istituzioni* » e che « *occorre combattere nel campo delle idee per non averli poi a reprimere sul campo dei fatti* »; osa affermare che « *libertà è per noi devozione alla legge* » e che « *non si può concentrare il dibattito politico solo sull'azione del governo nell'esercizio della libertà: la libertà non può, per sè sola, formare un programma* ». Magnifiche parole che, come queste, sarebbero ben degne del Duce: « *Per noi è Governo quello che congiunge il dovere, il volere e il sapere* ».

Primo progetta quella Banca unica di emissione che solo il Governo nazionale poteva, mezzo secolo dopo, attuare; primo studia quell'unione doganale europea che ora è da molti auspicata, primo reclama, infine, lo svecchiamento del Corpo elettorale e del Parlamento: « *Io non credo immutabile lo Statuto; nessuna legge fondamentale dello Stato è immutabile* ». Ma il pensiero della guerra prossima domina tutti i suoi disegni: « *Affrettate le opere della difesa nazionale, migliorate il piano di mobilitazione... ho detto più volte che bisogna tenere due stazioni navali nei mari americani e in quelli delle Indie...* ».

Oggi, pensando al precursore dal viso di imperatore romano, ci stringe il cuore un sentimento che non è d'ammirazione soltanto ma d'angoscia infinita. Quale uomo salì calvario più atroce di quello che la Patria ingrata apprestò al suo figlio migliore?...

Non bastava che, condannato a morte dai Borboni, imprigionato da Cavour, esule dalla Sicilia, espulso da Malta, deportato dalla Francia, sfuggisse per miracolo ai carabinieri di La Farina — egli, l'artefice vero della spedizione dei Mille, l'eroe di Palermo che combatteva mentre il sopraggiunto La Farina « *faceva il buffone* — scriveva Rosolino Pilo — *sotto i portici di Torino* »; — non bastava che, calunniato da Mazzini, fosse poi accusato d'accusa infamante dal Cavallotti; a compiere l'opera nefanda mancava ancora il pugnale avvelenato della calunnia familiare: Giovanni Giolitti — già pronto a calcare le vie della fuga — getta in pasto alla Camera le cento lettere della moglie di Crispi...

Tremò, quel giorno, il grande Vecchio che non aveva tremato sotto la mitraglia borbonica, nè sotto i colpi di Caporali, nè sotto il piombo di Paolo Lega: gli si spezzava qualcosa dentro il petto. Riandò, forse, in quell'istante, alle barricate di Palermo, ove con quaranta fucili ed un sol cannone fasciato di cordami aveva proclamato, nel 1847, l'effimera repubblica siciliana e rivide tutta la sua vita randagia, fatta di stenti e nutrita d'ardore, di sogni splendenti e di paurose realtà: dalla prigione di Palazzo Madama alla più gelida miseria londinese; dalle cospirazioni di Malta a quelle laboriose notti siciliane che accumulavano nella sua stanza segreta sempre nuove bombe all'Orsini. Si rivide coi Mille, nella campagna leggendaria, ove tra una marcia ed un bivacco redigeva proclami e decreti sotto la tenda, simile ai proconsoli di Roma « *qui bellum ambulando perfecerunt* ». E ricordò, forse, la risposta altera data al Dittatore

che gli assegnava lo stipendio vistoso: « *Generale, voi lo sapete, noi non siamo venuti nell'Isola per conquistarvi alti posti e magnifici emolumenti!* ».

— Ladro, ladro, paga le cambiali, ladro! — gridava la folla coprendolo di fischi. Rialzò fiero la testa: « *Altri fischi* — disse — *abbiamo udito, in altri giorni, che questa gente non ha udito mai!* ».

Adua: stanco, abbattuto dall'orrenda notizia, il tragico Vecchio presenta alla Camera le dimissioni. Con uno scrosciare di applausi gli scanni e le tribune salutarono la caduta del fiero Siciliano. Non s'avvedevano di giubilare per la disfatta italiana i nemici della Destra, che salutavano la loro miserabile vittoria parlamentare abusando sconciamente del grido di « *Viva il Re!* »; se ne avvedevano i nemici della Sinistra, che urlando « *Viva Milano!* » esaltavano la sedizione anticoloniale. E « *Viva Menelik!* » risponderà la plebe di tutto il mondo, per quindici lunghi anni di tristezza, ghignando alle spalle dei nostri emigranti, invisi pitocchi.

Calunniato, deriso, abbandonato, il Vecchio non piega: « *Sire!* — scrive al Re — *Vendicate l'Esercito del quale siete capo! Se l'oltraggio abissino rimanesse inulto sarebbero morti per noi la virtù e l'eroismo. Purchè lo vogliate, milioni di braccia si leveranno attorno a Voi!* ». Grido mirabile di una giovinezza non oppressa dalla vecchiaia della carne, squillo che suonò come una diana per la generazione giovane, sulla quale oggi aleggia la grande anima del Siciliano.

Trascinato ancora ottantenne nelle anticamere giudiziarie del Regno — egli, il cugino del Re — doveva accogliere alle soglie della morte l'estremo guiderdone della Patria riconoscente: un mandato di comparizione per indizio

di complicità in concussioni! « *Lina mia,* — scriveva in quei giorni alla moglie — *io non vivo, vegeto. E quando sono solo, e lo sono sovente, la mia mente è un mare in burrasca ove le idee si accavallano e si urtano. Pensando a ciò che mi avviene per avere servito il Paese, mi pare di sognare. Quando nel '48 mi gettai nel vortice della rivoluzione — e se non vi restai naufragato fu un miracolo — quando nel maggio del '60 spinsi Garibaldi a capitanarci — e se a Calatafimi e a Palermo le palle non ci colpirono fu un caso — pensavo, non alla mia felicità, ma alla redenzione della Patria nostra. Allora non chiesi mai compensi, anzi li rifiutai, ma non avrei mai immaginato che i miei concittadini mi avrebbero abbeverato di ingiurie e di calunnie. Eppure è così, e ciò avviene dopo aver distrutto il patrimonio paterno e i risparmi della professione, ed essere caduto in una posizione che rasenta la miseria. Ti lagni che non ti scrivo. Ma che vuoi che ti dica, amore mio: è possibile vivere come vivo?* ».

Tre anni dopo moriva. Tra l'indifferenza dei più s'alzò il pianto di Oriani: « *Tutto un secolo si chiude dietro di lui: dopo di lui la nostra Rivoluzione non avrà più una voce che possa rilevarne ancora la grandezza. Gli dèi se ne sono andati. E' l'ora degli epigoni* ».

La Realtà, divina fanciulla sorridente al destino d'Italia, ha spezzato la profezia triste. Una falange di giovani guerrieri ha ricamato sulle bandiere il comandamento che all'esule Crispi costò l'espulsione da Malta: « *Gli italiani hanno diritto e dovere di guerra contro ogni nemico interno ed esterno della Nazione* ». E gli epigoni sono fuggiti, rovesciando le mense.

— *Siete troppo grande per noi!* — irrise un giorno al Siciliano un piccolo parlamentare. Crispi lo fissò fiero e lan-

ciò come una sfida al destino la superba parola: « *Il mio nome è: Domani!* ».

Mai profezia fu più verace.

Il suo amore era troppo più vasto di quello degli italiani del suo tempo, il suo orgoglio troppo più alto e troppo bruciante il suo ardore per un popolo adusato al comodo « ombrello » che Depretis elogiava: « quando vedo all'orizzonte una questione internazionale, apro l'ombrello e aspetto che passi ».

Cadde senza vedere attuato il suo sogno, la visione « che fu sempre sospiro dell'anima sua », quella della Grande Italia che gli apparve splendida sulle pendici dell'Etna, in cospetto del Mare africano. Compierla: tale è il nostro sacro legato.

« *A noi, durante i tempi tristi, è permesso soltanto il silenzio. Abbiamo però in mente l'Italia grande e quale deve essere. Se non giungeremo a costituirla tale,* — comandò Crispi — *trasmetteremo ai posteri il dovere di compiere l'opera da noi cominciata* ». L'opera sarà compiuta dall'Italia dei Fasci.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 14 novembre 1923-II.

1924 - II

Ai Mussoliniani de "La Stampa"

Narrano le storie come, disceso Cristo sulla terra e redenti gli uomini con la santa aspergine del suo sangue, Egli fosse onorato quale sommo filosofo dai sofisti pagani, da Porfirio a quel Filostrato che era il confidente della moglie di Settimo Severo. Ma tutti quei sapienti, mentre piegavano umili il capo al grande Saggio, ghignavano alteri sulle turbe cristiane, che ai loro occhi apparivano plebe spregevole per fanatismo e turbolenza. Più volte, perciò, Sant'Agostino nel *De Consensu Evangelistarum* si scaglia contro coloro che *continent blasphemas a Cristo et eas in discipulos Eius effundunt.*

A distanza di tanti secoli, nei nostri giorni appare un altro esempio di così strana aberrazione mentale.

Un impeto di religiosa fede nella missione della nostra stirpe ha pervaso le giovani generazioni della Patria. La sanguinosa epopea, iniziata dal colpo di cannone che tuonò alla Bu-Meliana e chiusa tra clamori trionfali sui campi

di Vittorio, ha destato finalmente a nuova vita gli italiani, ha donato loro quell'orgoglio che invano tentò trasfondere Dante, quella volontà d'azione che Machiavelli non ebbe la ventura di vedere attuata, quella consapevolezza di valore guerriero che le scaramucce del Risorgimento a ben pochi seppero ricordare. Ebbene oggi, quando tutti gli italiani degni di questo nome si stringono in ispirito attorno al Predicatore d'orgoglio che ben seppe esprimere dalla sua mente e concretare in fermi propositi l'anelito eroico che la nostra generazione confusamente sentiva nel sangue, ecco sorgere molti novelli Porfiri che elogiano l'Uomo per disprezzare i seguaci, esaltano il Duce per calunniarne i soldati.

« *Duce del Fascismo, Capo del Governo* — insinua in un suo articolo di fondo la « Stampa » di stamane, — *noi uomini liberi e di buona volontà, in non piccolo numero, non crediamo di poter fare al vostro animo e al vostro ingegno e al vostro avvenire maggiore augurio ed onore che di pensarvi e di sentirvi intimamente libero e pieno di buona volontà*: LA PARTE NON MIGLIORE DEL VOSTRO PARTITO, CON QUEL CHE HA DI RISTRETTO, DI OFFENSIVO, DI DOGMATICO, DI PEDAGOGICO, CI DIVIDE DA VOI ». Se la fede non alligna nell'animo dello scrittore, non è — ohibò! — la sterilità di quello la causa, ma la condotta degli « *altri, che non hanno la vostra larghezza di mente e le vostre risorse di uomo straordinario e che gittano dei tristi semi, non voglio dire di guerra civile, ma di inimicizie, di odii e di rancori certamente* ». E' ancora le vecchia, assurda distinzione del sofista pagano, tra Cristo, amico del genere umano, e i cristiani che, dopo l'incendio di Roma — narra Tacito, — furono giudicati « *rei non tantum in crimine incendi quam odio humani generis* ». Non solo. A somiglianza di coloro che Sant'Agostino rampogna perchè « *Cristum honorandum tamquam sapientissimum virum*

putant, colendum autem tamquam Deum negant », il giornale esalta la forza del Capo popolo per criticare più sottilmente la debolezza del Capo di Governo: « *voi siete uomo forte, cercate di supplire al mancamento, ma il difetto è nella situazione, che rende ancora più difficile la vostra arte sempre difficilissima* ». Cosa si intende per *situazione* difettosa? E' facile comprenderlo: è il Partito « *che vale sopra tutto per le armi pratiche* » e che « *ha una pletora di politici, troppi dei quali vacano ai lavori delle officine e dei campi* ». Santa vacanza!, rispondiamo, se è valsa a donarci quest'anno i frutti della terra in tale copia, quale appena rammentano i padri, a ridestare il rombo interrotto delle macchine nelle officine, già adusate al fragore delle armi e all'ozioso tumultuare dei comizi; a riaccendere per le opere gagliarde quei forni ove — in altre e vere e sanguinose vacanze — i tribunali rivoluzionari sentenziavano dovessero trovare orrenda morte i combattenti, i figli devoti della Patria.

Ma il giornale non piange solo per le officine e pei campi. Un altro luogo vaca: il santo tempio della Libertà: « *Voi, uomo di parte, foste un eccitatore principe e lottaste per la libertà. Che cosa è adesso questa inimicizia che le portate? L'Italia d'oggi non vale quella di ieri? E se vale di più, perchè temere della sua libertà?* ».

La migliore risposta alla triplice interrogazione è data dallo stesso giornale quando, poco dopo, afferma: « *Voi governate senza la persuasione di molti buoni e di molti liberi* ».

Alla buon'ora! Se gli italiani sono ancora liberi, e liberi sopra tutto di scrivere quello che vogliano, sia pure nell'impeto commovente di una « cordiale espansione di Capo d'anno », ebbene, allora affermare il contrario è mentire essendo convinti del mendacio. Alla larga da certa cordialità espansiva che intorbida la mente! Tutta l'incomprensione

dello spirito che anima attualmente la Nazione è in questa rampogna: « *Voi siete a capo di un'organizzazione politica evidentemente egemonica, in cui noi non riusciamo tuttavia a individuare quel che si dice una* èlite *o aristocrazia politica. Noi ci rendiamo ancora bene conto, signor Presidente, ciò che sia di fatto il vostro Governo: se Governo di uno solo, o Governo di pochi, o talvolta, come spesso ci sembra, Governo di molti e di troppi. Voi stesso vi compiacete sovente di avere quasi due voci e due volti, e una maniera fortissima e militare, non appena siete fra i vostri giovani armati che vi acclamano, e ai quali parlate, non più come Capo di Governo, e primo Ministro di una costituzionale e libera Nazione. Allora tra le migliaia di voci fedeli, da una parte, e i milioni di quieti e inermi cittadini dall'altra, si direbbe che vi compiaciate di scavare un solco: dove certo non cade grano per il pane quotidiano di tutti* ».

E' anticostituzionale per il capo di un Governo discendere fra i ranghi dei combattenti, quelli di ieri e quelli di domani, incitarli a bene operare col ricordo delle antiche glorie, del passato valore, delle presenti fortune? Bene comprendiamo come coloro che, per lo passato, non potevano immaginare un capo di Governo che non fosse un povero geronte piegato dagli acciacchi, oggi si maraviglino per la splendida realtà d'un Presidente dei Ministri che corre a cavallo sulla fronte delle Legioni, mescolandosi al puro entusiasmo della giovinezza in armi, soldato tra soldati, giovane tra giovani. Ma che costoro poi si agitino e piangano sull'offesa costituzione, solo perchè il Capo del Governo insegna l'orgoglio ai futuri fabbri delle fortune di un'Italia guerriera, ciò è ridicolo e pazzo. E delittuoso è l'insinuare di solchi scavati tra cittadini inermi e militi armati, risuscitando tra esercito e popolo i vecchi rancori, le vecchie divisioni che, con l'andar del tempo, dall'antico odio contro i

donzelli feudali, si sono coi secoli affievoliti pian piano, sino a ridursi alla scontrosità bonaria dei soldati piemontesi verso i garibaldini, al lazzo, allo scherzo fatto dal soldato di leva al volontario — nei primi anni di guerra — e che, infine, furono del tutto sepolti dalla provvida sventura che rese realtà l'alto monito: « *Cittadini e soldati, siate un esercito solo!* ».

In quanto alle vecchie distinzioni, ai decrepiti schemi scolastici sulle forme di governo, non è merce questa che possa adattarsi al reggimento fascista; governo di Uno solo che ben sa di eseguire la volontà di tutti, come lo sa il pilota che dirige la nave fra i marosi; governo di tutti che in Uno solo vedono identificato il loro volere e, a quell'Uno ubbidendo, comandano essi stessi in effetto, poichè eseguono il proprio divisamento.

Non sono vane parole queste. Si ricordi la mirabile unione della Nazione, durante le non lontane giornate di Corfù. E sentiremo allora ancor maggiormente la falsità dell'asserzione che « *milioni di cittadini in Italia amino più il vecchio Stato che non le novissime armi* »: che son poi quelle invocate per tanti secoli invano dall'Italia schiava e corsa dai barbari; le armi che Machiavelli additò unica salvezza alle giovani generazioni, che Leopardi implorò lacrimando e che l'Italia guerriera non si lascierà mai più strappare di pugno.

Articolo pubblicato su *L'Impero* dell'11 gennaio 1924-II.

MILANO

L'artefice del Concordato

In un giorno del triste Diciannove, leggendo le relazioni che il cardinale Consalvi, plenipotenziario della Santa Sede al Congresso di Vienna, inviava al Governo pontificio, la Conferenza di Versaglia mi apparve nitidamente delineata nel quadro stesso che il cardinale così tracciava del Congresso: « *Noi siamo qui riuniti per regolare i destini delle Nazioni e per farle vivere di buon accordo sotto lo scettro dei loro legittimi Sovrani; ma, per uno strano effetto di contraddizione umana, non giungiamo noi stessi ad intenderci fra noi e in piccola riunione. Sembriamo gli architetti della Torre di Babele: giungiamo alla confusione delle lingue, mentre posiamo le prime fondamenta dell'edificio* ». Il raffronto che istintivamente la mente era tratta ad istituire tra questo diplomatico dal linguaggio risoluto e gli umili nostri plenipotenziari di Versaglia faceva però troppo dolorosa la lettura del carteggio. Richiusi il libro.

Possiamo ben riaprirlo oggi, quando regge la Nazione un Governo che non si inebria dei fumi wilsoniani, ma guarda — secondo il precetto machiavellico — alla « verità

effettuale », ed or prepara alleanze e promette amicizie, or invia a suoi legati di giustizia dei « Dante Alighieri » catafratti di acciaio, che sanno « *cannoneggiare in terza rima* ».

Il cardinale Ercole Consalvi appartiene alla vecchia razza dei Legati veneti e dei segretari fiorentini, a quella gloriosa diplomazia italiana le cui ultime energie parvero — sino a ieri — consunte tutte dall'ardente opera di preparazione del Risorgimento. Togliamolo dunque per un istante dall'ombra del passato, traiamolo alla luce, sia pure a quella effimera di un giorno. Ben lo merita questo diplomatico che riempì della sua fama tutto il principio del secolo trascorso e di cui oggi invece può dirsi: *Noto Orbi, vix noto Urbi*: conosciuto in tutto il mondo, noto appena in Patria.

Il suo governo è illuminato sino dagli inizi da una livida luce di tragedia. Quando egli è chiamato da Pio VI a reggere la « Presidenza delle armi », — cioè il Ministero della guerra — la rivoluzione rugge a Parigi, non placata dal sangue del Re, e gli eserciti repubblicani straripano oltre le frontiere. Gli Stati Romani fanno gola al Direttorio, che scrive all'ambasciatore francese: « *Voi dovete aiutare le buone intenzioni di coloro che pensano che è tempo che il regno dei Papi finisca...* ». Ma, per la vigilanza del Consalvi, che impedisce ogni tentativo di quella sommossa interna su cui da secoli hanno speculato gli stranieri, non rimane ai francesi che gettare la maschera: il generale Duphot, impugnato un tricolore e snudata la spada, scende per le strade di Roma e, al grido di « *Viva la Francia! Morte al Papa!* », tenta di disarmare una pattuglia pontificia. Una palla lo fa cadere fulminato.

L'uccisione sollevò in Francia un enorme clamore. — I preti hanno assassinato un nostro eroico fratello! Consalvi è il colpevole! — gridano i giacobini, felici del pretesto: in breve un esercito repubblicano, invasi gli Stati della Chiesa,

s'accampa su Monte Mario.

Arrestato e gettato in una cella di Castel Sant'Angelo, il Consalvi ne è tratto una notte e trascinato a Civitavecchia, donde avrebbe dovuto far vela per Cajenna. Giunto un contr'ordine, tra una torma di forzati e delinquenti è accompagnato alla frontiera, ove gli viene proibito, sotto pena capitale, di calcare mai più il suolo patrio.

Gravi giorni maturavano intanto per la Chiesa. La morte di Pio VI, prigioniero in Valenza, lasciava vacante il soglio pontificio. E in quali tremende condizioni! Invaso lo Stato, la capitale era in mano dei napoletani; gli austriaci, che con l'aiuto dei cosacchi di Suwarow s'erano impadroniti delle provincie rimanenti, avevano posto il loro cupido occhio sulle belle terre di Romagna e di Marca, che speravano pingue eredità nella totale rovina della Chiesa. Gli occupatori, in fondo, si associavano ai voti manifestati da Napoleone, quando egli, prevedendo gli eventi, scriveva all'ambasciatore francese: « *Se il Papa morisse, voi dovete fare tutto ciò che è possibile perchè non se ne nomini un altro* ».

Con questi grigi pronostici, lentamente s'adunavano a Venezia i cardinali, nell'inverno del 1799; avviliti, stanchi, miserabili. Qualcuno mancava all'appello: meno forte degli eventi, si era spogliato di quella porpora che aveva giurato di difendere *usque ad effusionem sanguinis*... Ma la barca pericolante di Pietro doveva trovare finalmente un pilota. Il Consalvi, infatti, più che il segretario del Conclave, è la mente che dirige, lo spirito che incita, la fiamma che anima. Dirama un appello ai Sovrani, chiedendo aiuto e protezione, onde poter « eleggere un capo che preservi la Chiesa dagli scogli che *da tutte le parti* si ergono davanti a lei ». Frase audace, di cui doveva interpretare il senso remoto l'Imperatore austriaco, che già si credeva signore dei dominî del Pontefice. Ma l'Austria non vuole intendere e, forte del-

l'autorità che le viene dallo stato di fatto, fa pressioni perchè venga eletto un Papa compiacente, che non si opponga ai suoi disegni di dominio sulle Legazioni di Ravenna, Ferrara e Bologna.

L'austriaco cardinale Herzan, che protegge il pusillanime Mattei, immobilizza il Conclave, dividendo per tre lunghi mesi i cardinali in due schiere, impotenti entrambe a decidere. Ma Consalvi rianima gli spiriti depressi ed incita: « *Affrettatevi, Eminenze, affrettatevi; giammai Conclave fu chiamato a più nobil missione. La Porpora, sempre a casa sua anche in uno Stato straniero, salverà per sempre la Santa Sede, eleggerà il Capo...* ». Spezza l'intrigo austriaco, dichiara che occorre procedere all'elezione « *senza spedire corriere a Vienna* » e persuade gli stessi partigiani del Mattei a riunire i loro voti su un cardinale dell'opposto partito: « A voi la gloria d'aver scelto il Pontefice, a loro l'onore di averlo avuto nelle proprie file ». Così saliva al soglio, col nome di Pio VII, quel Chiaramonti di cui Lannes aveva detto: « *il est un buon républicain* ». Esagerazione, senza dubbio, ma non poteva desiderare un Papa austriacante il futuro fucinatore del Concordato.

Creato Cardinale e chiamato a dirigere lo Stato, il Consalvi si dà subito a preparare quel grande atto politico a cui sarà legato perennemente il suo nome.

La Rivoluzione, coi suoi culti pazzeschi per le deità democratiche, aveva staccato la Francia dalla fede cattolica: Consalvi porrà fine allo scisma. Attraversa la Francia rivestito del suo porpureo costume, primo cardinale che osi tanto in quella terra ancor sommossa da lieviti rivoluzionari, e giunto a Parigi inizia risolutamente le trattative col Buonaparte. Lungi dal tremare di fronte a quel terribile negoziatore, che fra i dibattiti diplomatici parlava con tanta facilità di « *faire fusiller* », egli non esita a dichiarargli « che

era già molto che la Chiesa venisse a trattare a Parigi ». Buonaparte diventa paonazzo, sta per far prorompere la sua ira, ma, pronto, il Consalvi: « *Oh, Carlomagno* — dice — *è ben venuto a Roma!* ». Napoleone si rasserena e sorride; il suo sogno era divinato: il Primo Console veniva salutato Imperatore!

Lo smantellatore di tutte le fortezze d'Europa non riuscì a far breccia nella serrata dialettica di questo nostro diplomatico, di cui si diceva a Parigi: « *Per sfuggire alla sua sagacità non basta tacere, ma occorre astenersi dal pensare dinanzi a lui* ». Napoleone, non potendo affrontare l'ostacolo, cerca girarlo; ricorre all'astuzia, si abbassa sino al falso: quando il Consalvi sta per firmare il concordato, approvato il giorno prima da ambo le parti, si avvede con stupore che il documento che aveva sott'occhio era del tutto differente da quello stabilito. Rifiuta allora di firmare e presenta un ultimo progetto al Primo Console. Napoleone, al colmo del furore, lo straccia in cento pezzi: « *Cardinale* — prorompe — *avete voluto rompere! E sia. Non ho bisogno del Papa. Farò da me. Ma Roma piangerà lagrime di sangue su questa rottura. Orsù, dunque, quando partite?* ».

— *Appena avrò pranzato, generale* — risponde tranquillo il Consalvi.

La placida indifferenza del Cardinale « smontò » Napoleone; l'ira del Côrso venne spenta di colpo da quella risposta tranquilla, mentre le implorazioni e i lamenti lo avrebbero reso irremovibile. Così Napoleone firmò questo concordato famoso, contro la volontà dei partiti che lo avevano investito delle cariche supreme, degli eserciti che lo avevano levato sugli scudi, del Consiglio di Stato e del Corpo legislativo, che ostenta chiaramente la sua disapprovazione. Il risentimento della demagogia giacobina, che si vedeva ferita a morte, fu bene espresso dal Lamartine, quando scris-

se: « *Egli* (Napoleone) *ha venduto a peso falso il suo popolo alla Chiesa. Tutta la controrivoluzione dello spirito umano sta in questo atto* ». Quale migliore elogio si sarebbe potuto fare all'energia di Consalvi? Nei suoi *Memoriali* di Sant'Elena, Napoleone renderà un omaggio imperituro al suo avversario, lasciando scritto: « *Il più grande errore del mio regno è stato d'aver fatto il Concordato, ma ora è troppo tardi per pentirsene. Si raccoglie quel che si è seminato* ».

Nel 1810, accusato da Napoleone di complotto contro lo Stato, il Consalvi è spogliato della porpora, spossessato di tutti i beni, sia ecclesiastici sia privati, e condotto prigioniero a Reims, ove rimane tre lunghi anni.

La disastrosa campagna di Russia donava al Consalvi la libertà. Non il riposo, però, chè un'altra grande fatica si presentava ad Ercole — non poteva essere più appropriato il suo nome! —: il Congresso di Vienna. Qui deve lottare contro la Francia, che non cede Avignone e Carpentras, usurpati alla Chiesa da quella medesima rivoluzione che aveva troncato il capo al mite fratello del re Luigi XVIII. Ma questi non intende ragioni. La Restaurazione — e qui si mostra tutto lo spirito nazionale dei francesi — era d'accordo con la Rivoluzione; il figlio di San Luigi con il condottiero di sanculotti, quando si trattava di non diminuire il territorio della Patria. Sì che Consalvi scriveva amaramente alla Corte di Roma: « *Questi signori francesi dalla mattina alla sera non fanno che parlare di legittimità e di principî. Ma per Avignone e Carpentras non v'ha principio che tenga!* ». L'Austria, d'altra parte, si guarda bene dal restituire le Legazioni e le Marche; Murat non vuol saperne di cedere Benevento e Pontecorvo. Ma questo cardinale, cui nessuno aveva badato nei primi giorni del Congresso, grida forte le ragioni del suo piccolo Stato e i dibattiti tempestosissimi che egli sostiene contro Metternich, la volpe d'Eu-

ropa, e l'astutissimo Talleyrand, assurgono talvolta alla dignità di politica nazionale. « *I popoli* — egli li apostrofa — *non saranno pieni di stupore se vedessero acconciare gli affari d'Europa a seconda del buon diritto, mentre questo principio poi non venisse applicato a quelli d'Italia?* ».

« *Il est insatiable* — scatta Talleyrand — *mais il ne les* (le Legazioni) *aura pas!* ». Vero compatriotta di quel ministro che a Versaglia gridava ai nostri pallidi plenipotenziari: « *Fiume c'est la lune!* ». Ma il Consalvi non si scioglieva in lagrime! « *Qui occore muso duro* — scriveva a Roma — *e io non sono sicuramente quello che lo faccia morbido: la sola cosa utile è la fermezza e il linguaggio risoluto* ».

Il successo doveva premiare l'energia di questo diplomatico, le cui relazioni paiono bollettini militari: « *Ho creduto di dover muovere terra e cielo e far fuoco con tutte le batterie, deponendo ogni riguardo umano e rompendomi personalmente, non le gambe sol,* sed etiam manus et caput, *per vincere questo punto... Il gran fracasso che io ho fatto e faccio, senza alcun rispetto umano, spero che non abbia ad essere totalmente inutile* ». Non fu inutile, no; le tre Marche, le tre Legazioni, il ducato di Camerino, il ducato di Benevento ed il principato di Pontecorvo sono i frutti del « fracasso » di quel grande diplomatico.

Tornato a dirigere la Segreteria di Stato, donò a Roma il governo più liberale e ben ordinato di cui abbia mai goduto sotto i Papi. Unica e geniale eccezione nell'Europa cieca e folle della Restaurazione, Consalvi, a differenza di tutti i governanti riportati al potere dalle baionette di Waterloo, comprese che non si poteva cancellare la Rivoluzione e l'Impero con un tratto di penna: « *se si ha l'intenzione* — scriveva — *di rimettere le cose come prima, è un preten-*

dere l'impossibile e non le conserveremo sei mesi ». E, nel novembre del 1814, scriveva profetico al cardinale Pacca: « *Eminentissimo mio, l'idea del Regno unico, dell'Italia tutta unita ed indipendente, guadagna ogni giorno smisuratamente e si corre il rischio di andare per aria un'altra volta* ».

Con le sue audaci riforme si attira l'odio di nobili e plebei, che insieme applaudono alla sentenza di Pasquino:

« *Iddio ci salvi*
da un uom dispotico
qual è il Consalvi! ».

Ma alle satire il cardinale rispondeva declamando sorridente: « *Breves et infaustos populi romani amores!* ».

Stanco, ammalato, costretto a letto, questo indomito vecchio continua a lavorare sedici o diciotto ore al giorno, « più minuti che ore — narra un contemporaneo — concedendo al sonno ». Fattasi costruire una tavoletta, se l'appendeva alle spalle e su quella scriveva i suoi atti. Il 24 gennaio, cento anni or sono, spirava il « gran Cardinale » al quale mancò un teatro più vasto degli Stati Romani per raggiungere la fama di Richelieu e di Mazzarino. Sotto il busto che gli fu eretto nel Pantheon si sarebbero potute incidere le informazioni che del cardinale inviava alla Repubblica l'ambasciatore di Francia: « ... *il cardinale Consalvi, lavoratore instancabile, pieno di ingegno, è probo, disinteressato, incorruttibile, povero e tuttavia invidiato...* ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 24 gennaio 1924-II.

Nota per il lettore. — A questo geniale figlio d'Italia il Governo Fascista innalzò l'anno dopo un monumento al Pincio.

L'accordo italo-jugoslavo

L'annuncio dell'imminente accordo italo-jugoslavo ha aperto le cateratte a fiumane di retorica, che scorrono gonfie e limacciose giù per le colonne dei giornali: « *Uno stato d'animo è tramontato...* », « *svanisce l'atmosfera di nubi temporalesche...* », « *quest'alba d'un anno può essere l'alba di un secolo...* » e simili affermazioni peregrine. Pare quasi di leggere il resoconto stenografico di una di quelle arcadiche sedute ginevrine, ove le frasi fatte spumeggiano a gara coi brindisi diplomatici. Un importante quotidiano della Capitale — il « Corriere Italiano » — giunge sino alla cafoneria d'un disegno di prima pagina che mostra al colto pubblico il patetico amplesso di un'Italia turrita e stellata che si stringe al cuore un'austera matrona, togata alla romana e... imberrettata col chepì croato a duplice bottone! Eppoi dicono che il carnevale è morto!

Pare codesta, ai signori della stampa, una maniera dignitosa di accogliere le proposte d'alleanza dei Paesi che cercano l'amicizia del popolo italiano? Sembrerebbe quasi che una leggera ubbriacatura di fratellanza internazionale e

d'ottimismo abbia fatto girare un po' la testa a molti giornalisti italiani; non si comprenderebbe altrimenti così goffa faciloneria. L'atto di concreta politica con cui il Duce, accettando l'irreparabilità dei fatti compiuti, ha tratto tutti i possibili vantaggi dalla misera eredità dei Nitti e degli Sforza, giungendo ad annettere alla Patria Fiume, sia pur mutilata; questo sano realismo mussoliniano non ha trovato nel Paese degna rispondenza di serena e risoluta fermezza. Troppi peana, troppi allegri auspici di lattemiele adriatico: e troppo pochi virili propositi. Avremmo preferito meno entusiasmo e più seria valutazione delle cose nostre; meno fiori all'amicizia nuovissima e più lauri alla Vittoria mutilata: che a nessuno dovrebbe essere lecito dimenticare. Mai!

Il Patto italo-jugoslavo è un episodio della nostra nuova politica, che aspira ad oceani ben più vasti dell'Amarissimo, che tende alle grandi vie maestre, ora battute dalle Potenze egemoniche, padrone del dominio navale e di quello terrestre. Episodio importante: ma non tale da potersi sovrapporre a Villa Giusti e alle sue conseguenze. Della politica realizzatrice instaurata dal Fascismo l'accordo italo-jugoslavo costituisce indubbiamente un significativo avvenimento: quando un popolo non può far guerra ad un altro — e noi oggi non lo possiamo, non per assenza dell'*animus pugnandi*, si badi, ma per le ferree necessità dell'economia — allora è necessario provvedere all'amicizia o, almeno, alla tregua e alla sopportazione, senza ripugnanze inspirate dal sentimento. Questo è l'Accordo di Roma. Non altro.

Tutti i mortaretti a duplice o triplice scoppio, tutte le gioiose artificerie accese in questi giorni da troppi pirotecnici di pessimo gusto, hanno sibili beffardi e rimbombi funebri: la base per un accordo che non sia soltanto di parole è il riconoscimento, l'assenso, la rassegnazione allo sconciamento della nostra vittoria, alla sanguinosa spogliazione

adriatica, al crimine inaudito commesso a tradimento della Dalmazia e che il Governo fascista, giunto al potere quando troppe rinuncie già erano state pattuite dagli uomini dell'Antitalia, non potè umanamente cancellare. La rassegnazione, necessaria eppure tanto triste, mitighi i subiti entusiasmi.

Diciamolo francamente, a marcio dispetto dei commentatori ipocriti che ingiulebbano di articolesse encomiastiche le facciate di troppi giornali: l'accordo italo-jugoslavo è una unione di interessi, non un matrimonio d'amore; quando le cause che lo fecero sorgere verranno a mancare, sarà inevitabile il divorzio. Ciò è più che logico in politica: le alleanze non si concludono per le declamazioni dei sentimentali, per i begli occhi dei poeti o per gli incitamenti di demagoghi, ma per l'equilibrio delle armi e per la pressione delle colonne di vagoni merci alle frontiere. L'interesse, eterna molla delle azioni umane, come crea le alleanze così le scioglie: « *...non può nè deve un Principe prudente tenere fede ai patti* — ammoniva il Machiavelli — *quando tale osservanza gli torni contro e son venute meno le ragioni che la feciono promettere. Nè ad uno principe mancarono mai ragioni per colorare l'inosservanza* ». Ha un bell'affermare la « Vreme » che la Jugoslavia viene all'alleanza « *con la sincerità propria del nostro popolo..... senza rancore nè reconditi pensieri, per poter così nel modo più solenne manifestare il nostro amore per la pace* » eccetera, eccetera: le belle parole non creano la storia. Quando la speranza di un beneficio più vantaggioso di quello offerto dall'appoggio italiano sorriderà alla Jugoslavia, noi la vedremo schierarcisi contro: tutta la storia dell'umanità ci illumina abbastanza sul gioioso sorgere ed improvviso crollare delle « eterne amicizie », esistenti solo nelle tirate dei retori e nelle strofe dei poeti:

proprio come gli « eterni amori ». Non saremo certo noi, dunque, che ci addormenteremo appoggiati alla lancia.

Con encomiabile sincerità, il « Primoski Novi List Susack » giudica l'accordo nulla più che un armistizio: ecco un giornale che vede giusto. I trattati non fermano la storia; un pezzo di carta non può impedire il logico maturarsi degli eventi: non crediamo affatto, perciò, alle cerulee profezie del « Corriere della Sera » che, preso da *delirium pacis*, va vaneggiando che « *ci saranno frontiere sulle quali il cannone non infierirà* (!!!) *e l'Italia* (*che già confina con la Svizzera*) [QUESTO SI CHE E' UN PREZIOSO INSEGNAMENTO! N.d.R.] *vede crescere l'estensione del cerchio dal quale non si potrà muoverle nessun attacco!!!* ». Nè abbiamo la smaccata fiducia del giornalone milanese sull'intangibilità dei « *confini ora perfezionati sull'Eneo* ». (*Perfezionati*: dice proprio così! Ci vuole una buona dose d'ottimismo, non vi pare?). La storia riserva spesso sgraditissime sorprese a chi si addormenta nella certezza che contro di lui « *non si potrà muovere nessun attacco* ». Un popolo giovane come il nostro, uscito con una magnifica tradizione di fierezza guerriera dalla lotta immane, non può addormentarsi nella fiducia dell'inviolabilità... garantita dalla carta dei trattati e da quella dei giornali, sia pur grandi come il « Corriere della Sera ». Più di tutti gli entusiasmi gazzettieri ed i pistolotti a comando ci ha dato da pensare, in questi giorni, il commento con cui la « Politika » di Belgrado ha istituito un sintomatico raffronto fra i nuovi rapporti italo-jugoslavi e quelli serbo-austriaci d'ante guerre balcaniche. Altro che « *abbracciamoci* » e fanfare!

« *I due popoli, per un complesso di ragioni morali* (?) *ed intellettuali* (?), *politiche ed economiche, militari* (?) *ed etniche* (?), *sono destinati ad intendersi sempre meglio nel futuro* », scrive sul « Piemonte » il camerata Pietro Gorgo-

lini — che evidentemente non è mai vissuto a Spalato o a Veglia, per esempio — e conclude inneggiando ai « *due giovani e gagliardi popoli, usciti vittoriosi dall'immane guerra alla luce del mondo, verso le opere feconde del lavoro, della pace e del progresso!* ». Che il popolo italiano sia uscito « *alla luce del mondo* » dall'ultima guerra, è cosa che proprio non sospettavamo, convinti che esso già esistesse ai tempi dell'Alighieri, costituito in serrato ordine imperiale prima che Cristo scendesse sulla terra. Con tutto il rispetto per il popolo jugoslavo, uscito — lui sì! — alla luce del mondo dopo la guerra, non possiamo ammettere che scrittori nostri rimpiccioliscano il popolo italiano, sia pure con la lodevole intenzione di rendere meno sensibile la distanza enorme che lo separa dal novissimo popolo uno e trino. Non comprendiamo, perciò, come l'« Ambrosiano » di Milano possa pervertirsi sino ad irridere il « *semplicismo letterario di un manipolo* », reo di aver alimentato nella Patria dimentica la fiamma di Fiume, « *vecchio boccone letterario e sentimentale* ». Per il giornale milanese tutta la così complessa questione adriatica, che, materiata di popoli e navi, di mari e monti, non si può sopprimere certo con un tratto di penna, si riduce ad una sciocca campagna organizzata da « *tutti gli ombrellai ambulanti del giornalismo* », che avrebbero « *indotto gli italiani a concentrarsi nella contemplazione ombelicale del Golfo del Quarnaro e della città olocausta* ». Si può essere più scemi? Non basta. L'« Ambrosiano » giunge sino a rimproverare Chi non ha « *saputo guardare lontano, al di là della bacinella d'acqua torbida* » dell'Adriatico. Ne sia rimproverato, dunque, il comandante Gulli, che quelle acque intorbidò con tutto il suo sangue!

La passione fiumana non meritava questi oltraggi da servi sciocchi proprio oggi, quando persino la stampa francese rende onore ai Legionari, quando la Città di passione,

anteponendo ad ogni interesse il bene supremo della Patria, si prepara in silenzio allo squartamento che la scinderà in due tronconi viventi. Certi balordi commenti giornalistici, certe sperticate lodi allo straniero, intessute — per renderle ancora più gradite — di insulti a sacrosante nostre aspirazioni; questo meschino ghignare alle spalle di generose gesta e di entusiastici ardimenti; tutto, insomma, l'odioso disfattismo adriatico in cui si va imbragando troppa stampa italiana, dà apparenze di verità a quell'ignominiosa calunnia di Gauvin, che nel « Journal des Débats » di ieri attribuisce il merito del trattato italo-jugoslavo ai vecchi arnesi della rinuncia, agli uomini di Nitti e di Giolitti: e cita a testo probante — o ingenuo! — quanto asseriva in proposito la « Stampa » del 6 gennaio.

Non è svalutando il sacrificio serenamente affrontato dall'Italia che si esalta l'importanza del Trattato concretato con romana fermezza dal Duce. Sappia invece il popolo jugoslavo, sappia tutta l'Europa quanto sacrifichiamo sull'altare della pace e di quante lagrime grondi il nuovo Patto. Sappia dell'abbandono di Porto Baros, del nostro bel Porto Nazario Sauro consacrato dal sangue dei più puri giovani d'Italia; sappia il pianto di Curzola, di Lissa, di tutte le isole abbandonate nel mare che non è più nostro; sappia lo strazio dei nostri camerati di Castua abbandonata che dovranno spogliarsi della camicia nera per indossare il cappotto dell'esercito jugoslavo.

Apprezzi soprattutto, la Jugoslavia, i grandi vantaggi che le dona un'alleanza militare con la nostra Nazione, alleanza che, mentre la garantirà dagli attacchi del nemico tedesco-ungaro-macedone-bulgaro-albanese, non garantisce nulla all'Italia: poichè — come ha detto assai chiaramente ieri Nincic — « *se si dovesse giungere ad una qualche compli-*

cazione la Jugoslavia si troverebbe sempre a fianco della Francia ».

Quando, tra qualche settimana, il Re dei serbo-croati-sloveni scenderà nell'Urbe di Cesare, nella Roma di Piero, nella Capitale riconsacrata dal sangue delle Camicie rosse di Garibaldi e delle Camicie nere di Mussolini, il popolo romano accoglierà con rispetto il sovrano della giovane Nazione e saluterà in lui la forza e la volontà di dodici milioni di lavoratori tenaci e di soldati prodi. Ma non si lasci ubbriacare dalle laudi e dalle concioni, non si profonda in pergamene e doni di Lupe allattanti. Rammenti che in Re Alessandro egli saluterà *il Re di Fiume e di Trieste, di Gorizia e di Tolmino,* il Re della Nazione che, costituendosi, consacrò nella sua legge fondamentale l'Isonzo come confine del Regno. E allora penserà fortemente all'avvenire.

Chi dice Impero, Regno, Principato — ammonisce Machiavelli, — *chi dice uomini di comando, dal primo grado scendendo al padrone d'uno brigantino, dice* « iustitia et armi ». Col prossimo Patto l'Italia compirà un altissimo atto di « iustitia » statale, che allontanerà per qualche tempo il fragore di guerra dal suo confine giulio. Ma non si dimentichino per questo le armi!

Articolo scritto per *L'Impero* il 20 gennaio 1924-II.

SCUOLA MILITARE

La « verità effettuale » ed i falsi de « La Stampa »

L'atto politico con cui il Duce del Fascismo ha portato la calma serena sull'Adriatico, già mugghiante per l'esasperato cozzar di passioni, ha pure svegliato le torme delle rane, che ora, saltellando dal loto del loro padule elettorale, gracidano in coro: « il merito è mio! ». Ma gli eventi sono ancora a noi troppo prossimi per potersi prestare al giuoco dei truffieri ed il popolo italiano non è, poi, così labile di memoria da non distinguere più i difensori della *pax romana* dai giullari di tutti i ricostruzionismi wilsoniani.

Come fare allora per cancellare il passato, per confondere ogni idea, per rendere incerti i giudizi nelle menti italiane? Questo semplicemente: rendere responsabili della disfatta diplomatica maturatasi a Versaglia e a Rapallo tutti coloro che ebbero l'incredibile audacia di volere l'esecuzione e l'integrazione dei patti giurati a noi dall'Intesa. Tuonano perciò tutti i piccoli e grossi calibri della stampa neutral-rinunciataria contro gli antichi animatori della resistenza adriatica. Stordito dal fragore delle salve, pure qualche foglio

amico scaglia le sue folgori contro « *le intempestive agitazioni popolari per Fiume* » rampognate dal « Corriere Italiano ».

Orbene, è ora di smetterla con questo torbido tentativo di scaricare su spalle che mai piegarono la vuota bisaccia della rinuncia. Non l'agitazione popolare per l'Adriatico facilitò la mutilazione della vittoria, ma soltanto la compagnia malvagia e scempia dei nostri Ministri. Se quei diplomatici fossero stati per se stessi abili, certo quelle agitazioni sarebbero state dannose, ma poichè non lo erano affatto, e tutto, lacrimando, si lasciavano strappare di mano dai barattieri di Versaglia, ben a ragione scesero per le piazze i giovani, e urlando corsero alle armi, proclamando la saggezza del detto antico che le cose compiute sono sovra tutte le ottime. Gli studenti che, in quel maggio radioso, abbandonate le aule, a gran voce invocarono per tutte le vie d'Italia la guerra all'austriaco, resero indubbiamente più difficili le trattative di Sonnino. Ma sia onorata pei secoli l'impolitica irruenza di quei giovinetti morituri, senza il cui prepotente entusiasmo oggi ancora l'Italia languirebbe sotto l'ignavia dei geronti, piangendo sommessa le sue ultime lacrime sugli invendicati morti di Adua.

Si guardino, dunque, dall'astuta manovra i giornali amici del Fascismo e ricordino che la bandiera intorno a cui si strinsero poi tutte « *le intempestive agitazioni popolari* » fu innalzata prima da due Uomini soli, che in se riassumono tutta la gloria e tutta la forza d'Italia: D'Annunzio e Mussolini. Se la parola animatrice del Duce non avesse scosso dalle infiammate pagine del suo giornale gli italiani, ancor neghittosi nell'estatica contemplazione della conseguita vittoria, se non avesse ricordato ai troppo dimentichi che una Città italianissima attendeva, in riva al Carnaro, confidando che una voce rispondesse al suo grido d'amore, oggi,

— rammentiamolo — Fiume sarebbe una sotto-prefettura jugoslava. Se, dalle colonne incendiarie del « Popolo d'Italia », Gabriele d'Annunzio non avesse gridato l'allarmi, suonando l'adunata dei devoti della santa Causa con la memoranda « *Lettera ai dalmati* », forse il nostro popolo ancora non saprebbe che sono terre sorelle Cherso e Lussino, ricongiunte per sempre alla Patria. Se infine, con un gesto di audacia che fe' presagire la Marcia su Roma, il Comandante non avesse spezzato con la lama degli arditi l'orditura wilsoniana, con l'ostinata resistenza fiumana costringendo i negoziatori di Rapallo a sanzionare tra Fiume e l'Italia quella contiguità territoriale che era necessaria al ministro Bonomi per compiere felicemente la sua sanguinosa « operazione di polizia » natalizia, senza questo gesto di « *imperialismo froebeliano* », per dirla con un'idiota definizione dell'« Ambrosiano », oggi il confine giulio correrebbe a diciotto chilometri da Trieste e da Pola.

Mussolini ora, dunque, raccoglie i frutti degli ardenti germi gittati da via Paolo da Cannobio e difesi con l'arme in pugno dai legionari e da quei meravigliosi fascisti fiumani e triestini che — cannoneggiando Giunta il palazzo governatoriale — cacciarono a moschettate dalla città il rinnegato Zanella.

Naturalmente non è di questo parere la « Stampa »: « *Noi* — pubblica — *dobbiamo esprimere un vivissimo compiacimento per essersi finalmente liquidato questo problema in sè piccolo, ma di cui esaltazioni ed errori di ogni genere avevano fatto una vera catena da forzato per la politica estera italiana. Tale è stato sempre il nostro giudizio sulla questione fiumana, e tale l'abbiamo sempre espresso, anche quando, a tenerlo ed esprimerlo, c'era da esser considerati traditori* ».

All'untuosa insinuazione suonano come una magnifica risposta le parole di Mario Carli: « Noi diciamo a codesti Cap-

poni che, se oggi non fossimo in vena di ottimismo e di generosità, potremmo anche qualificare « *traditori della Patria*», noi diciamo loro che c'è ben altro spirito nel modo con cui l'Italia fascista ha risolto il grave problema del vicinato con Belgrado ».

Gli stessi giornali francesi, non certo teneri per la nostra passione adriatica, riconoscono nell'atto odierno di Mussolini il logico coronamento della passata politica di propaganda e di azione diretta per l'Adriatico. Mentre il « Temps » ieri affermava che « *dopo il colpo di forza di D'Annunzio e il regno del Comandante, l'italianità di Fiume non è ormai più in questione* », Saint-Brice affermava nel « Journal »: « *La bandiera italiana inalberata a Fiume da D'Annunzio ha creato uno stato di fatto che fu più forte di tutte le sottigliezze diplomatiche. Quell'iniziativa gettò il germe del successo. Nell'ora della messe la gratitudine dell'Italia non dimenticherà l'ardito seminatore. Ciò non diminuisce, d'altronde, il merito di Mussolini. Il Capo fascista, giungendo al potere, s'era trovato in presenza di una situazione paradossale. Il litigio di Fiume era regolato, in teoria, con gli accordi di Rapallo e di Santa Margherita. Praticamente il conflitto rimaneva invariato. La diplomazia aveva creduto di poter fondare su una stanchezza momentanea delle passioni una combinazione che non poteva essere che una fonte perpetua di difficoltà. La revisione di questa soluzione falsa diventava uno dei principali articoli del programma fascista* ».

Ma ciò che appare chiaro persino agli occhi, non certo lungimiranti, dei nostri cugini d'oltre Alpe, non lo è invece per la « Stampa » che, cieca d'odio per chi volle l'intervento, per chi si oppose con ogni mezzo alla rinuncia, per la giovinezza che s'accampò sul Carnaro e marciò su Roma, con sfacciata impudenza si dichiara lieta che Mussolini abbia « saputo trionfare dei ricatti patriottardi e mozzare le unghie

agli avvoltoi mangiatori di cadaveri, i demagoghi nazionalisti ». E poichè i *demagoghi nazionalisti* sono invece esaltati dalla stampa straniera, che giustamente riconosce ad essi il merito di aver salvato Fiume, la « Stampa », colpita in pieno dal commento su riportato del Saint-Brice, ne svisa il contenuto, riducendolo a queste righe, pubblicate, si badi, tra virgolette, come se si trattasse di testo genuino: « *il vessillo italiano inalberato a Fiume creò uno stato di fatto più forte di tutte le sottigliezze diplomatiche e fu l'iniziativa che ha portato il germe del successo. La soluzione immaginata a Rapallo era falsa e non poteva che essere fonte di perpetue difficoltà* ». Così gli incomodi *patriottardi* D'Annunzio e Mussolini sono scomparsi dalla parte centrale dell'articolo del Saint-Brice, elegantemente liquidati dalla « Stampa » sulla carta — si fa quel che si può! — nell'attesa (ahi! quanto dura) che le falangi liberal-giolittiane liquidino dalla politica i due *demagoghi nazionalisti*.

Ma questo sovra tutto è esilarante. Dopo aver « *riservato il giudizio* » su « *i compensi territoriali* » alla Jugoslavia (prima che venissero smentiti dal Governo, correva insistente la voce che il giornale del « *parecchio* » avrebbe organizzato, per la loro redenzione, una seconda marcia di Ronchi....) la « Stampa » fa questa sorprendente affermazione: « *I due Governi hanno costruito sulla base del trattato di Rapallo; ma hanno effettivamente costruito. Ciò torna a lode di quella base e di chi l'edificò, ma anche a lode loro* ».

Risum teneatis! Il trattato di Roma « *torna a lode* » di Rapallo! La resistenza sul Piave « *torna a lode* » di Caporetto! Rapallo è un ricordo di ignominia di cui bene i santi moschetti delle Camicie nere spezzarono — or è più di un anno — la tronfia lapide encomiastica, murata sulla villa nefasta. E purtroppo, mentre Rapallo fu peggiore di Capo-

retto, che almeno non trascinò l'esercito all'orrore del fratricidio, il Trattato di Roma non è ancora Vittorio Veneto.

Anni, decenni di fiera politica dovranno ancora forgiare giorno per giorno gli italiani rinnovati, per cancellare tutte le rinuncie dei Bonomi e degli Sforza: gli inabili esibizionisti di oggi che dovrebbero invece dì e notte impetrare da Dio la grazia immeritata di esser posti in dimenticanza dagli italiani. Prepariamoci dunque a questa oscura, lunga, silenziosa impresa, senza affermazioni sonanti che hanno sapor di forte agrume, come quella che fa oggi l'amico « Piemonte »: « *L'Adriatico nostro è ormai nostro in realtà* ». Senza declamazioni vane, considerando — secondo il precetto machiavellico — la *verità effettuale* e non l'immagine che di essa noi ci formiamo.

Articolo pubblicato su *L'Impero* del 23 gennaio 1924-II.

Si seguano le direttive de « La Stampa »

Il giornale che poche settimane addietro affermava che « *molti liberi* » accorrerebbero sotto i gagliardetti littorii, se non fossero offesi da « *quel che il fascismo ha di pedagogico* », non si lascia, viceversa, sfuggire alcuna occasione per impancarsi a maestro del Governo nazionale. « Tu meschinello — si legge, tra riga e riga, negli « editoriali » della « Stampa » — solo Dio sa in quale mare di guai ti impegoleresti, occupato come sei, se io non mi affannassi a lanciar moniti e ad allungare tirate d'orecchie ». Il trattato di Roma pare che abbia messo in fregola questo calabrone cocchiere, ronzante con tanta prosopopea in questi giorni, che sovente il foglio cade di mano all'annoiato lettore e la sua mente corre al ricordo di quei vecchi pieni di acciacchi che, durante la guerra, trascorrevano intere giornate al caffè, compulsando la situazione militare sopra le cartine dei giornali: « *Gorizia è caduta* — commentava uno, arzillo e contento — *Cadorna ha manovrato come io prevedevo!* ». E qui un attacco catarroso troncava la parola al condottiero sedentario...

Ma almeno quei poveri vecchi, nella loro innocente mania, erano animati da un sentimento di devozione e di entusiasmo per la causa nazionale che, invece, sarebbe vano ricercare nelle elucubrazioni stilate dal giornale parecchista in odio al Governo nazionale, contro il quale, fino a ieri, si è scagliato gridando che occorreva « avere una politica » e impartendo rabbuffi con la solita professorale sufficienza: « *Trattasi di vedere il problema capitale intorno a cui conviene aggruppare gli altri, la linea direttiva intorno a cui conviene organizzare i diversi provvedimenti e le singole decisioni. Speriamo che quest'arte non si ignori a Palazzo Chigi...* ». Se qualcuno ha dato ben mostra di ignorare completamente tale arte, questi è appunto l'articolista della «Stampa», quel desso che nella ricorrenza della Marcia su Roma pretese dimostrare come l'Italia fosse stata strappata alla lue asiatica non dal bisturì fascista, ma dai serviziali e dai decotti dei cavadenti socialdemocratici. Animate, non già da amore nazionale, ma esclusivamente dall'antico servilismo germanofilo, queste cassandre, or non è un mese, fantasticavano un blocco puramente anti-francese: opponendolo all'« *abusato e inconcludente motivo dell'*indipendenza *necessaria alla politica estera italiana. Politica indipendente* — insinuava la « Stampa » — *non vuol dire nè vuota, nè abulica, nè isolata... non significa essere, fra il sì e il no, di parere contrario, ma invece decidersi con un sì o un no* ». E, dopo aver tuonato contro i circoli governativi che « *a questo programma unitario* (l'anti-francese) *nulla, assolutamente nulla contrappongono* », piangeva fiumi di lacrime sulle tristi sorti che aspettavano la Nazione in « *un'Europa dominata da Parigi* ».

Il Trattato di Roma è piombato sulla cervice professorale dell'articolista così gradito come può esserlo una tegola o un vaso di gerani: non con le chiacchiere, ma con i fatti maschi il Fascismo dimostrava al mondo quanto poco fosse abulica

o vuota la sua politica. Altro che marchese Colombi e parer contrario! Mentre la « Stampa » spettegolava maligna, già da tre mesi il Governo nazionale aveva ingaggiato le trattative aspre e difficili.

« *Fra chi si muove e chi non fa niente* — aveva affermato l'acido pedagogo germanofilo — *la ragione rimane al primo* ». Orbene, oggi, quando il nostro Governo ha dato così bella prova di sapersi « muovere » sullo scacchiere degli interessi europei, secondo le vecchie e gloriose tradizioni diplomatiche italiane, lo stesso foglio avversario dovrebbe riconoscere che il Governo fascista ha avuto sempre ragione. Ma i padreterni disdegnano le regole della logica comune: la ragione e il merito dell'attuale politica nazionale non è già del Fascismo, ma — udite! udite! — del pedagogo acidulo: « *Ci auguriamo* — così concludeva ieri un tronfio articolo della « Stampa » — *che il presente Governo sappia mettere in opera IL TRATTATO DA ESSO CONCLUSO SECONDO QUELLE DIRETTIVE DI POLITICA EUROPEA CHE SONO STATE COSTANTEMENTE* (sic) *INDICATE SU QUESTE COLONNE* ».

Per la bronzea maschera di Marte, è difficile dare mostra di un'impudenza più tranquilla di questa che orna il viso del pedagogo germanofilo! Ricordiamo gli eventi che non si cancellano dai nostri cuori, riandiamo agli anni tristi e radiosi della passione italica: le « *direttive di politica europea costantemente indicate* » dalla « Stampa », nel 1915 non indicavano forse agli italiani quella medesima via di viltà e di ignominia che la cattiva femina esaltava ad Ercole al bivio? Ci tolga questa curiosità, il foglio neutralista: se i suoi consigli fossero stati ascoltati dalla Nazione, quale piano machiavellico avrebbe esso oggi posto in azione per annettere Fiume ad un'Italia confinante a Gradisca? E' forse perchè seguiva le sue costanti direttive odierne che il giornale del

« parecchio » fu proibito a Fiume, o non piuttosto per la bassa campagna iniziata contro la resistenza legionaria, la quale pure salvò al confine liburnico quella continuità che l'annessione oggi suggella ? Ovvero, cianciando di costanti direttive il foglio rinunciatario persiste nel voler far credere che « *il fatto di oggi è continuazione — non negazione — e compimento dei fatti di ieri* », che cioè il tradimento di Rapallo fu base al Trattato di Roma, la lettera di Sforza preludio all'annessione ?

Ricacci allora in gola al bestemmiatore il blasfema orrendo l'ombra di quella bimba dodicenne uccisa sulle barricate fiumane per volontà dei negoziatori di Rapallo; lo schiaffeggi con i moncherini sanguinosi quell'eroica donna di Fiume a cui una granata asportò entrambe le mani; lo fulmini con il suo nerissimo sguardo Nikolic Milosku, il maggiore montenegrino che, diciassette volte ferito in guerra e ricoverato a Gaeta, dopo Rapallo, a chi gli offriva le tremila lire di Sforza, rispondeva: « *non vendo la mia coscienza per vile moneta!* » e, scaricata l'arma, cadeva fulminato.

Quella fanciulla della nobile famiglia Machiavelli che, nella ceduta Lissa, fu inseguita e, percossa, nuda fu trascinata pei capelli a ludibrio della teppaglia dell'isola, ben può simboleggiare lo scempio nefando che della nostra vittoria fecero i responsabili di Rapallo, quegli stessi che negoziarono l'umiliazione di Ouchy.

Lordo di sangue e di ignominia, di tradimento e di viltà, imposto a colpi di cannone, salutato dal lugubre cozzare di armi fraterne, il Trattato di Rapallo è un ricordo d'orrore che solo un Giolitti potè definire « *giusto, ragionevole e vantaggioso* ». Il Trattato di Roma è negazione, non continuazione di quello, a meno che non sia continuazione del concime immondo il fiore che ne germoglia, continuazione di una città diruta l'edificio che sulle macerie risorge.

Sulla strage, sull'odio, sulle rovine che illuminò di una tragica luce sanguigna il tramonto della generazione di Adua, oggi getta un calmo raggio di speranza l'alba nata il 27 genn. nell'Urbe redimita dalla nostra giovinezza guerriera. La finestra governatoriale sventrata dal cannoniere della « Doria » sbarra oggi meno tragica l'orbita sul Carnaro; vi destano echi giocondi le salve delle navi d'Italia, giunte non a vomitare la morte, come già vollero i vecchi feroci, ma a consacrare l'amore dei giovani devoti che posero in fuga i vecchiastri piantando i fasci dei moschetti alle porte di Roma.

Quali « *direttive costantemente indicate* » può dunque il foglio disfattista additare ad esempio al Governo nazionale, se non quelle che esaltarono il « *parecchio* », la « *pace senza annessioni e senza indennità* », il « *mito di Trieste* », il bombardamento di Fiume, l'abbandono di Valona e della Dalmazia?

Ma qui un dubbio ci assale. Il pedagogo germanofilo, con il ricordo delle « *costanti direttive* », non ha voluto forse incitare il Governo fascista ad adottare i metodi che gli attuali paladini di tutte le libertà mettevano in pratica quando erano al potere, quando un Bonfanti Linares terrorizzava Zara scacciandone con absburgica prepotenza il professor Jacchia, reo di rappresentarvi i Fasci di Combattimento? Ebbene allora noi ci associamo al monito rivolto al Governo dal giornale del « *parecchio* »: anche noi ci auguriamo che il Duce segua quelle direttive politiche che, Giolitti console, la « Stampa » ha sempre esaltato: si cominci con lo sfrattare i pedagoghi biliosi dalla nostra terra!

Articolo pubblicato su *L'Impero* del 7 febbraio 1924-II.

« Aôsta la veja »

Couragi, andouma, andouma;
Couragi Piemônteis!
Cristo santo, souma d'Aôsta
Coui del sest, countacc.
E côsta l'on ch'a côsta,
Viva la Veja! Viva noiacc!...

« *Côsta l'on ch'a côsta* »: rude motto guerriero di una gente tenace!

Fulmina il piombo, alla Crocetta di Parma, il bel Reggimento fucilieri, già orgoglio del conte della Trinità: schierati, allo scoperto, su una triplice fila, i veterani dell'assedio di Torino, gli eroi di Montalbano e della Madonna dell'Olmo, scaricano e ricaricano impassibili i pesanti archibugi, stretti intorno alla bandiera che sventolò vittoriosa a Staffarda e ad Orbassano, a Valenza ed a Casale. Ogni tanto la bianca tunica d'un fuciliere s'imbratta di sangue, si invermiglia l'incipriata parrucca di un ufficiale; già stramazza ucciso il luogotenente colonnello Bolgaro, l'eroe di Messina, ed ecco che

una palla trafigge a morte il comandante del reggimento, il marchese di Susa, fratello del Re. Ma un grido possente copre i rombi dell'armi ed i rantoli estremi dei centocinquanta caduti: « *Viva la Veja!* ».

Sotto il cannone di San Martino avanza all'assalto un reggimento superbo, serrati i ranghi, in testa i tamburi. Bianco in viso pel sangue perduto, cavalca innanzi il gen. Cerale: « *Avanti, avanti, fieui!* », incita, agitando la spada. Tre volte respinto, tre volte riattacca il reggimento, scintillante di baionette, rutilante di spalline, lento e implacabile come il destino. E un grido rompe l'aria infocata del meriggio di giugno: « *Viva la Veja! Viva l'Aôsta!* ».

Protetta dalla nebbia novembrina, in quel grigio autunno del Diciassette, la divisione « Edelweiss » — l'*Invincibile* — sbuca improvvisa dal fitto bosco di Val Cesilla e si scaglia all'assalto di Col della Berretta. Non trincee s'oppongono all'invasore, ma sassi; non reticolati, sterpeti; non ricoveri, frasche d'albero e teli da tenda. Che importa? La più munita difesa della Patria è il cuore del prode. Ritti sulla cresta della quota i fanti scaricano le armi sulla massa dei plotoni affiancati; col gesto e la parola i feriti incoraggiano i validi: « *di qui non si passa!* ».

— *A me la bella Sesta! Savoia!* — urla il tenente Armao, ed una valanga grigia, lucente di baionette quattro volte precipita più pel declivio, quattro volte ributta il nemico. La strage è immensa: il tenente cade tra i suoi uomini — non più di una decina — ancora incitando: « *Difendete fino all'estremo la cara Patria nostra!* ».

Fedele all'ordine del morente, quel pugno di prodi tiene ancora testa all'intera Divisione. Giunti finalmente i rincalzi, anche i feriti si trascinano al contrattacco, laceri, sanguinosi,

senza i fucili, agitando i pugnali: *sotto l'impeto d'Aosta — sparve il nemico.* « *In quel giorno memorando* — scrisse il generale Bencivenga — *la Brigata Aosta salvò l'Italia* ».

Leggendo questo bel libro in cui *Veteranus* narra i fasti, le glorie, gli umili ed oscuri eroismi dei fanti della vecchia Brigata (VETERANUS: *Dalla Conca di Plezzo alla cima del Valderoa - Soldati e cittadini d'altri tempi*), più e più volte il lettore sente accendersi nell'animo fiamme di entusiasmo e palpiti di commozione infinita. La prosa nuda, rude e incisiva di questo soldato, che parla ai soldati citando bollettini, ordini del giorno, relazioni ai Comandi, è tutta un disadorno poema, che renderà pensosi di ricordi i reduci e inciterà alle forti opere i giovani che non videro. Dalla narrazione piana, semplice, scarnita quasi, ma pure efficacissima, balzano come dalle strofe di un aedo le figure degli eroi favolosi. « *Non badate a me, pensate al nemico. Savoia, perdio! Avanti, picciotti!* » incita, morente, il soldato Giannettino, con le gambe spezzate da una granata, e l'aiutante Janniello, pallido, senza giubba, il capo bendato, fuggito dall'ospedale per correre all'assalto delle Porte di Salton; colpito a morte, risponde col grido di « *Viva Aosta!* » all'incitamento supremo del capitano Caccese: « *Avanti, compagnia di ferro!* ». Come non fremere leggendo di quell'aspirante Rodolfo Carabelli, volontario adolescente, che trafitto da ventisei schegge di granata, morente, si fa porre fra le labbra una sigaretta accesa, sperando che il suo plotone decimato così lo creda ancora salvo? E un impeto di commossa riconoscenza desta nell'animo quella risposta, degna di un eroe di Plutarco, che il rude soldato Casali, sceso dal Valderoa con un occhio maciullato, dava tranquillo a chi lo incoraggiava: « *Signor colonnello, le cose vanno tanto bene lassù, che varrebbe la pena di perdere anche l'altro!* ».

Bene ha fatto *Veteranus* a raccogliere il ricordo delle gesta magnifiche in queste sue pagine, che così caldamente fiammeggiano dei riflessi dell'epopea vissuta. Un appunto, però, noi dobbiamo muovere allo scrittore: perchè porre in testa al bel volume di fede e di coraggio il titolo sconsolato: « *Uomini e figure d'altri tempi* »? Mai gli Eroi furono così presenti tra noi come in questi anni di rinascita: ogni loro gesta è narrata dalla voce commossa d'un reduce, ogni loro ardore è raccolto nel cuore devoto d'un giovane assetato di ardire, ogni loro nome è ricamato sulla fiamma di un manipolo, è inciso sulla prua d'una svelta nave guerriera, sulla poppa d'una pingue nave granaria. Gli Eroi vivono con noi, ci guidano essi stessi. A quelli ubbidendo, la Nazione cacciò i geronti, fe' tuonare i cannoni sulla rocca di Corfù, a vendetta dei suoi figli trucidati e inviò nel Carnaro ferree navi da battaglia, non già per vomitare la morte, come un dì vollero i vecchi feroci, ma a riconsacrare l'amore d'un popolo devoto.

Il sangue che arrossò il Carso e il Piave non fu l'estremo crisma per un corpo moribondo, ma l'aspersione versata a propiziare i destini di un infante. E' appena sorto il nostro Natale eroico, è nata appena la tradizione di un eroismo *italiano,* non di un singolo, ma di tutta una stirpe consapevole, non quello che balenò sulla fronte delle compagnie di ventura, o profuse sangue generoso in lontane contrade, sotto estranee bandiere, o rifulse fra truppe devote soltanto ad un Re e ad una dinastia: l'eroismo per l'Italia e soltanto per l'Italia, per le sue terre e per i suoi mari, per i suoi cantieri e le sue officine, per la grandezza a cui le antiche memorie la chiamano, l'eroismo che riaprirà alla nostra stirpe le antichissime vie oggi sonanti, non del passo delle legioni, ma delle imprecazioni di turbe in cerca d'un pane, che libererà

alle nostre prore le rotte marine da Italia aperte alle opere umane e che l'ingordo straniero oggi sbarra alla nostra gente laboriosa.

Ci gridano gli Eroi: — *Ch'a côsta l'on ch'a côsta!*

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 16 febbraio 1924-II.

Giustizia ai Legionari

Bene ha fatto il Duce dell'Italia risorta a riconoscere, nel Consiglio dei Ministri, le benemerenze dei legionari fiumani. Per la prima volta, dal dì della Marcia di Ronchi, *i disertori, i ribelli*, sono stati additati alla riconoscenza degli italiani. Grazie sia resa dunque al nostro forte Governo. In questi giorni, però, in cui sta per avverarsi quell'annessione di Fiume tante volte sognata nelle nostre veglie d'armi, tante volte invocata negli anni di ignominia, giunga sino al Duce la nostra umile voce, onde Egli annulli, con la Sua serena giustizia, uno stato di fatto voluto dai governi antinazionali, che è, non solo ingiusto, ma sovrattutto umiliante per noi legionari.

Sia resa giustizia ai soldati dell'« *Esercito italiano in Fiume d'Italia* » che, per la loro età o per gli studi intrapresi, non si sono ancora presentati alla leva. I fanti, i cavalieri, i cannonieri, gli arditi che portarono con onore per 16 mesi le gloriose stellette sulle fiamme, sono chiamati tutti come reclute — pur se graduati e sergenti — a marciare al passo pei cortili delle caserme. I caporali si apprestano ad impartire ai veterani di Fiume l'istruzione della recluta ! Ciò è iniquo e illogico.

Iniquo, perchè ai giovani più degli altri pensosi del bene della Patria, a coloro che, antecedendo la data legale, spezzando studi e mestieri accorsero all'appello della Madre in un momento in cui Ella aveva assai più bisogno di adesso dell'opera umile e devota dei suoi figli, a questi giovani, per tutto compenso, il Governo raddoppia, con la nuova chiamata alle armi, la ferma normale, rovinando studi e carriere già colpite dalla lunga assenza fiumana.

E' illogico, perchè i legionari, già agguerriti da 16 mesi di giornaliera istruzione tra i vecchi arditi dei gloriosi Reparti che avevan provato sulle groppe austriache la tempra dei loro pugnali, i legionari sono da tempo pronti all'appello della Patria, ove urgessero le armi. Ciò riconobbe persino il Cavaliere Giolitti quando concesse — sia pure troppo tardi — ai volontari fiumani il diritto di recarsi a guerreggiare a Valona.

Eravamo sitibondi di gloria: fummo abbeverati di scherno. Cercavamo il lauro: trovammo l'ortica. Anelavamo il bel combattimento contro il croato: dovemmo difenderci dai pidocchi e dalla dissenteria, dalla fame e dalla peste, dalla calunnia e dalle dolci invocazioni materne. Volemmo, infine, difendere i romani confini d'Italia: un governo antinazionale ci donò fuoco e piombo. Ma non chiediamo privilegi. Vogliamo giustizia.

Oggi, quando finalmente è compiuto il voto a cui consacrammo i giorni più belli della nostra giovinezza, e Fiume non è più solo terra d'Italia, ma è difesa dall'intangibile confine del Regno, sia resa giustizia ai « *defezionati* », agli studenti che hanno ritardato il servizio fermamente credendo nell'avvento prossimo del Governo Fascista, da cui solo potevano attendersi l'atto riparatore; sia resa giustizia ai giovanissimi che fuggirono alla madre carnale per una Madre più grande: tutti fieri soldati a cui non si deve imporre l'istru-

zione della recluta. Sia dunque considerato come servizio effettivo quello prestato in Fiume d'Italia!

Se, durante la guerra, fu concessa la qualifica di soldato d'Italia all'emigrato che lavorava, per l'esercito americano, nelle macellerie di Chicago; se oggi si ritiene equo ridurre tre mesi di ferma ai « premilitari » per la loro comodissima istruzione domenicale, non si comprende con quale spirito di giustizia si possa disconoscere il nostro servizio militare, prestato in *Italia, per l'Italia,* e non per l'America, in una città consacrata *italiana* non solo dal sangue dei nostri martiri ma dall'alto volere del Re, sotto le lacere bandiere reggimentali, costellate dall'oro raccolto in un secolo di gloria militare *italiana*, inquadrati regolarmente in quegli stessi reparti *dell'Esercito italiano* che avevano vinto al Piave, e che accorsero a difendere sulle coste del Carnaro gli imperiali destini della Patria futura.

Ministro il Duca della Vittoria, la burocrazia militare non deve ancora ostinarsi a vedere in noi dei facinorosi, contro cui è buona ogni durezza, ma i taciturni soldati che restaurarono il confine Giulio e salvarono Zara e Fiume ad un'Italia dimentica.

Hoc est in votis! Ma, pur se questo appello rimarrà disconosciuto e inadempiuto il voto, non verrà meno per questo nei nostri petti la fede in quel Governo fascista che ha in noi legionari i suoi più antichi, provati ed entusiasti difensori.

Articolo scritto per *L'Impero* del 27 febbraio 1924-II.

L'annessione di Fiume

« *Ordine speciale n. 5. Dalla 45ª Divisione a tutti i Comandi e settori dipendenti, 24 dicembre 1920, ore 14. Si avanzi su tutta la linea sopraffacendo col fuoco chiunque cerchi ostacolare obbedienza nostri soldati. Si entri in Fiume nel più breve tempo possibile. Lo vogliono l'onore dell'Esercito e le fortune d'Italia — Firmato: Ferrario* ».

Veniva consumato il fratricidio. Gli uomini di Ouchy e di Rapallo scaricavano sul petto dei più devoti italiani quelle armi che invano, dalla sua tomba, aveva invocato il comandante Gulli, che indarno avevano atteso, spiando ansiosi il mare, gli arditi e gli alpini inchiodati tra il Messovùn e Canina, abbandonati a Valona durante la difesa disperata. Nel nome della legge, dell'autorità, del rispetto ai trattati, si consumava il più grave crimine che abbia mai macchiato coscienza di statista.

Molti, in quei giorni di dolore, ricordarono un altro nome che gronda, nella nostra storia, di sangue fraterno: Aspromonte. Ma l'assassinio di Fiume rappresenta ben altro orrore: i garibaldini furono arrestati *nel territorio dello Stato italiano*, mentre lo attraversavano in armi, marciando a

grandi giornate contro uno Stato straniero; i legionari, invece, non avevano invaso il territorio del Regno: Fiume era esclusa, non solo dal confine segnato dal patto di Londra, ma pur anche dalla linea d'armistizio. Nè i legionari marciavano contro Potenze straniere: uno schermo di truppe regolari copriva da ogni banda i confini della Reggenza, frapponendosi tra i piccoli posti fiumani e le truppe jugoslave. D'altra parte, il trattato, privo ancora della ratifica jugoslava, non era affatto esecutivo e il famoso passo delle grandi Potenze, gabellato come inevitabile dall'ufficioso « Temps », veniva recisamente smentito dall'« Agenzia Havas ».

Nessun pretesto, dunque, poteva addurre il Governo di Giolitti per ordinare il fuoco contro un libero popolo, sorto tra i primi dal dissolvimento austriaco, che aveva inviato all'Ammiraglio i suoi messi d'amore attraverso il mare ancora guerreggiato, ed issato il tricolore sulla torre civica quando gli eserciti di Boroevic calcavano ancora le terre al di qua del Tagliamento; contro un popolo che aveva dichiarato al mondo, col proclama del 30 ottobre 1918, la sua incrollabile volontà d'annessione, riconfermata selennemente dalla Carta dell'8 settembre 1920 quando, inascoltato il voto della Patria, Fiume si proclamava costituita in libera Reggenza, ordinandosi in vero e proprio assetto statale.

La ferma volontà fiumana di non soggiacere a dominazione straniera ledeva tanto la legge italiana quanto le aspirazioni montenegrine o macedoni contro il serbo. Fiume era soggetta alla legge, cioè alla sovranità italiana? ed allora quella sovranità doveva difenderla dalle cupidigie straniere, proclamando l'annessione. Al contrario, lo Stato italiano estraniava Fiume dai suoi confini? ed allora doveva rispettarne l'indipendenza per quella stessa norma di equità internazionale che l'aveva indotto a riconoscere l'indipendenza czeca; non mai, comunque, poteva pretendere di imporre a

colpi di cannone la sua legge ad un popolo che — *per volontà dell'impositore* — a quella legge non era tenuto, a quella sovranità non era soggetto.

Taluno ha tentato di giustificare il crimine natalizio con l'asserzione che non si presentava altra via al Governo di Giolitti per eseguire gli impegni presi a Rapallo. L'affermazione è falsa: fin dal 1° dicembre il Comandante, pur di evitare spargimento di sangue fraterno, aveva inviato al Governo una nota in cui dichiarava « *non definitiva* » l'occupazione delle isole di Arbe e Veglia; così che, il giorno dopo, l'on. Bonomi poteva dichiarare ai deputati ansiosi che « *per quanto riguarda le isole di Arbe e Veglia non riteneva difficile trovare un accordo tra il punto di vista del Governo e quello del Comandante D'Annunzio* ». Non solo: il 22 dicembre gli avamposti fiumani erano stati ritirati dai confini della Reggenza a quelli, più ristretti, stipulati a Rapallo per il « *libero Stato* », il quale in tal modo aveva logica e concreta attuazione da parte dei legionari. Il Governo di Fiume, sottoponendosi così ai gravami del trattato, assumeva pure i diritti da quello sanciti: primo, fra tutti, il diritto alla libertà e all'indipendenza.

L'articolo 4° del trattato di Rapallo, infatti, statuiva:

« Il Regno d'Italia e il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni *riconoscono la piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume e si impegnano a rispettarla in perpetuo* ». Qualunque italiano in buona fede avrebbe interpretato questo articolo come logicamente lo interpretò il Governo della Reggenza nella Nota indicata, dopo Rapallo, al Governo italiano: « *In risposta a tale comunicazione* (del testo del trattato), *e presa conoscenza dell'articolo 4° del trattato, col quale il Regno d'Italia riconosce la piena libertà e indipendenza dello Stato di Fiume, il Governo della Reggenza mi ha dato l'incarico di comunicarvi il testo ufficiale della co-*

stituzione del Carnaro, che, promulgata addì 8 settembre 1920, determina appunto la preesistenza dello Stato di Fiume indipendente e libero, di cui il trattato di Rapallo ha preso atto nel primo capoverso dell'articolo 4° ».

I negoziatori di Rapallo riconoscevano, infatti, « *la piena libertà* » non già di uno Stato inesistente e ipotetico, ma di uno Stato concreto: « *dello Stato di Fiume* ». Ma l'unico e legale Stato fiumano esistente all'atto della stipulazione del trattato, era quella Reggenza del Carnaro, che non solo « *era stata il preludio dell'indipendenza dello Stato fiumano* », come, nella tornata senatoriale del 31 luglio 1921, l'on. Bonomi affermava con linguaggio alquanto futurista — non possedendo la parola « preludio » alcun significato giuridico, — ma che aveva segnato essa stessa, costituendosi, l'atto di nascita del legale e riconosciuto Stato fiumano.

Lo stesso on. Bonomi aveva ammesso implicitamente la intangibilità della Reggenza, quando, il 2 dicembre, dichiarava: « *Ancor oggi il Governo non intende violentare in alcun modo la libertà di Fiume di darsi l'ordinamento che meglio crede rispondere al suo interesse. Chiami Consoli, o Rettori, o Comandanti i suoi capi, ciò non può riguardare l'Italia* ». L'aggressione natalizia, calpestando quella « *piena libertà e indipendenza* » garantita allo Stato di Fiume, violava dunque, innanzi tutto, quel trattato stesso di cui il Governo di Giolitti diceva di voler imporre rispetto ai « *ribelli* ».

La forza, invocata in nome del « rispetto ai trattati », ne era la più aperta violazione; le cosidette trattative che precedettero l'aggressione furono infirmate tutte dalla malafede giolittiana; le assicurazioni governative che « escludevano il carattere di *ultimatum* dalla dichiarazione del generale Caviglia », che riducevano « il blocco a polizia dei mari » e ammettevano « uno scambio di vedute », furono tutte menzogne, asserite a meglio celare il proposito sanguinario. Leg-

gendo questa pagina di ignominia i lontani nepoti crederanno ad un secondo apologo del favolista:

« — *Tu mi intorbidi l'acqua*
— *Nol posso, son verso la foce*
— *Allora è stato tuo nonno* ».

I vecchi governanti, quelli del « *parecchio* » e del « *mito di Trieste* », stringevano, avidi di vendetta, l'archibugio del masnadiere, attendendo il momento propizio per spianarlo contro il petto di chi, dell'Italia risorta, era il perfetto campione. Sul bel golfo battezzato dalla morte si era adunata in armi tutta la giovinezza della Patria; il Valore, l'Ardire, la Speranza, che avevano rotto in guerra e fatta schiava la Vittoria, erano fuggiti dall'Italia invilita di Misiano, si erano arroccati entro la cerchia di San Vito, issandovi le bandiere reggimentali coperte dall'oro di un secolo di gloria, i gagliardetti laceri per quattro anni di combattimenti senza tregua. Artiglieri, fanti, arditi, granatieri, dragoni, marinai, carabinieri, alpini, bersaglieri, fiamme di tutti i colori, prodi di tutti gli ardimenti, veterani di tutte le battaglie, avevano adunato nella città di passione l'arengo armato dei reggimenti d'Italia. Sotto la tenda di ogni piccolo posto, sulla tolda di ogni nave guerriera, nella carlinga di ogni svelto velivolo, palpitava lo spirito della Vittoria, la fede ardente nella rinnovata Italia.

Laceri e scalzi sfilano cantando i legionari: ecco, tra i ranghi del battaglione « Randaccio », una rossa camicia garibaldina: è Gremignani, il veterano di Bezzecca, di Domokos, del Podgora; ecco i trecento « disperati » della Compagnia della Guardia, con in testa i comandanti dal petto stellato d'oro e d'argento: Carli, maestro d'armi e di lettere, Beltrami dall'ispida barba, l'ascetico e adorato Rossi-

Passavanti; Igliori, cuor di leone e viso di fanciullo. Cantano marciando quei rudi soldati, non domi da quattro anni di sangue e di stenti senza nome:

> « *Bel battaglione di fiamme nere*
> *sta scritto là sulla tua bandiera:*
> *Non c'è frontiera pel tuo destin!* ».

Ma quelle canzoni di guerra terrorizzavano i vecchi di Roma, che le commentavano ansiosi nel loro sordo Montecitorio. Non aveva Repetto, il colonnello del Reggimento di assalto, annunciato ai suoi arditi, in quel nebbioso pomeriggio decembrino, che presto l'esercito legionario avrebbe spazzato i mercanti dal Foro? Non aveva promesso il Comandante al popolo romano, nel cinquantenario di Porta Pia: « *Compagni dei due maggi coraggiosi: ci rivedremo tra breve* »? Tremavano i vecchi: dalla loro paura la città fu assassinata nella notte.

Alle truppe attaccanti il colonnello Cantoni diramava il fraterno messaggio natalizio: « *Non usare misericordia, nè fidarsi di chi non s'arrende gettando le armi!* ». E il generale Ferrario, temendo la pietà degli equipaggi, che avevano l'ordine di bombardare dal mare i « ribelli », emana l'ordine tremendo: « *Il gruppo da* 105 *bombarderà ogni nave che non eseguisse gli ordini indicatile dalla costa* ». Cozzano nella notte le armi fraterne; si scagliano l'un contro l'altro i figli d'una medesima madre. Si erge nelle tenebre, di fronte al colonnello Melchiori, suo figlio in armi, ed un giovane ardito dell'VIII reparto impazzisce apprendendo che suo padre, capitano degli alpini, guida gli assalitori. « *Ci avevano detto che eravate croati!* », confessa singhiozzando quell'alpino prigioniero, e un suo giovane compagno morente, al legionario curvo su di lui, mormora la preghiera

estrema e l'estrema invettiva: « *Baciami, fratello: non mi maledire... Maledetto sia chi ci ha comandato di uccidere!* ».

Giolitti traeva magnifica vendetta contro l'Animatore del maggio radioso. Ingannando ancora una volta la Nazione, mentiva al Parlamento il proposito di aggressione, dichiarando, con il comunicato del 21 dicembre, che ogni rappresaglia si sarebbe limitata al « blocco effettivo ». Appena chiusa la Camera, in silenzio la stampa per le vacanze natalizie, con inaudito procedimento ordinava l'attacco senza alcuna dichiarazione di guerra, fidando nell'assicurazione ricevuta che la « *sorpresa* » sarebbe stata compiuta in poche ore.

L'assicurazione era stata prematura. Riavutisi dalla sorpresa i legionari combattono con l'ardore della disperazione. Al loro fianco accorrono i cittadini: « *Tutto il popolo di Fiume è sotto il segno dell'Aquila* ».

Onore a voi, Wild, Schneider, Doborgazzi, Slabus, Vassilich, Simiczek, e a tutti i vostri cento e cento camerati, o sessantenni reclute fiumane! Onore a te, Giuseppe Traunini, che circondato, all'intimazione di resa, osasti rispondere: « *Viva l'Italia!* », e spirasti benedicendo alla Patria futura mentre la moglie e i tuoi tre bimbi attendevano, piangendo, giù nella città bombardata! Onore a te, Antonia Copetti, a te, Alpalice Amadi, eroina dodicenne, uccise nella difesa sanguinosa! Onore a voi tutte, sublimi donne fiumane, che, sotto il crosciare del piombo, per portare un pane ai legionari sfidaste senza tremare la morte, così come, dopo Caporetto, avevate sfidato prigionia e deportazione per sfamare i nostri prigionieri, per infiorare le tombe dei nostri aviatori caduti!

Di fronte a tanto eroismo, il generale Ferrario è costretto a diramare, alle ore 20 del 24 dicembre, un secondo ordine

di operazione: « *Malgrado gli ordini perentori del comandante della 45ª Divisione l'avanzata su Fiume non ha avuto luogo. Stop. Ricordo che il Governo ed il Paese attendono da noi la* soluzione *della questione fiumana. Stop. Non possiamo, noi soldati, proseguire che colle armi, non coi discorsi o per vie parlamentari. Dovranno essere impiegate tutte le artiglierie, che saranno all'uopo appostate nella notte a brevissima distanza* ».

Le batterie iniziano il bombardamento della città « ribelle ». Invano i messi del Comune chiedono una tregua che permetta l'esodo degli inermi dalla città bombardata: il generale Ferrario risponde che non avrebbe sospeso neppure per un istante le operazioni se, entro un'ora, Fiume non avesse dichiarato di accettare il trattato; qualora, al contrario, la città avesse voluto persistere nella resistenza, egli il mattino dopo — 29 dicembre — alle ore 9, avrebbe posto in azione le batterie da 305 della marina e l'artiglieria pesante, per procedere, con « *un bombardamento sistematico* », alla completa distruzione della città e dei suoi abitanti: rione per rione, casa per casa.

Fiume cedeva all'inaudita violenza. La Vittoria s'arrestava sul greto di un torrente non più largo di quello Judrio, da cui, sei anni prima, aveva spiccato il volo, ansiosa di più sicuri confini; raccoglieva le ali di fronte ad un confine che, quando fu proposto — così afferma non un giornale fascista, ma il « Corriere della Sera » del 22 maggio 1919 — « *sollevò vibranti proteste ed unanime ilarità fra i tecnici ed i commercianti di tutte le nazionalità* ».

Viene ammainata dovunque la nostra bandiera: cade, a Veglia, sotto i colpi forsennati, il Leone della Porta Pisana e a Curzola le museruole serrano, a scherno, le leonine teste marmoree suggellate sulle mura da San Marco. Ricompare

l'altezzosa lapide sul monumento di Lissa, mentre la teppaglia dell'isola trascina, nuda, a ludibrio per le vie quella nostra nobile fanciulla, Fanny Machiavelli, simbolo vivente dello scempio consumato a Rapallo della nostra Vittoria. Il vento di Dalmazia reca un'eco di pianti sommessi e di lamenti: « *Cur mi bun, nu me bandunùre* ». « O mio buon cuore, non mi abbandonare! ». Diffonde la bora per tutto l'Adriatico un tetro rintoccare di campane a morto, un echeggiare di canti funebri: con lugubre parodia gli slavi di Lesina vanno salmodiando per le vie: « *Taljanci su umrli!* ». « Sono morti gli italiani! ». Trionfa l'uomo del « parecchio » e per mano del cannoniere della « Doria » punta l'arma omicida sul petto generoso del *Servus servorum Patriae....*

« *Nella storia delle ignominie militari* — scriveva in quei giorni esasperato il Comandante — *non ce n'è una più bassa. La ferocia tedesca, che almeno era intelligente, è superata da questa, che è ottusa come testarda* ». Perchè tanto sangue, tante lacrime, tanto patimento imposti alla Nazione? Quali benefici arrecò alla Patria l'inutile ferocia giolittiana?

I colpi di cannone non hanno distrutto una italianità millenaria, la forza bruta non ha piegato i fiumani: « *Indeficenter* » avevano ricamato sulle loro bandiere quegli intrepidi nepoti dei Legionari di Roma. La « *soluzione* » che Ferrario credeva di raggiungere col fuoco di « *tutte le artiglierie all'uopo appostate nella notte* » non apparve mai così lontana come dopo l'abbattimento della Reggenza. Sussach è stata, è vero, consegnata alla Jugoslavia: ma non era necessario, per questo, assalire i Legionari, essendo sempre stata quella borgata in possesso delle truppe regolari; in quanto il Delta e Porto Sauro, solo ora, a tre anni dall'inaudita tragedia, sono stati ceduti alla Jugoslavia.

Acchè, dunque, la strage natalizia? Sei mesi dopo l'aggressione, uno degli stessi responsabili, l'on. Bonomi, riconosceva candidamente in Senato, il 29 luglio 1921, l'inutilità del massacro: « *Oggi si è riconosciuto da tutte e due le parti che nessun accordo è solido e soprattutto che non può essere facilmente eseguito se non abbia il consenso, l'accettazione di Fiume, e quindi la necessità di avere a Fiume un Governo legale che possa prendere parte a queste trattative* ».

Il rombo dei cannoni, il lugubre fragore delle case ruinanti, i rantoli dei morenti, le imprecazioni dei traditi salutavano « l'indipendenza » che Giolitti — incauto! — ha, or non è molto, ascritto a suo merito di fronte agli italiani: « *Io mi vanto di aver salvato l'indipendenza di Fiume!* ». Col sangue e col pianto veniva bagnato dai fiumani il Patto infame « *con cui l'Italia preparò a Rapallo la morte nazionale della città italiana. Coperse con una maschera di libertà il più certo servaggio* ». Ma il Comandante era un folle megalomane! La soluzione di Rapallo è « *giusta, ragionevole e vantaggiosa* » sentenzia Giolitti e l'on. Bonomi difende in Senato il trattato « *che affermava l'indipendenza dello Stato di Fiume, affermava la libertà di Fiume e quindi la libertà piena di scegliersi il suo destino avvenire* ». Entusiasta, l'on. Modigliani riecheggia: « *E' la migliore e forse la sola vera pace stipulata dopo la guerra, perchè è la sola — o almeno una delle poche — che non siano state imposte e che siano state liberamente (!) accettate dagli interessati* ». La libertà di farsi bombardare non è stata mai, invero, tanto esaltata come dagli attuali paladini di tutte le licenze!

« *Il giorno della verità non è lontano* — aveva predetto il Comandante in quei giorni di sangue. — *Ciascuno porterà il suo peso e avrà il suo castigo o il suo premio* ». La verità si è fatta strada; la luce ha illuminato finalmente tutti gli

italiani, già bendati dalle menzogne di Sforza. Poche volte, nella storia di un popolo, è dato rintracciare esempio di un inganno più grave di quello che i geronti tramarono a Villa Spinola. Tutta l'Italia fu ingannata: il popolo, il Parlamento, a cui si smentì recisamente l'esistenza di ogni clausola segreta; fu ingannato lo stesso comandante delle truppe di attacco. Quel generale Caviglia che nei giorni di sangue non potè ricacciare in gola il grido disperato « *Io sono disgustato di essere italiano!* », dichiarava apertamente al Senato, nella tornata del 28 luglio 1921: « *Non si creda che io abbia voluto ingannare qualcuno. Se inganno vi fu — ormai è tempo di dirlo — sono stato ingannato anch'io. Conosceva il ministro Bonomi la clausola di Sforza? Preferisco credere che non la conoscesse, perchè altrimenti non potrei più avere fede in lui, perchè altrimenti io e Fiume saremmo state vittime di una beffa all'americana. Perchè a me è stata consegnata una valigia da portare a Fiume, che mi si diceva piena di biglietti di Banca e invece conteneva un aspide* ».

« *Fu l'ultima truffa di Giolitti! Fummo truffati da Giolitti; sì, sì: truffati!* » impreca alla Camera, nella seduta del 10 febbraio 1923, l'on. Baldassarre; e l'on. Chiesa conferma: « *Io approvai il trattato, ingannato dal ministro degli esteri del tempo* ».

Tutta la doppiezza di un Governo era sferzata a sangue dalla sdegnosa dichiarazione pronunciata il 29 luglio 1921 dal senatore Fabrizio Colonna, già presidente della Commissione degli esteri: « *Rimanga bene accertato che la Commissione per la politica estera non poteva non prestare fede alle dichiarazioni d'un ministro del Re e non poteva nemmeno lontanamente supporre che, in quanto le si dichiarava, vi potessero essere delle restrizioni mentali. Questo pensiero non può albergare in anime oneste* ».

Oggi i mentitori sono stati finalmente cacciati — per sempre — dalla giovinezza guerriera d'Italia. Fiso lo sguardo al futuro, fra i singhiozzi del popolo fiumano, il Profeta armato della Patria aveva annunciato: « *Fra poco quest'anno di dolore e di orrore precipita. Fra poco il nuovo anno incomincia. E' già il nostro. Già ci appartiene. Sarà il nostro anno mirabile* ». Aveva previsto, il Veggente monocolo: « *Se l'odio occulto acceca i persecutori di ieri, se la giustizia è negata, se lo spirito di restrizione supera lo spirito di larghezza, bisognerà ricombattere, bisognerà che nuovo sangue scorra* ». Nuovo sangue è corso. Quei cinquanta Martiri che or dormono nel quieto cimitero di Cosala furono i vessilliferi di un gloriosa falange di giovinetti sanguinanti. L'olocausto non fu vano.

Fiume, che ben s'incarna in quella santa popolana a cui una granata spezzò ambe le mani mentre agitava la bandiera, Fiume, mutilata, strangolata dal trattato-capestro, ha infine con i moncherini sanguinosi lacerato la carta di ignominia. Per quale miracolo di Dio?

« *Nessun potere, nè divino nè umano* — aveva predetto il Profeta armato — *uguaglia il potere del sacrificio, che si precipita nell'oscurità dell'avvenire a suscitarvi le nuove immagini e l'ordine nuovo* ». L'ordine nuovo è nato. Il germe gittato dal Carnaro non è marcito infecondo; gli italiani hanno appreso finalmente l'orgoglio.

Passando un giorno in rassegna la Dalmatica Coorte, i ranghi compatti degli zaratini, dei sebenzani, degli spalatini dalle larghe spalle e dal tacito ardore, che solo nello splendore dello sguardo rivelavano il tumulto dell'interna passione, « *o miei fidi!* — gridò loro il Comandante — *non voglio più chiamarvi il Battaglione di San Modesto: siate d'oggi in avanti il Battaglione di Santo Orgoglioso!* ».

Oggi tutta l'Italia è un battaglione di Santo Orgoglioso e « *sta scritto là — sulla sua bandiera*: — *Non c'è frontiera pel tuo destin!* ». Lo guida un Duce di gagliarda tempra romana; l'infiamma l'incitamento scolpito dai Legionari sulla medaglia dalmatica: *Laben ten niken!* « afferra la vittoria! ».

L'afferreremo.

Da Zara ci sorride Santa Anastasia. Essa vuol dire: *Risurrezione*.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 16 marzo 1924-II: giorno dell'annessione alla Patria.

La secchia rapita
ovvero: della stampa a catena

Un giornale d'opposizione, « La Giustizia » di Milano, offre ai suoi abbonati, insieme ad un libro di Turati e ad un'opera di Treves, anche un settimanale umoristico, anzi, meglio, « *dinamico satirico di opinione pubblica* ».

Non si comprende davvero la necessità di simile dono ai lettori della stampa d'opposizione: i giornali ostili al Governo — quelli « fiancheggiatori » compresi — con i loro apocalittici atteggiamenti a profeti d'una non lontana vendetta od a martiri di una nuova e misteriosa religione, adempiono assai meglio di ogni « *dinamico satirico* » al rispettabile compito di tenere allegro il lettore.

Le colonne si succedono alle colonne per ospitare le beghe di farmacia di tutte le Peretole d'Italia: a coronamento di tutti i più trascurabili episodi paesani, gonfiati come la rana della fiaba, l'immancabile invocazione al « dies irae » e le lacrime sulla conculcata libertà. Ecco che il « Mondo », carpito dal segreto cestino di un ufficio di Sottoprefettura un invito ad una riunione elettorale, pubblica l'importantis-

simo documento commentandone la storica portata: solidali, l'« Avanti! » e la « Stampa », animati dallo stesso commovente impulso, riportano — per debito di cronaca — il documento terribile ed il solenne commento.

Il « Popolo » pubblica un altro documento di tirannide: la lettera di una Sezione fascista ad un parroco, perchè faccia suonare le campane in occasione di una festa paesana. Subito il velenoso commento del giornale popolare è ripubblicato senz'altro da « Avanti! » e « Giustizia », paladini improvvisati del Diritto canonico, custodi onorarii di quelle chiese e sacristie che pur conobbero un giorno la profanazione della bandiera rossa e i balli in onore del dio Lenin.

Ecco che la « Voce Repubblicana » pubblica un tendenzioso comunicato del Comitato socialista unitario abruzzese: immediatamente il « Mondo » ne imbottisce una sua colonna, e la « Stampa » premurosamente riferisce — per debito di cronaca, che diamine! — « *Il* « Mondo », *sotto il titolo* « *Come si conquista il potere* », *reca un'abbondante cronaca di violenze* » eccetera eccetera. E il foglio costituzionale, nonchè fiancheggiatore, riporta per disteso il bello squarcio di letteratura socialista.

Ecco, infine, che « La Giustizia » ci narra un'eroica avventura dell'on. Matteotti: con temerarietà inaudita, impugnato un paiolo di colla, il deputato socialista aveva impreso ad affiggere manifesti per le vie di Roma. Entusiasta, il popolo quirite già aveva reso alto omaggio all'onorevole attacchino, che « ha ricevuto — scrive « La Giustizia » — parole di incoraggiamento da parte di molti presenti », allorquando, dopo aver gustato i piaceri della sua nuova professione, l'attacchino volontario dovette provare pure l'amarezza di un incerto del mestiere: alcuni giovani, lacerati dai muri gli striscioni ancora freschi, si dileguarono a un tratto col secchio della colla. Questo tragico episodio, che ben

caratterizza la sanguinosa violenza con cui la casta dominante procede nella lotta di parte, è largamente riportato dai giornali di opposizione, in testa, naturalmente, la fiancheggiatrice « Stampa », che deve pur adempiere ai suoi doveri di cronaca.

Così la prosa socialista, integralmente pubblicata, piange sul foglio costituzionale la misera sorte del conculcato secchio di colla. Siamo in pieno Tassoni: come volete che si divertano, i lettori d'opposizione, con il loro « *dinamico satirico di opinione pubblica* » ?

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 30 marzo 1924-II.

Come per l'inchiesta su Caporetto!

Dilaga ingigantendo su per le colonne dei quotidiani la triste cronaca di questi giorni; improvvisati necrofori rimestano il passato e la putredine di qualche uomo che già usurpò la nostra fede, e gridano giubilanti: « *Il Fascismo è marcio! L'ora della grande crisi è venuta!* ». Ma appunto in questa balorda speranza si manifesta tutta l'incomprensione dei nostri avversari; quasi affascinati dalla putredine, non vedono altro che le colpe di qualche sciagurato, rimanendo affatto ciechi allo spettacolo di forza e di profonda sanità spirituale offerto dall'enorme massa delle Camicie nere. Perduti nella contemplazione oscena, ingrandiscono col pantografo della stampa le magagne di qualche isolato individuo, e non si avvedono affatto della grande, sana, gioconda, quasi prepotente freschezza della nostra fede, della nostra religione littoria, della nostra incrollabile fiducia nei destini della Patria.

Le sorti dell'Italia fascista, signori scandalisti romani, non sono nelle molli mani inanellate di qualche traditore:

sono nel cuore profondo della folla anonima dei gregari, nella fede invincibile degli uomini che non sedettero mai sulle poltrone di prima nè di ultima fila, ma rimasero a montare buona guardia all'ingresso. Guardie fedeli e modeste della nostra Rivoluzione.

Non nelle sale dei Ministeri, nè sugli scanni del Parlamento o sui divani delle auliche anticamere romane arde il fuoco del Fascismo: ma sui campi, nelle officine, nelle scuole, nelle caserme, nei cantieri, nelle case modeste della gente che lavora e che crede. E' lì che vive l'Italia vera, quella che lavora per costruire, non per demolire, quella che ha in cuore una fede, non una morbosa ansia di annichilimento; è lì che operano giorno per giorno alla cotidiana fatica i nostri mille e mille commilitoni: puri dai contatti corrompenti della gente di Banca e di Parlamento, immuni dalla lebbra del fasto e da quella sete di onori che ha guastato qualche debole, laggiù, nell'Urbe fascinatrice. Non li preoccupa e non li tange ciò che avviene in qualche verminaia romana messa ora allo scoperto dall'inesorabile energia del Governo nazionale; fieri della loro fede, sereni nella loro disciplina di gregari sempre pronti agli appelli, i fascisti continuano in tutta Italia la loro marcia inarrestabile, sicuri del domani come in quella notte d'ottobre in cui vegliammo a fianco a fianco coi fantasmi vermigli di Monterotondo. Troppo sono alti i loro cuori perchè possa commuoverli l'onta dei pochi dimentichi che non seppero salvarsi dalla contaminazione romana, e di soldati che erano divennero faccendieri d'anticamere, e dei nastri azzurri del valore fecero fiocchi alle treccie delle meretrici.

Il Fascismo, o avversari in mala fede, non è Filippelli, nè Pippo Naldi o Cesare Rossi; il Fascismo siamo noi, milioni di gregari dispersi in tutta Italia, eppure serrati agli ordini e pronti: decisissimi a lasciare la zappa sul solco,

la penna sulla carta, l'umile lavoro d'ogni giorno per impugnare nuovamente il moschetto, se il Duce chiamasse. Smettetela, dunque, dallo scartabellare nel libretto della cuoca di qualcuno dei nostri, per trovarvi la prova della concussione e il pretesto della questione morale: non abbocchiamo al vostro giuoco!

Non bastano a nasconderlo la nera croce dipinta sul luogo del delitto di Lungo Tevere, i fasci di fiori, le corone, il sincerissimo pianto del popolo e le macabre messe in scena degli speculatori nefandi. Sotto i funebri panni troppo ostentati, sotto troppe maschere atteggiate al pianto, sotto le apparenze d'un disperato cordoglio — che troppo clamorosamente conciona per essere sincero — riconosciamo il vecchio ceffo caporettesco: quello che sul sangue di qualche traditore fuggiasco fucilato dal generale Graziani tentò di innalzare una forca di ignominia, a strangolarvi per sempre l'onore militare della Patria.

Dopo la Vittoria, l'Antinazione volle l'inchiesta sulle cause di Caporetto per sputare fiele sugli eroi e coprire di fango le nostre bandiere; dopo la Marcia su Roma ecco che ora ritenta la truffa. Ma, questa volta, non ci lasceremo gabbare! La mala bestia non muta; allora come ora uno era il metodo: clamore di voci invocanti giustizia, incomposto susseguirsi di accuse senza prove, di denuncie senza fondamento. Allora come ora unico il fine: disonorare l'Italia innanzi al mondo. Si volle processare, ancor più che l'Esercito reo d'una troppo grande Vittoria, lo spirito dell'Intervento, la volontà guerriera che aveva spinto l'Italia a preferire il sacrificio ad una viltà senza rischi. Così oggi si tenta di processare, ancora più che un Governo, la religione che arde nei nostri cuori: è il Fascismo che si tenta di trascinare sul banco degli accusati! « *Nella coscienza del paese* — scriveva l'altro giorno l' « Avanti! » — *il processo al re-*

gime è cominciato. Esso seguirà il suo inesorabile corso e verrà presto il giorno in cui non basteranno i fucili della milizia a puntellare un trono vacillante ». Staremo a vedere!

E' interessantissimo, intanto, seguire le manovre che anche all'estero si vanno delineando contro questi incomodissimi « *fucili della milizia* », vera bestia nera della demomassoneria nostrana e oltremontana. E' commovente la cura con cui i nostri premurosi amici forestieri cercano di trarre tutto l'utile possibile dal sangue dell'on. Matteotti; sui fogli di Francia e d'Inghilterra, i pacifici connazionali di Poincaré e i britanni odiatori di armate chiedono a gran voce, in commovente accordo, non la punizione degli uccisori ma... lo scioglimento della Milizia Nazionale!

Troppa gente in Francia vide con preoccupato stupore che navi cariche di volontari salpavano verso la Libia, per quelle guerriglie coloniali in cui l'Italia non usa profondere il sangue di Legioni straniere ma quello dei suoi figli migliori, troppi commodori britannici aggrottarono le ciglia, lo scorso settembre, alla notizia della perfetta mobilitazione di Legioni M.V.S.N., mentre i cannoni della Squadra di battaglia tuonavano a Corfù il monito di un'Italia finalmente ridesta. Oggi le ansie, le invidie, i timori di tutti gli aperti e nascosti nemici d'Italia si coalizzano con la vigliaccheria nostrana, si galvanizzano alla speranza d'un disfacimento, o almeno d'un disarmo, di questa troppo incomoda Roma imperiale che rinasce: dàgli dunque, intanto, ai lanzichenecchi della Milizia Volontaria!

C'è un mezzo semplicissimo, cari signori, se ci volete disarmati: venite a prenderceli, i nostri moschetti!

Articolo scritto per *L'Impero* del 29 giugno 1924-II.

La giornaliera luce delle gazzette

L'applicazione del decreto contro gli abusi della stampa, deciso l'altro giorno dal Consiglio dei Ministri, non offuscherà certo « *la giornaliera luce delle gazzette* », per dirla con l'ironica reverenza leopardiana; non sminuirà l'incommensurabile gloria dei « *giornali, maestri e luce dell'età presente* »; colpirà soltanto quei libellisti ignobili che, — come li fotografò con sorprendente attualità il Gioberti — « quando non osano assalire uno di fronte, lo fiancheggiano, lo punzecchiano, lo mordono, lo sgraffiano, lo cincischiano con cenni indiretti, bottoni coperti, allusioni maligne, accuse in maschera, tanto più vili e ignobili in quanto che l'offeso non ha modo di richiamarsene. Sono fallaci e sofistici, cercano di adulterare i fatti, di falsare l'istoria, di fare e disfare le riputazioni, mirando nel lodare o nel riprendere, non mica al vero ed al bene, ma al proprio utile o a quello della loro setta ». Contro costoro il Governo nazionale farà benissimo ad agire, sanando la piaga cancerosa che ci ammorba. L'onore e la potenza della Nazione non debbono

essere abbandonati più oltre alla mercè di quattro « *pennaruli* » in busca di sostanziosi ricatti. In questi giorni si è passato ogni limite. Ora basta!

I signori della « Stampa », i liberaloni del « Giornale d'Italia » e del « Corriere della Sera » la smettano dallo strapparsi i capelli assordandoci con inutili strida sulla conculcata libertà di stampa. Se sono tanto teneri pei sacri diritti delle gazzette, perchè non hanno protestato ugualmente nell'estate del 1919, quando — consumandosi a Versaglia lo scempio della nostra Vittoria — la complicità demomassonica tolse a Nitti ogni inciampo di opposizione costituzionale, impedendo addirittura la stampa dei più importanti giornali italiani con il pretesto dello sciopero dei tipografi? Altro che decreto contro gli abusi della stampa, quello! Nè diffide nè sequestri: soppressione pura e semplice di ogni rivista o giornale che non fosse socialista, così che per oltre un mese la maggior parte della Nazione fu priva di notizie su quanto avveniva a Versaglia: proprio quando sarebbe stato più necessario il controllo dell'opinione pubblica sulle malefatte del famigerato sgoverno nittiano. Nessuno degli inspirati sacerdoti della libertà di stampa che oggi ci annoiano con le loro barbose omelie, nessuno protestò contro quell'intollerabile arbitrio: perchè oggi soltanto divampa il loro sacro fuoco libertario, e non quando i tipografi si rifiutavano di comporre gli articoli apparsi incriminabili all'infallibile fiduciario rosso? Perchè oggi soltanto i nittiani del « Mondo » e i filosofessi della «Rivoluzione liberale » alzano tanto la voce, riempiendosi la bocca di Statuto e di Cavour, di Libertà e di Diritti dell'Uomo, indigesto minestrone che ci cucinano in tutte le loro sbrodolature di prima pagina?

« *Fatevi beffe di costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perocchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno che non abbia l'obbietto agli interessi particulari; e la espe-*

rienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno Stato miglior condizione, ci correrebbono per le poste ». O grande anima di messer Niccolò, perchè questi blateratori di libertà svariate — ma tutte a loro uso e consumo, — perchè non se ne corrono per le poste in Russia o in altri posti di delizie libertarie? Perchè? Saremmo persino disposti a pagar loro il viaggio, purchè ci si togliessero dai piedi, purchè non ci annoiassero più oltre con le loro profezie di sventura e le smaccate adulazioni della plebe. Essa non ha davvero bisogno di aggiungere ai suoi mille errori quelli delle gazzette; « *chi disse un popolo* — scolpì Machiavelli — *disse veramente un'animale pazzo, pieno di mille errori, di mille confusioni, sanza gusto, sanza diletto, sanza stabilità* ». La sovranità popolare è arbitra delle sorti della Nazione? Niente affatto: gli arbitri dobbiamo esserne noi, che l'abbiamo salvata dal baratro.

Si divertano pure le gazzette multicolori nel loro sterile tentativo di diffamazione, riversando sulla collettività delle Camicie nere il fango di cui si macchiarono tre o quattro sciagurati. E' un giuoco sterile, non meno idiota di quello dei giornali stranieri che — come denunciò l'altra settimana il Duce a Palazzo Venezia — hanno ammannito la storiella dell'abdicazione del Re e del colpo di Stato preparato dalla Milizia. Quale partito, quale movimento politico, sociale, religioso, per quanto santo esso sia, può vantarsi di non ospitare nessun filibustiere camuffato nelle sue file? Anche quelle mistiche Crociate che mossero dietro i Crocefissi alla liberazione del Sepolcro di Gesù ospitarono tra le loro file svariati saccomanni: chi potrebbe incolparne il santo Re Luigi o Pietro l'Eremita? Così è pazzo e delinquente chi osa oggi tentare di far risalire al Duce le colpe degli indegni.

« *Dall'11 giugno in poi* — ha ricordato al Senato il Presidente del Consiglio — *Fascismo e fascisti sono il bersaglio di una violenta campagna nazionale e internazionale. Il Partito che in Italia raccoglie indubbiamente il maggior numero di medaglie d'oro, di combattenti, di decorati, di mutilati, di uomini della coltura e del lavoro, di giovani ardenti e puri, viene quotidianamente martellato e denunciato come un Partito di criminali. Ma può il Fascimo soggiacere a questa campagna? Non può, non deve* ». Nulla arresterà il nostro movimento, invincibile e invitto. A dispetto dei bavosi mestatori delle gazzette, nulla resterà del loro fango sui nostri gagliardetti. L'ala della Vittoria li protegge.

L'avvenire è nostro. Ci renderà ragione. Come oggi è titolo d'onore poter vantare: « uno dei miei fu Crociato », così sarà sempre onorato dai nepoti chi potrà dire: « *discendo da una Camicia nera!* ».

Articolo scritto per *L'Impero* del 10 luglio 1924-II.

La parola d'ordine del Fascismo è oggi quella stessa di Cavour: «Siamo pronti a combattere nel Parlamento e nella piazza!»

Un provvidenziale articolo del Codice civile vieta l'assunzione della tutela ai falliti, siano essi divenuti tali per dolo o in buona fede: è inammissibile, infatti, che curi bene gli affari altrui chi ha portato i proprî al naufragio.

Chiediamo che la proibizione si applichi, per analogia, anche in Diritto costituzionale. La invochiamo contro quei fallitissimi politicanti social-costituzionali che, dalle tribune del « Mondo » e della « Stampa » si impancano oggi a tutori di Mussolini, sermoneggiando sul perfetto sistema di Governo dopo avere, con cinquanta anni di amministrazione

fallimentare, condotto l'Italia sull'orlo di un baratro senza fondo.

Non possiamo credere alla sincerità del pianto che i democratici di Nitti ostentano per il nefando delitto di Lungo Tevere; non possiamo credere alla pietà di chi fece fucilare per le vie di Roma, in quel sanguinoso 24 maggio 1920, gli scolari giovinetti rei di aver gridato la loro fede nel Re e nella Patria, di null'altro armati che di libri e di santo entusiasmo. E i non dimentichi, alla lettura delle ampollose tirate nittiane sulla conculcata libertà, ripensano amaramente al monito dello storico fiorentino: « *Guardatevi da coloro che gridano: Libertà! Libertà! e coi fatti la distruggono* ».

Quelle italianissime donne di Dalmazia che, immuni da ogni colpa, furono per ordine di Nitti strappate a diecine dai loro letti, in quella nefanda notte romana, e senza indizi, senza mandati di cattura, contro ogni norma del vivere civile, trascinate semivestite nelle carceri, gettate tra prostitute e delinquenti comuni, quelle nostre eroiche donne ci ammoniscono oggi che nessun oppressore è peggiore di quello che si ammanta nel nome santo della libertà: nessuna articolessa amendolina potrebbe meglio di quell'atroce ingiuria dimostrare quale libertà vorrebbero instaurata oggi gli zelatori del tremebondo Cagoia.

Nè facciano tanto strepito, sulle colonne della «Stampa», gli esaltatori nefasti del « *parecchio* », gli scettici irrisori del « *mito di Trieste* ». Potrebbero svegliarsi, allo sconcio baccano, i cinquanta martiri che dormono nel quieto cimitero di Cosala, vittime pure di un delitto di cui non v'ha uguale nella storia; potrebbero gettare sul viso degli odierni deploratori di violenze l'invettiva suprema lanciata da quell'alpino regolare ferito a morte nell'attacco di Fiume: « Maledetto sia chi ha comandato di uccidere i fratelli! ». Le

ombre di Antonia Copetti e di Alpalice Amadi, eroina dodicenne, trucidate sulle barricate di Val Scurigne dal piombo dei rinunciatori, potrebbero risorgere dagl'invendicati tumuli ignorati per schiaffeggiare con i moncherini le labbra farisaiche che deplorano oggi la violenza e non ebbero allora una parola di pietà per quell'oscuro sacrificio, le bocche impure che oggi si atteggiano al pianto e già approvarono feroci chi tentò di trucidare a sangue freddo non un uomo di parte, ma il Profeta armato d'Italia, non un « senza patria », ma chi della Patria fu il più eroico soldato e devoto servitore.

Con qual diritto, dunque, osano parlare di pietà i costituzionali della « Stampa », i democratici di Bonomi, i complici di un delitto che di tanto supera in orrore quello di Roma, quanto il « trecentocinque » della « Doria » supera in possanza il pugnale del fanatico assassino di Vico? Le loro mani grondano ancora di sangue fraterno; il tempo non attenua la responsabilità dei governanti che, contro ogni legge civile ed umana, contro la manifesta volontà popolare, contro le stesse promesse fatte, ordinavano l'inutile strage natalizia. La responsabilità orrenda dei fratricidi non è neppure paragonabile a quella che — ingiustamente — si tenta oggi di addossare al Fascismo: non già qualche sanguinario irresponsabile, ma il Governo stesso della Nazione poneva mano, in quella notte di sangue, all'arma sconsacrata dell'assassino.

Le catilinarie costituzionali sulla libertà non possono, dunque, non farci sorridere tristemente: riandiamo col pensiero al felice passato, quando un Bonfanti Linares instaurava a Zara, come scrive un giornale dell'epoca, « sistemi peggiori di quelli in vigore sotto l'ex-Impero absburgico », quando un Salata ordinava che tutti i profughi dalla Dal-

mazia abbandonata, lo volessero o non lo volessero, venissero concentrati in Ancona « con la norma che per nessuna ragione essi possano recarsi a Roma »; quando il professore Inchiostri, di secolare famiglia zaratina, veniva trasferito di colpo in un villaggio del Castuano per aver scritto « Viva l'Italia » sulla scheda elettorale; quando veniva sfrattato da Zara il professore Jacchia, reo di rappresentare i Fasci di Combattimento, e venivano tratti in arresto integri gentiluomini, come il professore Agnoletti e il dottore Luise di Firenze, giunti a recare ai Dalmati l'augurio dei loro concittadini; quando, infine, una gentile donna, la contessa Casagrande di Villaviera, trascinata appena coperta dalla vestaglia da camera nella gelida notte di dicembre, veniva imprigionata e ingiuriata con gli insulti più atroci...

— Allora — affermano gli oppositori — esisteva in Italia la libertà! — Sì, ma una libertà quale la definì Giuseppe Sacchetti: « *una specie di regime assoluto in cui chi comanda fa tutto quello che vuole, ma sempre in nome della libertà* ».

La vergognosa parodia non sarà mai più permessa dal Duce che, come il D'Azeglio, solo nel rispetto alle leggi reputa consistere la vera libertà. Il Fascismo, a chi vorrebbe oggi il regresso alla ridicola « normalità » giolittiana, risponde con le fiere parole del Conte di Cavour: « *Mi lascierei ammazzare dieci volte piuttosto di piegare. Ma anzichè lasciare ammazzare me, proverei ad ammazzare gli altri. Non temo nè i borbonici nè i mazziniani, nè i municipali.* GRIDINO, TUMULTINO, INSORGANO SONO PRONTO A COMBATTERLI NEL PARLAMENTO E NELLA PIAZZA ».

« *Nel parlamento e nella piazza* »: questa è oggi la parola d'ordine di chi ricorda le passate vergogne. E il popolo italiano non è tutto dimentico. Dimentica, sì, la plebe dei

politicanti opportunisti, profittatori tristi di ogni delitto e di ogni trionfo, usi sempre a deporre le insoddisfatte brame ai piedi di un nuovo messia; grida forte assai la mala genia sì da poter anche indurre un superficiale osservatore a credere ancora attuale l'accorata constatazione dello storico: « *Plebs omnis Italiae novis semper trahi ducibus quaerit, lege fatorum aeterna...* ». Dimentica, questa infima fra tutte le plebi, i tremila giovanetti uccisi, le madri massacrate sotto gli occhi dei figli sanguinanti — perdona, o bolognese Mario Gherardi, se rinnovo col ricordo il tuo orrendo dolore! — dimentica le chiese sconsacrate, le fattorie incendiate, le officine ridotte a cittadelle di rivolta, a tribunali di strage...

Provvede, per fortuna, ad ammonire i dimentichi la comunista *Unità* con le sue apologetiche rievocazioni del prossimo passato d'orrore, del « memorabile combattimento », per esempio, di quella giornata di agosto in cui cadde, trucidato a colpi di pietra, il fascista milanese Edoardo Crespi. « *Rivediamo ancora la folla che si ricompone preparandosi alla difesa,* — scrive entusiasta l'*Unità* — *il manipolo valoroso dei giovani proletari intenti a smuovere un tratto di suolo sassoso per accumulare i sassi. Fu veramente epica la battaglia di via Procaccini, che si protrasse per parecchie ore fra* 100 *squadristi armati ed una folla di proletari di ambo i sessi e di ogni età sparsi un po' dappertutto, sui tetti, agli angoli delle vie o sulle vie direttamente, armati, salvo alcuni, di solo coraggio e di pietre.* I morti sono morti. *Edoardo Crespi è stato semplicemente ucciso da un manipolo di oscuri che difendevano le loro case. Niente apologia dell'omicidio, ma semplice constatazione di una verità, ma* entusiastica *rievocazione di un battaglia sostenuta dai nostri soldati con sublime spirito di sacrificio. Oggi, che la speranza di un'imminente riscossa anima tutta la classe operaia, ai superstiti nostri di quella indimenticabile insur-*

rezione di popolo assalito, il proletariato invia il suo fraterno saluto ».

Comprendono gli alleati costituzionali? « *I morti sono morti* »: *parce sepulto* e fraterni saluti agli assassini!

E leggano i costituzionali di Lenin quel numero del 22 luglio in cui il giornale comunista — logicamente conseguente, auspicando esso la « *distruzione della classe parassitaria* » — esalta con squilli di vittoria l'anniversario dell'orrendo eccidio di Sarzana: « *il fatale giorno* 21 *segna per gli assassini una clamorosa sconfitta. Tutto un popolo è in rivolta contro i briganti* ».

Paolo Pelloux, a cui gli assassini bruciarono la lingua col ferro rovente, tagliarono le labbra, ustionarono orrendamente il viso e trafissero le povere carni con sette pugnalate, sino alla morte; Gattini di Carrara, ucciso a fucilate mentre dritto sulla locomotiva difendeva il treno assalito dai banditi; i due fascisti giustiziati barbaramente dal tribunale rosso di Ameglia, le giovani vite troncate dal piombo delle belve in agguato fra le siepi, incitate dalle femmine feroci che ricaricavano loro le armi ancora calde; quei diciotto poveri nostri compagni trucidati non sono, no, vittime di un delitto esacrando, ma di una « *clamorosa sconfitta di briganti!* ».

Davvero ci sorprende come il senatore Frassati o l'intrepido difensore dello Statuto, Amendola, non abbiano ancora sentito il dovere di accomunarsi alla lodevole iniziativa dei loro alleati, commemorando con opportuni articoli il glorioso anniversario dell'eccidio, vittoria degli uomini liberi, fulgido sprazzo di civiltà che la tirannide fascista non riesce ad offuscare « *a noi italiani languenti in questa bassa epoca di viltà e di miseria* », come piange *Conscientia*.

Questo foglio anti-cattolico, straniero cioè alla nostra coscienza romana, che è pronto a trovare attenuanti per la

violenza quando essa si chiami Ku-Klux-Klan, quando, cioè, sia violenza straniera, irride ancora più atroce del foglio comunista a chi per il bene d'Italia non esitò a consacrarsi al più tremendo sacrificio: quello non di morire soltanto, ma anche di uccidere, « *amando* — secondo il detto di Gino Capponi — *più la Patria che la salute dell'anima* ».

« *Mentre da un lato c'è un'Italia in lutto per la morte di Matteotti,* — scrive il settimanale... religioso romano — *dall'altro la folla, briaca, a passo cadenzato percorre le vie delle città di provincia, lanciando i suoi urli di vendetta, e mortifica la gentilezza latina con canti osceni e truculenti. Questa folla sobillata nei suoi istinti belluini è innanzi tutto una collettiva bestemmia e poi un'offesa all'Italia* ».

Benedetta sia per i secoli questa « *collettiva bestemmia* » se ha potuto consacrare al sacrificio cento e cento veterani di ogni battaglia, cento e cento fanciulli che sui libri severi appresero ad amare la Patria; santa questa « *folla briaca* », se ha potuto offrire alla morte un Foscari, non indegno dei Dogi suoi avi, un Serlupi, nepote di Pontefici, un Pepe, gagliardo virgulto di una schiatta di eroi, un Platania, cui la medaglia d'oro non fu sufficiente usbergo contro la viltà degli assassini. Il sangue dei martiri ha intriso i drappi dei gagliardetti littori che ne rifulgono come di porpora trionfale: quella santa aspergine li rende inaccessibili alla contaminazione delle vipere.

Continuino a vomitare ingiurie i turpi mentitori: potranno tutto al più dimostrare quanto sia generoso il Governo nel reprimere gli abusi della stampa.

Non si spengono con gli insulti le fedi avvampanti: e la nostra « *collettiva bestemmia* » è una fede che palpita e si torce qualche volta d'angoscia, come dopo Fiume, come dopo Sarzana, come in questi giorni, ma per temprarsi e tendersi verso nuove lotte e gloriosi destini; è una religione

profonda come il nostro mare, pura come il nostro cielo, ardente come i nostri vulcani: le Camicie nere ne sono tutte i consacrati crociati.

Mentre gli scribi ingiuriano, seduti ai loro comodi scanni redazionali, la « *folla briaca* » delle Camicie nere marcia, stretta nei ranghi, sulle carovaniere infuocate di Libia e innalza i fasci dei moschetti sui valli ove già s'accampò l'Aquila legionaria.

Mentre « *gli uomini che sono al di sopra di tutti i partiti* » tentano di arrampicarsi su di una bara pur di dare l'assalto ad un seggio presidenziale, i faziosi della « *milizia di parte* » donano la vita per la grandezza imperiale della Patria.

Gli uni ingiuriano, gli altri si immolano: tutto un abisso li divide. Nessun insulto potrà mai varcarlo.

Gli gnomi della vecchia Italia democratica e vile, quelli che « si sputacchiavano a gara le faccie e si dicevano liberi », sono troppo più piccoli dei volontari dalle nere assise di sacrificio, dei giovani che stimano bella la vita soltanto perchè la possono donare sorridendo per un puro ideale di bellezza.

Non l'ingiuria fangosa dei Bonturi giunge ai guerrieri adolescenti della Patria tornata ad essere la « *gravidam imperii bellisque frequentem Italiam* », bensì l'incitamento del Profeta armato che mostra loro le ardue e sconfinate vie della gloria, già additate ai suoi compagni di guerra:

« *Volontari d'Italia, a voi dà la Patria il più fiero dei previlegi.*

« *Voi non disarmerete mai.*

« *Per la libertà e per la grandezza il vostro combattimento non può avere mai fine* ».

Articolo pubbblicato sul *Popolo d'Italia* del 5 agosto 1924-II.

Ali d'Italia

Loreto, 15 *settembre*.

Chi ha rotto l'incanto? Chi ha fugato il silenzio dal suo asilo regale? La sala marmorea della piazza del Santuario, in cui poco dianzi pareva che il bronzeo Sisto V dall'alto del trono ascoltasse lo scroscio sommesso della gran fontana, le vie tortuose che strisciano umili tra le sculte mura della Basilica e le lunette minacciose del Sangallo, le piazzette, i vichi, i sobborghi risuonano di nuova vita, palpitano d'un fremito febbrile. E' il grande ansito di questo popolo nostro che sa piegarsi alla preghiera come ergersi alla guerra, che cura la pace dell'anima ma pur provvede a quella della Nazione, addestrandosi al dominio del cielo con macchine possenti a cui il Dio d'Italia pare abbia donato le sue folgori tremende; di questo pio e fierissimo popolo che si trascina prono sulle sacre pietre e consacra orgoglioso nuovissimi altari alla Vergine nera: non costruzioni immobili di calce e di mattoni, illuminate dall'incerta luce dei ceri, ma carlinghe agili, ma ali frementi, altari sacri alla fede eroica, destinati alla gloria dello sconfinato azzurro, per riti d'amore

che scandisce, non il campanello del chierico, ma l'urlo tremendo del motore.

Armati ed inermi, soldati e contadini affluiscono da ogni terra picena per onorare, insieme, la Regina e l'Armata dei cieli. Giungono a piedi, cantando litanie, le donne dei prossimi borghi, eretta sul capo l'anfora che alleviò ai familiari il disagio del cammino; arrivano impolverati, pigiati nei pinti carri dalle alte ruote i coloni delle più lontane vallate: « *Loreto! Loreto! Viva Maria!* ». E i treni scaricano folle salmodianti: montanari adusti della Majella, caprari del Gargano, contadini del Tavoliere, pastori della Marsica, donne della Sabina dai lunghissimi orecchini d'oro: simili a quelli che lo studioso ammira avido, scoperchiato appena il sarcofago contro cui inceppò l'aratro del bifolco: « *Loreto! Loreto! Viva Maria!* ».

Ma non risuona soltanto di litanie religiose il limpido cielo lauretano. Gli ultimi preparativi riempiono d'un rombo di motori il campo della 25ª Squadriglia sopraffacendo il pio salmodiare delle processioni. E nelle vie anguste, nelle cupe piazzette turrite, le uniformi azzurre degli avieri accendono vividi bagliori di cielo. Altissima sulla cupola bramantesca pare che a quel sottostante cielo di giovinezza guerriera sorrida la Protettrice, la Vergine guerriera nel cui santo nome i padri si lanciavano all'abbordaggio delle fuste turchesche e schiavonesche, ed a cui donavano, tornando, le catene strappate ai vascelli corsari, e le lunate bandiere tolte agli infedeli.

Lente e azzurrine le spire dell'incenso salgono verso il cielo ed il sole scherza sull'argento dei candelabri che brillano sull'altare eretto sopra la bianca scalea della basilica. Le bronzee porte del Vergelli, del Calcagni e del Lombardo, che ricordano non indegnamente quelle famose del Ghiberti in Firenze, lanciano al sole bagliori di fuoco dai bassori-

lievi lucidati in alcune parti come purissimo oro dalla devozione dei pellegrini. Porpora cardinalizia, paonazzo vescovile, splendore di piviali e di armi, di pastorali e di mitrie, di bandiere e di uniformi si fondono in mirabile armonia sopra l'alta scalea. Al disotto, per tutta la piazza, entro la marmorea cornice del loggiato bramantesco si accalca la moltitudine pittoresca dei pellegrini, prega la folla multicolore pei fazzoletti serici con cui le donne del contado si coprono le trecce opulente.

Ammantata di sole, ritta altissima sopra la basilica, la Madonna guarda il prossimo mare; sorride forse all'altro tempio che Giorgio da Sebenico volle erigere nella sua bianca città, ad imprimere un ugual suggello di italica bellezza sulle due sponde sorelle...

Dovunque è gioia, oggi: nei colori del cielo, del mare, dei marmi; nel bagliore dei monili e degli occhi femminei; nel suono degli organi e nel rintoccare delle campane. Le preghiere stesse che il sacerdote innalza all'altare pare vogliano manifestare questo confuso sentimento di letizia e con le sue litanie la folla dei devoti sembra ripetere all'infinito l'appellativo che volle donare a Loreto elevata a città Giulio II: « *Lauretum, felix urbs* ».

O felice città consacrata alla religione del cielo: al culto della sua Regina ed all'amore dei suoi alati soldati! Chiusa nei formidabili bastioni dalle cui feritoie crediamo di vedere affacciarsi ad ogni istante le colubrine dei bombardieri di Leone X, Loreto è oggi saldo presidio d'Italia come quando dalle absidi merlate della sua basilica-fortezza si rovesciavano getti ardenti di olio e di piombo sul Turco. La scimitarra osmanlica è da tempo affondata nel mare, ma non è indebolito per questo l'altissimo significato morale e militare di questa mistica e turrita città: Loreto è sempre fortezza d'Italia; è cuore e presidio dell'ala italiana. Non più i Ca-

valieri loretani vigilano le mura merlate, ma celeri scolte celesti: i soldati della patria qui apprestano le loro navi alate e le armi terribili.

Prega, inginocchiato sulla piazza, il popolo; pregano i pellegrini; prega all'altare il vescovo: — O Signora, tu, che apparsa improvvisa tra i merli della basilica, fugasti con lo sguardo le soldatesche ottomane, salva, o Signora, dai colpi avversi l'ala d'Italia, fa che il piombo nemico si schiacci innocuo sulle nostre carlinghe, così come al tuo cenno rimbalzavano le palle sulla corazza di Giulio II!

Non aleggia sulla piazza la figura del grande Pontefice? Stretto nell'armatura, la gran barba al vento, accenna con lo spadone il mare nostro e ancora grida: « Fuori i barbari! ». Perchè, ad auspicio, non viene donata agli arcieri del cielo la palla di cannone che invano la bombarda scagliò contro il Pontefice guerriero e che egli appese alle sante mura? Perchè fra tanto oro non gridano il loro ferreo grido di vittoria le catene marine donate alla Madonna dal Colonna, che le strappò a Lepanto dalle cubie dei galeoni ottomani? Perchè non garrisce presso l'altare il verde stendardo tolto da Sobiescki al Gran Vizir nella battaglia di Vienna, la serica preda che impallidisce ora tristemente nella sala del Tesoro?

Lieve soffia dal mare la brezza e gonfia le bandiere; garrisce giocondo, come animato da un improvviso palpito di vita, il drappo inalberato sull'antichissimo Collegio Illirico, ora restituito alla sua provvida funzione di educatore latino di giovanetti dalmati. Ma il fruscìo metallico dei serici drappi gonfiati dal vento e l'argentino risuonare degli incensieri agitati dai chierici sono vinti presto da ben altro fragore.

Pare che il prossimo mare, gonfiato da un cataclisma improvviso, si precipiti urlando con le sue mille legioni di

onde contro la prua turrita dei bastioni. Il rombo si approssima e ingigantisce: « *Eccoli! eccoli!* ». La moltitudine si agita, si protende verso il cielo, saluta con i fazzoletti ed i cappelli le navi alate d'Italia, che si inseguono in cerchio, rombando sopra il campanile del Vanvitelli.

Diritto innanzi all'altare il sacerdote benedice col gesto solenne le ali d'Italia.

Fremono al rombo immane le vetrate istoriate della Basilica, vi si destano attoniti i cavalieri crociati ed i Templari stringono impauriti le bianche mani sugli scudi gigliati. Cirillo e Metodio interrompono nella Cappella slava la trascrizione in lingua barbara dei sacri testi e, presi da terrore, cessano dall'arpeggiare i liuti e le viole gli angioli di Melozzo e di Luca Signorini. Ma non fremono le Sibille severe assise lungo il rivestimento marmoreo con cui il Sansovino cinse la sacra Casa: pare che si distendano al sorriso i visi della sibilla *Frigia* e dell'*Ellespontica;* sembra che la *Libica* e la *Erithrea* tendano l'orecchio come ad una cara voce conosciuta...

Ma ecco che sopra la folla in giubilo, sopra il sacerdote officiante e il bronzeo Sisto V, anch'egli benedicente, un altro fragore cupo e solenne si innalza verso la rombante flotta dell'aria. E' *Loreta*, la maggior campana che dall'alto della torre saluta nel suo bronzeo linguaggio le navi della Patria; più garrule e festose la campana del Rosario, la campana della Morte, la campana del Sacramento: « *Salute, o arcieri d'Italia!* — rintoccano. — *Possano, così, le nostre gole canore salutare in un giorno trionfale la vittoria alata ritornante fulgida sulle audaci carlinghe d'Italia!* ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 16 settembre 1924-II.

La questione Tunisina

L'accordo italo-francese del 12 settembre 1919, discusso ed approvato l'altro giorno alla Camera, ha avuto, se non altro, il merito di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su tutta la complessa questione tunisina, di così vitale interesse per l'Italia eppure tanto sconosciuta e negletta.

Come è noto, l'accordo regola principalmente quattro questioni: la rettifica di frontiera tra Tripolitania e Tunisia, il regime delle nostre scuole nel Protettorato, il collegamento delle ferrovie coloniali italiane e francesi e la fornitura di fosfati tunisini all'Italia. Senza dilungarci in una troppo minuziosa esposizione possiamo senz'altro affermare come questo accordo — che pure vorrebbe essere l'applicazione di quell'articolo 13 del trattato di Londra che ci prometteva equi compensi coloniali — in realtà ci conceda vantaggi quasi del tutto illusori.

Innanzi tutto, la sistemazione del confine occidentale libico — tutt'altro che soddisfacente — ci era già stata promessa dalla Francia prima dello scoppio della grande guerra; non si può, dunque, gabellare come elargizione di compensi pattuiti posteriormente il mantenimento di quelle pre-

cedenti promesse. In quanto alla fornitura dei fosfati all'Italia, il quantitativo fissato solo in parte ci è stato consegnato; inoltre, nuove difficoltà ora sorte da parte francese fanno facilmente prevedere che le clausole per il raccordo ferroviario libico-tunisino non avranno altra applicazione che sulla carta.

Veniamo ora alla più importante delle materie regolate dal trattato: il regime delle nostre scuole in Tunisia.

La seconda parte del n. 3 del protocollo annesso alla convenzione consolare e di stabilimento del 1896 dispone che, per ciò che riguarda le scuole italiane, « lo *statu quo* sarà mantenuto ». Evidentemente, quando quella convenzione fu pattuita, i nostri negoziatori con la formula *statu quo* intendevano logicamente di riferirsi a quel complesso di provvedimenti che assicurava la completa autonomia delle nostre scuole nel Protettorato. Ma ciò che appare chiaro come luce solare ad ogni uomo non sprovvisto completamente del ben dell'intelletto non lo è stato invece per i burocrati francesi che, con un'incredibile interpretazione restrittiva di quella formula, da venti anni ad essa si aggrappano per proibire alla nostra sempre più florida, numerosa ed intellettuale colonia non solo la fondazione di nuove scuole, ma — si riderebbe se l'incerto destino di centomila italiani non facesse tremare — pur anche l'apertura di aule supplementari, l'aumento del numero dei banchi, insomma: su uno scanno di tre posti si accalcano sei alunni in ogni aula e con tutto ciò, all'inizio di ogni anno scolastico, centinaia e centinaia di piccoli italiani sono posti innanzi alla triste alternativa di scegliere fra il vagabondaggio o la scuola, cioè la patria, francese. Anche il freddo marchese di San Giuliano dovette piangere di triste commozione nel visitare i piccoli figli d'Italia che, accalcati nelle troppo an-

guste aule, privi d'aria ma non di amore patrio, acclamavano la Madre lontana.

Le cifre parlano un ben triste linguaggio: mentre 7600 italiani frequentavano nel 1920 le nostre poche scuole, quelle francesi accoglievano 8577 italiani e 8080 ragazzi francesi!

Ma sembra proprio che la Francia miri alla soppressione totale delle nostre scuole: sin dal 1905 il Loth predicava: « Occorre fondare dovunque nuove scuole francesi, che dovranno assorbire, assimilare le masse italiane ». Si è cominciato con l'inibire agli avvocati laureati in Italia l'esercizio della loro professione, e ciò in assoluto dispregio all'ancora vigente convenzione succitata che, all'art. 2, afferma: « I tunisini in Italia e gli italiani in Tunisia potranno liberamente... *commerciare, esercitare ogni sorta d'arte, di professione e di industria* ». Non basta: anche contro i medici, i farmacisti, i sensali, gli appaltatori italiani sono state sancite gravissime limitazioni professionali. Che più? Per jugulare il Liceo italiano di Tunisi il Governo francese ha inibito l'iscrizione di quei licenziati nelle Università francesi: chi vuol dedicarsi all'avvocatura deve frequentare il ginnasio-liceo francese. Tutta una lenta offensiva, magnificamente organizzata, tende insomma da venti anni ad attuare il programma crudamente delineato dal Bealieu: « *Ci siamo bene assimilati gli alsaziani di origine tedesca; potremo anche, per mezzo dell'educazione e della lingua, assimilare a noi, a poco a poco, la popolazione di lingua italiana, che è indispensabile alla nostra opera colonizzatrice* ».

Che cosa ci assicura, in questa bruciante questione, l'accordo del '19? Nulla, o quasi. L'apertura di scuole italiane private, unica e, parrebbe a prima vista, facile via per incanalare la moltitudine dei giovani esclusi dalle nostre scuole di Stato — cristallizzate allo « statu quo » nel bel modo già

detto — in realtà è stata resa impossibile dalla macchinosa procedura di controlli e di permessi escogitata dai francesi per respingere sistematicamente, dopo una parvenza di esame, le domande italiane. L'accordo stabilisce, è vero, che il trattamento da farsi alle scuole italiane sarà d'ora innanzi uguale a quello delle scuole francesi; non si deve però credere, come apparrebbe a prima vista, che ogni ostacolo sia così tolto all'apertura di nostre nuove scuole. Come bene ha spiegato alla Camera l'on. Tumedei, la Francia non riconosce all'Italia il diritto di aprire liberamente sue scuole: al contrario, questa libertà viene tolta in Tunisia anche ai francesi.

Ogni sperequazione è eliminata, dunque, ma precisamente nel senso contrario a quello da noi desiderato: chè mentre le nostre domande per le aperture di nuove scuole continueranno ad essere regolarmente respinte, ogni facilitazione verrà concessa invece ai sudditi francesi che presentino uguali richieste.

Ma è vano proseguire nella disamina di questo accordo puramente illusorio, come lo sarà ogni convenzione tunisina che non osi affrontare in pieno la questione principale, da cui ogni altra dipende come i rami dal tronco; il rinnovo o, in ogni maniera, la sostituzione di quelle convenzioni del '96, che riconoscono i nostri antichissimi diritti in Tunisia, consacrati nei trattati stretti dal Bey con vari Stati italiani nel 1820, nel 1832 e nel 1833 e fusi in unico trattato dall'Italia unificata, nel 1868; quelle convenzioni che, denunciate dalla Francia in piena fratellanza d'armi — nel 1918, — oggi vengono rinnovate di tre in tre mesi, come una cambiale: e migliaia e migliaia di italiani si domandano, allo scadere di ogni trimestre, se saranno costretti a scontarla coll'abbandonare la loro bandiera, forzati a servire nell'esercito repubblicano, essi, i più fedeli sudditi del Re!

Il pericolo è assai minaccioso. Un decreto emanato dal Governo della Repubblica nel 1921 attribuisce la cittadinanza francese a chi sia nato in Tunisia da genitori stranieri, dei quali uno vi sia nato a sua volta. La violazione delle più elementari norme di diritto internazionale è evidente: la Francia, con l'imporre la sua cittadinanza ai sudditi stranieri in Tunisia — Protettorato, non Colonia — arrogandosi un *jus soli* che nei riguardi della Repubblica non esiste, non appartenendo a quella il territorio, bensì al Bey di Tunisi, silenziosamente procede ad una vera e propria annessione della Reggenza, spezzando così ai nostri danni quell'equilibrio mediterraneo che pure ci era stato solennemente garantito quando il cannone tedesco bombardava Parigi. L'articolo 9° del Trattato di Londra sancisce: « *La Francia, la Gran Bretagna e la Russia riconoscono come un assioma il fatto che l'Italia è interessata a mantenere l'equilibrio politico nel Mediterraneo* ». Tale equilibrio sarà rispettato: ci conforta in questa convinzione non già l'ingiallita e lacera pergamena di Londra, ma la fede nel Governo nazionale, che il principio dell'assoluto rispetto ai trattati ha voluto consacrare con un sacrificio grondante di lacrime: l'esecuzione del patto di Rapallo.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 15 novembre 1924-III.

MILANO

Tunisi: colonia italiana amministrata dalla Francia

E' nota la triste vicenda: dopo il Congresso di Berlino, Leone Gambetta assicura al generale Cialdini: « *Io vi dò la mia parola d'onore che, sino a quando farò parte del Governo francese, nessuna occupazione avrà luogo, di Tunisi o di altro punto, senza andare di concerto con voi, senza riconoscere il diritto che avrebbe l'Italia di occupare un altro punto di importanza relativa e proporzionata* ». Dopo due anni, nel luglio del 1880, il Governo francese attenua cautamente le promesse con preoccupanti restrizioni mentali: « *La Francia non pensa ora ad occupare Tunisi, ma l'avvenire sta nelle mani di Dio* ».

Sette mesi dopo un esercito repubblicano sbarcava sulla costa tunisina, col pretesto di difendere il confine dell'Algeria dalle incursioni dei Krumiri.

Non ostante la fredda smentita dei fatti, il Gabinetto di Parigi non abbandona però l'antica finzione: alle proteste del generale Cialdini, il ministro degli esteri della Repubblica risponde affermando solennemente: « *Il Governo fran-*

cese non pensa punto ad una occupazione militare permanente e meno ancora all'annessione della Tunisia ». Nello stesso giorno la Camera votava un credito di cinque milioni e mezzo per la spedizione militare che pure, si era affermato, doveva soltanto « ristabilire l'ordine! ». Invano Crispi tenta di strappare dagli occhi del Cairoli la benda così abilmente tessuta, scrivendogli: « *Bisogna avere dimenticato la storia, per credere che l'esercito francese, dopo punite le tribù ribelli, uscirà dalla Tunisia* ». Ancora una volta il grande siciliano doveva rimanere inascoltato.

Mentre i tricolori repubblicani venivano piantati a venti chilometri da Ghadames e gli ingegneri navali fortificavano Biserta — « *la rivoltella puntata sul cuore d'Italia* », la rada che lord Salisbury definì « *la maggiore posizione strategica del Mediterraneo* » — il ministro degli esteri Ribot aggiungeva al danno lo scherno, rispondendo alle proteste italiane invocanti il rispetto degli impegni solennemente presi nel 1881: « *Essi non hanno più nessun valore!* ».

Così, con germanico spregio di ogni promessa, la Francia si impossessava di quella costa africana che già aveva visto nascere la potenza di Cartagine e Annibale sognare la distruzione dell'Urbe.

L'invasione francese, però, non trovava deserto da europei il territorio: da secoli gli italiani vi avevano iniziato un pacifico dominio di fatto: italiani erano i medici, i farmacisti, gli avvocati, persino i consiglieri del Bey, non ostante indossassero le gallonate divise generalizie del minuscolo esercito beycale. La classe dirigente era, si può dire, tutta italiana; italiane le scuole e le fabbriche, in cui trovavano impiego gran parte dei cinquantamila immigrati dalla Sicilia, dalla Sardegna e da Malta; italiane, infine, le aziende agricole e le tonnare.

I nuovi dominatori furono tosto invasati dal timore del

« *péril italien* », additato loro dal Reclus: « *en résuscitant, la patrie de Regulus ne se relévera pas seule; elle évoquera aussi du tombeau son antique ennemie: la Carthage qu'elle écrasa jadis* ». Le ferrovie furono tolte alla Florio e Rubattino, la pesca monopolizzata, chiusa la posta, l'apertura di nuove scuole proibita, soppresso di fatto il regime capitolare, ostacolato, infine, lo sviluppo patrimoniale dei nostri immigrati ed insidiata con ogni mezzo la loro italianità: furono persino inviate in Tunisia Missioni religiose per facilitare la « *colonisation* » all'anticlericale Governo repubblicano.

Fu vano ogni sforzo: « *La Tunisie est une colonie italienne administrée par des fonctionnaires français* », doveva riconoscere scoraggiato il Beaulieu.

Si tentò infine l'aperta violenza; il fanatismo arabo venne aizzato contro gli italiani, durante la guerra libica: quando il Residente generale di Francia a Tunisi, Alapetite, capeggiava le dimostrazioni che, al grido di « *Vive la France et la Turquie! à bas l'Italie!* » si svolgevano in onore del capitano del « Carthage »; quando gli arabi si spingevano armati ad insultare l'Italia sin entro il quartiere della « Piccola Sicilia »: sciagurati, chè non ne uscivano vivi.

Venne la grande guerra: in quel fatale 1914 l'Italia avrebbe potuto imporre finalmente il rispetto dell'italianità in Tunisia. Salandra non volle: « *mercanteggiare la neutralità* — egli diceva — *sarebbe un disonorarla* ». E come non credere finalmente sepolto dal nostro intervento in guerra tutto l'amaro passato sofferto dagli italiani in Tunisia? Herbette, l'attuale ambasciatore francese a Mosca, ci offriva di « *regnare sull'Adriatico e sull'Oriente* »; persino il vecchio Clemenceau — quello di « Fiume è la luna » — in quel maggio glorioso affermava: « *Nel Mediterraneo come nel Continente c'è posto per il libero e pacifico sviluppo delle*

Nazioni latine. Nessuna rivendicazione di diritto comune può metterle una di fronte all'altra ».

Parole! A pochi mesi dall'armistizio la Francia muoveva all'assalto contro l'ultima trincea dell'italianità in Tunisia, denunciando, con un ridicolo pretesto, quelle convenzioni del 1896 che sole assicurano ai nostri centomila fratelli tunisini il sacrosanto diritto di rimanere cittadini italiani. Da sei anni essi vivono, così, sotto un tragico incubo: lo scadere di ogni trimestre può segnare per essi la condanna alla morte nazionale. Ascoltino gli italiani il loro grido d'allarme e d'amore. E si opporranno allora con maggiore energia e più sicura coscienza dei loro diritti al mostruoso disegno di chi, dopo una guerra sanguinosa dall'Italia volontariamente affrontata per liberare dallo straniero tutti i suoi figli, vorrebbe oggi crearle, al di là del mare siciliano, una nuova provincia irredenta.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 19 novembre 1924-III.

1925 - III

Il prezzo del sangue

Pare che nella Conferenza finanziaria aperta ieri a Parigi non si parlerà ufficialmente dei debiti di guerra; è certo però che i ministri alleati hanno già iniziato colloqui per trattare fra loro di questa scottante questione che giganteggia paurosa sul Convegno. E' inutile ricordare quale vitale importanza abbia per l'Italia la questione dei debiti: certo hanno concorso in larga misura all'inasprimento del cambio della lira le voci che a Washington ed a Londra in queste ultime settimane si sono levate per chiedere dagli Alleati il pagamento, o almeno la promessa di sollecito rimborso, dei contributi loro concessi durante la guerra.

Perchè Francia e Italia — nazioni la cui compatta solidità e fecondità inesauribile di risorse economiche e umane furono così meravigliosamente provate dalla guerra — videro precipitare le loro valute in tanto immeritato deprezzamento, appena afferrata la vittoria sul campo? I « debiti di guerra »: ecco la piovra maligna che, con la sola sua ombra, indebolisce e dissangua la nostra economia.

« Sarà richiesta un giorno all'Italia la restituzione dei debiti di guerra? — si domandano i finanzieri. — E, in tal

caso, potrà l'Italia pagare? ». Il dubbio è perfettamente fondato: l'Italia non può sborsare i cento miliardi di contributi elargitile in guerra dagli Alleati: sarebbe l'immediata bancarotta. Ma, pure ammesso che, per concessioni di moratorie, riduzioni di debiti o abolizioni di interessi, la nostra economia, così faticosamente ricostruita dal Governo nazionale, potesse — evento davvero miracoloso — resistere al colpo terribile, ebbene, allora, al popolo italiano converrebbe, evitato appena il fallimento, ridursi ad un vero e proprio servaggio.

Nessuno, infatti, potrebbe gabellare per vita degna di esseri liberi il lavorare dieci o dodici ore al giorno pur di offrire al fisco, cioè al banchiere anglosassone, tutto il guadagnato, distratti appena i pochi soldi necessari per lo scarso pane e la miserabile scodella di minestra quotidiani. E' la nostra vita, dunque, è l'avvenire dei nostri figli che sono in pericolo; è insidiata la più santa libertà di un popolo, la vera libertà che ci distingue dagli schiavi, quella di disporre pienamente delle nostre braccia e del nostro lavoro.

Al più elementare sentimento morale ripugna l'ammettere che debiti distinti possano essere segnati tra soci che tutte le loro vitali risorse posero in comune e — chi il sangue, chi le ricchezze — tutte consacrarono al raggiungimento di un'unica mèta: la disfatta teutonica. Nella fornace ardente della guerra l'Italia ha gettato la sua ricchezza nazionale ed il sangue di seicentomila eroi. L'Inghilterra e l'America hanno concorso alla bisogna — come era logico e giusto — con assai più d'oro, ma con assai meno sangue.

Come si può, dunque, oggi profanare — in nome della santità dei debiti! — l'olocausto comune, conteggiare sacrifici, misurare le perdite, segnare « dare » e « avere »: peggio ancora, misurare unicamente con l'altezza delle pile auree dei dollari o delle sterline il concorso da ciascuno apportato alla vittoria? A chi siede con il libro mastro sul

campo ancora rosso del sangue degli eroi noi dobbiamo chiedere — seppure ripugni al nostro spirito latino tale lugubre mercanteggiare — che il concorso apportato alla vittoria sia misurato non con l'altezza dei cumuli aurei, ma con quella sanguinosa dei caduti.

A mercante, linguaggio da mercante. Le seicentomila giovani vite dall'Italia sacrificate sul fronte comune hanno un loro valore economico preciso, non meno dei cannoni o dei cavalli di cui gli anglosassoni pretendono da noi il pagamento.

Facciamolo pure brutalmente questo calcolo: pare che in America nulla — neppure la sacra salma di un eroe — abbia altro valore che quello espresso freddamente da una cifra.

Un uomo giovane e sano — con la probabilità cioè di vivere circa trenta anni, ha approssimativamente il valore dato dal suo guadagno medio annuale moltiplicato quindici volte, all'interesse del 5%. Prendendo a base un guadagno annuale medio di lire 8400 (lire 700 mensili), il valore di un uomo sarà uguale, dunque, a circa 190.418 lire. L'epico sacrificio dei Seicentomila, tradotto dunque in cifra ad uso « yankee », è costato alla Nazione più di 114 miliardi. Detraiamo pure dall'ammontare i dieci miliardi corrispondenti al sacrificio di sangue degli Stati Uniti — undici volte inferiore al nostro, — detraiamo infine anche altri quattro miliardi, tenendo conto della media più elevata dei salari americani: nel gran libro del « dare » ed « avere » bellico, impugnato oggi minacciosamente dall'America, possiamo sempre segnare al nostro attivo i rimanenti 100 miliardi, somma che annulla completamente la passività costituita dai 100 miliardi del nostro debito di guerra.

Il calcolo ci ripugna, ripetiamo, ma non possiamo rinunciare ad usarlo contro chi non rinuncia ad esigere da noi — sia pure per un non prossimo avvenire — la restituzione del denaro impiegato nella guerra comune: se il Governo

americano non potrà restituire i nostri morti, potrà e dovrà, però, calcolarne il valsente.

Nell'impresa sociale della nostra guerra l'Associato non ha concorso con uomini; è logico che concorresse dunque con danari, altrimenti associato egli sarebbe stato con noi soltanto di nome; che lo sia invece di fatto dimostrano le richieste avanzate per ottenere indennità tedesche.

Le domande americane di pagamento dei debiti sono dunque profondamente immorali ed inique, se pure fondate su stipulazioni legalmente perfette. Tale profonda immoralità già fu sentita dall'Inghilterra che — come nel 1815 si guardò bene dal richiedere agli alleati continentali le somme elargite nelle guerre anti-napoleoniche — così, dopo il conflitto mondiale, offrì a più riprese agli Alleati la cancellazione totale o parziale dei cosidetti debiti: per bocca di Bonar Law nel 1923, di Curzon nel 1924, e di lord Balfour in quella nota del 1° agosto 1922 — da cui è inspirata, in parte, l'attuale politica di Winston Churchill, — nota che tratteggiava assai bene lo specialissimo carattere dei « debiti » interalleati.

« E' vero che molte delle Potenze alleate ed associate sono tra loro o creditrici o debitrici, o creditrici e debitrici insieme, — affermava Balfour nella sua nota del 1° agosto — ma esse erano e sono molto di più, esse erano consocie nel più grande sforzo internazionale che sia mai stato fatto per la causa della libertà, e sono ancora socie nel trattare almeno qualcuno dei risultati di esso sforzo. I debiti vennero contratti ed i prestiti vennero fatti non per il vantaggio sperato di Stati particolari, ma per un grande scopo comune a tutti, e questo scopo in massima è stato raggiunto. A menti generose non può mai essere gradevole, per quanto per ragioni di Stato possa essere necessario, considerare l'aspetto monetario di quel grande evento come cosa separata, che possa essere avulsa dal complesso storico e considerata come

null'altro che una contrattazione commerciale tra commercianti che prendono a prestito, e capitalisti che prestino ».

Si persuaderà l'America di questo peculiare carattere « morale » dei cosidetti debiti? Purtroppo pare ormai assurdo sperarlo. Coolidge non ha finora ammesso discussioni in materia limitandosi a dichiarare freddamente: « Noi abbiamo sempre detto che i debiti debbono essere pagati. Sarebbe un errore, dal punto di vista del credito internazionale e delle obbligazioni internazionali, se fosse altrimenti. Quando un Governo ha prestato del danaro deve essere rimborsato: e gli Stati Uniti possiedono obbligazioni scritte dei Governi europei a cui hanno prestato denaro ».

Sarà dunque impossibile indurre il Governo, anzi il popolo americano, ad uscire dal baluardo dell'ordinario diritto commerciale dietro cui si è asserragliato? Un varco disagiato e angusto si apre nella fredda muraglia opposta agli Alleati.

« Le trattative — ha scritto Coolidge nel suo messaggio al Congresso americano — potrebbero tener conto delle possibilità finanziarie dei rispettivi Paesi ». Non disperiamo perciò che, nella peggiore delle ipotesi, l'America, rendendosi conto della nostra situazione economica, accetti il principio risolutamente affermato da Mussolini agli Alleati, all'indomani della marcia su Roma, quando dimostrò l'inscindibilità dei debiti dalle riparazioni.

Si accontenti, dunque, l'America di quel parziale versamento delle indennità dovuteci dalla Germania che potremo farle quando l'apertura completa dei porti del Nord-America permetterà di nuovo ai nostri emigranti l'invio di quelle rimesse che costituiscono la nostra principale risorsa economica all'estero.

Chè, se il Governo americano persistesse davvero nella sua intransigenza, continuando a squadernare le sue « obbligazioni scritte » e pretendendo di tagliare la buona libbra

di carne viva dal corpo esangue del popolo italiano, allora non ci resterebbe che ricorrere alla Corte permanente di giustizia internazionale per impugnare il carattere di « debito commerciale » delle somme ora pretese dall'America e chiedere invece il riconoscimento della loro vera qualità di « contributo » dell'Associato alla guerra comune.

Articolo pubblicato sulla « Gazzetta del Popolo » del 7 gennaio 1925-III e citato alla Camera francese dal deputato Luigi Marin nel noto discorso del 21 gennaio di quell'anno, per l'annullamento dei debiti di guerra.

La tragedia jugoslava

Dopo una tormenta di sangue e di violenze statali il popolo jugoslavo si avvia oggi alle urne: la farsa segue alla tragedia.

Stefano Radic, l'agitatore che nelle ultime elezioni del 18 marzo 1923 raccolse mezzo milione di voti — la quarta parte dei suffragi contesi dai trentadue partiti in lizza, — l'apostolo croato è in carcere; il suo partito, già forte di sessanta mandati, è disciolto, perseguitato, annientato, posto fuor dalla legge come già lo fu il partito comunista: le liste dei suoi candidati sono state quasi ovunque respinte come nulle dai magistrati jugoslavi. E' in prigione il capo del Partito mussulmano della Macedonia, Perad bey Draga; in prigione i dirigenti del Partito ungherese; all'ospedale il capo del Partito tedesco, Kraft, ferito a morte. Il Partito nazionale montenegrino è stato soffocato sul nascere: — « *il Montenegro non esiste* »; — proibito il Partito nazionale macedone — « *esiste soltanto la Serbia del Sud* »; — impedita la formazione del Partito albanese; l'Associazione tedesca del Banato, infine, disciolta.

« *Non temiamo nulla* — aveva affermato Radic nel novembre scorso, sciolta appena la Scupcina; — *se le elezioni avverranno in regime di libertà, noi saremo i vincitori; se invece saranno fatte con la violenza, noi soccomberemo, sì, ma scoppierà la rivoluzione* ». Con rude prontezza, Pasic ha prevenuto il suo irreducibile avversario. « *Se i croati desiderano il distacco e la secessione* — già da tempo aveva minacciato la *Politika* di Belgrado — *noi dobbiamo avvertirli che, per questa via, vanno incontro ad una amputazione sicura; il coltello, però, che dovrà procedere alla dolorosa operazione sarà in mano del popolo serbo* ». Pasic ha impugnato il coltello prima che lo afferrasse il suo avversario di Zagabria, ed ecco diecine di morti, centinaia di feriti, migliaia di arrestati: non si può negare che la « *dolorosa operazione* » del chirurgo serbo non proceda ottimamente! « Nella Macedonia, nel Montenegro, nella Bosnia e nell'Erzegovina — informa lo *Slovenec* di Lubiana — nei paesi ove non giunge il telefono, molte sono le vittime di cui le informazioni ufficiose o non ufficiose non parlano affatto ». « E' più pericoloso viaggiare in Macedonia in questi giorni — aggiunge la *Pravda* di Belgrado — che nel cuore stesso dell'Africa ». E la *Demokratija* di Belgrado rincalza: « Il Partito radicale non si appoggia sulle proprie forze nè sul popolo, bensì cerca di ottenere la maggioranza con l'intimidazione degli elettori, con l'organizzazione di bande terroristiche, con le aggressioni a mano armata contro i candidati avversari ».

Dopo tanto imperversare di violenze, l'esito delle artificiose elezioni jugoslave non può interessarci gran che; parlare di « responso alle urne », infatti, sarebbe fare dell'atroce ironia. Se oggi al popolo jugoslavo fosse davvero concesso di esprimere liberamente il proprio volere, le odierne elezioni risveglierebbero tutto il nostro interesse, potendo essere gravide di incognite per l'equilibrio balcanico e quindi euro-

peo: votando per Pasic o per Radic, infatti, il serbo, il croato e lo sloveno potrebbero oggi decidere infine la lotta estenuante che da sette anni agita e intristisce il prossimo Regno; la guerra senza quartiere tra Stato unitario e Autonomie federalistiche, tra la *Nazione serba dai tre nomi*, la *Grande Serbia dei serbi, croati e sloveni uniti*, cara a Pasic, e la *Repubblica neutrale dei contadini croati*, auspicata da Radic; la lotta secolare tra la Grande Croazia « *che esiste, che è esistita, che esisterà* », sognata da Luigi Klaic e da Matteo Gubac, e l'impero serbo, risorto oggi simile a quello che lo zar Stefano Dusciano il Terribile fondò e Murad pochi anni dopo distrusse sul campo insanguinato di Kossovo.

Se piena libertà di decisione fosse oggi concessa da Pasic alla Jugoslavia, forse noi la vedremmo dileguare poco dopo innanzi ai nostri occhi, liquefarsi come un blocco di ghiaccio al sole; tre distinti ruscelli ne trarrebbero le linfe a tre foci lontane. Il popolo slavo è sempre « la Nazione liquida » di Ivan Turghenieff; quello jugoslavo più che mai: « *Chi afferma che siamo un popolo* — affermava melanconico l'*Obzor* di Zagabria — *è un sognatore o inventa formule per rendersi gradito a Belgrado!* ».

In tale tragica situazione di fatto la feroce energia di Pasic appare necessaria alla esistenza stessa dello Stato jugoslavo: statalmente giusta, quindi, se pure moralmente iniqua.

Nella primavera del 1921, ai rappresentanti croati che gli facevano osservare come il suo progetto di Costituzione non potesse servire ai fini dei croati e degli sloveni, Pasic rispose rudemente: « Ebbene, servirà ai serbi! ». Oggi il vecchio Presidente tiene fede alla parola. Con tutte le sue armi combatte una battaglia disperata per assicurare il predominio serbo nel giovane Stato orientale: egli sa che o la Jugoslavia sarà serba o non sarà. Ogni transazione è impossibile: quando il predecessore di Pasic, il democratico Davidovic, volle intavolare trattative con i croati, questi, per

bocca di Radic, risposero esponendo un programma minimo che reclamava, fra l'altro, la costituzione di un Banato croato, comprendente anche la Dalmazia, il Sirmio, la Bosnia e l'Erzegovina, con una Dieta, un esercito, una dogana propria. L'autonomia croata, insomma: « *da Marburgo a Cattaro!* ».

A questo piano di guerra Pasic ha risposto con la forza: è logico, è umano. Questo tragico vecchio, giunto nel declivio della sua vita, non può assistere impassibile alla fine del sogno tante volte sognato nei lunghi anni di guerra, nelle notti di esilio, di fuga e di vittoria; non può abbandonare indifesa la creatura scaturita dal suo cervello come Minerva armata dalla testa di Giove. Ma il suo « pugno di ferro » ha spinto l'un verso l'altro tutti i nemici del serbo; dal croato allo sloveno, dal macedone al dalmata, dal tedesco al mussulmano: l'idea jugoslava è in pericolo.

Destò sconfinate speranze alla fine della guerra, sollevò entusiasmi inauditi dopo l'armistizio, quando croati e sloveni si affratellarono felici coi serbi sul carro del vincitore. Poi vennero i dissensi, le ire, l'odio; la pena del bastone restaurata contro i contadini croati, la riforma agraria, i tumulti comunisti, la corruzione amministrativa, le lotte religiose; infine, il separatismo.

« *Se i fratelli sloveni e croati non vogliono accettare il nome della parte più forte del nostro popolo* — affermò Pasic, parlando nel marzo del 1923 ai suoi elettori di Belgrado — *neanche noi vogliamo rinunciare al nostro* ». « *Se i serbi non vogliono rinunciare al loro nome* — replicò Radic, parlando un mese dopo a Zagabria — *non vogliamo neanche noi rinunziare al nostro* ». In queste due asserzioni scarnite urla tutta la tragedia jugoslava: l'idea unitaria tramonta. E' un vespero che già da tempo rosseggia.

Nel dicembre del 1920 la *Samouprava*, organo del partito di Pasic, scriveva: « Alla fine del 1918 l'entusiasmo

per l'unione nazionale e statale era molto più grande. Oggi, dopo due anni di vita comune, la situazione è divenuta molto grave e lo Stato è colpito dalla più grande delle crisi ». Un anno dopo la *Pravda* di Serajevo constatava: « L'entusiasmo con cui fu accolta la creazione dello Stato jugoslavo non solo è ammutolito, ma c'è da temere che sia scomparso del tutto. Il malcontento ha invaso moltissimi e importantissimi strati della popolazione che chiedono non solo una revisione dello Statuto, *ma di tutto l'atto di unificazione* ». « Ormai non può sussistere alcun dubbio che le vie dei croati e degli sloveni non coincidano con quella dei serbi — rincalzava la *Vreme* di Belgrado nel 1923. — La loro avversione contro i serbi è tanto violenta che essi accarezzano già l'idea di vivere più felici sotto gli italiani piuttosto che coi serbi ».

Quanto più si allontana il ricordo degli entusiasmi del 1918, tanto più si arrovella la passione jugoslava. Oggi, è esasperata. « Comandano i corruttori belgradesi — grida la *Pravda*, — i politici mercatanti, i ministri ladri. L'emblema dell'unità nazionale sta nelle mani di Lazzaro Markovic, il principe dei ladri di Stato ». E la *Politika* di Belgrado constata amaramente: « Il conflitto serbo-croato è una grande tragedia nazionale, superiore a quella che agita la Czeco-Slovacchia. Mentre una concordia perfetta farebbe possente e felice lo Stato S. H. S., la discordia lo renderà debole ed infelice ».

A Parigi, frattanto, il ministro Spalaikovic rinnega tutta la così lungamente vantata, la tanto avvedutamente sfruttata « guerra redentrice », dichiarando che il Governo jugoslavo è costretto alla forza « perchè *tutti* gli antichi sudditi dell'Austria-Ungheria congiurano in segreto contro lo Stato odierno e manifestano le loro simpatie per la restaurazione degli Absburgo ». Lo stesso Trumbic — l'infausto avvocato spalatino che fu il più fervente apostolo della Grande Jugo-

slavia riunita sotto lo scettro dei Karageorgevic, — abbraccia anch'egli la causa repubblicana dei croati e si domanda amaramente: « *Le masse diventano ogni giorno più esasperate; è giunto il momento estremo di por fine alla pericolosa esitazione e all'ignobile giuoco di uomini senza scrupoli: Quo vadis, Jugoslavia?* ».

All'angosciata domanda non potranno rispondere le artificiose elezioni odierne. Comunque vengano distribuiti i trecentoquindici scanni della Scupcina fra i quarantotto partiti oggi in lizza, la tragedia jugoslava non potrà per questo essere placata. « Sarà pel Governo una vittoria di Pirro », scrive Ante Trumbic. « Dopo la vittoria — prevede la *Narodna Politika* di Zagabria — lo Stato continuerà a svolgere la sua politica panserba. Ma i croati hanno sin da ora condannato unanimi Pasic e Pribicevic, carnefici del popolo croato ».

Quo vadis, Jugoslavia?

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* dell'8 febbraio 1925-III.

Curzon, l'italofobo

« Il nobile lord », lo chiamavano a Londra; non già che Giorgio Nataniele Curzon, marchese di Kedleston, rappresentasse la più nobile prosapia in una Camera i cui Pari vantano i Vikingi; « nobile lord » era Curzon per la sua educazione raffinata, per l'intima coscienza e il trasparente orgoglio di rappresentare nella sua più alta e perfetta forma tutta la nobiltà di un popolo di dominatori.

A tale compito di aristocratica rappresentanza egli si era preparato sin da quando, bellissimo adolescente, abbandonava il Collegio di Eton per varcare le soglie dell'Università di Oxford. Sin da quel giorno tutto il piano della sua vita era tracciato; un piano di dominio, un superbo sogno di potenza e di gloria, inspirato dal culto della tradizione familiare e dall'orgoglio della sua razza britannica: i lauri di Oxford, i lunghi viaggi pel mondo, le prime voluttà della fama squillante dalle colonne del « Times », aperte alle lettere che il giovane pensoso inviava in patria dalla via di Sarmacanda e dalle gole del Tauro; infine, a 25 anni appena, gli onori e gli oneri del « Foreign Office ». Eccolo segretario di Legazione, ambasciatore, deputato alla Camera dei

Comuni, Sottosegretario di Stato per le Indie e quindi per gli affari esteri; a 39 anni, infine, tra il rombo dei cannoni e il festoso squillare dei pifferi della Guardia scozzese, sbarca splendente d'oro a Calcutta, nereggiante di una folla immensa che acclama dietro le truppe irrigidite nel saluto: « *Viva il Vicerè delle Indie!* ».

Dopo sette anni di proconsolato, tra gli onori della Corte fastosa di quella ricchissima terra, infine il tramonto della giovinezza suona anche nell'animo del « nobile lord » l'adunata triste delle nostalgie della vita: i familiari, i rossi castelli, le brughiere nebbiose dell'Inghilterra lontana lo richiamano in patria. Curzon riparte ed assume la direzione degli affari esteri dell'Impero.

Era giunto ormai al culmine di quella vita ideale che tutti un giorno sognammo. Tutto ebbe: l'affetto del Re, la fiducia della Nazione, gli onori, le ricchezze, l'amore. Illeggiadriva la sua casa « la più bella donna d'Inghilterra »; la sua semplice corona di barone si era tramutata in quella di visconte, in quella di conte poi; finalmente vi erano fioriti i gigli marchionali; tutte le insegne dell'Impero splendevano sulla sua uniforme, dalla Giarrettiera alle Stelle; negli annuarii ben ventisette lettere seguivano il suo nome. E in Scozia come in Cornovaglia, in America come in Asia il bifolco arava le glebe per il « nobile lord » che era anche paurosamente ricco.

« Gli dei — asserivano con superstiziosa saggezza i nostri padri — vogliono perdere colui che troppo è favorito dalla fortuna ». Se il fato risparmiò il marchese di Kedleston, si abbattè invece implacabile contro la creatura nutrita dal suo cervello, vigilata nelle notti insonni con cura più ansiosa di quella materna: la politica internazionale dell'Impero. Tutta l'azione diplomatica inglese di questi ultimi anni è stata direttamente voluta o suggerita dal marchese di Kedleston. Se Lloyd George è in gran parte responsabile

della politica seguita dall'Inghilterra negli Stati dell'Europa settentrionale, il marchese Curzon ebbe mano libera nell'Oriente. Nè poche nè lievi sono perciò le responsabilità di entrambi nella creazione dell'Europa nevrotica e scontenta che oggi angustia il mondo.

Grave errore del marchese Curzon fu anzitutto il credere possibile e lo sperare duratura l'alleanza anglo-americana garantita da Wilson. Su questa speranza, solidale in ciò con Lloyd George, egli giuoca e perde delle ottime carte sul tappeto diplomatico. Fiducioso nella collaborazione americana per la difesa del Reno, lascia pesare liberamente sulla Germania il pugno di ferro della Francia, a cui promette assistenza militare. Inoltre, per far cosa grata al profeta americano, calpesta con lui i diritti dell'Italia, fremente di passione adriatica, inspirando quel famigerato memoriale che gli Alleati consegnarono a Scialoja il 9 dicembre 1919, insultante ripulsa delle sacrosante richieste italiane, compilazione in veste diplomatica delle provocatrici dichiarazioni fatte un mese prima da Wilson, il 12 novembre: « *Il mio pensiero sul problema di Fiume è irremovibile. Ogni soluzione contraria a quella da me sostenuta contrasterebbe rudemente al mio indirizzo di politica estera: e il Paese che contrastasse al riassetto europeo costringerebbe il mio Paese a provvedimenti non simpatici!* ».

Il famoso memoriale, che Curzon primo notificò a Scialoja, ci negava Fiume, Zara, le isole, eccettuato lo scoglio di Pelagosa; portava il confine jugoslavo a 20 chilometri da Trieste; poneva mezza Istria sotto la sovranità di un ibrido Stato-tampone, a schiacciante maggioranza jugoslava. « *Il nostro desiderio di agire generosamente ed anche più che generosamente* — concludeva con incredibile impudenza il memoriale — *provocherà una risposta generosa da parte degli uomini di Stato italiani* ». Erano le medesime, testuali

parole telegrafate il 12 novembre dal Governo di Washington a quello di Roma. Fortunatamente, nel frattempo, la reazione antibritannica dei repubblicani americani spazzava via di fatto Wilson dalla scena politica. Crollata così ogni speranza di alleanza atlantica, il marchese Curzon è costretto a mutare completamente i suoi disegni; non più aperta ostilità anti-italiana nell'Adriatico, non più alleanza militare con la Francia: politica di amicizia invece con la Germania e con la Russia, onde poter concentrare ogni sforzo contro la Turchia, allora risorta per opera di Kemal, la vera bestia nera del marchese di Kedleston.

Tutta la politica orientale di Curzon si ispira al vecchio assioma di lord James Bryce: « doversi schiacciare la Turchia perchè, caduta la dominazione turca, l'islamismo non avrebbe più minacciato l'Impero britannico di Asia e di Africa ». Un sogno superbo lo abbaglia: spingere i confini inglesi dall'India ai Dardanelli ed unire a Suez l'immenso impero asiatico con l'altro sterminato impero africano; nel suo ferreo amplesso la ferrovia inglese doveva stringere ininterrotta due continenti, dall'Atlantico al Mediterraneo, dall'Indiano al Pacifico: dalla Città del Capo a Singapore. La morte della Turchia fu decretata: acciecato come Lloyd George dalla nefasta grecofilia, Curzon confida nelle mirabolanti promesse di Venizelos e lancia gli eserciti greci nella pazzesca guerra di Anatolia.

Fu una sanguinosa catastrofe.

La disfatta del settembre 1922, insieme alla crociata bandiera ellenica travolse il prestigio britannico in tutto l'Oriente. Nell'India e nella Persia, nel Curdistan e nella Mesopotamia, ovunque il mondo islamico proruppe in quella impressionante insurrezione antibritannica che strinse in un sol patto gli eserciti di Kemal pascià nell'Anatolia, di Enver bey nel Turchestan, di Amanullah nell'Afganistan, le

turbe di Gandhi in India e di Zaglul pascià nell'Egitto e nel Sudan. Zinovieff, dal Congresso di Baku, li incitava: « *Insorgete tutti come un sol uomo contro la belva rapace, bandite la guerra santa contro gli usurpatori inglesi. O cani, voi non divorerete i popoli d'Oriente!* ».

L'Impero piegò la testa innanzi all'Islam trionfatore; a Losanna, per mano del marchese Curzon, firmava quella vergognosa pace che è il massimo vanto del marchese di Kedleston: Costantinopoli, i Dardanelli, l'Armenia, Smirne, tutto era perduto. E perduta era anche, diretta conseguenza dell'offensiva anti islamica di Curzon, la perla dell'Impero: l'Egitto.

Chi studierà un giorno i provvedimenti, ora deboli, ora assurdamente repressivi, inadeguati al pericolo sempre, con cui il marchese Curzon per lungo tempo si illuse di poter estinguere l'ardore nazionale egiziano, potrà forse un giorno essere indotto a credere che il marchese di Kedleston non fosse un diplomatico che tutta la sua vita aveva consacrata allo studio dei massimi interessi dell'Impero, ma invece un parlamentare, atto solo ad improvvisare concioni, sbalzato da un improvviso colpo del destino alla direzione degli affari esteri della Gran Bretagna. Tutta la politica egiziana di Curzon pare infatti dettata soltanto dall'arroganza altezzosa tutta propria del « nobile lord » e, insieme, dalla sua enorme ignoranza sulle condizioni post-belliche dello spirito egiziano.

A Zaglul pascià, che chiedeva di recarsi in Europa per rappresentare l'Egitto alla Conferenza della pace, fa rispondere, con una secca nota burocratica, che il viaggio era inopportuno e che « non presentava nessuna utilità ». Zaglul protesta: egli lo fa deportare a Malta a bordo di una nave da guerra, creandolo così di colpo martire nazionale.

Sul verbo di Zaglul si giura da Alessandria all'ultimo villaggio fangoso del Sudan: la rivolta scoppia insanguinando tutto l'Egitto con orrori inauditi, superati solo da quelli delle « *punitive expedition* » britanniche, colonne infernali che tutto incendiano sul loro passaggio. Soltanto i funzionari del Cairo non partecipano alla sommossa: Curzon ne elogia con tanto discernimento la condotta alla Camera dei Lord che gli impiegati, feriti nei loro sentimenti nazionali, si uniscono anch'essi ai ribelli, provocando la caduta del ministro Ruscdi.

Allarmato dalla piega minacciosa degli avvenimenti, il « Foreign Office » ordina la liberazione di Zaglul, che sbarca ad Alessandria tra le acclamazioni trionfali di trecentomila egiziani. Presenta quindi al primo Ministro, Adlì pascià, un progetto di convenzione che occorreva accettare o respingere in blocco e che offriva all'Egitto garanzie assai meno efficaci di quelle proposte nel suo « memorandum » da lord Milner al Governo di Londra.

Il Gabinetto Adlì si dimette immediatamente. Lo sdegno egiziano è enorme. Ad accrescerlo ancor più sopraggiunge poche settimane dopo, il 3 dicembre 1921, una « nota esplicativa » che ricordava a Fuad come il Governo britannico fosse pronto a schierarsi contro il pericolo nazionalista « *così fermamente in Egitto come altrove* ». A questa provocatrice allusione all'Irlanda ed all'India insanguinate seguivano prontamente i fatti: Zaglul, nuovamente arrestato, veniva deportato ad Aden. Il documento provocatorio porta, è vero, la firma dell'Alto commissario britannico maresciallo Allenby, ma era stato inviato, di fatto, dal «Foreign Office». Un Libro bianco, pubblicato poco dopo a Londra, riporta un dispaccio indirizzato al marchese Curzon, che mostra quanto fosse consapevole del pericolo l'Alto commissario. « *Una decisione che non ammettesse il principio dell'indipendenza dell'Egitto e mantenesse il Protettorato* — scri-

veva il visconte Allenby — *creerebbe un pericolo serio di rivoluzione generale* ». A questo dispaccio il marchese Curzon rispondeva manifestando tutta la sua meraviglia per le affermazioni dell'Alto commissario, che gli facevano scorgere finalmente la gravità di una situazione da lui fino a quell'istante ignorata. Con imperdonabile lentezza il marchese Curzon temporeggiò ancora a lungo e senza scopo prima di seguire la via indicata dal maresciallo. Quando, dopo tre mesi di dubbi, si piegò alla famosa « Dichiarazione all'Egitto » del 28 febbraio 1922, era ormai troppo tardi. L'Egitto, che avrebbe acclamato riconoscente all'Inghilterra se la proclamazione di indipendenza fosse giunta qualche mese prima, accolse con dimostrazioni ostili la Dichiarazione che aboliva il Protettorato sulla carta, ma « *provvisoriamente* » lo manteneva di fatto; che « *provvisoriamente* » conservava all'Inghilterra attributi essenziali di sovranità e che, « *provvisoriamente* » sempre, lasciava accampato sul Paese l'esercito britannico.

Il Protettorato decaduto; l'amicizia egiziana perduta per sempre: ecco il desolato bilancio della inconcludente e tarda politica di Curzon.

Inimicatosi l'Egitto, esasperata la Turchia e attizzato l'odio russo, il marchese di Kedleston si imbarca nella memorabile diatriba con la Francia, per l'occupazione della Ruhr.

Una politica di benevola moderazione verso la Germania è naturalmente logica per l'Inghilterra: per ogni suo ministro, si chiami Curzon o Mac Donald. Ma il marchese di Kedleston, esasperato dalla ferrea e implacabile logica di Poincaré, arroventò al calor bianco la controversia, portandovi l'infatuazione di arbitro di giustizia che gli era tutta propria e che doveva far precipitare il suo Gabinetto sotto l'ondata del malcontento generale. Adirato per l'occupazione della

Ruhr, che egli non aveva saputo impedire, alla fine dell'aprile 1923 pronuncia un discorso che suona per la Germania chiaro invito a intraprendere trattative con la Francia, da pari a pari. Incoraggiato dall'ambasciatore britannico a Berlino, il Cancelliere Cuno presenta pochi giorni dopo, il 1° maggio, una proposta di Patto franco-tedesco di garanzia e l'offerta di trenta miliardi per le riparazioni. Francia e Belgio respingono senz'altro le « *offerte derisorie e provocatrici* ».

Con la Nota di Cuno si inizia la lotta a ferri corti tra Parigi e Londra. Curzon fonda tutta la sua polemica sul fatto della resistenza passiva tedesca, resistenza che viceversa si appoggia a sua volta unicamente sulle proteste di Curzon e sulla speranza di un acuto dissidio anglo-francese. Quando, dopo cinque mesi di polemiche tra Londra e Parigi, i tedeschi compresero che Poincaré non avrebbe mai ceduto di fronte a Curzon, rinunciarono alla resistenza passiva, e così il miglior sostegno della polemica inglese precipitava. Era il trionfo di Poincaré e l'umiliazione di Curzon.

Esasperato dell'insuccesso, il Ministro degli esteri inglese pochi giorni dopo pronuncia alla Conferenza imperiale un deplorevole discorso, usando verso l'alleata Francia « un linguaggio indegno di un uomo di Stato britannico », infelice discorso che dimostrò appieno « *essere fin troppo dolorosamente evidente* — scriveva il « Financial Times » del 6 ottobre — *che il Governo britannico non ha una politica definitiva da applicare alla nuova situazione sorta. Con la nostra inazione e la nostra pusillanimità abbiamo contribuito più di ogni altro a ritardarne la soluzione* ».

« *La Gran Bretagna ha bisogno di una politica e il marchese Curzon non ha una politica da dare al suo Paese* », rincalzava il « Daily Express »; e il « Daily Chronicle » constatava amaramente: « *O il Governo non ha delle idee o non ha il coraggio di metterle fuori. Disgraziato il Paese*

che può formulare questo duplice sospetto sul suo Governo! ».

Poche settimane dopo il Gabinetto era rovesciato dalla Nazione, irritata per i continui scacchi che l'intransigenza di Curzon aveva inflitti nel mondo al prestigio dell'Impero; dalla Turchia all'Egitto, dalla Ruhr a Corfù.

In un'Europa ormai tutta antibritannica, l'amicizia italiana parve infatti troppo piccola cosa al « nobile lord », che fece del suo meglio per farla scomparire. Tutti ricordano il folle atteggiamento assunto dal Ministro degli esteri britannico contro il Governo italiano per la giusta energia usata verso la Grecia da Mussolini, dopo il massacro di Giannina.

« Il Governo italiano ritiri le truppe da Corfù — diceva in sostanza Curzon — e la Lega delle Nazioni gli renderà poi giustizia ». Non solo, dunque, rifiutava ogni solidarietà all'alleata di guerra, ma voleva trarla come una colpevole innanzi al parziale tribunale di Ginevra, che già, per bocca di lord Cecil, si era imprudentemente dichiarato favorevole alla « piccola Grecia ».

Invano Garvin ammoniva nell'« Observer » il ministro inglese: « *La decisione spetta solo a Roma, non a Ginevra, e dipende da Mussolini soltanto. L'Italia non può recarsi a Ginevra, ove esiste soltanto una mezza Lega delle Nazioni* ». Invano il « Daily Mail » osservava: « *Sarebbe pura follia se, dopo la controversia con l'alleata Francia per la Ruhr, il Governo britannico dovesse avere una controversia con l'alleata Italia per la questione di Corfù, che non interessa nessuno* ». E la « Morning Post » inutilmente ammoniva nuovamente il ministro degli esteri: « *L'amicizia italo-inglese vale dodici Leghe delle Nazioni* ». Il marchese di Kedleston, ripreso dall'antico ardore filelleno, non pareva udire altro consiglio che quello suggerito dal « Daily Chronicle » del 5 settembre: « *Tutte le Nazioni dovrebbero boicottare com-*

pletamente l'Italia ». « *La minaccia del blocco non impressiona nessuno* », risponde Mussolini: e la fermezza di lui solo, pronto a tutto, piegò l'ostilità dell'intera Assemblea ginevrina, pronta soltanto a metà. La Conferenza degli ambasciatori infliggeva infine un'assai dura lezione al marchese di Kedleston, dichiarando inopportuno l'intervento della Lega nella controversia. Era il « fiasco di Curzon », come stamparono in quei giorni i fogli londinesi.

Il marchese di Kedleston, sempre molto... machiavellico, parlando all'Italia intendeva, forse, minacciare la Francia. Una volta imposto a Mussolini il verdetto delle Nazioni, Curzon avrebbe avuto buon gioco per trascinare anche Poincaré innanzi alle Assise di Ginevra. Il piano fallì clamorosamente: vero miracolo fu se al colpo resistesse l'amicizia italiana e se la nostra ostilità non si aggiungesse a quella della Francia.

L'ossessione anti-francese perseguitò sino a questi ultimi giorni il marchese di Kedleston. Non più Ministro degli esteri, dal suo seggio di Presidente del Consiglio privato seppe infergere l'ultimo, gravissimo colpo alla Francia, opponendosi, appena due settimane or sono, al patto di sicurezza anglo-francese che Chamberlain auspicava, e ponendo lo stesso Ministro degli esteri nell'alternativa, o di dimettersi, o di respingere il protocollo di Ginevra, senza sostituirvi nessun patto di garanzia.

Il protocollo fu respinto. Era l'ultima vittoria di Curzon.

Forse la storia scriverà un giorno che quello fu anche il primo successo di Giorgio Nataniele Curzon, marchese di Kedleston, uomo felice, infelice diplomatico.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 21 marzo 1925-III.

Ebert, salvatore della Germania

Nove novembre 1918: fra il rombo sempre più lontano del cannone tedesco, sventolano le bandiere anglo-francesi a Lilla, quelle italiane ad Innsbruck, le serbe a Serajevo; la formidabile corazza teutonica si fende da ogni lato sotto i terribili fendenti: l'Impero tedesco fu. Da Berlino si diffonde per tutto il mondo la notizia breve: « L'Imperatore e Re ha deciso di rinunciare al trono ». Il principe Max di Baden, Cancelliere dell'Impero, rassegna le dimissioni. Ebert, il sellaio di Heidelberg, assume la direzione dello Stato.

Un lungo fremito corse fra le folle tripudianti di tutto il mondo. L'odio accumulato dalla predicazione quadriennale, fra le turbe di ogni Nazione e di ogni razza, contro il Kaiser ed i suoi complici imperiali, divampava libero finalmente, non più frenato dalla dura realtà della resistenza tedesca. Nell'ansia morbosa già le folle vedevano a Berlino le sanguinose sagre di una rivolta più terribile della Rivoluzione francese; già scorgevano delinearsi sulle mura di Potsdam l'ombra della ghigliottina: lì presso Ebert con le sue mani

callose di operaio spiegava l'atto di accusa contro i responsabili della guerra, spietato inquisitore eretto contro gli Hohenzollern dal popolo tedesco, libero finalmente dalla tirannia feudale del « Maledetto »...

Svanirono ben presto le illusioni: « *L'ex-Cancelliere dell'Impero, principe Massimiliano di Baden* — informava il giorno dopo Ebert in un costituzionalissimo proclama, — *mi ha affidata, col consenso di tutti i segretari di Stato, la cura di liquidare gli affari... Chi porrà mano sulle derrate alimentari e su altri generi di prima necessità o sui mezzi di trasporto per la loro ripartizione, sarà colpevole nel modo più grave verso la collettività. Cittadini! Io vi chiedo caldamente di lasciare le vie e di vegliare all'ordine ed alla calma* ».

Il primo appello lanciato da Ebert al popolo tedesco, fra tanto formidabile succedersi di eventi, pare piuttosto il manifesto di un commissario prefettizio: niente « novus ordo » è nemesi storica, ma calma, ordine, sicurezza di approvvigionamenti. L'appello del vecchio socialista non differiva gran che da quello lanciato tre giorni prima dal Cancelliere dell'Impero: « *Il mantenimento dell'ordine è un dovere indispensabile che deve esigere qualsiasi Governo popolare* ».

Deluse, le turbe da allora non si curarono più troppo di Ebert, riversando su Wilson tutte le loro apocalittiche aspettative.

« Liquidare gli affari » — aveva informato Ebert nel suo proclama; — « vegliare all'ordine »: in quelle sei parole è tutto il suo programma. Non lieve, certo, nè di facile esecuzione: chè « gli affari » si chiamavano: disfatta, invasione, carestia; e « vegliare all'ordine » voleva dire, innanzi tutto, muover guerra al bolscevismo spartachiano. Ebert la portò sino alla fine, senza esitazioni e senza debolezze. Chiama il ferreo Noske alla repressione della sommossa, apre arruolamenti volontari, distribuisce a migliaia

i fucili: « *Siamo pronti a fronteggiare con estrema energia il pericolo dello spartachismo,* — egli afferma — *il più grande che abbia mai corso la rivoluzione. Bisogna difendere la libertà contro questa gente* ». Esasperata, « quella gente » lo condannò a morte. Ma nell'Unter den Linden le mitragliatrici dei reggimenti della Guardia imperiale fecero infine assai chiaramente comprendere agli spartachiani di Liebknecht quanto fosse difficile travolgere Ebert e la sua « Repubblica borghese e rinnegata ». « *Mantenete l'ordine,* — arringava egli i soldati — *diverremo altrimenti il popolo più pezzente della terra!* ». Ed i reduci, tornando fieri dalle trincee con le giberne infiorate e le bocche dei fucili vermiglie di corolle, accrescevano il rombo dell'entusiasmo popolare acclamando al socialista che accoglieva essi vinti con onori trionfali quali invano, in quei medesimi giorni, il popolo italiano chiedeva a Roma per i suoi soldati vittoriosi.

Di fronte agli Alleati, nelle trattative per la pace, egli fece quanto era umanamente possibile per difendere l'integrità territoriale ed economica della Germania; lo stesso Ludendorff non avrebbe potuto fare meglio. Più volte, alle richieste imperiose dei vincitori, egli seppe rispondere con una fierezza che era strana assai nella bocca di un vinto: « *Non ci si ponga di fronte alla fatale scelta tra l'onta ed il rifiuto* — proclama fieramente aprendo la Costituente di Weimar. — *Anche un Governo popolare socialista, ed appunto un tale Governo, deve poter scegliere fra le peggiori privazioni ed il disonore* ».

Anche a noi italiani, in dolorosi giorni non lontani, uguali parole furono dette da nostri ministri, partiti sdegnosamente da Versaglia. Ebert, però, non usava affermare fieri propositi solo per raccogliere gli applausi della folla; egli, vinto, mostrò in tutta la sua politica più tenacia assai di molti nostri ministri, vincitori. Costante è la sua direttiva nella politica interna come nella politica estera: « *Il nostro*

scopo si presenta chiaro innanzi a noi: tutelare i diritti del popolo tedesco e fare della Germania una forte Repubblica socialista ». Egli parla di « Repubblica socialista » perchè così gli impone la disfatta: sa bene che mai gli Alleati tratterebbero con un restaurato Governo imperiale. Ma il suo sogno di riunire in un solo impero Germania ed Austria, tutti i tedeschi anzi, (compresi, dunque, quelli dell'Alto Adige) non lo abbandonerà mai: « *Non pensiamo neanche a rinunciare a riunire tutta la Nazione tedesca entro un solo Impero. I nostri compagni di stirpe e di sventura possono essere certi che noi daremo loro a braccia aperte e col cuore giubilante il benvenuto nel nuovo Impero della Nazione tedesca* ». Quale nazionalista poteva — nel febbraio del 1919! — affermare in Germania più orgogliosi propositi? Nel Presidente della Repubblica tedesca tornava a parlare il deputato al Reichstag che, allo scoppio della guerra, votava a favore del Governo imperiale, per « *difendere la Germania dai nemici e specialmente dallo czarismo russo* ».

Tutta la sua opera è inspirata da una grande fede nei destini della Patria, dalla certezza di una nuova èra di grandezza e di splendore teutonico nel mondo. Da questa fede smisurata attinse tutta l'energia che gli permise di annientare, in tanto disperate circostanze, la rivolta comunista, e quindi di ridurre assai le imperative richieste dei vincitori.

Nelle scuole del Governo bavarese, ai vecchi libri didattici si sono aggiunte, nel capitolo della storia moderna, trenta parole dedicate all'ora defunto Presidente: « *Fritz Ebert, nato il 1871 ad Heidelberg, di professione sellaio, grazie all'abbattimento del regime è salito improvvisamente tra gli uomini posti più in alto del Paese* ».

« Morì il 28 febbraio 1925 — possiamo completare oggi noi. — Salvò dall'estrema rovina la Patria tedesca ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 29 febbraio 1925-III.

Herriot, il demagogo

« E' onore di Herriot — affermò Chautemps in un comizio radicale — l'essere sempre rimasto un capo partito ». Nessuna affermazione fu mai più veritiera: Herriot, primo Ministro, Capo del Governo d'una grande Potenza, ha ricordato sempre e innanzitutto di essere il campione d'un piccolo Partito. Egli perciò non vide mai il reggimento della cosa pubblica come una missione affidata a lui per il bene della patria francese nel mondo, ma come un mezzo onde soddisfare le promesse fatte nei comizi agli elettori: « *Quando le idee dell'uomo politico hanno ricevuto la consacrazione del suffragio universale* — affermò alla Camera il 23 gennaio scorso, — *quell'uomo allora, una volta salito al potere, rimane legato ad esse da un insieme di condizioni da cui non potrà liberarsi* ».

Herriot non riuscì a liberarsene mai; nuove e pesanti catene raccolse, invece, durante dieci mesi di governo, all'antica sua ideologia radicale aggiungendo quella socialista.

Lo scambio di lettere del 2 giugno 1924 — all'indomani della vittoria elettorale del Cartello — tra Herriot e Leone

Blum, il capo dei socialisti, era già la fede giurata; il colpo di Stato del 10 giugno contro Millerand, costretto ad abbandonare l'Eliseo, consacrava il patto di alleanza fra radicalismo e socialismo, che da quel giorno proseguiranno poi inseparabili. Inseparabili, ahimè!, come l'asino dalla carretta: Leone Blum fu il severo cocchiere.

Il radicalismo francese non è una dottrina; è una mentalità; ambizioso di potere, è indifferente alle idee; debole, si lascia guidare dal più forte, sia di Destra o di Sinistra poco importa: « occorre piegarsi ai tempi ». Herriot si piegò ai socialisti. Essi, in ricompensa, lo spinsero ad assumere nel Paese quella posizione di autorità e di forza che precipitava, invece, per la Francia, nel mondo.

In dispregio ad ogni norma costituzionale, il Cartello delle Sinistre si impadroniva, appena giunto al potere, di ogni seggio degli Uffici parlamentari, da cui i rappresentanti della minoranza vennero esclusi. Lo stesso Presidente della Repubblica doveva sgombrare innanzi ai vincitori. Tutto il regime parlamentare viene snaturato: i socialisti non entrano nel Gabinetto ritenendo assai comodo governare per interposta persona, senza responsabilità e senza controllo; votano tranquilli i bilanci borghesi, i fondi segreti del Ministero degli esteri e quelli, persino, della polizia; in compenso, impongono la loro legge alla Nazione. Era la tirannia del numero e insieme il trionfo dell'irresponsabilità.

« Faccio la pace! — aveva promesso Herriot alle folle, durante la campagna elettorale. — Diminuirò il prezzo della vita, allevierò le imposte; il doppio decimo sparirà, gli stipendi saranno migliorati, il servizio militare ridotto, i riservisti rimarranno ai focolari: fraternità, umanità, laicità e amnistia: ecco il mio programma! ».

Per « *fare la pace* » Herriot fabbricò un protocollo a Ginevra e nutrì fiducia su un Patto di sicurezza europea; in compenso decideva di sgombrare la Ruhr. Il 10 gennaio,

però, avvedutosi dell'errore commesso, abbandonando il pegno, doveva continuare, suo malgrado, nella « nefasta » politica di Poincaré, rifiutando di sgombrare Colonia. Pochi giorni dopo era costretto a denunziare alla Camera, con un impressionante discorso, i propositi bellicosi della Germania. « Occorre — affermò quel giorno — dire la verità al Paese, che ne ha abbastanza delle comode illusioni ». Ma quale « illusione » fu più grande mai di quella giurata alla Francia come realtà genuina da Herriot, nel famoso discorso sul Protocollo di Ginevra?

Tutti gli interessi della Francia nel mondo gli apparvero trasfigurati attraverso il prisma dello spirito partigiano. Credeva utile favorire, nei Paesi vicini, i partiti che reputava simili al suo: per questo appunto, alla Conferenza di Londra, scese ad ampie concessioni verso la « Germania democratica », che, viceversa, eleggeva subito dopo un Gabinetto monarchico e nazionalista; per questo riconosceva i Sovieti e dichiarava alla Camera che Mac Donald era il migliore inglese, così come tre anni prima aveva affermato dalla tribuna che il miglior inglese era Lloyd George. Il capo della sua maggioranza, Leone Blum, esprimeva ancor più precisamente alla Camera il pensiero di Herriot: « *Se l'Inghilterra è divenuta amica, ciò è avvenuto perchè il nostro compagno — io dico: il nostro compagno — Mac Donald ne dirige i destini* ». Quasicchè il « Foreign Office » avesse mai mutato di una linea la sua politica per far omaggio all'Internazionale socialista!

La Francia, che ha saputo sempre guadagnarsi, senza contraccambio alcuno, l'alleanza dell'umanità, trasformando in idea universale un particolare interesse nazionale — nei « *Diritti dell'uomo* » le baionette napoleoniche e nella « *Guerra democratica* » i cannoni di Foch, — la Francia si vide tagliata dalla vita spirituale del mondo per colpa della miope politica di Herriot, che un unico ideale seppe eleg-

gere a sua bandiera: la settarietà anti-vaticana. Mentre tanto ribollire di lieviti novelli scuoteva la terra, egli credette che nulla fosse più importante e vitale per la politica francese che il glossare le teorie enciclopedistiche e le encicliche papali e il rimodernare malamente il « *De Monarchia* » di Dante Alighieri.

La guerra pareva avesse sepolto per sempre in Francia la questione religiosa: « non più lotta di religione, non più lotta di razze, non più lotta di classe », questa era la parola d'ordine della Francia vittoriosa. Il capo del nazionalismo francese, Maurizio Barrès, dava a tutti l'esempio esaltando con pari entusiasmo, nel suo libro « *Les diverses familles spirituelles de la France* », la condotta dei protestanti, degli israeliti e dei socialisti durante la guerra. L'« unione sacra », cementata nelle trincee dal sangue di tanti eroi d'ogni credenza, pareva ormai indissolubile: ad Herriot spettava il triste còmpito di spezzarla nuovamente.

Le promesse fatte dal « Cartello delle Sinistre » durante la campagna elettorale erano apparse ben presto al popolo assai lontane dalla realtà: il pane aumentava, il franco discendeva, i capitali emigravano, le imposte imperversavano: Herriot, per non provocare con la scena vuota i fischi della platea, trascinò sulla ribalta la questione vaticana. Vane le proteste, le dimostrazioni, i conflitti, vane le grandi adunate cattoliche di Amiens, di Tour, di Brest, di Roanne, di Grenoble, vani gli appassionati comizi del generale di Castelnau, le lettere dei cardinali, il sangue di Marsiglia: ancora una volta appariva giusta quella massima: « non ci sono governi più facili e pronti dei governi democratici a fare l'opposto di ciò che le moltitudini desiderano in fondo all'animo ». L'Ambasciata presso la Santa Sede fu abolita.

Perchè? Con quale vantaggio? La Francia era a Roma. Che aveva da perdere? Nulla. Cosa da guadagnare? Non poco. Herriot ordinava lo sgombero in nome dei principii

dell'89: lasciava il corpo per l'ombra, irritava con la scuola interconfessionale quell'Alsazia « ove — diceva Bismark — il clero ha sempre lavorato per la Francia »; scuoteva il prestigio francese nell'Oriente — il paese ove la « religione franca » è la cristiana; — infine, contro la massima di Gambetta, faceva dell'anticlericalismo un oggetto di esportazione.

« Siete favorevole all'Ambasciata vaticana? », domandò un giorno Herriot ad un visitatore. Guardandolo fisso quello gli rispose: « Come voi! ». « Ciò che è promesso è promesso », fece Herriot di rimando. Dimenticava, però, la più antica promessa fatta da lui il 22 novembre 1918 agli alsaziani: « *La Francia rispetterà i vostri costumi, le vostre tradizioni locali, le vostre credenze religiose e i vostri interessi economici. Una tale promessa* — aggiungeva Herriot — *deve essere mantenuta. Anche un ministro di Luigi XIV aveva impartito questo ordine assai intelligente: « Non toccare gli affari d'Alsazia* ». Ma come poteva il massonico patrono del « Cartello » seguire il consiglio d'un ministro del Re?

Lo sdegno di tutti i francesi sparsi pel mondo è unanime. « Non possiamo restare impassibili innanzi a ciò che avviene in Francia nell'ora attuale — scriveva un giornale del Canadà, il « Canada Français ». — Questo possiamo affermare: che mai la situazione francese nel mondo è stata sabotata più criminalmente che dal fatale Herriot. Noi abbiamo il diritto di domandargliene conto, nel nome del nostro amore per la Francia ». Frattanto, nella mistica Siria, l'ateo generale Sarrail, inviato da Herriot a sostituirvi il generale Weygand, comprometteva gravemente il buon nome della Francia.

« Giorno verrà in cui il popolo francese regolerà i conti con i governanti che hanno voluto la guerra », scriveva un prigioniero francese, il maestro Leblaye, nel numero dell'11 novembre 1917 della « Gazzette des Ardennes », foglio che

lo Stato Maggiore tedesco faceva stampare per la propaganda nelle trincee francesi. Herriot, riassumendo all'insegnamento questo integerrimo patriota, già condannato a cinque anni di prigione per tradimento, parve assumerne anche il programma di vendetta. L'amnistia è concessa ai disertori, Caillaux, Malvy, Sadoul trionfano nei simposi parigini, le centurie comuniste sfilano rosse di bandiere e di divise per le vie di Parigi, cantando: « *State in guardia, state in guardia: siamo la rivoluzione che avanza!* ».

Gli artefici della vittoria paiono tollerati appena: « Ne abbiamo abbastanza delle vostre storie di guerra! », grida alla Camera l'onorevole Violette rispondendo ad un combattente, e lo stesso Herriot — egli che commemorando Jaurès a Castres non aveva avuto una sola parola a ricordo del piccolo e pallido figlio del gran demagogo: Paolo Jaurès, l'eroico caduto dell'Oise — Herriot osava in piena Camera insultare il glorioso mutilato Join-Lambert: « Chi è quell'epilettico? ». « *Intorno agli eroi della guerra* — doveva constatare amaramente l'« Echo de Paris » — *alita un profumo di « imperialismo » che respinge i demagoghi* ».

E come ad Herriot pareva lecito offendere cinquecento milioni di cattolici nel mondo con la stupida frase: « *il cristianesimo dei banchieri* », così i suoi giornali credevano opportuno trattare da « *figli di banchieri* » gli studenti, rei di aver donato troppo largo contributo di sangue alla Patria: « Imboscati in guerra, pescecani in pace: ecco i borghesi! ». Tutto lo spirito della vittoria era calpestato, infine, da quel deputato governativo che nell'emiciclo osava trattare da « francese condizionale » l'on. Walter, alsaziano, mentre un altro deputato rosso poteva affermare impunemente: « *Voi siete alsaziani, non siete francesi!* ». Guglielmo II non la pensava diversamente!

La legge finanziaria soltanto casualmente ha provocato la caduta del Governo di Herriot: in realtà il Senato ha vo-

luto colpire un Governo che era — bene affermava il ponderato « Journal des Débats » — « *una dittatura illegittima* ». « Nessuna discussione di idee è più possibile — continuava il giornale. — Il pugilato e le applicazioni precipitate del regolamento parlamentare ai contraddittori sostituiscono i dibattiti. Ciò non è più vita pubblica, ciò non è più politica: questo è l'appello alla forza. Il secondo Impero almeno era d'accordo colle sue dottrine: non si atteggiava a difensore della « Dichiarazione dei diritti dell'uomo », era dittatoriale in tutta lealtà, aveva il coraggio delle sue opinioni e solo a queste condizioni tutte le opinioni sono rispettabili. Non lo è invece l'ipocrisia: ed è ipocrisia un Governo repubblicano che vela la sua misera fisiologia sotto il mantello della dittatura ».

« *Il Cartello innanzitutto* » — aveva scritto in testa al suo articolo di fondo, pochi giorni or sono, un giornale democratico. Il Senato, col suo voto di sabato, ha voluto ammonire che la Francia innanzitutto vuole la sua Vittoria, che gronda di tante lacrime e di tanto sangue.

Articolo pubblicato sulla « Gazzetta del Popolo » del 14 aprile 1925-III.

La gloria del Piave è tutta italiana

« *Avete letto l'ordine del giorno che Mussolini, assumendo le funzioni interinali di Ministro della Guerra, ha lanciato all'Esercito italiano? Se non l'avete letto, leggetelo* — incitava il numero del 17 aprile de « La France militaire »; — *vedrete allora come sa parlare ad un'Armata vittoriosa il Ministro borghese della Guerra d'una grande Nazione. Egli si rivolge ai vincitori di Vittorio Veneto con parole di cui sarebbero degni i vincitori di Verdun e delle due battaglie della Marna* ». Per la prima volta, credo, il giornale che rispecchia tanto fedelmente le idee dell'alta ufficialità francese rinunciava, parlando dei « vincitori di Vittorio Veneto », ad alludere al maresciallo Foch...

Il tempo, evidentemente, rende giustizia al fante d'Italia. Ma non il tempo soltanto: quella restaurazione di tutti i valori morali che è vanto precipuo del Governo nazionale ha determinato all'estero il vasto e profondo movimento di rivalutazione del formidabile sforzo guerriero della nostra gente. Assai largamente contribuirà a tale opera di giu-

stizia nel mondo l'articolo scritto per la diffusissima Enciclopedia britannica del signor William Kidston Mc Clure sulla « Guerra d'Italia ».

Poche pagine sulla nostra guerra ho letto mai più nude e scarnite eppur più cariche di forza emotiva di queste che uno straniero ha scritto per stranieri studiosi di cose militari. La loro lettura purifica l'animo: se nella ricorrenza prossima dell'anniversario ch'è rosso di tanto sangue e fulgido di tanta gloria, gli italiani leggessero queste poche pagine, il nostro popolo, non è esagerato affermarlo, sarebbe migliore: più fiducioso nelle virtù della sua stirpe, più « romano » — per dirla con una parola che in sè tutto compendia — nella concezione del suo destino nel mondo.

Tutto mancava all'Italia in quel fatale agosto del 1914. Vecchie le armi, difettose le munizioni, pochissimi i soldati instrutti: « *Lo Stato Maggiore italiano non aveva pronto un disegno di operazioni per condurre offensivamente la campagna* ». Se difettavano le armi, non mancavano i petti generosi: il 24 maggio, armata soltanto del suo coraggio, l'Italia si gettava oltre le frontiere.

Volgeva triste per gli Alleati la sorte sui campi di Galizia e d'Ungheria: premuti dalle falangi di Mackensen e di Boem Ermolli, i russi fuggivano dai Carpazi, mentre « *sul fronte serbo* — nota lo storico inglese — *non vi era ombra di movimento, neppure dimostrativo. Gli appelli degli Alleati, affinchè le truppe serbe riprendessero l'azione, rimasero inascoltati. Varie ragioni furono date, militari e politiche, per spiegare l'inazione serba, ma, al momento presente, interessa solamente il fatto che quella inazione permise all'Austria di distrarre cinque Divisioni da quel fronte per trasportarle sul teatro di guerra italiano* ».

In tali condizioni il nostro Esercito si scagliava con temerario eroismo contro il Carso, sulle cui doline munite attendevano a pie' fermo i migliori soldati della Duplice Monarchia. « Le truppe slave — scrive lo storico inglese — le quali con riluttanza combattevano contro la Russia, spiega-

rono un ben differente contegno contro l'Italia, e, secondo il generale von Cramon, capo della Missione germanica al quartier generale austriaco, « *ciò era specialmente notevole nel caso degli slavi del Sud, il cui paese era più direttamente minacciato dall'invasione ed aveva ambizioni proprie che contrastavano con quelle dell'Italia* ».

Meglio assai delle odi dei poeti cantano l'epico valore delle nostre truppe in quei giorni sanguinosi queste poche cifre che fanno tremare: a sette mesi appena dall'intervento, nel dicembre del 1915, l'Esercito italiano aveva perduto 280 mila uomini — 67 mila morti, 191 mila feriti e 22 mila prigionieri —. E il ciglione carsico era stato intaccato appena!

Si maturava frattanto nella primavera del 1916 la « strafexpedition » austriaca sul Trentino. La minaccia era gravissima; in quella occasione appunto « Cadorna imbastì quel suo piano di ritirata dall'Isonzo al Piave » che il Destino voleva si effettuasse poi nel triste novembre dell'anno successivo. Gli invasori sono respinti dall'alpe, che costa loro centomila uomini; poche settimane dopo gli italiani entravano vittoriosi a Gorizia. 120 mila morti, 285 mila feriti, 78 mila prigionieri: ecco il tragico bilancio dell'eroico sforzo italiano nel 1916, « *che* — scrive il Mc Clure — *costituì un preziosissimo e grandissimo contributo alla causa degli Alleati. Trentacinque Divisioni austriache furono inchiodate sul fronte delle Giulie ed il Ludendorff nelle sue « Memorie » ben a ragione afferma l'impossibilità per gli Imperi centrali di togliere truppe austriache dal fronte italiano per destinarle ad altre operazioni* ».

Cadorna — che ben vedeva quanto fosse necessaria pel successo quella cooperazione militare interalleata che Foch doveva tanto drammaticamente riconoscere due anni dopo, mentre l'offensiva tedesca spezzava in due tronconi il fronte anglo-francese: « *Senza un unico comando noi siamo perduti!* », — Cadorna fin dal 1916 aveva proposto agli Al-

leati l'invio di truppe e di cannoni pesanti sulla fronte giulia, per una comune azione decisiva. « *Malgrado l'appoggio di Lloyd George al « piano Cadorna »* — scrive il Mc Clure — *le autorità militari franco-inglesi decisero che non avrebbero inviato nè un uomo nè un cannone* ». Offrirono poi soltanto trecento cannoni, a patto che venissero restituiti appena si delineasse l'offensiva tedesca in Francia, non solo, ma imponendo come condizione al generalissimo italiano l'inizio immediato di un'offensiva. Cadorna respinse la ridicola e ingenerosa offerta. Il generale Nivelle tuttavia continua a far pressioni su Cadorna perchè ordini l'offensiva, ostinandosi, però, a rifiutare i cannoni pesanti. Nonostante l'inspiegabile contegno del generale francese, poche settimane dopo l'inizio dell'offensiva del Nivelle in Francia, Cadorna, fedele al principio della cooperazione interalleata, ordina il 12 maggio 1917 l'offensiva contro il Vodice e l'Hermada. « E' difficile, dunque — conclude lo storico inglese — comprendere il contegno di Nivelle e darsi ragione dei commenti che si fecero allora, e ancora meno le critiche formulate dopo la guerra sull'azione di Cadorna ».

L'offensiva del Vodice era costata all'Esercito italiano 132 mila morti e feriti e 25 mila prigionieri sull'Hermada. Boroevich aveva perduto 120 mila uomini. « *Una volta ancora egli era stato ridotto all'estremo ed una volta ancora la capacità operativa dei suoi soldati, appoggiata da grande numero di mitragliatrici, aveva trattenuto gli italiani, impossibilitati a far di più per la penuria delle munizioni e dei cannoni* ».

Mentre sul Carso il mancato invio dei cannoni alleati ci strappava una decisiva vittoria, Cadorna scatenava sull'altopiano di Asiago il violentissimo attacco che doveva culminare in quella disperata azione sull'Ortigara che costò al nostro Esercito 26 mila uomini. Nessun elogio delle nostre truppe alpine mi è parso mai più alto e commovente di

questa semplice constatazione dello storico britannico: « Un successo isolato sull'Ortigara era inutile, poichè non aveva scopo alcuno. Gli ufficiali degli alpini, i quali conoscevano troppo bene quello che era possibile in quelle difficili condizioni di terreno, si opponevano ad ulteriori tentativi, ed il loro pessimismo era giustificato pienamente. Il valore dei battaglioni alpini era una garanzia che essi non avrebbero fatto obbiezioni a tentare cose possibili. *Ma in questa circostanza essi sentirono che il loro sacrificio era inutile: tuttavia combatterono e morirono stoicamente, come sempre* ».

Dopo la vittoria della Bainsizza Cadorna, essendo stato informato che il nemico, cresciuto di forze, si apprestava ad attaccare, — nessuna informazione, purtroppo, fu mai più veritiera! — decise di arrestarsi sulle linee raggiunte, trasmettendo alla seconda e terza Armata l'ordine di « concentrare tutte le attività in preparazione difensiva ». Contemporaneamente informava della decisione presa i Comandi alleati, spiegandone le ragioni.

Avvenne allora l'incredibile. Il generale inglese Robertson telegrafava per tutta risposta a Cadorna « *che i 64 cannoni inglesi mandati sul fronte italiano erano stati inviati per l'offensiva, non per la difesa, e che, perciò, si invitava il Comando italiano a restituirli* ».

Così, mentre gli austro-tedeschi si ammassavano sul fronte giulio per la grande offensiva contro il nostro Esercito, solo e decimato dalle offensive d'estate e primavera — 92 mila morti e 226 mila feriti — i cannoni francesi prendevano la via del ritorno e le batterie inglesi partivano per l'Egitto!

Giungemmo così a Caporetto e alla ritirata sul Piave. « Una leggenda corse in Francia ed in Inghilterra — scrive a tale proposito lo storico britannico, — che cioè il Comando italiano avrebbe desiderato continuare la sua ritirata fino alla linea dell'Adige e fu affermato come il solo intervento

di Foch prevenne una ritirata più oltre. *La leggenda non ha alcuna base di verità.* Un ordine del giorno pubblicato dal Cadorna il 7 novembre fissava la linea del Piave come quella su cui « *l'onore e la vita d'Italia dovevano essere difesi* ». E Diaz, a chi gli proponeva una ulteriore « ritirata strategica », rispose francamente « *che avrebbe lasciato il comando anzichè attuare un simile piano* ». I Comandi alleati — aggiunge lo scrittore — erano enormemente impressionati per l'incertezza della situazione. Era ovviamente più prudente che le truppe anglo-francesi fossero mantenute intatte sopra una linea di riserva. La decima Armata francese stava infatti dietro la prima Armata italiana, mentre le Divisioni inglesi venivano trattenute a Mantova e riunite vicino all'Adige ».

Agli italiani soli spetta, dunque, la gloria del Piave. Pur avendo perduto 300 mila uomini nella tragica ritirata, seppero opporre sulle rive sacre quell'epica difesa che stupì il mondo e che « *fu un grande trionfo sul disastro e la disperazione dell'ottobre ed uno dei più notevoli avvenimenti della guerra. Se l'Austria avesse avuto la capacità di sostenere la Germania nella primavera seguente, il corso della campagna del 1918 sarebbe stato certamente ben differente. Di qui si scorge come il servizio reso agli Alleati dagli uomini che tennero fermo sul Piave e sulle montagne fu incalcolabile* ».

Ben vorrei mostrare con quanta imparzialità il Mc Clure parli delle « difficoltà e le perdite dell'Italia, che non erano state mai giustamente apprezzate in Inghilterra e Francia » e dimostri tutta l'infondatezza del « sospetto, così stranamente sorto in vari periodi della guerra, che l'Italia « *non spingesse il suo peso* »; come, infine, riconosca tutto il decisivo valore della battaglia di Vittorio Veneto e di quella seconda vittoria del Piave, al cui proposito afferma: « *Poche battaglie durante l'intera guerra furono così sanguinose. Non*

una sola battaglia, forse, sino a quel momento, condusse ad una così evidente vittoria o segnò un punto così saliente nella guerra mondiale ». Purtroppo le esigenze dello spazio me lo vietano.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 1° maggio 1925-III.

L'Inghilterra ci paghi il debito africano!

Coronata dalla vittoria la guerra comune, parve lecita ad ogni italiano la speranza di veder finalmente attuato il sogno magnifico di Crispi: l'impero somalo grande ed unito sotto il tricolore da Ras Kasar alla Tana, libero dal mosaico anglo-francese sulle porte del Mar Rosso.

Per insipienza e debolezza di governanti anche questa speranza doveva svanire ben presto, come quella di Smirne, come quella di Adalia, come quella di Eraclea: l'Inghilterra, lungi dal rinunciare al Somaliland, lungi dal concederci il Kenia sino al logico e giusto confine: le rive della Tana e del lago Rodolfo, sacro all'ardire di Bottego, ci disputava palmo a palmo persino la boscaglia spinosa dell'Oltre Giuba...

Alla prima, troppo modesta richiesta italiana della linea Moiale-Ras Chiambone, il visconte Milner, dimezzando la richiesta di Tittoni come si usa fare di quelle de' mercanti di falsi tappeti di Smirne, offriva, il 13 settembre 1919, ap-

pena 80 mila chilometri quadrati di territorio. Nel marzo 1920 Scialoja torna alla carica ed ottiene infine, dopo lungo pitoccare, il tozzo miserabile di altri 10 mila chilometri quadrati sull'Oceano Indiano. Ogni nostra richiesta sui territori finitimi all'Impero etiopico fu inesorabilmente respinta: il confine del nostro nuovo territorio venne con cura segnato dagli inglesi ben lontano da quello dell'Etiopia, con cui l'Oltre Giuba confina appena lungo quaranta chilometri. Nessun valore politico, dunque, ha per noi il nuovo acquisto africano, non accrescendo di una linea l'influenza italiana nell'Impero dei negus. Il valore commerciale della regione è annullato del pari, nell'interno, dall'avara cura posta dai negoziatori britannici nell'escludere dai nostri confini i principali gangli carovanieri: Moiale ed Eilla Calla; sull'Oceano Indiano acquistiamo tuttavia 125 chilometri di costa, con la baia di Port Durnford e col « porto di Chisimaio »: rada modestissima che richiederà anni e milioni per fornire ai nostri traffici una solida base di penetrazione. Tutto il paese del resto è vergine di opere umane così come quando vi sbarcarono i portoghesi di Bartolomeo Diaz; tutto vi è da edificare. Il valore agricolo del nostro nuovo possedimento è gravemente infirmato, infine, dall'irrazionale avulsione dei più importanti pozzi della regione: come gli stagni del Lorian così anche i pozzi di El Uak rimangono agli inglesi.

Oggi, mentre la *Basilicata*, il *Pilo* e lo *Schiaffino* dànno fondo nella rada di Chisimaio e la bandiera italiana viene issata sulla caserma che gli inglesi — a quanto ha informato il « Times » — oggi stesso sgombreranno, occorre affermare, contro fallaci illusioni di terre promesse, la dura machiavellica « realtà effettuale ». Realtà che non diminuisce per nulla la benemerenza a cui il Governo nazionale ha diritto per l'acquisto della nuova terra africana: l'Italia sarebbe ancora a mani vuote senza l'energia di Mussolini. Grazie a lui, è stata finalmente spezzata l'assurda ed an-

nosa ragna intessuta intorno alla questione dal marchese Curzon, che pretendeva dapprima per la magra concessione il riconoscimento italiano del protettorato inglese sull'Egitto, quindi le terre cirenaiche sulla importantissima baia di Sollum, infine il grazioso dono del Dodecanneso alla Grecia...

A noi italiani, già tanto pronti ad ammainar la bandiera — così da Lissa come da Scalanova, così da Adalia come da Valona — a noi italiani possono insegnare molte cose queste avare e laboriose trattative settennali con cui il più potente e ricco Impero della terra ha mercanteggiato la promessa solenne giurata a noi già da dieci anni. E sì che il Paese non era certo troppo caro agli inglesi, che, sempre in armi contro quei fieri abitanti, venti anni fa lo avrebbero volentieri ceduto all'Italia, così come già lo avevano offerto a Menelik. E' vero, però, che il « re dei re » respinse la proposta, conscio del miserrimo valore della terra...

Se per gli inglesi l'Oltre Giuba era un paese di scarsissime risorse, per gli italiani, tuttavia, ha sempre un grande valore — non attuale ma potenziale — in quanto che la cessione del paese riunisce sotto una sola bandiera le due rive del Giuba. Tutti i novantun mila chilometri quadrati del nuovo nostro territorio africano non valgono per noi quanto la libera disponibilità delle acque del gran fiume equatoriale: ben a ragione potremmo affermare che l'Inghilterra, padrona di un milione e 800 mila chilometri quadrati di antiche colonie tedesche, ci ha donato, a pagamento del suo debito di guerra, non una colonia, ma la riva di un fiume: chè l'altra sponda fu sempre italiana.

Non è dunque giusto, non è opportuno, non è, soprattutto, italiano esaltare la magra concessione inglese come un ricco dono: tanto varrebbe fare il giuoco dell'Inghilterra, a cui pur dovremmo un giorno chiedere — come anche alla Francia — il completo pagamento del debito stipulato a Londra

nel 1915 con l'articolo 13 del trattato famoso, debito che la cessione dell'Oltre Giuba non estingue affatto.

Quell'articolo, ricordiamo, prometteva « compensi equi specialmente nel regolamento favorevole delle questioni concernenti le frontiere delle colonie dell'*Eritrea*, della *Somalia* e della *Libia* e delle colonie vicine della Francia e dell'Inghilterra ». Ora, nessuna rettifica a favore della nostra Somalia settentrionale è stata concessa dall'altra « colonia vicina dell'Inghilterra »: il Somaliland; nessuna concessione è stata fatta all'Eritrea dalla finitima « colonia vicina dell'Inghilterra »: il Sudan, che pur biancheggia ancora presso Cassala dell'ossa dei soldati d'Italia; nessuna rettifica, infine, è stato ancora possibile ottenere lungo il confine della Cirenaica con l'Egitto; regno indipendente... presidiato da truppe inglesi.

Esaltare goffamente la cessione dell'Oltre Giuba vuol dire perciò porre in mano dei diplomatici inglesi ottimi pretesti contro il pagamento del debito sottoscritto a Londra nel 1915 e che l'Italia nuova — ne sian certi al *Foreign Office* — non lascierà cadere in prescrizione.

« *Noi vi diamo un piccolo Nilo* » affermava con seicentesca metafora il visconte Milner rispondendo a Tittoni. Dimenticava il diplomatico inglese che ci dava cosa di cui eravamo parzialmente in pieno ed assoluto possesso da anni: chè sulla riva sinistra del « piccolo Nilo » non è sventolata mai altra bandiera che non fosse tricolore. Ciò detto, possiamo affermare che il visconte Milner, con quella sua frase, ha riconosciuto giustamente quale sia l'unico valore della concessione inglese: le acque del Giuba.

Come nel 1920 bene affermò alla Camera l'on. Tittoni, « senza cadere nell'esagerazione di taluni che hanno chiamato il Giuba un piccolo Nilo, non si può disconoscere che la sorte dello sviluppo agricolo della Somalia non sia collegata al possesso da parte nostra delle due rive del fiume,

il quale per ben oltre 500 chilometri scorre attraverso nostri territori ». Facciamo pur la debita tara sulle affermazioni ottimiste del Powel: « Il Giubaland può divenire una delle provincie più ricche e più prospere del Protettorato dell'Africa orientale »; è certo però che, se i capitalisti italiani si decideranno finalmente ad elargire le somme necessarie, mezzo milione di ettari potrebbe coprirsi di immense piantagioni di cotone sulle due rive del fiume. Sbarrato quanto più a nord sarà possibile il maestoso corso d'acqua — il sesto fiume africano, più lungo e più largo del Po, — le sue linfe benefiche potranno irrigare quaranta aziende estese quanto quella del Duca degli Abruzzi sull'Uebi, donando così alla Patria grande parte di quel cotone che oggi essa importa dall'estero, con un sacrificio di due miliardi all'anno.

Il professore Nallo Mazzocchi Alamanni, che lunghi anni ha dedicato allo studio del grandioso progetto, afferma che dallo sbarramento del Giuba l'Italia potrebbe ottenere mezzo milione di quintali di cotone, la quarta parte, cioè, del suo fabbisogno annuale. La cifra è troppo ottimista; ciò non toglie che il progettato sbarramento del Giuba sia utile, necessario, anzi, come quello che solo potrà dar vero valore all'attuale concessione inglese, « *miserabile striscia di terra africana* » come la definì il deputato Fisher quando la Camera dei Comuni ratificò, nel febbraio scorso, la cessione dell'Oltre Giuba all'Italia.

« Approvando in terza lettura il trattato concernente la cessione del paese del Giuba — affermava il giorno dopo il « Times » — il Parlamento ha chiuso il capitolo dei nostri obblighi verso l'Italia ». Il capitolo non è ancora chiuso: « *L'Italia ha avuto un'assai piccola parte di ciò che le era stato promesso col trattato di Londra* » riconosceva ai Comuni l'on. Fisher. Le promesse vanno mantenute: equi compensi all'Eritrea, alla Somalia ed alla Libia, sanciva il patto di Londra. L'Italia non può, non deve rinunciarvi: se ha

verso l'Inghilterra un debito di guerra che quella le richiede sino all'ultimo centesimo, altro e non minore debito di guerra ha l'Inghilterra verso la nostra Patria. Ammaestrata dall'esempio britannico, l'Italia saprà esigerlo sino all'ultimo metro quadrato.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* dell'11 giugno 1925-III.

Per un camerata ucciso dai barbari

Nella primavera del 1923 pochi animosi italiani varcavano il confine indo-afgano, con i loro pochi bagagli, con le loro donne, con un roseo bambino che pur nella sua ilare grazia simboleggiava inconscio tutta la giovanissima generazione dell'Italia sorta dalla guerra alle pacifiche lotte dell'espansione laboriosa: il piccolo Benito Tanzi. « Voglio che conosca sin dal suo nascere le strade del mondo — diceva ridendo il padre; — voglio che illumini con la sua grazia anche quelle più lontane ed oscure ».

La strana ed esigua carovana di medici, di ingegneri, di tecnici italiani chiamati dall'Emiro di Kabul nella lontanissima terra, vergine quasi di opere umane, destava presso le autorità inglesi dell'India sorpresa, sospetto, infine dispettosa ironia. « Credete di trovare la terra promessa fra le montagne afgane? », domandavano, sorridendo di un sorriso un po' amaro. E il padre del piccolo Benito rispondeva sereno: « Signori miei, se l'Afganistan fosse l'Inghilterra, quasi si-

curamente non avrebbe bisogno di una spedizione di tecnici italiani. E' appunto perchè l'Afganistan è l'Afganistan, paese di monti e di deserti, dove il progresso è fermo a due secoli addietro, dove non vi sono strade nè ferrovie, dove le malattie flagellano quel rude popolo di montanari, è appunto perciò che gli italiani vi si recano per vedere se è possibile fare qualche cosa nell'interesse del Paese che li ospiterà e in nome del consesso umano ».

Ancora una volta il pioniere italiano, l'eterno poeta che non si stanca mai di cantare, col fragore delle opere, la poesia della civiltà umana nel mondo, il povero e forte pioniere d'Italia, costruttore di case non sue, fecondatore di terre altrui, seminatore di messi che mai arricchiranno il suo scarso granaio, eccolo ancora una volta steso sanguinante al suolo, straziato dal piombo, colpito dall'odio di quegli stessi a cui giunse apportatore di civiltà e di lavoro.

Il 27 luglio 1924 un ufficiale della polizia di Kabul, seguito da largo stuolo d'armati, faceva circondare la sede delle nostre due Missioni, tecnica e sanitaria, ove erano alloggiati cinque ingegneri, due dottori, dieci assistenti, tre signore ed un bambino, tutti italiani. L'ufficiale, penetrato nella casa, con ridicoli pretesti voleva trascinare alla caserma di polizia gli ingegneri Piperno, Marrola e Francescangeli. I tre italiani risposero che non avrebbero ubbidito all'intimazione della polizia indigena, ma solo a quella della regia Legazione italiana, tanto più che pareva loro indecoroso e umiliante pel nostro prestigio farsi condurre alla polizia fra tanta scorta di armati, quasi che essi fossero non ingegneri d'Italia, ma briganti da strada. Insistendo i poliziotti nella richiesta, due altri ingegneri italiani, Magri e Giampietro, pregarono l'ufficiale di attendere nella casa, mentre essi sarebbero andati alla Legazione d'Italia, per appianare la controversia.

Gli agfani acconsentirono ed i due ingegneri si recavano immediatamente dal nostro incaricato di affari a Kabul cav. Toni, il quale affermò trattarsi di cosa da nulla. Solo dopo vive insistenze decise di inviare sul luogo il cancelliere della Legazione, avvocato Milandri. Quando i tre italiani giunsero presso la sede delle Missioni, una folla tumultuante, aizzata dai soldati, alzava al cielo grida di vendetta, menando gran colpi contro la porta della casa. Scorti i sopravvenuti, la folla, inferocita, si volse contro di essi, costringendoli a scendere dalla vettura e minacciando di farne da un momento all'altro giustizia sommaria.

Era accaduto che il capo dei poliziotti afgani, partiti appena dalla casa gli ingegneri Magri e Giampietro, aveva intimato al Piperno — mancando alla promessa fatta — di seguirlo immediatamente in caserma. Dopo una vivace discussione, l'afgano, preso da ira selvaggia, estraeva la grossa rivoltella *Mauser*, puntandola sugli italiani ed ordinando ai suoi armati di afferrare il Piperno.

L'ingegnere fuggì per le scale inseguito dagli agenti, ma, giunto sulla soglia della sua camera, vedendo uno di essi puntare il fucile contro il petto della signora Maretti, che, urlando, cercava di fuggire, esasperato fece fuoco contro l'afgano, uccidendolo. Vedendo cader morto il compagno, gli afgani fuggivano dalla casa, trascinandosi dietro però l'ingegnere Francescangeli, che, denudato, fu dai barbari torturato atrocemente.

Finalmente il cancelliere Milandri e gli altri due ingegneri ottenevano, dopo lunghe trattative con la polizia, di entrare nella casa per indurre il Piperno a farsi arrestare: solo così sarebbe stata evitata una orribile strage.

— *Andiamo!* — disse con sereno eroismo il Piperno agli amici. — *Se per la salvezza di tutti è necessario che mi faccia saltare le cervella, farò anche quello* ». Due giorni dopo una parodia di Tribunale, ascoltati solo tre poliziotti, condan-

nava a morte l'ingegnere italiano. Un anno di lenta agonia nell'orrendo carcere afgano: infine la fucilazione.

La violazione di ogni norma del viver civile e di tutte le promesse fatte al nostro Governo, di cui si è macchiato in questo orrendo episodio l'Afganistan, non sono dovute soltanto ad odio barbarico contro gli europei. Nell'orribile crimine di Kabul riconosciamo lo stile di Mosca. Kabul, è bene ricordarlo, è il focolare della propaganda bolscevica nell'India, nel Tibet e nella Persia; Voznesensky da tempo ha provveduto ad inviare emissari e propagandisti nei più importanti paesi dell'Afganistan: Mosca pensa a provvederli largamente di quell'oro che Zinovieff già affermò essere sempre a disposizione di tutte le rivolte anti-britanniche.

Imbaldanzito dai successi dei rivoluzionari russi contro i generali czaristi, l'Afganistan nell'aprile del 1919 iniziava la guerra anti-inglese alle frontiere dell'India. Da quella campagna l'Inghilterra uscì, se non con una sconfitta militare, certo con una grave diminuzione di prestigio; l'Afganistan, che essa ormai considerava come un protettorato britannico, proclamava la sua indipendenza, costringendo il potente Impero a rinunziare, col trattato del 22 novembre 1921, al controllo sulla politica estera afgana ed a concedere inoltre l'apertura in India di numerosi Consolati; all'Afganistan, infine, era concessa una più sicura frontiera.

Dello scacco inglese approfittarono immediatamente i Sovieti che, fedeli alla politica di Pietro il Grande, di Alessandro I e di Caterina II, il 28 febbraio 1920 strinsero coll'Afganistan un trattato che sanzionava, più che l'alleanza, il vassallaggio del Paese alla Russia. Con l'Articolo supplementare, infatti, i Sovieti si obbligavano a pagare all'Emiro di Kabul « un sussidio annuo sino alla somma di un milione di rubli, in oro o in argento, in moneta o in verghe ». La promessa di Zinovieff era splendidamente mantenuta dal Governo del più povero paese della terra: quello che pur

l'altro ieri inviava a Pechino un assegno telegrafico di 50.000 rubli per gli scioperanti xenofobi di Sciangai...

Il comma terzo dell'Articolo supplementare sanciva che il Governo dei Sovieti ponesse a disposizione di quello di Kabul « dei tecnici e degli altri specialisti ». L'arrivo dei tecnici italiani a Kabul non deve, perciò, aver destato troppa gioia a Mosca, tanto più che, pur nelle feconde opere del lavoro, gli italiani non dimenticavano la Patria lontana e si stringevano invece, con entusiasmo e con fede mai visti in quella terra lontana, intorno ai segni della Patria: a Kabul, a Gielalabad, a Payhman, a Masarj Scerif, a Gushui, a Dakka, a Khanobad sorgono come per incanto esigui ma ardenti manipoli di giovani in camicia nera: uniforme di tutti gli italiani, dimentichi di ogni piccina e anacronistica scissione partigiana. L'esempio è seguito presto dagli italiani del Turchestan, di Khiva, di Bokhara e della Persia, che sotto la guida del dottor Gastone Tanzi stringono la catena dei Fasci centro-asiatici.

I tragici fatti del 27 luglio 1924 debbono esser parsi al Governo dei Sovieti un pretesto mirabile per spezzare l'organizzazione italiana, per gettare il freddo cadavere di un giovane pioniere d'Italia tra il nostro popolo e quello afgano. Se Piperno è stato fucilato, il suo sangue ricade tutto sulla testa dei governanti bolscevichi: nell'Afganistan, eterno campo della contesa anglo-russa, la grazia del giovane ingegnere, chiesta dall'Italia coll'appoggio dell'Inghilterra, sarebbe parsa una vittoria britannica. La Russia non l'ha voluta.

« *Quali cittadini italiani chiamati in Afganistan dal Governo di questo Paese che ci ha fino ad oggi ospitati per dare la nostra opera in favore del progresso e della civiltà del popolo afgano* — grida il disperato appello di aiuto inviato a Roma all'indomani dei sanguinosi avvenimenti di Kabul — *rivolgiamo al regio Governo d'Italia la più fiera delle pro-*

teste per quanto è avvenuto e denunciamo il Governo afgano per violazione di domicilio, minaccia a mano armata, aggressione e violenza. Siamo soli in balia dell'odio d'un popolo fanatico, senza alcuna difesa all'infuori delle nostre braccia, misera cosa in un Paese così lontano dall'Italia ».

Non siete soli, fratelli. Il Governo di Roma, vigile custode della restaurata dignità nazionale, è al vostro fianco, assistito dal più saggio e sicuro consigliere: l'amore dell'Italia, sempre concorde ed unanime quando un figlio disperso pel mondo le tenda le braccia invocando aiuto.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 14 giugno 1925-III.

Il Patto di Locarno e l'Italia

« Un'Europa senza pace significa un'Inghilterra con le mani legate »: questa formula, che ispirò la politica britannica dopo la caduta di Napoleone I, ha guidato pure tutte le iniziative diplomatiche inglesi sul continente dopo l'abdicazione di Guglielmo II. Molta acqua è scorsa tra le sponde del Tamigi da quel trionfale novembre 1918 in cui Lloyd George prometteva *urbi et orbi* la prossima impiccagione del « criminale imperatore »; oggi il Gallese dal largo sorriso predica « pace! pace! » mentre gli « Unni », per quattro anni maledetti, sono invitati a trattare con gli Alleati « su una base di perfetta uguaglianza — afferma il *Times* — per cooperare alla pacificazione generale d'Europa e per partecipare alla difesa della cultura e della civiltà europea contro i loro numerosi nemici »!

Troppi baluardi dell'Impero sono flagellati dai sanguigni marosi della riscossa indiana e moscovita, mongolica e ottomana, perchè possano gli inglesi continuare ad impegnare le armi e la parola nella difesa del Reno, minacciato dalla marea germanica. Il Canadà e l'Australia volgono i

loro sguardi e le più orgogliose speranze all'America, la protettrice prossima che, più generosa assai della madre patria lontana, concede loro sollecita milioni di dollari e infiniti vantaggi commerciali; il Giappone, rotta dall'Inghilterra l'alleanza per desiderio del Dominio australiano, si getta tra le braccia della Russia, l'eterna nemica d'Albione; tutti i Dominii infine, trasformatisi con la guerra in veri e proprii arbitri e *domini* della politica inglese, si oppongono con tutte le loro potentissime armi a quell'alleanza militare anglo-franco-belga per la sicurezza renana al di fuori della quale, affermava Clemenceau alla Conferenza della pace, « *il n'y à rien* ».

Tutta la condotta diplomatica dell'Inghilterra dall'armistizio alla Conferenza odierna è caratterizzata dal lento, continuo, tenacissimo sforzo fatto per annullare la solidarietà di guerra con la Francia, per riscattare la promessa suggellata dal sangue e riacquistare così piena libertà d'azione di fronte alla Germania.

È una sequela di svalutazioni della parola data nell'ora del pericolo e di precipitate ripulse d'ogni solidarietà antigermanica. I due « Patti di garanzia », firmati il 28 giugno 1919 da Wilson e Lloyd George da una parte e da Clemenceau dall'altra, sono ben presto rinnegati dall'Inghilterra, col pretesto della mancata ratifica americana; il « Patto di non aggressione » inventato da Lloyd George nel 1922 svanisce come un miraggio sahariano al Convegno di Cannes; il « Patto di garanzia » proposto dal delegato britannico alla Società delle Nazioni nel 1923 è respinto senz'altro nel 1924, saliti al potere i laburisti. E' vero che nel settembre dello stesso anno Mac Donald approvava a Ginevra l'iniziativa di Herriot per quel famoso Protocollo generale di garanzia e d'arbitrato che, con il pretesto d'evitare le guerre, avrebbe dichiarato « aggressori e nemici del genere umano » Carlo Alberto, il Padre della Patria e il Re vittorioso se

nel '48, nel '70 o nel 1915 avesse funzionato, per nostra jattura, il macchinoso organismo ginevrino. Ma ecco che già ne celebra solennemente le esequie Chamberlain quest'anno, saliti al potere i conservatori.

Così, a sei anni dall'armistizio, la sicurezza della frontiera renana è ancora un mito; invano la Francia tentava di trasformarla in realtà con la sua politica centro-orientale e con le alleanze czeca e polacca: assurdo assedio di topolini intorno al sonnecchiante gatto tedesco. Ma, se il Governo britannico cerca ad ogni costo la pace sul Continente per amor dei suoi traffici languenti e per poter volgere liberamente a più vasti orizzonti la politica imperiale, se per tale fine non esita ad apparire più caro amico dei tedeschi che degli stessi alleati di Francia, non ha però il Governo inglese dimenticato che il Reno è la vera frontiera delle Isole britanniche.

« La linea del Reno e la linea dell'Escaut — riconobbe il Comitato per la difesa imperiale — costituiscono la linea di sicurezza inglese; su Londra altrimenti incomberebbe la sorte stessa che toccò, or sono dieci anni, alla città di Ypres ». L'Inghilterra non è più un'isola. La perfezione dei mezzi di offesa aerei, terrestri e marini ne hanno fatto una continuazione stessa del Continente. La Manica è un fosso che i proiettili dei cannoni a lunga portata scavalcano facilmente; il Mare del Nord è uno stagno per gli Zeppelin, che i londinesi tante volte hanno visto volteggiare funesti sulle torri di Westminster. Non più Anversa solo, insomma, ma tutta la regione del Reno « è una pistola puntata sul cuore dell'Inghilterra ».

Chamberlain, impressionato per la gravità del pericolo, denunciato così dall'Ammiragliato come dal *War Office*, non sarebbe stato contrario ad uno stretto accordo militare con la Francia. In un memoriale, infatti, redatto dal ministro inglese per i suoi colleghi di Gabinetto e pubblicato nel

marzo 1925 dalla *Chicago Tribune*, si afferma: « Occorre che l'Impero britannico dia una « *promessa di garanzia* » strettamente limitata, ma che rispetterà ad ogni costo, piuttosto che vaghe promesse generali, sempre nocive ». Era la tesi medesima che la *Nation and Athenaeum* di Londra imponeva all'attenzione del Paese: « Il Governo britannico considera il problema della sicurezza d'Europa come un problema strategico inglese ».

Il progetto di Chamberlain naufragò, probabilmente per l'opposizione sollevata nel Gabinetto da Birkenhead, fautore dello « splendido isolamento », e da Baldwin, cui ripugnava, come del resto alla gran maggioranza degli inglesi, la sottoscrizione di un vincolo solenne.

L'*Intesa cordiale* — affermavano gli avversari del patto militare — fu sancita da un carteggio ministeriale e nacque con modestissimi fini, sovrattutto di carattere coloniale; eppure l'Inghilterra non esitò ad entrare in campo, nel momento del pericolo, senza che un'alleanza formale la chiamasse. Dimenticavano però gli oppositori che sino al 4 agosto 1914 l'Inghilterra aveva risposto sempre evasivamente alle invocazioni febbrili di Poincaré, scendendo in guerra solo quando la violazione della neutralità belga pose in gioco l'onore della firma inglese, apposta solennemente al trattato internazionale del 1838...

Così, combattuto tra il desiderio di provvedere alla sicurezza delle Isole, facendo onore, in tal guisa, anche alla antica promessa di assistenza militare fatta alla Francia, e tra il timore dell'ostilità dei Dominii, irriducibilmente avversi ad un'alleanza che avrebbe potuto distrarre lontano da essi la difesa possente dell'Impero, il Governo inglese meditava infine quella proposta di un patto arbitrale anglo-franco-tedesco per la sicurezza del Reno, che oggi i Ministri discutono a Locarno.

Con una mossa diplomatica di meravigliosa abilità gli inglesi trasformavano di punto in bianco l'antica promessa di assistenza militare anti-germanica in un patto di amicizia e riconciliazione col vinto Impero: la clientela germanica era guadagnata, la promessa di aiuto militare mantenuta per quel minimo indispensabile alla difesa del Canale e delle coste britanniche, la parola data alla Francia riconosciuta nella forma mentre in sostanza il vincolo reale di solidarietà — l'aiuto militare — era spezzato e sostituito da un ben più sottile e fittizio legame: la garanzia, la semi-garanzia, anzi, chè l'obbligo uguale e reciproco della Germania, e degli altri Stati che firmeranno eventualmente il patto, diminuirà automaticamente la responsabilità britannica per la difesa del Reno. Se la responsabilità dei singoli contraenti è grandissima, infatti, in un patto a due, in una società diminuisce in ragione inversa, appunto, del numero degli associati; la Lega delle Nazioni ci dimostra che, suddividendosi, la responsabilità evapora: la promessa di tutti è la promessa di nessuno.

Il piano inglese non era nuovo; già il marchese Curzon aveva fatto suggerire una simile proposta al Cancelliere Cuno, che invano tentò di portarla a compimento. Ma, se l'offerta avanzata dal Cancelliere Cuno per il tramite americano cadde subito per l'intransigenza di Poincaré, che respinse rudemente l'offerta, ben altra sorte, invece, era riservata all'ultima proposta suggerita dall'Ambasciatore inglese a Berlino, conte D'Abernon, avanzata da Stresemann sotto forma di un *memorandum* il 9 febbraio 1925 e che, dopo lunghi negoziati, doveva portare alla Conferenza odierna.

Logico, invero, sarebbe apparso un diniego da parte del Governo francese, cui non poteva sorridere certo l'idea di trattar da pari a pari col vinto, con l'invasore di ieri, per un patto che poteva offrire solo una illusione di garanzia.

Ma se la Nazione intuì il pericolo e se da ogni parte si levarono grida ad indicarlo, non lo vide il Governo. Come poteva il democratico Herriot respingere un'offerta che egli stesso aveva invocato un anno prima come tocca-sana per tutti i mali di Francia? In una intervista, infatti, pubblicata dal *The New Leader* del 27 giugno 1924, l'ex Presidente del Consiglio affermava: « La Germania non dovrà diventare soltanto membro della Società delle Nazioni. Questo è il meno. Io voglio dire che le sarà dato il modo di unirsi ad un patto mutuo di garanzia e di assistenza reciproca che dovrebbero stringere gli Alleati ». Quando gli fu presentata l'offerta tedesca pel patto, Herriot era già prigioniero delle sue stesse parole.

In Inghilterra il « bel gesto » di Stresemann raccolse infiniti consensi. Dal conte di Oxford ed Asquith sino a Mac Donald e a Balfour, da Baldwin a Lloyd George, fu un coro di elogi concordi. E Chamberlain, che sin dal novembre 1924 preparava il colpo magistrale, di cui Mussolini probabilmente ebbe contezza il 7 dicembre nel colloquio avuto a Roma con il Ministro inglese, Chamberlain fece naturalmente alla proposta germanica accoglienze che, date le riservatissime consuetudini diplomatiche britanniche, potremmo a ragione definire entusiastiche. « Le proposte tedesche — proclamò alla Camera dei Comuni il Ministro britannico — aprono le più grandi possibilità per la pace europea e per la sicurezza del mondo »...

Quali vantaggi trarrà l'Italia dal patto di sicurezza? E a quali oneri dovrà all'incontro sottostare?

Quod tibi non nocet et alteri prodest id faciendum est, afferma il prudente Alberico Gentili: « fa pure quello che giova agli altri se non nuoce a te stesso ». Vediamo dunque, prima di rispondere alla duplice domanda, a chi il patto darà giovamento e a chi danno.

L'Inghilterra, come più sopra dicemmo, si ripromette dalla conclusione del patto molti vantaggi, che possono così riassumersi: consolidamento, innanzitutto, dell'attuale *statu quo* europeo, dell'equilibrio, cioè, che dovrà soffocare nel Continente ogni velleità egemonica, ingrata sempre ad Albione; parziale difesa del Reno, vera frontiera avanzata delle Isole britanniche; riscatto a prezzo d'occasione, infine, della pesante promessa di garanzia anti-tedesca fatta alla Francia nel 1919, in quella Conferenza di Versaglia donde l'Inghilterra trasse, ricordiamo, i più grandi vantaggi territoriali (un milione e ottocento mila chilometri quadrati di colonie tedesche) ed economici (una percentuale sulle riparazioni doppia di quella concessa all'Italia, devastata dall'Isonzo al Piave), lasciti troppo grandi, invero, perchè fosse possibile all'Inghilterra schivarne onorevolmente i gravami.

Alla Germania, parimenti, assai gioverà un patto che annulla moralmente la disfatta del 1918. Già caduta la diffidenza francese per la profferta tedesca del patto, Dusseldorf, Ruhrort e Duisburg sono state sgombrate anzitempo, oltre alla Ruhr. Ma questo vantaggio materiale non è certo il più grande. Soltanto pel fatto di sedere a Locarno *par inter pares* fra le più grandi Nazioni europee, la Germania ha cancellato il ricordo della sconfitta, ha riacquistato dignità di grande Potenza, ha spezzato, infine, il fronte alleato. Domani, quando il patto sarà ratificato dai Governi, la Quadruplice Intesa, la vecchia coalizione di guerra, colpevole, certo, di sanguinosi errori, ma gloriosa anche di non meno grandi eroismi, avrà cessato di vivere: un'altra Intesa sorgerà al suo posto, più diffidente, più incerta, più infetta, forse, di germi di dissoluzione, ma non per questo meno importante pei futuri destini d'Europa; a Berlino si fucineranno ancora forse, come già tante volte nel passato, le sorti dell'Oriente e dell'Occidente. L'importantissima carta russa non è già tretta salda nel pugno del giuocatore tedesco? Vinta dopo

ante battaglie, la Germania ha vinto finalmente a Locarno la pace diventando arbitra dell'avvenire.

Ma altri grandissimi benefici riserva ai tedeschi l'adesione al patto e, quindi, alla Lega delle Nazioni. Appena ammessa al consesso di Ginevra, la Germania chiederà lo sgombro di Colonia, un regime di favore nella Sarre, l'abolizione di ogni controllo sui suoi armamenti, la revisione, infine, dei confini. Revisione parziale, certo, agli inizi, ma nessuno può oggi prevederne i limiti lontani.

Al tavolo ginevrino i tedeschi peseranno i frutti della vittoria alleata, ne contesteranno la legittimità, tenteranno in ogni maniera di eludere i vincitori. « La Germania, una volta entrata nella Lega — scrive il *Berliner Tageblatt* — dovrà anche assumersi il compito della protezione delle minoranze tedesche sparse in sei Stati europei e ammontanti a parecchi milioni. Tali minoranze, fino ad oggi oppresse in ogni modo, sapranno d'ora in poi che la Germania sarà a Ginevra la patrocinatrice dei loro *sacrosanti interessi* ». E quali sarebbero questi interessi *sacrosanti?* « *Il diritto di autodeterminazione dei popoli e perciò l'annessione dell'Austria alla Germania!* ».

L'adesione tedesca alla Società ginevrina segnerà legalmente, insomma, il natale della nuova èra teutonica, quella salutata con tanto mistico ardore dalla stampa berlinese nel giorno della morte di Ebert: « La scomparsa del Presidente segna la fine dell'umiliazione tedesca ». Ed invero pare un inno di vittoria, una diana che squilli per un meraviglioso risveglio questo appello che il *Berliner Tageblatt* lancia al popolo tedesco: « *Per tanto tempo siamo stati necessariamente in uno stato di difesa e di passività; è suonata ormai l'ora di passare ad una politica attiva!* ».

Se tanti e così splendidi doni apporterà allo sconfitto Impero la nuova Magna Carta europea, potrà egualmente felicitarsi la Francia dell'accordo di Locarno?

Invero non pare che la Germania abbia ceduto alcunchè di importante alla sua vincitrice di ieri. Si è fatta pagare a carissimo prezzo una promessa — quella di non fare la guerra — che all'imperiale Repubblica oggi non costa assolutamente nulla: prometta o non prometta, infatti, le sarà in ogni caso impossibile scatenare una nuova invasione ancora per molti anni. E quando il momento sarà giunto, non sarà certo difficile ad una Germania risorta trovare onorevoli pretesti per denunciare il patto, per ritirare una promessa pagata a così caro prezzo dai francesi. « Dipende ora dal popolo tedesco distruggere le conseguenze della firma di Versaglia », proclamava, dopo la profferta del patto, il Ministro Stresemann a Berlino, il 23 agosto 1925, ed ancora debbono risuonare paurose all'orecchio dei francesi quelle parole di Hindenburg: « Avremo la nostra rivincita anche se occorre attendere cento anni. Ciò che io desidero più ardentemente al mondo è di poter ancora una volta prendere le armi contro la Francia ».

Come può un popolo vinto garantire le frontiere del suo vincitore? Basta, perchè una promessa venga mantenuta, che quella sia stata data, ammettiamolo pure, in buona fede? O non corre il rischio la Francia di far apporre al patto di sicurezza renano una firma tedesca del valore di quell'altra apposta nel 1838 al trattato della neutralità belga?

Davvero i dubbi debbono sollevarsi a legioni alla mente dei francesi se considerano freddamente il patto. Se la Germania è pacifica, come giura, che necessità v'era di farle promettere pace con tanto dispendio di donativi? E se non lo è, chi assicura i francesi che la costosa promessa non sia stata data oggi con una restrizione mentale pel domani?

Anche la Francia, tuttavia, trae dalla firma del patto immensi vantaggi: non concessi, si intende, dalla Germania, che promette soltanto di non mangiare l'uva acerba, ma dagli Alleati di guerra. La promessa d'aiuto in caso di ag-

gressione, « le bandiere italiana ed inglese sul Reno », per dirla con l'espressiva frase del senatore Scialoja, sono i doni magnifici che il patto porta ai francesi.

La Carta di Locarno, dunque, a tutti gli *alteri prodest*. E all'Italia?

Sarebbe falso ed ingiusto non riconoscere che anche al nostro Paese il patto, non solo *non nocet*, ma è foriero altresì di ragguardevoli benefici.

L'Italia, entrando nel nuovo concerto europeo, che guiderà per molti anni le sorti del Continente, raddoppia il suo prestigio, ponendo in valore anche sul campo mondiale la forza, l'autorità e la coscienza nazionale che la mano ferma di Mussolini trasse dal baratro dissolvitore. Partecipe alla nuova aristocrazia europea, l'Italia potrà guidare le sorti del Continente — e non del Continente soltanto — là dove i suoi sacrosanti interessi lo chiederanno. Mai, certo, un'Italia isolata potrebbe imporsi con uguale autorità all'attenzione e al rispetto del mondo.

Due pesi, però, accompagnano i vantaggi: lieve ed ipotetico l'uno; grave e realissimo l'altro.

Se infatti Francia e Germania, finalmente pacificate, si unissero davvero in una stretta alleanza industriale, non diventeremmo noi i loro vassalli economici e quindi dipendenti politici? Pacificate per sempre le rive del Reno, la Francia liberata dall'incubo tedesco non potrebbe portare nel Mediterraneo tutta la sua forza e la sua attenzione? E non potrebbe gettarsi la Germania, con tutto il peso massiccio della sua forza espansiva, verso l'Austria ed il Brennero? Tale pericolo però, ripetiamo, è oggi puramente ipotetico: i popoli di Jena e di Sédan, di Verdun e di Rosbacco non paiono davvero troppo disposti a stringersi in un fraterno amplesso.

Assai più reale è l'altro peso che il patto ci impone: la garanzia del Reno, formula diplomatica nell'apparenza, mi-

litare nella sostanza. Cinque milioni di soldati italiani dovrebbero accorrere a difendere sul Reno la Francia aggredita, mentre nessun francese si muoverebbe per difendere il Brennero; questo vuol dire, in sostanza, il patto renano; tutto il resto è « parole! parole », come nella tragedia shakespeariana.

L'Italia non chiede, del resto, protezioni pei suoi confini; farà da sè anche sul Brennero: nessuna garanzia può porvi più solida del petto dei suoi alpini. « *Un'Armata di centomila uomini, Sire,* — disse un giorno il principe Eugenio all'imperatore Carlo VI d'Austria, che si affannava a far firmare dalle Potenze quella Prammatica Sanzione finita col bel successo che tutti sanno — *un'Armata di centomila uomini vale più di tutti i trattati diplomatici del mondo, che sono sempre dei pezzi di carta* ». L'Italia oggi la pensa non troppo dissimilmente dal saggio Condottiero sabaudo. Ma, se non tiene molto a corrispettivi stranieri sul Brennero, non è detto, però, che su altre terre, su altri continenti non possano gli Alleati sdebitarsi a dovere.

Chamberlain ha promesso l'Africa Orientale ai tedeschi, e fors'anche Togo ed il Camerun, purchè aderiscano alla Lega e al patto. Non comprendiamo davvero come si possano fare simili promesse al vinto di ieri, mentre l'alleato italiano attende ancora che gli siano pagati i compensi coloniali pattuiti nel 1915, mentre l'Eritrea attende l'allargamento dei confini promesso dall'articolo 13 del trattato di Londra, mentre per Giarabub ci si chiede ancora un secondo pagamento, sotto forma d'una riduzione di tariffe doganali.

Ottima cosa è certo stipulare patti e chiedere e promettere solennemente il rispetto dei trattati, ma bene sarebbe adempiere intanto, per dare l'esempio, a quello da noi stipulato a Londra nel 1915 e suggellato dal sangue di seicentomila eroi. Se gli Alleati si sentono così sazi da essere di-

sposti a gettare al vituperato nemico di ieri qualche pane del loro banchetto coloniale, ricordino, prima, che l'Italia attende ancora alla porta, con in mano un conto vecchio di undici anni. Se si promettono pingui e vastissime colonie alla Germania, per un patto che non le costerà un soldato mai, ben più a ragione si possono offrire all'Italia, al camerata di guerra che salvò nel 1914 e nel '15 le sorti della latinità, e che, firmando il patto, getta oggi la sua spada sulla bilancia renana così come ieri gettò i suoi battaglioni sulla breccia di Bligny.

L'equità della nostra richiesta è sentita persino dai francesi. Un loro giornale, la *Dépèche de l'Est*, giorni or sono scriveva testualmente: « Agiremmo con prudenza se offrissimo la nostra successione in Siria all'Italia, che ha troppo bisogno di uno sbocco per l'eccedenza della sua popolazione. Così libereremmo d'ogni nuvola l'orizzonte tunisino, mentre ci meriteremmo la preziosa amicizia d'un popolo che, in un prossimo avvenire, eserciterà un'influenza preponderante nel Mediterraneo ».

Meditino i nostri alleati sulla saggia massima scritta da Richelieu nel suo *Testamento politico*: « Ciò che è facoltativo agli inizi, diviene spesso necessario in seguito »....

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 7 ottobre 1925-III.

«Ronchi dei Legionari»

« *L'avvenimento è di ieri e già esso appare come trascolorato nei cieli della leggenda* — scriveva nel suo foglio di battaglia Mussolini, dispersi appena dal cannone fratricida i liberatori di Fiume. — *La Legione di Ronchi obbedì, partendo nella lontana notte settembrina dalle sponde del fiume rosso, a tre principi: tre forze. Volontà, libertà, giustizia: ecco lo spirito incorrotto, incorruttibile e immortale della Legione di Ronchi. Gloria ad essa, al suo Duce, ai suoi vivi che tornano e ai suoi morti che non tornano più!* ».

Assunto dalla saggezza del Re al reggimento della Nazione, Mussolini, memore sempre, compie oggi in onore della scarsa falange un gesto la cui significazione appare fulgida a tutti gli italiani: non poteva, invero, più nobilmente onorare la Legione leggendaria che eternandone il ricordo nel nome di un Comune italico, redento anzi, doppiamente italiano per avervi adunato il Destino tanti sanguinosi eroi, tanti splendenti presagi di gloria.

Ronchi dei Legionari, non era già un tuo legionario Guglielmo Oberdan quando nella casetta bianca si preparava quella notte al sacrificio? Non lo era il bersagliere Musso-

lini, sanguinante straziato nel tuo ospedaletto da campo? Non erano tutti tuoi legionari, infine, i fanti tenaci, i cavalieri appiedati, i granatieri e i cannonieri che presso le tue povere case dirute combatterono per lunghi anni, confitti nelle trincee sanguigne, sotto l'Hermada cupa che balenava sul mare?

Gli spiriti del Martire e degli Eroi incitarono quella notte il Comandante alla gesta disperata. Quando tutto pareva crollare, quando la mancanza delle macchine e delle armi parve ad un istante far fallire l'impresa, D'Annunzio uscì nella notte a colloquio con le stelle. E vide forse che le ombre sanguinose squassavano incitando i vessilli e le udì gridare il comandamento di Pietro: « *Obedire oportet Deo magis quam hominibus* ».

La falange marciò, ribelle eppure obbediente all'Iddio della Patria.

L'Italia partiva quella notte verso i suoi nuovi destini. Tre anni dopo doveva coronare sotto la casa del Re, sul Quirinale splendido, la marcia iniziata sotto l'Hermada tenebrosa, presso la casa di Oberdan il *regicida*. A Roma come a Fiume gli spiriti di Ronchi vincevano *sine strage*: tutta l'Italia tornava ad essere l'Italia dei Legionari.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* dell'8 dicembre 1925-IV.

La conquista della Somalia

Dopo Adua, la demagogia anti-coloniale toccò in Italia i vertici del parossismo: « Dell'Africa gli italiani non vogliono neppure sentirne parlare », affermava un deputato al Parlamento: e frattanto gli etiopi scendevano lenti e silenziosi dalle ambe selvagge alle piane di Somalia, incuranti dei trattati stretti con le tribù da Bottego, sognando cupidi il prossimo mare. Tutto pareva loro permesso dall'Italia dimenticata: giunto sin presso le mura di Mogadiscio nel 1905, il capo etiope Lull Seghed ardisce ingiungere a quel Governatore italiano di spedire all'istante vettovaglie, se cara aveva la pace...

Ancora nel 1908 il nostro dominio somalo si limita ad una ristrettissima zona costiera: il 15 marzo una colonna di 500 uomini, comandata dal capitano Vitali e coadiuvata dalle regie navi *Staffetta* e *Volta*, occupa la spiaggia di Danane, poco a sud di Mogadiscio. Fortificata quella spiaggia, tre mesi dopo l'allora maggiore Di Giorgio ne partiva con 400 ascari contro la tribù costiera dei Bimal, che da cinque mesi bloccava la spiaggia di Merca. I ribelli erano infine domati

nel combattimento di Mellet, sacro alla gloria della Compagnia Brighenti e al sacrificio del tenente Lombardi, lo splendido eroe accorso dall'Asmara « *per strugginire la sciabola* — scriveva — *chè altrimenti tanto varrebbe passeggiare più o meno pettoruto pei marciapiedi d'una città italiana* ».

Queste risolute azioni militari raffermarono indubbiamente il prestigio italiano nel Benadir propriamente detto, vale a dire nell'angusta striscia costiera stretta tra l'Uebi Scebeli e l'Oceano; più, forse, avrebbero potuto consolidarlo, se tra il comandante Di Giorgio e il governatore Carletti non fosse insorto tale sciagurato dissidio che (come ebbe a dire all'apposita Commissione d'inchiesta un egregio ufficiale) più non mancava fra i due che il pugilato. Tuttavia, pur due anni dopo le spedizioni Vitali e Di Giorgio, nel 1910 gli abissini scorrazzavano indisturbati per tutto l'interno e talvolta sin sulla costa, così che appariva temerario andare senza scorta da Brava a Mogadiscio, cioè lungo la spiaggia. Aveva un bel dichiarare il Governo al Parlamento che « *con l'occupazione di Dolo il territorio della Colonia era tutto sottoposto alla nostra effettiva sovranità* »: dal più avanzato posto italiano sull'Uebi sino al confine che ci spettava di diritto correvano più di 300 chilometri in linea d'aria. Possedevamo, insomma, solo 30.000 chilometri quadrati in una Colonia grande assai più dell'Italia.

A finirla con tale miserevole stato di cose, il Governatore De Martino, sicuro del consenso di un'Italia risvegliata alla passione africana dal rombo della Bu-Meliana, nel febbraio 1912 occupava in parte con una colonna di 1200 ascari il confine somalo-abissino, proclamando solennemente a Mahaddei-Uen, alle tribù convenute: « *Il Re mio signore mi manda qui per difendervi col suo braccio lungo e possente. Devono cessare le razzie: quello che è tuo è tuo, quello che è mio è mio. Per Allah così sia!* ».

Così fu, da quel giorno fausto per la Somalia meridionale.

Assai diversi invece volgevano gli eventi nella zona nord, in quel corno del continente che si incunea tra l'aperto Oceano Indiano ed il Golfo di Aden. In quei due Sultanati di Obbia e dei Migiurtini la nostra autorità era minima, l'occupazione territoriale nulla, il dominio italiano affatto simile a quello vantato dai Re sabaudi su Cipro e Gerusalemme. Crispi, stringendo con i due Sultani i trattati che pongono il territorio nord-somalo « sotto la bandiera e il Governo del grande Re d'Italia », non compiva un'occupazione territoriale ma piuttosto un accaparramento preveggente per la futura espansione coloniale d'Italia. Si limitò pertanto a stabilire un Regio Residente ad Obbia, rimandando la presa effettiva di possesso ad un più felice domani.

Assunto al potere Mussolini, quel domani finalmente giunse: tra il 30 settembre e il 4 ottobre 1925 ascari e marinai partivano, come è noto, per occupare i due Sultanati.

Già da tempo il governatore De Vecchi si era prefisso una meta ardua ma necessaria: il disarmo delle popolazioni, « *il più elementare provvedimento di polizia* — affermava nella sua relazione pel 1925-26 — *che uno Stato dominante giusto e forte debba prendere in una Colonia* ». Ben presto tremila fucili erano consegnati dagli abitanti della Somalia meridionale, che si sentivano validamente protetti dal nuovo Corpo Zaptiè, creato dal Conte di Val Cismon. Più difficile e, insieme, più necessario si presentava il problema del disarmo nei due malfidi Sultanati settentrionali: come poteva l'Italia pretendere da quelle tribù i fucili senza dare loro, insieme, efficace protezione armata contro le incursioni abissine e la prepotenza dei capi? Ed era equo togliere loro quell'unica garanzia di giustizia che è sempre l'arma in un Paese barbarico, senza imporre insieme i primi rudimenti almeno di quella ordinata amministrazione che fu il vanto di Roma? Il pretenderlo sarebbe stato, indubbiamente, una assurda offesa al contenuto etico del concetto di colonizza-

zione, che — come bene dimostrò il Duca delle Puglie nella sua tesi di laurea — in tanto è conforme a giustizia in quanto coordini gli interessi della metropoli con quelli delle popolazioni indigene, informandoli tutti alle mete supreme della civiltà.

Occorreva seguire, dunque, la via vanamente additata dal Governatore De Martino nella sua relazione del 1913: « *O armare le tribù amiche a propria difesa o difenderle con le armi nostre. Il primo partito non essendo consigliabile pei pericoli che presenta, occorre fare un nuovo e decisivo passo nel programma della graduale occupazione, zona per zona* ».

Avvezzi da trenta anni all'arbitrio più assoluto, ormai i due Sultani mal tolleravano persino la scarnita parvenza di controllo italiano. Così, mentre nessun Governo nostro osava por fine a tanto paradossale e indecorosa situazione, gravissimi sintomi di sedizione già da anni ed anni si manifestavano impunemente. Uno soltanto vogliamo qui ricordarne.

Nel 1903, l'allora capitano di fregata Eugenio di Saint-Pierre approdava con la regia nave « Volturno » innanzi a Bender Hafun per avere spiegazioni dal Sultano dei Migiurtini, Osman Mahmoud, il cui contegno appariva assai poco rassicurante. Il barone di Saint-Pierre — fedele alle istruzioni ricevute — inviava tosto a terra una lancia con un ufficiale e l'interprete, che invitarono il Sultano a recarsi sulla « Volturno » per fare atto di ossequio al Governo del Re d'Italia. Osman Mahmoud rispose altezzosamente « che mai avrebbe posto piede sopra una nave italiana ». Il Saint-Pierre, ancora conciliante, rinviava l'interprete a terra perchè promettesse al Sultano che sarebbe stato ricevuto sulla nave con tutti gli onori dovutigli: ma, mentre l'interprete si accingeva al ritorno, il Sultano e la sua scorta voltavano sdegnosamente le spalle alla nave, scomparendo verso l'interno. Il comandante della « Volturno », che aveva ricevuto l'ordine di procedere a misure coercitive « qualora il

contegno del Sultano dei Migiurtini fosse equivoco », reputando giustamente necessario per l'onore d'Italia usare i mezzi energici, preveniva dell'incidente il Ministero e bombardava tre punti diversi della costa, facendo generosamente avvertire prima, per mezzo degli interpreti, le popolazioni affinchè si ponessero in salvo.

Per la sua sacrosanta reazione all'insulto migiurtino il comandante di Saint-Pierre, colpevole di aver difeso la dignità d'Italia, veniva telegraficamente richiamato dal Governo di Giolitti!

Quell'Osman Mahmoud che ventidue anni or sono credeva lecito calpestare col tallone fangoso i suoi obblighi di protetto dal Re d'Italia, quello stesso che allora vide le vampe e la rovina dei cannoni della « Volturno », oggi uccide a tradimento i marinai d'Italia e riode il rombo vendicatore delle navi nostre. Ma stavolta, per sfortuna del tirannello migiurtino, regge l'Italia un Governo che non è uso, no davvero, a richiamare i devoti difensori della sua dignità nel mondo. E guida le sorti della Somalia un Governatore che ovunque — da Val Cismon a Casale Monferrato — non ha mai esitato ad impugnare le armi e a pagare di persona, per l'onore italiano.

Le colonne partite ai primi di ottobre verso i Sultanati protetti hanno perduto due magnifici ufficiali africani: ma il sangue di Splendorelli e di Carolei non sarà sparso invano. Il sangue che arrossò la terra somala segnò sempre un nascimento: là dove un giorno i lancieri Bimal si scagliavano urlanti contro le batterie di Di Giorgio, oggi le tribù pacificate scavano canali per abbeverare la terra e nelle notti di plenilunio intrecciano fantasie gioiose sotto l'immenso « baobab » di Bottego. E le selvagge contrade che videro Cecchi e Sacchi e Ruspoli e tanti altri eroi cercarsi un varco verso il martirio, oggi si aprono agli aratri latini e biancheggiano già dei villaggi novissimi di Agliè e di Cuorgnè sabaude; piccolo Pie-

monte africano che stretto attorno al Duca dell'Equatore e del Polo prepara silenzioso la ricchezza e l'unità di tutta la Somalia nostra: da Ras Chianbone sin dove splende nella notte come uno sguardo protettore, laggiù, sul Capo Guardafui, il faro Francesco Crispi.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 25 dic. 1925-IV.

Un'Aquila agli antipodi

Giurò alla vergine vita in un lontano giorno di maggio il sedicenne allievo guardiamarina Francesco De Pinedo: « Dall'ultimo cimento sui libri avremo tratto i galloni, dal primo esame fatto alla nuova coscienza avremo tratto il fermo proposito di offrire al Mare, forza della Patria, la giovinezza, forza della vita. Dare all'uomo un ideale è dare un indirizzo alla sua esistenza, una ragione ai suoi sogni, una guida ai suoi atti. E noi partiremo, con non troppa scienza ma in compenso con molta coscienza, con idee e con forze nostre, con l'anima serena, diritta, aperta a quella suprema religione del cuore, dell'intelletto e della volontà che ha la Patria come dea e avrà il Mare come altare. Poi, forse, a tutti questi lampi di pensieri mancheranno i tuoni di azioni e la bella tempesta sognata come un uragano che squarcia le nubi e porta il sole in un trionfo, non sarà, nella realtà, che una pioggerella fine e monotona, gelida sui tardi anni ».

No, De Pinedo; non potevi fanciullo sognare più nobile vita, più vasta gesta di questa tua che porta il battito d'Italia sotto costellazioni nuove, in cieli mai violati da altra ala europea. La dedizione taciturna, la preparazione rude, la silente attesa dell'allievo giovanetto, del pilota adusto del

mare e del cielo non sono state vane: erto sui nembi adriatici, fra le raffiche del piombo e della bora l'Eroe legò alla sua carlinga la gloria guerriera; in pace, giunto ai confini del mondo, alto sui monsoni e sui fumiganti vulcani strappa alle pacifiche genti il primato dei cieli.

Come il legionario quirite, colmato appena di uccisi il vallo ossidionale, lasciava la spada corta pel pungolo e sul campo ancora sanguinoso guidava l'aratro, così l'intrepido arciere adriatico, tolta dalla carlinga l'arma seminatrice di strage, salpava iniziatore di traffici pei mari lontanissimi di Oriente. Salpava nel giorno di Roma: la gran Madre lo protesse. Il suo volo fu una corona trionfale intrecciata sulla fronte della terra, un festone di lauri gittato dall'Urbe a coronare le rive di tre continenti, ad avvincere mille lontani cuori latini al sacrario della Stirpe.

Nel volger d'un giorno l'Adriatico e il Mediterraneo ebbero un lungo brivido tricolore e al rombo vibrò sulla torre caria l'invocazione quadruplice scolpita dal cavaliere Muscettola: « *Italia, Italia, Italia, Italia* ». Gli anfiteatri romani d'Anatolia, le isole fulgenti del segno di San Marco, i « *genevis kalesi* » suggellati dalla croce di San Giorgio echeggiarono ancora del grido di Roma e l'Isso infine vide l'Aquila italiana spiccar verso Oriente il volo che già dalle sue rive sanguigne aveva tentato Alessandro.

Mari, fiumi, città, altissime catene montane e sterminate pianure deserte si inseguono nella folle corsa. Ecco la morta Babilonia, ecco Ninive e Bagdad fastosa e l'indico perlifero mare. Già splende come una lama nuda tra lo smeraldo dei boschi l'Indo: ecco all'orizzonte la violacea Ceylan. Si desta alla voce dell'Urbe la Corte assonnata dell'antica Taprobane: « Tornano forse i messi inviati a Claudio Imperatore? o giunge ancora Annio Plocamo, legato di pace o di guerra? ».

Nuovo messo ha inviato Roma, bianco e alato ambascia-

tore d'amore. Nelle darsene, nei cantieri, sui navigli, lungo le ferree vie lanciate alla conquista dell'Asia il rombo immane distrae dal lavoro i figli dispersi d'Italia. Con un lampo di gioia riconoscono nel cielo i colori della Patria: e salutano la madre lontana, l'aia che li vide razzolare fanciulli, il podere e la trincea, sì, la trincea anche intrisa del loro sangue puro; salutano con le marre, coi badili, coi berretti agitati e acclamano, essi, i sempre taciturni, gridano ebri d'amore tra lo stupore dei compagni stranieri: « *Italia! Italia!* ». Ma già fumigano all'orizzonte le pestifere paludi del Tonkino e i vulcani di Giava; ancora isole, ancora mare; infine l'Australia immensa. Lontanissimi paiono sorridere alla nota bandiera espugnatrice i Monti di Vittorio Emanuele. Ed ecco che oggi Melbourne accoglie il volo dell'aquila romana.

« *Non c'è nulla d'impossibile!* — scriveva in lontani giorni di guerra il bersagliere mutilato Mussolini. — Bisogna fissare *a priori* questa verità. L'azione ha ragione degli schemi consegnati nei libri. L'azione forza i cancelli sui quali sta scritto *vietato*. Occorre un po' di follìa, un grado di follìa, un grosso grano di intelligente e raziocinante follìa! ». Onore a te, De Pinedo, folle dominatore di nembi, rovesciatore di ostacoli, forzatore di cancelli vietati; onore a te, insegna vivente di Roma, sorridente arcangelo della Patria! Per davvero che un grano di intelligente e raziocinante follìa animi la tua impresa, che inverdisce oggi l'ala italiana di lauri più superbi di quelli già mietuti sul cielo di Tokio, sul cielo delle Ande, sul gelido cielo polare.

Irride alle lodi l'Eroe, il Modestissimo che va a zonzo pel mondo tranquillo e indifferente come se passeggiasse sulla riva di Margellina: anche il suo velivolo icareo dal nome di scugnizzo mordace, anche « *Gennariello* » par che irrida ai laudatori, ammiccando con l'asse dell'elica al motto dipinto sulla carlinga: « *Jammo, jammo, 'n coppa jammo, ja'!* ».

Va' va' e torna sicuro alla Patria, « *Gennariello* », vola verso nuove glorie e nuovi continenti, apri vie mai tentate alla nostra gente ricca di fanciulli! Sui cieli d'Oriente risplendono ancora le penne di Roma; rotta migliore non potrebbe aprirsi innanzi alla prora romulea, quella che ha messo appena ieri l'ali e già fra tutte è volata più lungi verso il sole.

La prima Aquila d'Italia, quella di Vienna e quella di Cattaro, il Veggente monocolo scriveva in un giorno non lontano: « *Oggi le* « primavere sacre » *si propagano per l'aria come il polline. Non v'è impedimento che le arresti, non v'è distanza che le affanni. Se il tempo è ringiovanito lo spazio è riassunto. Lo stil novo del mondo è lo scorcio. Come il Mantegna scorciava una figura, ecco che una guerra scorcia la storia, ecco che un'ala umana scorcia i più lunghi itinerarii dei mercatori, i più vasti peripli dei navigatori, e di un tratto ci fa finitimi al Cataio di Marco Polo o alla Primavista di Sebastiano Caboto. L'Italia sia maestra anche di questi scorci aerei* ».

Sarà maestra. Lo affermano splendenti presagi.

Mentre tutto il popolo italiano celebra quest'anno l'augusto giubileo serrandosi intorno al suo Re come il drappo della bandiera all'astile, e presso il Campidoglio le aquile delle insegne si piegano innanzi al Vittorioso, miglior auspicio non può donarci il Destino di questa vivente aquila capitolina scesa ad artigliare la costa australe agli antipodi di Roma.

E' crociata sul petto di un bianco segno che non conosce disfatta.

Ex Urbe ad Orbem. Avanti, « Savoia »!

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 10 giugno 1925-III.

Il volo di De Pinedo a Tokio

E' giunto. Ha vinto i monsoni e le distanze, i deserti e gli oceani, cento volte in balia del Caso, cento volte in pugno alla Morte, sempre sicuro come un sagittario sulla navicella di tela sbattuta dal vento, flagellata dalle pioggie torrenziali dell'Equatore o dal soffio fulvo delle steppe. Ha tentato imprese mai sognate; ha solcato rotte mai toccate dai piroscafi, per peripli di isole quasi ignote al bianco; ha superato l'alpi col suo apparecchio marino e lo ha spinto per mille, mille e mille miglia sopra le iungle e le foreste, quasi a sfida del Destino. La fede e l'ardire sono stati infine coronati.

Come sotto il raschiatoio e la spugna dell'artiere l'affresco antico si disvela dalla calcina, prima breve macchia informe di colore, sempre più ampia quindi, ora bella di un'aureola, ora fulgida d'un sorriso d'arcangelo, sin che, caduta l'ultima crosta, balza alfine dall'intonaco l'Empireo sfolgorante di luce, così il volo dell'eroe italiano, seguito dapprima sulle carte come una linea mozza, sempre più lunga, sempre più ampia poi, grande corona infine tesa a cingere il Sole levante, oggi, compiuta l'ultima distanza, balza ai nostri cuori

radioso di tutta la sua luce e fervido di tutta la sua forza, affresco immane dipinto sui cieli da un dio.

Non vi balena lo sguardo ilare del marchese De Pinedo, nè quello del suo fido compagno, ma il viso immortale della Patria, raggiante tra l'azzurro del suo cielo, de' suoi ghiacciai, del suo triplice mare, Anadiomene cinta di alloro oceanico dalla Volontà, che non è più la « Vittoria senz'ale ». Oggi non trionfa, infatti, un uomo, ma tutta una stirpe; non « *Gennariello* » solo, ma la gran Genitrice dei naviganti di ogni mare e di ogni cielo, degli ulissidi che si seguono come le onde nell'oceano e tentano, compiono imprese folli, superandole poi esasperate di nuovi rischi.

Non palpitò già nel cielo di Tokio l'ala tricolore? Ferrarin e Masiero non resero già realtà il sogno del Poeta? Per essi l'ala della nostra terra di rinascite ritrovò le rotte antichissime, e a Canton, nel tempio dei cinquecento Budda, presso la statua di Marco Polo un'altra fu eretta dai bonzi al cinquecentunesimo saggio: a Ferrarin, ventiquattrenne budda in saio e coppo di cuoio. All'eco del nuovo rombo fremono sotto la volta oscura del tempio i due simulacri, i simboli tanto dissimili di uno stesso ardore e di una Patria medesima, giovane e ardita sempre pur se i secoli han tramutato in ali le vele di San Marco. Tendono l'orecchio al saluto sonante del motore e ricordano i sacrifici, gli ardimenti e il sangue latino che macchiò nei secoli le gole e le carovaniere di Tartaria.

L'ultima offerta non arrossa ancora la terra di Buscir del sangue di Grassa e di Gordesco, sfortunate avanguardie del volo italico? Par ieri quando sotto i portici del Caffè Ligure i due piloti salutarono ridendo i compagni: « Ci rivedremo presto, amici! ». La vita balenava di mille luci nelle pupille fonde, albeggiava fra le labbra rosse di giovinezza: e già sotto il portico giocondo s'affacciava ghignando la Morte: « *Mai più! mai più!* ». L'ossame del loro velivolo forse an-

cora si screpola all'alito ardente del deserto: giù, nella gola del Tauro forse ancora garrisce al vento come una bandiera di morte la tela tricolore del « Caproni » di Sala e di Borelli. Ma quella bandiera lacera, ma quel sangue rappreso segnarono la via all'ultimo compagno, al navigatore alato che ieri ha sciolto nel cielo di Tokio il voto temerario.

La volontà italiana è come la terra « o *dio Sole - tu la bevi ed ella rinasce - tu l'ardi ed ella si irrora* ». Per la seconda volta l'ala tricolore si specchia nel lago di Kioto e getta la sua ombra azzurrina sulle nevi del sacro Fusiyama fumante; per la seconda volta lo stridìo rauco dell'aquila italiana desta tutti gli echi della baia di Jokohama: « *Iterum rudit Leo!* ».

31 maggio 1920; 26 settembre 1925: due serti tricolori fioriti nell'azzurro, coronamento duplice di un gemino ardimento. Ma quanto ci appaiono oggi dissimili le due imprese nella coscienza e nell'aspettazione della Patria!

Tutto crollava in quel febbraio che vide il velivolo di Ferrarin balzare verso l'ignoto. L'ideatore, il preparatore dell'impresa michelangiolesca, il Poeta dell'ardimento era chiuso in Fiume assediata, serrato nella sua ferrea volontà di redenzione come un cavaliere quattrocentesco nella sua armatura. « Non posso muovermi sino a che la nostra Fiume non sia fatta parte di noi — rispose a tutte le sollecitazioni, alle preghiere, alle suppliche dei compagni alati; — solo quando Fiume sarà nel Regno d'Italia spiccherò il volo e andrò a Tokio attraverso le nubi ». Sdegnò il Comandante di portare per le immensità sconfinate una bandiera che stava per esser strappata sin dalla stretta cerchia dell'Alpe dinarica, un vessillo che non poteva garrire libero nemmeno nella città di San Vito, affamata a castigo della sua ribellione. Non volle abbandonare la città affamata: al brivido della corsa folle pei cieli inesplorati preferì la pagnotta verminosa del legionario.

Volava Ferrarin verso la meta lontanissima, e in Patria tutto crollava; la fede, la volontà, lo spirito della vittoria. Nitti faceva strappare le bandiere issate nel ricordo del maggio di redenzione, mitragliava gli adolescenti romani per le vie e cacciava nelle carceri tra le femmine da trivio le donne di Fiume e di Dalmazia, tratte discinte dai letti in quella notte di ignominia. Allora l'Italia era libera: e Misurata cadeva, Sirte era abbandonata col presidio all'impunito Ramadan Sceteuni, e, mentre al Parlamento jugoslavo Vesnic chiedeva tutta la costa dalmata, Fiume, Pola e Trieste, i nostri presidii laceri e affamati si ritiravano dall'Albania e dall'Asia Minore: Ancona covava la rivolta prossima.

No, la Patria non era allora tra l'Alpi ed i tre mari; era fuori dai confini del Regno; era a Fiume, era a Zara, era sulla tua carlinga, Ferrarin! « *Nessuno di questo immenso popolo cinese* — scriveva in quei giorni l'aviatore — *oggi ignora il mio nome, i miei ventiquattro anni, il viso ed il nome forse mai pronunziato d'Italia. Nelle piccole capanne disseminate tra le risaie, attraverso tutto l'Impero, anche dove non sono giunti neppure i bandi imperiali, da mesi il contadino attende l'ala tricolore che passi sui suoi campi. Volo, arrivo, deliro con la folla e riparto. Questo entusiasmo mi uccide* ».

Ma se gli indi e i persi, i malacchi e i birmani, i giapponesi e i cinesi acclamarono il navigatore arditissimo, gli italiani non ebbero per lui un palpito nè un saluto. Buon per te, Ferrarin, che a Venezia trovasti, al ritorno, solo i baci ed il pianto della mamma, curva nella stazione grigia; se non ti avessero dimenticato le nostre folle, forse anche tu avresti provato l'atroce dolore che Locatelli conobbe quando, scampato al mar boreale, i *policemens* lo salvarono a stento dall'ira dei rinnegati.

Oggi l'incubo spaventoso è svanito. Tutta l'Italia è in

piedi, stretta intorno ai segni di Roma ed attraverso gli azzurri infiniti segue col cuore il figlio « come un arco che ama il suo dardo, un dardo che brama il suo segno ». Tutto il nostro popolo ridesto vede il simbolo della Patria nell'eroe marinaro di Cattaro, nell'eroe terrestre di Bengasi, nell'eroe celeste degli antipodi, che par giurato al giuramento stesso di Icaro:

« *E la mia via sarà dunque, ad imo,*
a sommo, in acqua, in fuoco, in gorgo, in nuvole,
sarà dovunque e non nel medio limite ».
« 'Ncoppa, 'ncoppa, Gennariello! ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 27 sett. 1925-III.

Il ritorno dell'Aquila

Chi ha scritto che i fati guidano i rassegnati e trascinano i ribelli? Cancelliamo dai libri latini la sentenza bugiarda. De Pinedo, il violatore dei cieli, ha violato anche la leggenda: chè non il Fato se lo trasse dietro ma egli stesso invece l'ha trascinato nel solco fenduto dall'elica, avvinto alla sua carlinga come il re barbaro alla biga trionfale. La sua ala sorvolò gli oceani lungo la linea precisa tracciata da lui sulla carta nautica; toccò le città sole su cui aveva puntato, partendo, il dito impaziente; tagliò le rotte e le latitudini là dove egli aveva mirato, con l'esattissimo taglio del carpentiere che trae a colpi d'ascia dal tavolone di quercia, netta e polita, la ruota di prua.

Non è vero che *fata trahunt*, non è vero che *fata viam inveniunt*. Al soffio turbinoso dell'elica italiana sono volate via come foglie secche le sentenze gravi di Seneca e Virgilio. Se Fato significa « *ciò che fu detto* », solo la rotta segnata, solo il disegno preannunciato fu Fato; fu Fato solo la volontà che spezzò, insieme, la duplice schiavitù dell'uomo alla gravità della Terra e alla tirannia della Fortuna cieca.

« *Chi ha fede compie cose grandi. Chi ha fede comanda*

ai monti ». Ai monti e ai cieli; ai deserti e agli oceani. Il versetto dell'Evangelo rifulge di nuova bellezza dopo il volo del Costantissimo che parve eleggere a sè l'impresa dettata dal Comandante alla squadriglia fiumana: *Durabo*, « Persisterò ». Ancora una volta la sorte piega, le avversità crollano innanzi al motto breve di Roma.

O trionfo della costanza latina, o vittoria della virtù silenziosa, oggi tu ci esalti più della visione smagliante del folle volo sovra i mari azzurri, fra i cieli fiammeggianti degli antipodi. De Pinedo, fante e marinaio, poeta e pittore, campione magnifico della nostra stirpe solare, tu rivendichi oggi al mondo la costanza di Roma, tu indori la Patria nostra di un'aureola più calda e luminosa di quella che cinge all'aurora la tua Napoli bella. Con te trionfa la virtù che sola potrà aprirci le porte dell'avvenire, la virtù negletta, la virtù negata, cianciarono, all'« incostante popolo latino ».

Durabo: nulla valse ad arrestare l'Eroe.

Il cielo fu ferito da un impeto che divenne, al ritorno, un saettare folle, scagliato da un arciere che si chiama Volontà Latina. Pareva che l'eccitasse a sempre più folle volo il vento, apportandogli l'odore salso dell'Adriatico, il profumo amaro degli allori istriani e delle pinete laziali, degli aranceti siculi e dei roseti di Liguria.

L'Italia apparve finalmente all'Eroe, tutta bella nel suo triplice mare, protesa verso lui con le braccia aperte di Puglia e di Calabria. Tutta la vide egli, dall'Alpe algente alle palmifere sponde della Conca d'Oro: e un grido s'alzò dall'animo suo, più alto dell'urlo dell'elica: « Italia! Nessuna terra vidi più bella di te nel mondo, che pur tutto vidi! ».

Non appare fulgente come un auspicio questo folle volo iniziato nel Natale di Roma, compiuto nella settimana di passione che vide balzare rossa dal calvario del Grappa l'aurora della nuova Italia?

« Distruggete gli apparecchi! vendete i motori! », ordinavano l'onta e la paura con quella circolare « riservatissima personale » emanata nei primi mesi del 1920 da Nitti. E il canto del Poeta d'Italia piangeva ancora come nella tristissima vigilia:

> « *Vanno lungi da noi l'Aquile e i Cigni...*
> *alziamo gli inni funebri sul gregge*
> *ignaro, alla Potenza che ci lascia*
> *alla Bellezza che da noi si esilia* ».

Juventa, la dea latina sovra tutte, protesse la stirpe nostra sempre rinascente. « Si rinnoverà la gioventù sua come quella dell'Aquila » le promettevano i salmi di Cristo concordi con l'auspicio pagano. Solcati i cieli del mondo, ritorna oggi a Roma l'Aquila, onusta l'ali della Bellezza e della Potenza che parevano perdute. Per lei oggi garriscono i mille tricolori che l'orgoglio della Vittoria ha spiegato dal Brennero a Capo Passero.

La vittoria della tenacia latina, il suo patimento, la sua vicenda millenaria sono conclusi tutti, invero, nel palpito e nell'ardire di quest'ala favolosa. Si alzò sul mondo nel Natale dell'Urbe, affrontò bufere e tempeste, superò stanchezze e amarezze, lottò contro la Natura e il Destino e li vinse: così come la costanza di Roma e della Dominante, di San Giusto e di San Vito, dei Savoia e del Fante...

Possa il Pilota dell'Italia nuova vincere le avversità congiurate come lo seppe quest'Aquila vittoriosa che sta per scendere presso il *Capitolium fulgens* ad inghirlandarsi tutta di lauro; possano sempre i pacifici tre colori d'Italia garrire vittoriosi dall'uno all'altro emisfero, su tutte le carovaniere, su tutte le rotte, su tutti gli oceani, come già sventolarono da questa prora alata che spezzò le trame della Sorte.

Predisse in un giorno lontano il Profeta armato, il violatore di Vienna e di Cattaro: « *Il nuovo Signor nostro è*

un fabbro d'ali, è un mastro d'ali; e solo Egli può fare, o miei compagni d'orgoglio, o miei compagni di speranza, solo Egli può fare che l'Aquila romana si distacchi dall'asta dell'insegna per dominare tutto il cielo dopo aver dominato tutta la terra ».

Esaudisca il voto l'Iddio d'Italia. Sui campi e nelle scuole, nei cantieri e sui navigli tutto il nostro popolo ridesto canta oggi alla Patria l'ardente Preghiera di Sernaglia: « La tua corsa è di là dalla notte, il tuo volo è di là dall'aurora. Quel che in Dio fu detto è ridetto: *I cieli sono men vasti delle tue ali* ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 6 nov. 1925-IV.

Saluto al Principe

— « *Giunge l'Aspettato!* ». E sulla Reggia la gran bandiera palpita come il cuore stesso di Torino fedele, e la facciata pallida del Palazzo par che sorrida, brillando di vita nuova dalle imposte schiusesi finalmente dopo il sonno dormito pei lunghi anni nella piazzetta muta, vigilata dai due giovani iddii che parevano due iddii del silenzio.

Torna il Principe. Giurò all'Esercito il voto, laggiù, innanzi a Tripoli, di fronte ai palmizi e alla costa d'oro ove Emanuele Filiberto quindicenne sognava di ricevere il battesimo del fuoco: oggi giunge quassù, presso le nevi eterne, per donare alle armi i suoi venti anni. Non bei golfi d'ametista nè lagune argentate nè spiagge verdi di palmizi gli sorridono nella città degli Avi: ma il balenare di mille ricordi epici, ma la gloria dell'Assietta e di Guastalla, di Cuneo e della Madonna dell'Olmo, ma il brillare delle tue mille baionette ferreo Novantunesimo fanteria.

Nessuna città più a buon diritto avrebbe potuto rivendicare l'onore altissimo di ospitare il Principe-soldato, chè in nessun'altra il culto delle armi fu onorato quanto in questa città marziale, vivaio di condottieri magnifici, Ateneo su-

perbo d'ogni scienza militare, che nelle sue vie diritte ancora conserva intatto l'ordine quadrato dell'accampamento romano.

> « *Per guerre, qui, di secoli lontani*
> *erano poste le aquile dell'oro*
> *qui ripetea la bùccina i suoi squilli....*
> *qui sempre il suolo trito di stridenti*
> *plaustri, qui di concordi ferree peste*
> *erano le coorti e le legioni*
> *perchè accampato in questo accampamento*
> *era l'ultimo esercito romano* ».

Dall'Urbe risorta, dopo sì lunga serie di secoli, giunge il Principe giovane fra i suoi giovani fanti. Se i palazzi si alzano là dove il centurione aveva piantato le mobili tende, aleggia pur sempre tra il Po e la Dora lo spirito legionario: quelli che oggi si stringono commossi intorno alle crociate bandiere, che s'assiepano nelle piazze e nelle vie per salutare il figlio del loro Re, erano ieri tutti grigi di fango e d'uniformi sulle frontiere alpine.

Sfilano fieri innanzi al Principe così come marciavano già in cospetto del Re, con le giubbe splendenti di medaglie, con al vento le mille bandiere: non sono sempre gli stessi soldati d'un medesimo esercito in marcia? Scalpita in testa alla colonna Emanuele Filiberto, diritto sul grande cavallo: ringuaina la spada o non la snuda piuttosto? Gli si stringono intorno tutti i sovrani Sabaudi: l'umile signore di Moriana che seppe far sua Aosta menando a gran fendenti lo spadone stretto nelle bianche mani; e il primo Conte di Savoia, quello che morì crociato laggiù in Oriente e stringe ancora nel feretro la sanguinosa croce della spada; e Umberto III, il Santo, che vide Barbarossa fuggire dalle sue terre sotto la spoglia servile; e Carlo I il Guerriero, e Amedeo VIII il Pacifico che ebbe tre guerre sole; e infine Carlo

Emanuele I, il Grande, « il primo che mostrò faccia da principe libero », come di lui scrisse il Tassoni, ma che dovette pagare con trent'anni di guerre il suo divino amore per l'indipendenza italica. « *Ardisci e spera!* », incita col suo verso famoso, volto al Nipote il Grande, mentre Pietro II batte la mano sulla spada nuda ricordando, come in quel giorno all'altezzoso protonotaro dell'Impero: « *Questi sono i diritti di Savoia!* ». E tutta la gloriosa falange prorompe infine in un grido solo: « *Fortitudo*, ricorda, *Fortitudo* è la nostra insegna! ».

Tutte le care sembianze riconosce sotto i morioni e le celate l'ultimo Nipote, Egli che nelle ore di svago interroga e scruta sulle stampe e sui quadri annebbiati dai secoli le immagini degli Avi, Egli che molte città d'Europa ha corso, a riscattare pietosamente da mani mercenarie le disperse effigi venerate. E insieme agli Avi vede tutti i dispersi figli d'Italia, quelli che lo salutarono piangendo di gioia in Africa e in Scandinavia, in Spagna e in Inghilterra, e giù, oltre l'Atlantico, oltre l'Equatore, per tutta l'America latina: gli agricoltori e i pionieri, gli sterratori e gli artieri, i figli cacciati dalla fame eppure fedelissimi alla Madre, tutti gli stracciati donatori di imperi che sulle banchine dei porti, sulla tolda della nave guerriera, ovunque si stringevano a legioni intorno a Lui, troppo numerosi perchè potesse Egli lenirne i patimenti spezzando, come in Carmagnola l'Avo, il Collare d'oro.

All'incitamento dei Padri, al tumulto della folla nostra che gli ricorderà quelle altre acclamazioni, il Principe ripeterà forse al suo cuore, fra queste mura antichissime che udirono le prime strida dell'Aquila sabauda, il giuramento giurato innanzi a Tripoli, fra i cannoni della *Ferruccio*, mirando la città bianca che prima sentì quanto sia ferrea la stretta dell'Aquila crociata, rinata sul Quirinale insegna legionaria.

Umberto, bel nome augurale! Esso annunzia oggi agli italiani: « cominciamento! ». L'epopea mirabile che quell'altro Umberto iniziò, balzando dalla notte dei secoli con la lancia in resta sul catafratto cavallo, la cavalcata millenaria dei Conti, dei Duchi e dei Re scesi dai valichi alpini a conquistare il « Giardino dell'Impero », risaliti poi ad espugnare altri valichi, altre nevose trincee di Roma, è terminata alfine: in quel trionfale novembre del 1918 Savoia è scesa dall'arcione favoloso ed ha legato il grande cavallo ad una pietra terminale che si chiama Vetta d'Italia.

Quali destini, quale mirabile sorte appronterà a questo secondo Umberto l'Iddio d'Italia?

Savoia non attende più nella notte il suo astro. Altissimo nel cielo risplende il segno divino, la bianca croce che vide il trionfo dell'Imperatore romano. Come in quel dì lontano che fece rossa del sangue dei catafratti di Massenzio la nostra contrada, quel candido segno è presagio di vittoria: « *In hoc signo vinces* » promette all'Erede delle fortune di Roma.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* dell'8 nov. 1925-IV.

1926 - IV

La Scolta etiopica

L'Eroe non ritorna. Rimane laggiù, tra le ambe calcinate e le foreste sussurranti al vespro, nella pace infinita che il fragore dell'umana civiltà non disturba. « *I resti di Bòttego sono introvabili* », ci annuncia un dispaccio triste di Guelfo Civinini, il poeta ardito e gentile partito per rintracciare nell'Africa lo scheletro dell'Eroe, fedele com'è al nostro latino culto dei morti.

Come un eroe d'Omero, Bòttego è scomparso tra i colpi ed i fulmini della battaglia senza lasciare alla terra spoglia mortale: spezzata l'angusta prigione carnale, la sua anima, vasta come un cielo stellato, si è dilatata su tutta la terra d'Etiopia; oggi palpita nel mormorìo delle foreste, nell'urlo dei leoni, nello scroscio dei fiumi che, primo uomo bianco, egli risalì passo a passo, guatando attorno ed alle spalle come una belva inseguita, fulminando nemici, stringendo patti d'amicizia in nome del « Potentissimo Re d'Italia », portando sempre più innanzi, ad ogni tramonto, il tricolore.

Adua: il 1° marzo 1896 crollava il sognato Impero africano d'Italia: sul campo fulminato, i ranghi dei seimila scheletri allineati parevano le fondamenta di un immane

edificio distrutto. Ma laggiù, nel cuore dell'Impero nemico, un pugno di italiani avanzava sempre, una bandiera crociata garriva ancora, infissa innanzi alla tenda di Bòttego...

Sulle ambe nefaste di Abba Garima si disfacevano ancora al sole le salme invendicate di Galliano e di Dabormida, quando, il 31 maggio 1896, il capitano Bòttego osava piantare il tricolore a specchio dell'Abai, nello Scioà nemico. Esasperato da tanto ardire italiano a tre mesi appena da Adua, Menelik lanciava ras Uolde Ghiorghis contro l'audace. Sorpreso a tradimento, il 15 marzo 1897 l'eroico esploratore cadde: ma il suo sangue fu per l'Africa nostra un rosso crisma natalizio. Dal suo ardore taciturno, dal suo sacrifizio senza pianto fu temprata la nuova legione degli eroi africani.

Meglio, meglio assai che nella piazza angusta di Parma, riposi laggiù, nell'Africa sua l'Eroe, sentinella d'Italia, vigile tra l'Uebi Saint-Bon e l'Uebi Ruspoli, tra il Doria ed il lago Regina Margherita. Ritto sull'amba fatale di Dagarba, erge al cielo la maschia fronte, fiero come quando si gettò ruggendo sull'orda scioana, coperto tutto di sangue come da una porpora trionfale. Tende l'orecchio, e fiso a settentrione, fa schermo della mano alle pupille: « Quando, quando verranno i pacifici eserciti dei terrazzieri d'Italia a recingere del doppio diadema dei binari la via che ho aperta da trenta anni ai fratelli? ». Forse una traversina poggerà un giorno sull'ossame ignorato dell'Eroe, ed i ferrei convogli scuoteranno il suo lungo sonno, alzando al cielo il grido gioioso della civiltà che s'avanza.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 21 luglio 1926-IV.

Zio Sam in Abissinia?

« Tutto il mondo sa — affermò il Presidente Coolidge in occasione del *Memorial Day* — che noi non seguiamo dei disegni imperialisti... ». Le parole del Presidente americano sono ora smentite dai fatti: gli Stati Uniti — a quanto informava ieri il *Daily Telegraph* — si accingono ad iniziare la conquista economica dell'Impero etiopico; già larghissime concessioni petrolifere sarebbero state ottenute nell'Etiopia occidentale.

L'Abissinia è ricca di terre feraci, d'oro e di petrolio: era logico quindi che, fiutando il buon affare, Zio Sam corresse all'abbordaggio. Ma, disdegnoso, come è, di indigeste erudizioni diplomatiche, ha dimenticato che le terre dell'Ovest etiopico sono salvaguardate, innanzitutto, alla penetrazione economica italiana. Rispettosissimi dei trattati, come sempre si sono proclamati, gli Stati Uniti non possono calpestare quell'« Accordo a tre » concluso da Italia, Francia e Inghilterra a Londra, nel 1906, che riconosce chiaramente come zona di influenza italiana tutto il territorio della Etiopia occidentale, « *estesa plaga africana* — scriveva trent'anni or sono Crispi a Bòttego — *compresa per la maggior parte*

nella sfera di influenza italiana ». E' la gemma dell'Etiopia, la più ferace terra dell'Impero: « *questa provincia* — affermava il gesuita portoghese Girolamo Lobo nella sua *Relazione storica dell'Abissinia*, stampata nel 1635 — *può annoverarsi tra le più belle e ricche del mondo. Ognora coperta di messi e di frutta, mai si stanca di produrre* ». A troppo caro prezzo ha pagato l'Italia i suoi diritti su questa terra perchè possa mai permetterne la violazione: anche per la gente nostra vale il comandamento di Roosevelt: « *Ogni popolo deve provvedere con ogni sua energia a salvaguardare il proprio onore e i proprii vitali interessi* ».

Quando l'Italia sbarcò sulla spiaggia di Massaua sorsero da ogni parte emuli e concorrenti: la Francia, larghissima d'armi ai ras; la Russia, vagheggiante un suo Impero ortodosso d'Etiopia; la Grecia, persino, che accampò non so quali diritti sulle nostre terre del Mar Rosso. Ma l'Italia di Crispi tenne duro: ed il Protettorato italiano su tutta l'Abissinia fu riconosciuto dalle Nazioni, e, sopraggiunta la catastrofe, la Colonia Eritrea sorse. Nacque tra fiumi di lacrime e di sangue: che importa? Era murata alfine la prima pietra del nostro impero africano.

Se la piccola Italia di allora, quella di Tunisi e di Lissa, seppe resistere sola alle ostilità congiurate del mondo, solidali tutte per scacciarla dall'Africa sua, tanto meno potranno oggi le cupidigie atlantiche scuotere i diritti dell'Italia risorta. L'Accordo di Londra garantisce con il comma B dell'art. 4° « *gli interessi dell'Italia in Etiopia in rapporto all'Eritrea e alla Somalia e più specialmente in ciò che concerne il retroterra dei suoi possedimenti e l'unione territoriale fra loro, all'ovest di Addis Abeba* ». Questo diritto non può essere disconosciuto dagli Stati Uniti come una « *res inter alios acta* ». Assai più che sull'arido comma dell'art. 4°, esso è fondato sugli eroismi, i sacrifici e il sangue di mille e mille

italiani caduti sulle *ambe* e sugli *uebi*, primi vessilliferi di civiltà nell'Impero barbarico: da Chiarini a Bianchi, da Cecchi a Sacchi, da Diana a Monari, dal principe Ruspoli al capitano Bòttego, dai Cinquecento di Dogali ai Diecimila di Abba Garima. Questi sono i diritti d'Italia in Etiopia: quali titoli può opporvi il Presidente Coolidge? Dove erano i suoi finanzieri quando i soldati nostri cadevano allineati? E chi, se non gli esploratori italiani, scoprì nel cuore dell'Impero ostile quelle ricchezze che oggi i sopraggiunti vorrebbero strapparci?

Contrarie al diritto delle genti, le pretese dei finanzieri americani lo sono anche ad ogni morale. Da una parte sta un'immensa Nazione, meglio, un continente intero, che racchiude nei suoi stessi confini il più vasto e ricco impero coloniale: centoventi milioni di uomini che non pagano un soldo di imposta sulla rendita di centomila franchi, che accrescono le spese militari del 140 per cento in cinque anni, che chiudono le porte alle « *unassimilable hordes* » degli emigranti italiani. Dall'altra parte un Paese povero e ristretto, senza terre e senza miniere: quaranta milioni di uomini che sanguinando hanno aperto un varco in Africa alla loro impetuosa ondata demografica. « Lèvati — gli impone oggi il popolo ricco, — su quella terra c'è del petrolio. E' mia! ».

Gli Stati Uniti producono 98 tonnellate di petrolio per ogni cinque millesimi di tonnellata prodotti dall'Italia, hanno tutti i pozzi del Messico, del Venezuela, del Perù, controllano quelli dell'America latina e si accingono a sfruttare quelli di Mossul e della Persia: fanno il loro interesse e fanno bene. Ma che direbbero se domani il Governo italiano chiedesse concessioni al Panama o all'Honduras, a Cuba o al Nicaragua, Stati indipendenti e partecipi alla Lega? Più di ogni risposta sono eloquenti le violente proteste alzate pur

ieri dagli americani contro l'Inghilterra per l'acquisto di qualche podere nella Repubblica di Panama...

« Durante la guerra — raccontava un reduce — fui per qualche tempo in un battaglione di milizia territoriale: dodici miei soldati avevano insieme centodue figli: con la prole del battaglione, se fosse stata tutta maschia, si metteva insieme quasi una divisione... ». A chi gli dimostrava, così, la necessità d'uno sbocco coloniale italiano, il prof. East, dell'Università di Harward, rispose crudamente: « Ebbene, soffocate! ».

L'Italia non può soffocare: non è nelle tradizioni latine il *kara-kiri*. Nel Paese glorioso e sanguinoso di Macallè e di Amba Alagi, nella terra in cui i fiumi hanno nome Bòttego e Saint-Bon, Ruspoli e Doria, ed i laghi si chiamano Re Umberto e Regina Margherita, non vi è più posto — l'intendano a Wall Street — pei « re del petrolio »...

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 21 dicembre 1926-V.

Il Patto di Tirana

Dopo quell'infausto Congresso di Berlino « *dove* — scrisse Crispi — *l'Italia fu trattata come l'ultimo popolo della terra* », il grande statista siciliano tentò di riparare allo stolido errore di Cairoli: l'annessione della Bosnia-Erzegovina all'Austria-Ungheria. Recatosi in Germania, ebbe un lungo colloquio con Bismarck a cui espresse tutto il malcontento italiano per un'annessione che comprometteva così gravemente l'equilibrio adriatico. Il Cancelliere di Ferro si tolse la lunga pipa dalla bocca, allungò gli stivali sugli alari e rispose tranquillo: « *Ebbene, prendetevi l'Albania!* ». Crispi, così pronto sempre alle imprese più gravi quando la posta in giuoco avesse nome: *potenza italiana*, seppe tuttavia, quel giorno, respingere nettamente l'offerta tentatrice. « *L'Albania* — disse — *deve tornare ad essere quale già fu in un passato eroico: libera e indipendente* ». L'Italia rimase fedele sempre al comandamento del Siciliano: le sue fiere parole parvero risuonare, dopo tanti anni, nel fausto proclama: « *Oggi, 3 giugno 1917, ricorrenza delle libertà statutarie italiane, noi, tenente generale Giacinto Ferrero, comandante del Corpo d'occupazione dell'Albania, per ordine del Governo del Re Vittorio Emanuele III, proclamiamo solennemente l'unità e l'indipendenza di tutta l'Albania, sotto*

l'egida e la protezione amichevole del Regno d'Italia». Così, mentre dallo Stelvio al mare rombava il cannone tedesco, l'Italia consacrava ad Argirocastro l'indipendenza della terra skipetara, già rossa di tanto sangue italiano, già ricca di strade, di porti, di opere alzate dal nostro fante colono.

La sacra opera dei guerrieri doveva essere, anche in Albania, abbattuta e dispersa dai piccoli uomini della rinuncia. Vi fu perfino chi meditò subdolo di smembrare tra serbi ed ellenici la terra albanese. La *bessa* giurata a Lusnia contro l'occupazione italiana e il Governo di Durazzo, « *miserabile strumento venduto alla politica di penetrazione e di corruzione dell'Italia* », la rivolta sanguinosa dell'inverno 1919, furono la logica conseguenza della politica liquidatrice. Il 2 agosto 1920 veniva ammainato nella rada di Valona il tricolore... Tutto era perduto: la semi-secolare politica filo-albanese perseguita sull'opposta sponda a dispetto del potente Impero absburgico, la millenaria tradizione d'amicizia stretta vieppiù dai legami etnici delle colonie skipetare in Sicilia e in Puglia, il sangue dei nostri fanti caduti contro gli austro-turco-bulgari in difesa di quell'indipendenza albanese che fu protetta sempre dalla diplomazia italiana: nel 1916 contro i greci che volevano Corizza, nel 1918 contro i serbi già pronti ad occupare Scutari, nel 1919, infine, col veto opposto alla sostituzione del presidio francese di Corizza con truppe elleniche; tutta, in una parola, l'opera paziente e sanguinosa di tre generazioni crollava miseramente fra l'onta ed il disprezzo.

Poi venne il Fascismo. Ed ecco che a poco a poco il Capo del nuovo Stato albanese — quell'Ahmed bey Zogu che, già ministro nel Governo eletto dall'Assemblea italofoba di Lusnia, aveva poi afferrato il potere con l'armi serbe — si libera lentamente dalla gravosa tutela jugoslava e riavvicina il suo Paese alla potente vicina adriatica. Il rombo dei cannoni della *Doria* tuonante su Corfù suona su tutto l'Oriente

balcanico la diana dell'Italia novella: anche sulla terra skipetara risorge il prestigio di Roma.

Col Patto del 27 novembre Mussolini riprende in pieno la grande politica crispina.

Lacerato dall'Assemblea italofoba di Lusnia il Proclama di Argirocastro del 3 giugno 1917, rimaneva teoricamente sempre valido — non infirmato dalla rinuncia *di fatto* — quel Patto di Londra che all'articolo sesto sanciva: « *L'Italia riceverà la completa sovranità su Valona, sull'isola di Saseno e su un territorio tanto esteso da permetterle la difesa di tali località, dalla Vojussa al confine del distretto di Cimara* ». La politica estera del Fascismo, informata sempre al principio machiavellico della « verità effettuale », anche questa volta ha guardato non alle carte polverose, ma alla realtà delle cose. L'Albania è oggi un libero Stato: assurdo sarebbe pensare ad un suo smembramento. Col Patto di Tirana, l'Italia non solo riconosce pienamente *de jure* tale stato di fatto, ma lo garantisce contro chicchessia: cadono così pur le ultime diffidenze albanesi, rinfocolate ad ogni occasione dalla stampa jugoslava, abilissima nell'evocare lo spettro del Patto di Londra, o dai giornali parigini, sovente assertori d'una specie di tutela morale francese sulla terra skipetara, « che volge gli occhi e le sue speranze verso la Francia — affermava tempo fa *L'Homme Libre*. — Il nostro disinteresse ci permetterebbe forse di rispondere favorevolmente a questo appello ». Risposta più bella non poteva dare l'Italia fascista alle subdole asserzioni di chi pur nell'ultimo moto scutarino « preparato a Zara e a Bari » (!) aveva visto la *longa manus* italiana.

Stretta fra le mal dissimulate cupidigie di greci, serbi, bulgari e macedoni, oggi l'Albania è finalmente sicura: l'Italia nuova l'accompagna.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 2 dicembre 1926-V.

Saluto all'« Augustus »

Nel cuore dell'Anatolia, ad Angora, si leva da millenarie tavole scolpite contro un tempio in rovina la voce potente di Roma: « *Rerum gestarum Divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit...* »: così comincia il testamento grandioso in cui il divo Augusto eternò le sue gesta imperiali: « *Sottomisi l'Armenia, presi l'Egitto, la Persia, l'India e la Cina videro romani. Fondai colonie in Africa e in Asia, assalii e conquistai seicento triremi...* ».

« *Augustus* », nuovissima nave ammiraglia della pacifica flotta d'Italia, ti saluti oggi sul mare l'ombra del tuo divo patrono, ti protegga per « *orbem terrarum* » il nome del grande Imperatore che Dante cantò divino legame dell'Impero terrestre al Regno celeste, alfiere dell'Aquila crociata in una placata umanità: « Reggendo Augusto i pacificati popoli, evangelizzando Cristo le turbe, pace universale era per tutto che mai più nè fu nè sarà e la nave dell'umana compagnia dirittamente, per dolce cammino, a debito porto correva ». Così possa sempre correre a buon porto la grande nave discesa ieri nel mare ligure, dallo scalo medesimo

donde calò fra le onde l'altra grande nave, consacrata all'artefice primo delle nostre fortune navali: Duilio.

Trentatrè mila tonnellate! E non sono passati ottant'anni da quando Rubattino istituiva il primo servizio marittimo regolare fra Genova e la Sardegna, e non ne sono trascorsi novanta da quando Florio, fondando la prima compagnia di navigazione a vapore del Mediterraneo, varava quel suo povero « *Indipendente* », — ribattezzato poi dalla censura borbonica: « *Diligente* », — che stazzava 111 tonn.! Quanto cammino percorso in così breve serie di anni! Una sola nave nostra poteva vantare, nel 1905, uno stazzamento di 7 mila tonnellate; una sola la velocità di 17 nodi: oggi l' « *Augustus* » ne vanta 21... Non un transatlantico sino al 1910, l'anno che vide il varo della prima grande nave italiana, il « *Principessa Mafalda* »: ed oggi Genova vanta tutta una flotta di colossi, una squadra di undici velocissimi transatlantici di lusso.

Nè, in pace, i tentativi di Banche straniere, nè l'ecatombe del nostro naviglio, nella guerra che affondò a centinaia le « onerarie ventrose » e le nostre navi da passeggeri più belle, inabissando così la terza parte della flotta mercantile; nè le ripulse degli alleati, che rifiutarono di dividere con noi, i più colpiti fra tutti, il lauto bottino navale tedesco; nulla, infine, valse a scoraggiare la nostra gente marinara. Stretto com'è in una terra avara, costretto a comprare con oro sonante il ferro allo straniero, insidiato nel Mediterraneo suo dalla concorrenza di tutte le Potenze privilegiate — persino dalla « *Nippon Jusen Kaisha* »! — pure il nostro popolo può oggi costruire formidabili colossi, riparando alla mancanza delle materie prime con la disciplina del lavoro e con il sacrificio silenzioso delle maestranze e dei capi: miracolo che nessuno avrebbe osato sognare quando, consule Giulietti, sulle navi si puntavano le rivoltelle contro i comandanti...

« *Ships, ships, ships!* »: il grido dell'Inghilterra in guerra

è oggi quello dell'Italia che rinasce. Navi, navi, navi scendono dai fianchi inesausti della Patria, sempre più irruenti nella corsa, sempre più imponenti nella mole, sempre più alte nell'onde le prue che hanno la rude impronta dello sperone guerriero.

Qual barbaro ha osato battezzare: *Palaces Hotels galleggianti* questi nostri immani navigli? Non alberghi son questi ma cittadelle cinte da lamiere inchiodate dal sacrificio, su cui la Fede suggella a prua, stemma e incitamento, l'ancora di speranza. Sono gli araldi immani della potenza d'Italia che avanza, le Mostre galleggianti del lavoro, dell'industria e del genio della Patria, le ferree violatrici di blocchi che portarono e porteranno pane ed armi al popolo nostro in guerra. Solo pel sacrificio oscuro delle grandi alimentatrici vincemmo; vincemmo solo per l'eroismo degli equipaggi che, ad ogni nuova settimana, riprendevano sugli scafi inermi la loro folle corsa alla morte, per gli oceani irti di insidie. Dalle navi attendeva il popolo il pane, l'Esercito il ferro, e soldati, soldati l'Albania e Salonicco, Tripoli e Valona, i porti di Francia, infine, che videro sbarcare dai trasporti italiani i freschi battaglioni dell'America scesa nell'agone.

Non « *Palaces Hotels galleggianti* », ma alfieri che portano la bandiera d'Italia su tutti i mari del mondo, pacifiche navi avide solo di traffici, oggi, che potrebbero armarsi di cannoni domani, se Italia chiamasse, e correre alle avventure disperate che cingono di un'aureola di gloria i nomi tranquilli di *Ischia* e *Ansaldo I*, di *Unione* e di *Prometeo*, di *Etruria* e *Loredano*, di *Re d'Italia* che, segnalato il nemico, innalza il tricolore e a colpi di cannone lo fuga, e di *Caprera*, che assalito in pieno Atlantico da un sommergibile si difende accanito sotto il fuoco dei quattro cannoni nemici, finchè la strage, l'incendio, la distruzione del timone e di uno dei due cannoncini costringono i superstiti a cercare

scampo sulle lancie: appena in tempo per sfuggire all'esplosione del piroscafo, saltato in aria con le sue cinquecento tonnellate di esplosivi.

L'austriaco era ancora al Ticino e già Cavour voleva che la Marina mercantile entrasse nell'« *età virile della concorrenza* » e pensava a presentare al Parlamento una proposta di sovvenzione a favore della « *Compagnia Transatlantica* », sorta a Genova per iniziare servizi regolari con le Americhe. Esule e povero, ramingo da una prigione a un nuovo esilio, Francesco Crispi già prediceva la rinascita navale d'Italia ed incitava il Mezzogiorno ad aiutare la « *Società di navigazione delle Due Sicilie* », non curando che la capeggiasse un principe borbonico.

Oggi si avverano quelle lontane speranze: e diviene realtà anche il sogno che un altro Grande sognò, uscito appena dal carcere ove l'aveva chiuso la malvagità dei demagoghi.

« *C'è un'altra Italia* — annunciò profetico in giorni tristissimi Benito Mussolini, — *l'Italia di domani che popolerà il cielo di fulminei aeroplani e il mare di navi possenti: Italia marinara, avanti!* ».

Oggi la Patria obbedisce all'incitamento del Duce. E scende in mare sulla grande ammiraglia che porta scolpito a prua il nome dell'Imperatore romano.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 15 dicembre 1926-V.

1927 - V

Risposta al «Temps» per Tangeri

L'articolo con cui il *Temps* di sabato « *stenta a credere* » all'inconcepibile coerenza della politica italiana nella questione di Tangeri, è veramente formidabile per l'apparato probatorio, per l'abbondanza di date e citazioni dei trattati marocchini. E' un vero peccato però che, date ed asserzioni, tutto sia sbagliato.

« *I due accordi segreti del dicembre* 1900 *e del* 1902 » invocati dal grande giornale francese per negare il diritto italiano all'amministrazione di Tangeri non esistono o, per meglio dire, ne esiste uno solo: quello del 16 dicembre 1900, ratificato due anni appresso, e consistente in due dichiarazioni scambiate tra il marchese Visconti Venosta, nostro Ministro degli Esteri, e l'Ambasciatore francese Barrère. Ma sorvoliamo pure sul granchio preso dall'austero organo del Quai d'Orsay: forse che la convenzione del 1900 sancisce la rinuncia dell'Italia ai suoi antichi privilegi tangerini? Niente affatto: « *Per ciò che concerne più particolarmente il Ma-*

rocco — afferma il documento — *risulta dai nostri colloqui che l'azione della Francia ha per fine di esercitare e di salvaguardare i diritti che le provengono dalla vicinanza del suo territorio con l'Impero; così definita, una pari azione non è, ai nostri occhi, di natura atta a recare pregiudizio agli interessi dell'Italia, come Potenza mediterranea* ». Si tratta, come si vede, di una formula molto nebulosa, con cui l'Italia riconosceva alla Francia un diritto assai generico sul Marocco, senza che il menomo impegno fosse preso dal Governo di Roma al riguardo di una questione così complessa come quella di Tangeri, estranea per di più alle trattative, la città essendo già da un pezzo, a quell'epoca, retta a regime internazionale.

Ma passiamo oltre. « *C'è di più* » afferma trionfante il *Temps,* sbandierando a sostegno della pretesa rinuncia italiana a Tangeri quella Convenzione franco-italiana del 28 ottobre 1912, che, viceversa, lascia tuttora intatti i nostri diritti all'amministrazione del prossimo scalo africano. Con le dichiarazioni Poincaré-Tittoni, infatti, i due Governi riconoscevano, quell'anno, « *la mutuelle intention de n'apporter réciproquement aucun obstacle à la réalisation de toutes mesures qu'ils jugeront opportun d'édicter, la France au Maroc et l'Italie en Libye* ». Non una parola per Tangeri, dunque: come è ben naturale, riferendosi il Trattato soltanto al Marocco assegnato alla Francia, non già a Tangeri, città non francese, ma internazionale. Il *Temps* vorrebbe far credere, invece, che la parola *Maroc* debba intendersi nel senso più lato, cioè come tutto il Marocco, francese e non francese, « la totalità del Marocco, dell'Impero sceriffano preso nel suo insieme, senza riserve di alcun genere, per nessuna parte del suo territorio ». Non solo Tangeri, dunque, ma anche la zona spagnola, anche il Riff sarebbero stati riconosciuti alla Francia dal Governo di Roma, secondo l'assurda interpretazione del foglio francese.

« *La dichiarazione franco-italiana è del 28 ottobre* 1912 — prosegue imperterrito il magno organo; — *la convenzione con la Spagna che stipulava un regime speciale per Tangeri è del 27 novembre* 1912. *Il Governo italiano non potrebbe quindi invocare la convenzione franco-spagnuola del 27 novembre* 1912, *che fa delle riserve per Tangeri* ». Da questa asserzione parrebbe ché il regime speciale per Tangeri sia posteriore all'accordo franco-italiano. Dimentica semplicemente, il *Temps*, quella piccola trascurabile cosa che è la Conferenza di Algesiras, che già nel 1906 aveva solennemente stabilito il principio dell'internazionalità di Tangeri; dimentica che tutti i trattati stipulati da ventitrè anni ad oggi, circa il Marocco, hanno indistintamente una clausola che riconferma il regime speciale della città, vera « terza zona » ben distinta dall'Impero marocchino; dimentica infine che l'internazionalità di Tangeri è stata sancita, assai prima del 28 ottobre 1912, da quella Convenzione franco-spagnuola pel Marocco del 3 ottobre 1904, che per Tangeri asseriva: « *La città conserverà il carattere speciale che le attribuiscono la presenza del Corpo diplomatico e le sue istituzioni municipali e sanitarie* »; dimentica persino — e ciò davvero stupisce — che nella Carta fondamentale dei diritti francesi sul Marocco, cioè in quel Trattato del 5 marzo 1912 con cui la Repubblica proclamava il suo Protettorato marocchino, l'articolo primo asseriva reciso: « *De même la ville de Tanger gardera le caractère spécial qui lui a été reconnu* ».

Se la Francia stessa, in tal modo, riconosceva Tangeri estranea al suo Protettorato, come può affermare il *Temps* che, pochi mesi dopo, l'Italia riconosceva invece alla Repubblica la città, senza neppure nominarla, si badi, dovendosi essa intendere implicitamente compresa in quel *Maroc* da cui la Francia stessa l'aveva già esclusa?

La verità è che l'Italia non voleva — e se pur avesse voluto, non poteva — riconoscere alla Francia ciò che era di

tutti i firmatari dell'Atto di Algesiras, quindi anche di Roma; una città la cui internazionalità era stata riaffermata proprio l'anno innanzi, il 4 novembre 1911, da Sir Edward Grey, allora Ministro degli Esteri inglese. E' così vero che, con la parola *Maroc*, il Governo italiano intendeva riferirsi soltanto alla zona del Marocco di cui si riconosceva il protettorato, escludendone perciò Tangeri, che una identica formula fu usata da lui anche nella successiva convenzione del 1913 con la Spagna: se, col riconoscimento del protettorato sul *Maroc*, l'Italia avesse riconosciuto implicitamente anche quello su Tangeri, avrebbe stipulato due convenzioni contraddittorie, avrebbe ceduto una medesima città a due Nazioni diverse, cosa evidentemente assurda.

Ma — e qui il *Temps* tacendo commette qualcosa di più di una semplice omissione — vi è anche un'altra convenzione franco-italiana pel Marocco: quella firmata il 9 marzo 1916, che stipulava l'abolizione delle Capitolazioni nella « *zone française de l'Empire Chérifien* ». Tutte le Capitolazioni italiane furono così abolite nel Marocco francese: ma non a Tangeri, ove quel regime tuttora persiste. Perchè? « *Appunto perchè Tangeri,* — è il firmatario della convenzione, il senatore Tittoni che parla — *appunto perchè Tangeri non faceva parte della zona francese dell'Impero sceriffano* ».

Quattro mesi prima dell'accordo franco-italiano del 28 ottobre, il 14 luglio 1912, l'incaricato francese a Tangeri così riconobbe in un discorso tenuto ai suoi connazionali: « Il Marocco è sottoposto al protettorato della Francia. Tangeri è sottoposta ad un regime diverso, ancora mal definito. Per ora sappiamo soltanto che questo sarà internazionale ».

Scomparso l'incubo dello sbarco tedesco, la Francia, già strenua paladina della internazionalità del porto marocchino, volle affermarvi il suo predominio con quel ridicolo Statuto tangerino elaborato nel 1923. Come è noto, l'Italia, che pur

aveva firmato l'Atto di Algesiras, venne esclusa dai negoziati, con infrazione gravissima d'una regola costante nei rapporti internazionali, quella, cioè, che un trattato non può modificarsi se non col consenso di tutti i suoi firmatari. Al *Temps*, che chiude il suo articolo affacciando larvati dubbi sulla « *volontà italiana di inspirarsi in tutte le circostanze alla lettera e allo spirito dei trattati* », ricordiamo questa precisa norma di diritto internazionale, sancita a Londra nel 1871, ma di cui, nel dicembre del 1923, si fece scempio a Parigi.

Nel Consiglio dei Ministri del 30 agosto 1926, il Duce affermò che « *se una Conferenza per Tangeri verrà convocata, il Governo italiano ha rivendicato il diritto di intervenirvi, e come firmatario dell'Atto di Algesiras, e come rappresentante di una grande Potenza mediterranea* ». E' un diritto che nessuna speciosa argomentazione potrà mai scrollare. « *Non bisogna dimenticare* — riconobbe un francese, Pierre Bernus — *che quando viene messo sul tappeto un qualsiasi problema del Mediterraneo, bisogna fare i conti con l'Italia* ».

È ciò che volevamo dimostrare.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 1° novembre 1927-VI.

I giuochi di bussolotti del «Temps»

Il « Temps » continua nel vecchio giochetto, industriandosi di scambiar bussolotti sulla questione di Tangeri. Esso ammette la sua cocciutaggine e scrive: « La nostra argomentazione, o, per parlare come il « Popolo di Roma », il nostro « ritornello » non è variato da quattro anni ».

Sentiamo dunque come quest'ultima volta il giornale ufficioso canta il suo ritornello: « Senza dubbio Tangeri, fra tutte le città marocchine, ha assunto da molto tempo un aspetto particolare. E' stato il primo e, per lunghi anni, il solo porto aperto agli stranieri. La sovranità del Sultano, e il Protettorato francese di cui era ormai gravata, si estendevano all'insieme del Marocco: a Tangeri come alla zona francese. Nulla di contrario a questa dottrina, nel trattato franco-tedesco del 4 novembre 1911, che riconosceva il Protettorato francese sul Marocco « senza distinzione ».

« Si deve dare un senso più restrittivo alla dichiarazione firmata a Parigi il 28 ottobre 1912 dai signori Poincaré e Tit-

toni, da cui risulta che la Francia e l'Italia si dànno reciprocamente carta bianca in Libia e nel *Maroc*? Una tale interpretazione non trova certamente nessuna giustificazione nei precedenti invocati da questa dichiarazione. Tanto il marchese Visconti-Venosta, nella sua lettera del 16 dicembre 1900 al signor Barrère, quanto il signor Prinetti, scrivendo al nostro Ambasciatore il 10 luglio 1902, promisero alla Francia libertà d'azione nel *Maroc* in cambio dei diritti riconosciuti all'Italia in Tripolitania e Cirenaica.

« Può l'Italia, in mancanza di riserve espresse iscritte nel testo degli accordi, prevalersi di ipoteche internazionali che al momento in cui l'accordo avvenne avrebbero oberato il Protettorato francese per quanto concerne Tangeri? Nemmeno. Il trattato di Protettorato firmato il 30 marzo 1912 prevedeva quelle servitù, ma non le creava. Fu il 27 novembre 1912 solamente che la convenzione franco-spagnola fissò definitivamente le zone francese e spagnola, come pure quella di Tangeri. Prima di quella data non c'era che un solo Marocco. Dunque il 28 ottobre 1912 Tangeri non era e non poteva essere esclusa dal Marocco ».

In conclusione, l'articolo del « Temps » — troppo lungo per tentare di riassumerlo — non dimostra nulla: si limita ad affermare che, prima dell'accordo italo-francese del 28 ottobre 1912, Tangeri non era esclusa dal Marocco, mentre tutti i trattati marocchini contengono clausole che ribadiscono il principio dell'internazionalità di quel porto. E' inutile qui ricordarli ancora una volta, tanto più che il « Temps », a quanto pare, non ci sente da quell'orecchio.

Ci limitiamo soltanto ad osservare:

1°) La questione del significato della parola *Maroc* nel testo dell'accordo Poincaré-Tittoni del 28 ottobre 1912 è più una controversia di interpretazione che una vera e propria questione di diritto: ora, quando si tratta di interpretare un testo giuridico, redatto da giuristi tuttora viventi — come è,

grazie al Cielo, nel nostro caso, — le dichiarazioni dei redattori del testo debbono bastare a tagliar corto: e il senatore Tittoni, come tutti sanno, ha fatto in proposito dichiarazioni più che esplicite;

2°) Il « Temps » afferma che l'Italia, con la parola *Maroc*, non ha fatto riserve per Tangeri, e le nega perciò il diritto di partecipare, su piede di uguaglianza, alla amministrazione della città. Come va allora che riconosce invece tale diritto all'Inghilterra, che pure, nei confronti del Protettorato francese, si trova in una situazione giuridica eguale a quella dell'Italia? Il « Temps » tenta di giustificare tale sperequazione col pretesto dello « stabilimento di Gibilterra ». I cannoni sono dunque ancora oggi, nell'èra di Locarno, validi motivi giuridici?

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 6 novembre 1927-VI.

1928 - VI

La gloria di Adua

La fulgida corona di opere civili che la Colonia primogenita ha offerto in questi giorni alla consacrazione del Principe: dallo sbarramento del Gasc, gonfio di ricchezze, alle opere idriche nella piana pingue di Tessenei; dai campi sportivi ai laboratori cotonieri; dagli ospedali alle scuole, ci ha riempito il cuore di soddisfazione e d'orgoglio: ma nulla ci ha commosso più dell'omaggio che il Principe della giovinezza ha voluto rendere ai Morti: a quelli di Cassala e a quelli di Agordat, ai Cinquecento di Amba Alagi e ai Cinquemila di Adua. Chè quelle tombe lontane Egli ha infiorato con un fiore più prezioso di tutte le più ricche corone: col fiore della riconoscenza e del ricordo, non di pochi italiani memori soltanto, ma di tutto un popolo ridesto, finalmente orgoglioso di quei primi Eroi, che non sono più « i poveri morti dell'Africa maledetta » ma i fondatori gloriosissimi del nostro impero coloniale.

Mentre lassù, a Tripoli, le mani della Duchessa delle Puglie tagliavano, sotto l'arco romano, il nastro della Fiera ricca di traffici, ed il Duca delle Puglie ricacciava verso la Montagna Nera Abd El Gelil, il ribelle della Giofra, l'Erede

al Trono cavalcava fra i due veterani d'Adua, in vista delle ambe fatali: e, alla narrazione dei due vecchi etiopi fedeli, rivedeva la battaglia, riviveva quell'epopea e quello strazio:

« Da quel ciglione mosse a notte l'esercito nostro, ed erano lieti della prossima zuffa i soldati. Qui Dabormida, Arimondi al centro, laggiù alla sinistra il troppo impetuoso Albertone. Ed ecco che, levata la spada nella chiesa di Adua, Menelik incita i suoi capi alla vittoria: ed in quell'istante medesimo dall'Enda Chidane suona per gli abissini l'allarme il rombo delle batterie di Turittu... Erano centomila, o Principe, e noi settemila; avevano cannoni ed ufficiali russi e francesi: e combattemmo sino al calar del sole; i generali erano morti, tanti ufficiali erano uccisi: anche Galliano, il leone... E a noi mozzarono la mano destra e il piede sinistro, o Principe, ma non poterono strapparci dal cuore l'amore per la tua terra... ».

Più crudele dei ras, qualcuno riuscì, in passato, a strappare dal cuore del popolo nostro il ricordo di quella gloria, e osò irridere all'olocausto, e tentò di seppellire sotto l'incartamento polveroso di un'inchiesta militare e di un processo al Capo lo splendore della « battaglia dalle 14 medaglie d'oro » e tutto il nostro avvenire africano.

Oggi, scacciati i piccoli uomini dalle verghe littorie, quell'avvenire ci sorride splendido di promesse.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 22 febbraio 1928-VI.

L'Italia a Tangeri

« *E' un principio essenziale del diritto delle genti che nessuna Potenza può liberarsi dagli impegni di un trattato, nè modificarne le stipulazioni, se non in seguito all'assentimento delle altre parti contraenti* »: questa norma fondamentale nei rapporti internazionali, solennemente affermata dalla Conferenza di Londra del gennaio-marzo 1871, doveva essere allegramente trascurata dalla Francia nel 1923, quando, adunatasi prima a Londra poi a Parigi la Conferenza che doveva modificare, nei rapporti di Tangeri, l'Atto di Algesiras, ne volle deliberatamente escludere l'Italia, che pure di quell'Atto era stata partecipe e firmataria. Approfittando della cieca astiosità anti-italiana del marchese Curzon di Kedleston, che in quell'estate del 1923 faceva balenare persino la minaccia del blocco contro gli indocili occupatori di Corfù, il signor Poincaré ebbe buon giuoco per opporre un rifiuto alla richiesta del Governo italiano, reo di aver creduto in buona fede alla promessa fatta a Versaglia dai francesi, il 28 marzo 1919: « La Francia dovrà pel Marocco negoziare cogli Alleati... le sue domande *dovranno formare oggetto di un negoziato speciale tra la Francia e l'Italia...* ».

Al rifiuto di Parigi, il Duce rispose poco dopo con l'invio

di una torpediniera e di un drappello di reali carabinieri a Tangeri. Da quel giorno tutta la nostra politica tangerina si inspirò alla massima enunciata nel 1840 dal Guizot, dopo l'esclusione della Francia dai negoziati inglesi per la questione d'Oriente: « *On s'est passé de nous. Il faut qu'on sente et qu'on nous dise qu'on a besoin de nous* ».

L'invito rivolto dalla Francia all'Italia, per la partecipazione alla Conferenza iniziata ieri a Parigi, ci dimostra che a Tangeri hanno bisogno di noi. La crisi economica, gli scioperi, il marasma politico e morale creati nella città internazionale dallo Statuto del 1923, privo com'è della nostra adesione, hanno dimostrato al mondo quale peso abbia il consenso di Roma.

Oggi, per il solo fatto della sua partecipazione alla Conferenza parigina, l'Italia vince una splendida battaglia diplomatica, qualunque sia l'esito finale dei negoziati. « Se una Conferenza per Tangeri verrà convocata — aveva promesso il Duce nel Consiglio dei Ministri del 30 agosto 1926 — il Governo italiano ha rivendicato il diritto di intervenirvi, e come firmatario dell'atto di Algesiras, e come rappresentante di una grande Potenza mediterranea ». La realtà odierna dimostra che, anche nelle questioni internazionali più ardue, alle parole del Duce tengono sempre dietro i fatti.

« Noi — riconosceva imparzialmente la *Revue des Deux Mondes* — abbiamo una disgraziata tendenza a ragionare come se fossimo soli al mondo, senza tener conto degli interessi degli altri ». Per fortuna, il Duce sa rammentarli ostinatamente, gli interessi nostri, agli amici smemorati: ed oggi raccoglie a Parigi i frutti della sua diplomazia prudente e paziente, ma non aliena, talvolta, dall'affidare alle squadre navali — ben lo seppe nello scorso ottobre il Principe di Udine — le patenti credenziali...

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 21 marzo 1928-VI.

L'erede dell'Austria

Gran festa, oggi, a Belgrado: dieci anni fa il Reggente Alessandro vi riceveva i messi di Zagabria, accettando da essi il dominio sulle terre d'oltre Sava, e proclamava solennemente l'unione dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni in « un Regno dei tre popoli ».

Non senza gravi contrasti si era giunti alla storica giornata. Il 29 ottobre 1918, mentre da Vittorio Veneto l'Esercito italiano si lanciava all'inseguimento trionfale, il Consiglio Nazionale di Zagabria aveva proclamato la costituzione di uno Stato libero e sovrano: lo « *Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi* », indipendente dalla Serbia. Un semplice vincolo federale doveva collegare al Regno dei Karageorgevic ed a quello montenegrino dei Petrovich la nuova Repubblica, che avrebbe avuto in Zagabria la propria capitale. Ma ecco che Clemenceau minaccia di considerare nemico il nuovo Stato se avesse persistito a sottrarsi all'annessione serba; ecco che dalle province adriatiche giungono emissari sloveni e croati chiedendo aiuto contro gli italiani. Sotto la duplice pressione, così, il Consiglio di Zagabria si decide a porre in discussione l'unione alla Serbia: il 25 no-

vembre, nonostante l'opposizione accanita di Radic, che affermava « *essere la nazionalità jugoslava un'assurdità* », l'unione è finalmente votata; il giorno dopo Pribicevic, ingannando la maggioranza del Consiglio Nazionale, ostile ad un invio di messi a Belgrado, riesce con un sotterfugio a far partire per la capitale serba la Delegazione incaricata di offrire al Reggente le terre di Slavonia, di Croazia e di Dalmazia. Ma in quel 1° dicembre 1918 i messi di Zagabria non offrirono gratuitamente il dominio al Reggente; gli chiesero insieme, a compenso, aiuto e protezione contro « il pericolo italiano »: Alessandro, proclamando l'unione, promise ai nuovi sudditi la tutela della bicipite Aquila serba.

Non si può dire davvero che la solenne promessa sia stata dimenticata: lo dimostrano tutti gli atti ufficiali del nuovo Stato jugoslavo, dalla proclamazione sino all'articolo IV della legge per la Costituente, che, tutti, segnano come confine orientale del Regno l'Isonzo; lo attesta pure quella risposta della Scupcina al discorso della Corona, che reclamava, nell'aprile del '19, Gorizia, Trieste, l'Istria, Fiume e la Dalmazia, oltre il Montenegro, l'Albania settentrionale, parte della Bulgaria, il Banato, la Backa, la Baranya, la Stiria, la Carinzia, la Carniola, e chi più ne ha più ne metta. Lo stesso Primo Ministro del nuovo Stato, Protic, si era affrettato a dichiarare: « Non vogliamo profitti a danno di nessuno, *ma certo sarebbe difficilissimo giustificare l'annessione di Trieste all'Italia*. Senza il nostro consenso terre nostre sono state occupate dalle truppe italiane, che pure avevano negato il loro aiuto all'Esercito serbo (!), il che ricordiamo con non poca amarezza ». E dire che sui banchi del Governo di Belgrado sedeva come Ministro proprio quell'ex-giudice militare austriaco Hrasniza che aveva fatto fucilare 30 contadini serbi in un solo giorno, macchiandosi poi di tanti delitti da essere compreso nella lista dei « criminali di guerra » richiesti dall'Intesa!

Da questa promiscuità fra vinti e vincitori, da questa sovrapposizione di due mentalità: pan-serba l'una, pan-absburgica ancora l'altra, dal cozzo tragico di civiltà, di religioni, di lingue di quattordici nazionalità diverse, è caratterizzato soprattutto questo primo decennio di vita del giovane Regno. Vita assai agitata, come si sa, intossicata da tutti i miasmi che avvelenarono a poco a poco l'Impero degli Absburgo, senza essere irradiata, per contro, da nessuno di quei benefizi elargiti dalla saggezza amministrativa austro-ungarica, che tanto contribuì alla lunga vita della Duplice Monarchia. Figlio postumo dell'Impero absburgico, il Regno tricipite fu salutato alla nascita da molti, in Europa, come l'erede ed il continuatore di quella « missione storica dell'Austria » così cara a Steed, a Leroy-Beaulieu, a tutti, si può dire, gli storici ed i diplomatici francesi: una « missione » che si riassumeva tutta, in fondo, nel còmpito di bilanciare e correggere l' « errore » commesso dai Napoleonidi favorendo l'unità d'Italia. Orgogliosi della missione loro additata dagli zelanti consiglieri, i tre giovani popoli slavi raccolsero con ingordo entusiasmo l'eredità degli Imperatori. Ed eccoli magnificare come una vittoria loro Caporetto — oh, infame libro del generale Daskalovic! — eccoli fregiarsi orgogliosi dei facili lauri degli affondatori del *Turbine*, eccoli rialzare, infine, tra squilli e concioni sul basamento di Marburgo la statua di Tegetthoff, « *duce jugoslavo di una vittoria jugoslava, che è della massima importanza per i conflitti futuri!* ».

Ma, se l'astio anti-italiano li unisce, quante incomprensioni, quanti odii fra i tre popoli discordi!

Dopo l'eccidio alla Scupcina, tramonto sanguinoso di quella tregua serbo-croata che tante speranze aveva destato, la Jugoslavia è rinculata al marasma tragico del '19, al divampare di odii che riempì le prigioni croate dei tremila firmatari della petizione a Wilson per l'indipendenza. Oggi,

come dieci anni fa i croato-sloveni, pur dichiarandosi buoni patrioti jugoslavi, pronti domani a difendere la Patria, chiedono autonomia e indipendenza, reclamano la fine dell'oppressione fiscale che li munge a beneficio integrale dei serbi, quasi immuni da tasse, si ribellano infine con tutti i mezzi all'egemonia dei fratelli... conquistatori.

L'Italia assiste serena alle convulsioni della vicina adriatica, senza soffiare sul fuoco — come pare sia di moda in quest'êra ginevrina, — rispettosa dei trattati e perciò appunto decisa a veder rispettati i suoi figli di Dalmazia.

Dopo la dolorosa e sanguinosa esecuzione del Trattato di Rapallo, la « questione italo-jugoslava », di cui ogni tanto sono piene le gazzette di Francia, non esiste affatto; esiste davvero, invece, un'azione militare francese in Jugoslavia, sempre più fervida, vigile ed attiva. E' un fatto, questo, non ipotetico e nebuloso, come la pretesa « questione italo-jugoslava », ma concreto, riconosciuto e protocollato dalle due parti: voglio alludere al Trattato di alleanza franco-jugoslava.

Ma questa è un'altra storia.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 1° dicembre 1928-VII.

La tragedia dell'«Italia»

« *Do not*. Non osare »: quel supplice e imperioso telegramma giunto dall'Alaska a Nobile che si accingeva a salpare, fiammeggia oggi nel ricordo e nel rimorso di molti a lettere di fuoco. Perchè non lo abbiamo trattenuto? — pare che rimproverino certi subitanei e accorati silenzi, nelle conversazioni fitte d'ipotesi che tutti fanno in questi giorni — perchè non ci siamo opposti a quell'ardimento troppo alto, a quel volo troppo folle, a quella partenza forse senza ritorno? Ma dal dubbio dei molti non è vinta la fede della moltitudine, presaga sempre, nelle contingenze più tragiche e dubbie, della volontà divina. Sente che ritorneranno, a dispetto della logica e dei ragionatori sottili.

Troppe speranze alitano intorno ai volatori polari perchè possano piegarsi le loro ali, troppe fedi sostengono quella navicella intrepida, perchè possano spezzarla i nembi, troppi cuori battono in vasto ritmo isocrono con quelli dei piloti, perchè possano fallire alla meta.

Quei motori sono spenti, quelle eliche non intagliano più le nubi con le loro aureole d'argento: ma l'aeronave si libra

ancora alta sui nembi, domina ancora dal cielo l'Artide, tutta morta ora che anche il rombo dei motori ha cessato dal gettare corone d'echi sui picchi ghiacciati. Pur se è silenziosa, pur se non è più scossa dal fremito possente dei pistoni, pur se è costretta a seguire i venti nella loro cieca corsa, l'aeronave vive, palpita, fremente lembo della Patria, ansiosa di ricongiungersi alla gran Madre che l'attende.

Non è infondato ottimismo, il nostro. Crediamo così perchè Nobile ha detto che così si comporterebbe, nel caso di avversità atmosferiche tali da esaurire le riserve della benzina. Agli scienziati russi che, prima della partenza del *Norge*, gli avevano espresso i loro gravissimi dubbi sulla possibilità dell'impresa, così infatti il Generale aveva risposto, con la precisa, chiarissima conferenza tenuta da lui all'Istituto scientifico di Leningrado: « La durata della navigazione potrebbe protrarsi eccessivamente, conducendo all'esaurimento della benzina, in due casi: quando si fossero verificate deviazioni di rotta tali da allungare notevolmente il percorso, o quando nell'ultima parte del percorso si fosse incontrato un vento assai forte. Debbo dire che mi sono stabilito una norma alla quale credo sia dovere del comandante attenersi rigorosamente, in una navigazione così nuova e così gravida di incognite, e cioè di evitare *a tutti i costi* l'esaurimento totale della benzina — prima di giungere su una terra ove si possa discendere — conservando a bordo, senza toccarla, una piccola quantità di carburante sufficiente a percorrere in aria calma un paio di centinaia di chilometri. Accadendo allora che tutta la benzina — eccettuata la piccola riserva anzidetta — siasi esaurita in piena regione polare, lontani centinaia di chilometri da coste ove sia possibile approdare, converrà iniziare la navigazione libera, utilizzando — per quanto sarà possibile — le correnti aeree, in modo da dirigere la nave verso la terra ospitale più vicina.

Giunti in prossimità di questa terra saranno rimessi in marcia i motori, utilizzando la benzina di riserva per portare l'aeronave sulla località che apparisse più conveniente per l'atterraggio ». Verificatasi durante il volo di ritorno dell'*Italia* dal Polo la duplice ipotesi esposta dal Generale all'Istituto russo: deviazione di rotta, l'aeronave avendo sterzato di dieci gradi ad est, e nembi contrari — « *da 27 ore* — comunicava con uno dei suoi ultimi marconigrammi il Generale — *la nostra rotta è contrastata da fortissimi venti, che mi hanno obbligato a forzare i motori* », — evidentemente Nobile è stato costretto ad attenersi al piano prefisso: iniziare senz'altro la navigazione libera per salvare l'estrema ed intangibile riserva di carburante. Forse, già l'aeronave aveva spento i motori quando, alle 10,13 e alle 10,27 del 25 maggio, chiedeva alla *Città di Milano* quei due consecutivi rilievi radiogoniometrici, che dimostrarono come, in quattordici minuti appena, l'*Italia* già avesse sbandato di altri due gradi verso levante. Accrescendosi col freddo l'impermeabilità dell'involucro e usandosi dall'aeronave il cavo ammortizzatore, l'*Italia* non può perdere più di una trentina di metri cubi di idrogeno al giorno: perdita quasi irrisoria. « *Il dirigibile* — ha promesso infatti Nobile — *potrà mantenere l'aria per molte settimane,* dato che la perdita di gas attraverso le pareti dell'involucro è assai piccola. In tutti i casi poi, anche quando si fosse di tratto in tratto costretti a distaccarsi dal suolo per evitare il nevischio, *si potranno adoperare come zavorra tutti i materiali esistenti a bordo non assolutamente indispensabili,* cioè almeno due o tremila chilogrammi di materiali, qualora il Comandante decida di smontare almeno una delle navicelle motrici e di servirsi come zavorra di tutti quei materiali metallici che saranno disponibili a bordo, come ad esempio parti di ricambio per motori, utensili, ed eventualmente anche parti stesse di

motore smontato ». Gli apparecchi radiotrasmittenti, molto meno importanti dei motori, debbono essere stati i primi a far la parte di zavorra. Il Generale, è noto, ha sempre dato agli apparecchi trasmittenti un'importanza molto relativa: è bello — egli pensa — che il mondo sia al corrente della buona salute dell'equipaggio, ma ciò non è indispensabile al volo.

La nave tace, dunque, ma vive. Non risponde ma naviga. Non freme più d'eliche, ma sempre di volontà indomite.

Chè, se pur l'involucro avesse invece ceduto alla mitraglia dei ghiacci lanciati dal folle ventilabro delle eliche, e se pur la cabina si fosse infranta nell'atterraggio, come a Teller quella del *Norge*, ebbene, gli aeronauti hanno slitte, sci, accette, piccozze, carabine e munizioni, coltelli ed arpioni per la caccia alle foche; hanno viveri per due mesi, tende a doppia parete ed a chiusura ermetica; possono infine trasformare in accampamento l'enorme involucro e la cabina del dirigibile.

Ross, Nansen, Franklin hanno svernato per anni ed anni tra i ghiacci; altri esploratori polari hanno vissuto lunghi mesi di null'altro armati che di un coltello, di un fucile e di una scatola di fiammiferi: Nobile ed il suo equipaggio eroico saprebbero uguagliarli, armati come sono non di carabine soltanto, ma soprattutto della loro splendida fede nel *Re dell'eterna milizia*.

« Voi dovete andare al Polo per l'onore d'Italia — avevano scritto a Nobile le alunne d'una scoletta meridionale — ma dovete tornare sano e salvo, caro Generale, perchè Maria, vostra figlia, vi aspetta e con lei tutte noi ». Possa esaudire il voto il Signore, a cui forse in questo medesimo istante s'alza da un lembo lontanissimo del cielo polare la preghiera degli eroi dell'*Italia*: « *Da questa solitudine senz'albe e senza tramonti ti giunga, o Iddio, la preghiera nostra che non ha sosta, come tregua non ha questa fatica. Bene-*

dici la nostra Patria, benedici la nostra nave, benedici la nostra orazione unanime e sola che sempre a Te sale, anche se il freddo mozzi sulle nostre labbra la devota parola. E ci consola, e fa che ogni giorno troviamo la nostra via fino al ritorno ».

Così sia.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 30 maggio 1928-VI.

Il ritorno

Ritornano: mutilati, febbricitanti, decimati i prodi che quattro mesi or sono si erano involati sulla nave d'argento verso il Polo, pieni di speranza ma ben consci della gravità immane dell'impresa. « *L'eventualità d'una catastrofe non è esclusa* — disse, prima di partire, il generale Nobile ai cittadini milanesi. — *Tutto quanto era umanamente possibile è stato fatto per evitare tale eventualità, ma la possibilità di un disastro permane. Sappiate, ad ogni modo, che, pur se la nostra impresa dovesse essere infine coronata da una catastrofe, avremo fatto tutto il possibile per tener alti l'onore d'Italia e la bandiera che ci aveva affidata* ». Nessuna bandiera d'esploratore polare è stata issata mai su culmine più alto di sacrificio e di gloria. Il sangue di Pomella e di Mariano, di Nobile e di Cecioni hanno ritinto di vermiglio il ferzo stinto dai nembi e dalle nevi: e la sorte misteriosa di Alessandrini e di Ciocca, di Caratti e di Pontremoli, del nostro amato Lago, infine, la recinge di un'aureola che la santifica come un vessillo di guerra.

« Quando si pensa che tutti questi poveri diavoli di aeronauti italiani potevano starsene tranquillamente alle acque di Montecatini o sulle tiepide sabbie del Lido — irrideva

l'altro giorno un foglio francese, — bisogna proprio dire che non si deve tentare il diavolo: e tutto per una bandiera e una croce di legno piantate sul Polo! ». Questo argomento della non necessità di involarsi verso la morte, della volontarietà nell'affrontare i rischi spaventosi dell'Artide, questo panciafichismo da imboscati che spinge il giornale francese a irridere agli eroi, è per noi italiani, invece, altissimo motivo d'orgoglio, purissima fonte di fierezza. Bello è sovrattutto l'eroismo poco utilitario: quello che — non fruttando denari nè corone — è detto inutile dai miopi o dagli invidiosi; l'eroismo che spinge lo scalatore di montagne a piantare il suo bastone ferrato sul picco vergine da impronta umana, o il corridore a imprimere alla sua macchina velocità da altri mai raggiunte, o l'aviatore a volare più alto di tutti verso il sole.

Nobile e i suoi compagni hanno agito da soldati; come soldati hanno combattuto. Che importa se i malvagi coprono di contumelie i reduci? Anche Colombo è un ignobile pendaglio da forca, per certi recenti storiografi francesi. E De Pinedo non fu assalito a rivoltellate, in America? E Nobile non fu aggredito a Detroit nel 1926? E Locatelli non fu fatto segno, a New York, ai più infami oltraggi della plebe, dopo il suo eroico volo artico?

Sono italiani: questo è il loro delitto, per i nostri nemici.

Nè il dolore pei morti, nè l'ansia per gli scomparsi e neppure la tristezza per tanti patimenti oscenamente dileggiati, nulla vale a raffrenare i clamori, ad intiepidire gli entusiasmi, ad offuscare la gioia di questo ritorno, che ha suscitato tanta unanime fierezza nell'animo del popolo nostro. « Siete stati tutti eroi! » ha gridato ai reduci una donna di Trento, fattasi largo tra la folla alla stazione: in quella donna oscura non si incarnava, in quell'istante, la Patria stessa?

Sì, vanno a Biagi, sovrattutto, le mille acclamazioni popolari; vanno al sereno ragazzo d'Italia che non si sgomentava neppure alle prese con gli orsi ed ingannava la fame remando pei canali sul fragile caiaco, mentre il canto nostalgico del vogatore destava echi infiniti contro i torrioni di ghiaccio. Eppure, quel commosso saluto di popolo va oltre, assai oltre, l'eroe.

Sono per Cecioni i fiori ed i sorrisi delle donne; sono per il laborioso Robinson della Tenda Rossa che, insonne per lo spasimo della gamba fratturata, cuciva calzature pei compagni: ma vanno ancora più alto dell'invalido canuto quei fiori e quei saluti.

Acclamano commosse a Viglieri, infine, le folle al passaggio di lui, che nasconde dietro un viso di fanciullo un'esperienza da veterano oceanico: ma più in là, più oltre assai della sua persona vanno le dimostrazioni del popolo nostro.

All'Italia, alla gran Madre di tutti i navigatori più audaci, di tutti gli ulissidi senza pace che da millenni si involano dal chiuso recinto del Mare Nostro verso le più folli avventure, all'Italia salgono i saluti che riecheggiano da una stazione all'altra. Il manipolo degli eroi, che, come scolpì nel 1926 il Duce, « *osarono affrontare il supremo degli ostacoli, quello che non ha volto e nome: l'ignoto, gettarono sulla bilancia del destino la loro anima e rinunciarono, nel momento stesso in cui posero piede sulla nave aerea, a tutta l'umanità delle loro vite* », non ha oggi per noi nomi nè visi: è, in questi giorni di straniera raffica ignobile, la nostra bandiera.

Tra l'imperversare della bufera oscena ci stringiamo intorno ad essa come soldati in quadrato.

Articoli pubblicati sulla *Gazzetta del Popolo* del 31 luglio e del 1° agosto 1928-VI.

L'epopea artica

Il 25 maggio 1928 il « *Journal* » pubblicava un laconico dispaccio di sei righe: « Per la quinta volta — diceva il titolo — il Polo Nord è stato sorvolato ». La notizia, che annunciava il volo dell' « *Italia* », era verissima; falso, invece, il titolo: chè, come tutti sanno, nessun apparecchio, eccettuati il velivolo di Byrd ed il « Norge », aveva mai raggiunto prima il vertice del mondo. In quel giorno medesimo, lassù avveniva la tragedia.

« Ped, l'hai scampata bella », aveva radiotelegrafato Biagi al collega della « *Città di Milano* », postillando scherzosamente uno degli ultimi marconigrammi lanciati da Nobile. Pedretti l'aveva scampata bella davvero: pochi minuti dopo il dispaccio l'aeronave si inabissava nel silenzio; qualche ora dopo l'antenna della nave diramava quel tristissimo comunicato del 25 maggio: « *La radio dell'* « *Italia* » *tace dalle* 10,27 », annuncio di sventura che doveva precipitare sedici famiglie nel pianto e tutta la Nazione nel dolore.

Un anno: e già sembra leggenda il volo avventuroso dell'aeronave verso il Polo, e quel messaggio trionfale che annunciava il rito della bandiera sulla mèta raggiunta, e il

silenzio tragico nelle lunghe settimane di costernazione; gli appelli affannosi che riempivano del nome d'« *Italia* » il cielo su tutta la banchisa: infine, dopo quindici giorni di spasimo, fioca, tremula, lontana la prima invocazione, incerta come quella d'un bimbo o d'un ferito. Realtà o leggenda l'attesa, la marcia dei tre derelitti sulla banchisa irta di cristalli ed insidiosa di abissi, la fulminea scomparsa dei sei aeronauti, svaniti fra i nembi dell'Artide come gli eroi d'Omero nella nube?

Un anno: e sempre quel confuso sentimento di dolore, di commozione e d'orgoglio ci prende al ricordo della tragica gesta, facendoci aprire in questi giorni il cuore alla speranza, fidente nella nave sucaina.

« *Ora che la calotta artica è stata sorvolata in settanta ore e sarà in avvenire esplorata sistematicamente* — affermava dopo il suo primo volo polare Nobile — *sembrano favole i racconti delle spedizioni passate, durante le quali gli animosi scomparivano nella notte di sei mesi, abolivano ogni legame col mondo e quando tornavano erano salutati come redivivi, gente che aveva varcato i recinti dell'ignoto e ne veniva attonita e scarna, con l'anima gonfia di sogni...* ». Mai doveva essere colpito più duramente l'orgoglio umano.

Bella e imponente, la grande macchina volante avanzava sicura su picchi e baratri, correva come un treno aereo sulla sterminata banchisa che nessun esploratore aveva raggiunto mai, se non vivendo per anni interi la vita stessa, quasi, dei suoi cani. Curvo sulla macchina da scrivere forse il nostro caro Lago preparava per noi lontani il resoconto del fantastico viaggio. Nella navicella ben chiusa, lucente di strumenti precisi, occhiuta di finestrini come la cabina di lusso d'un transatlantico, il grammofono forse suonava una lieta canzone. Ed ecco che ad un tratto un nembo, una nebbia, una crosta istantanea e sottile di ghiaccio schiacciano a terra

l'aeronave come se un pugno di ferro gigantesco fosse piombato sull'involucro, infrangono contro i ghiacci la navicella e scagliano gli audaci nel « mondo senza gente »: desolazione immota, orrore cristallizzato, deserto della morte ove la Natura concede la vita solo alle sue creature più abbiette. Ma i superstiti, feriti, rotti, sanguinosi orrendamente i visi, sanno insorgere con un grido mirabile d'amore contro la sorte avversa: « *Viva l'Italia!* » echeggiano i picchi desolati.

« *Pomella fu trovato più tardi, tra i frantumi della navicella poppiera. La morte già lo aveva ghermito. Componemmo la salma, recitammo delle preghiere e seppellimmo nel ghiaccio il caro compagno...* ». E' questo il resoconto di Nobile o non piuttosto la fantastica narrazione di qualche romanziere, una pagina inedita di Oriani? « Se qualcuno dei vostri compagni morrà — aveva scritto il Romagnolo alla partenza del Duca degli Abruzzi — gli taglierete nel cristallo una tomba diafana, dentro la quale dormirà incorruttibile nei secoli. Vi inginocchierete a pregare; e poi, che il vostro Dio vi accompagni! ». Sul vitreo sepolcreto si sono inginocchiati i naufraghi, confidando al Re dell'eterna milizia le anime: chè, sotto quel cielo livido, sperduti sulla banchisa sterminata, già si sentivano estranei alla vita, separati dal mondo dei viventi, murati nella tomba glaciale come quel compagno ucciso.

Si accende nel mondo una gara di soccorsi e di fraterni ardimenti: folle corsa di eliche, adunata di ali affascinate dal ghiaccio, prodigarsi di uomini d'ogni razza: ma, fra tanto eroismo di aquile, quanto gracchiare di corvi contenti! Il vecchio astio anti-italiano esplode nella soddisfazione più abbietta, gongola nella più turpe ironia: « L'*Italia* — scrive l'« *Homme libre* » — ha scoperto che non v'era nulla da scoprire, ha annunciato che v'era molto ghiaccio al Polo e poi, al momento di ritornare, non s'è vista »; il « *Matin* » inventa lugubri statistiche e pubblica al posto dell'articolo

di fondo immaginarie tabelle funerarie: « *Morti*: *Mariano, Zappi, Cecioni, Arduino, Angioletti, Sora, Van Dongen, Warning. Agonizzanti*: *Behounek, Viglieri, Troiani, Biagi*... ». Ma, a dispetto delle troppo premurose anticipazioni francesi, Biagi era così poco « agonizzante » che un bel giorno il suo appello fu udito dall'amico esultante: « *Ciao, Ped! Viva l'Italia!* ».

« Se per mala ventura fossimo stati costretti a discendere sui ghiacci a grande distanza dalla costa — aveva affermato Nobile, dopo il suo primo volo polare — avremmo avuto assai scarse probabilità di salvarci, soprattutto noi italiani, assolutamente impreparati ad una lunga marcia sui ghiacci, e già affaticati da un lunghissimo periodo di lavoro e di veglia ». « In tale circostanza — aveva ribadito Amundsen — quale sarebbe la sorte di gente inesperta di esplorazioni polari? Non v'è alcun dubbio: dall'istante in cui essi si trovassero sulla banchisa, sarebbero condannati ad una prossima morte ». Il Fato non ha voluto che si realizzassero in tutta la loro tremenda possibilità le ipotesi di sventura: nella tragica battaglia da cui era uscita spezzata e vinta la macchina alata, nella lotta contro l'Artide in cui gli italiani stavano tutti per soccombere, ecco che scendeva finalmente la forza irradiata dalla macchina magica di Marconi: ed i morituri rientravano trasognati nella vita.

Non tutti, ahimè, chè ancor nulla sappiamo del gruppo tragico trascinato via dall'involucro. Ma, come bene scrisse Arnaldo Mussolini, « *bando alle tristezze! Alimentiamo, invece, le nostre speranze e, soprattutto, facciamo sentire che sul buon nome dei morti e dei vivi garrisce, protettrice gelosa e severa, la bandiera italiana* ».

Issata all'albero della « *Sucai* » oggi sventola ancora ai venti dell'Artide. Vi aleggiano intorno tutte le nostre speranze.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 24 maggio 1929-VII.

La nave della giovinezza

Un rombo sonoro di campane scende ad ondate giù dalla città, rispondono dal porto urla di locomotive in manovra, fischi di navi in arrivo ed il *gong* assordante suonato dalle gru, che qui accanto sprofondano nella cala d'un *cargo* fasci immani di binari: pare quasi che le campane, le sirene, tutto questo gioioso clangore salutino stamane l'Avanguardia che si imbarca per le terre d'oltremare.

Il *Cesare Battisti* è preso d'assalto; all'arrivo d'ogni treno squadre di adolescenti in camicia nera si riversano su questa grande nave che sarà per qualche settimana la nave della giovinezza, l'ammiraglia della generazione purificata dal sangue della guerra e della rivoluzione, l'ambasciatrice che porterà al Levante una ventata d'entusiasmo più fresca del grecale.

Sacco in spalla, disciplinati, perfetti nella tenuta, i giovanetti dell'Avanguardia si imbarcano senza strepito, obbedienti agli ordini come soldati che salpassero per una conquista lontana: ma quanta gioia in quegli occhi, quanta contentezza nei visi, nei *presente!* squillanti all'appello, nelle risate schiette, mentre si inerpicano su pel barcarizzo e si

dispongono a bordo! Allegrezza ben giustificata: chi, pochi anni addietro, avrebbe mai potuto sognare la realtà odierna di questa crociera di giovanetti nel Mediterraneo, dalla Sicilia alla Turchia, da Rodi alla Palestina, da Giaffa a Tripoli, per le rotte vetuste e gloriosissime in cui ogni porto è un faro di memorie ed una promessa di traffici fruttuosi, ogni isola un fondaco antico di San Giorgio od un fortilizio stemmato di San Marco?

I giovani si destano, le mamme aprono al loro desiderio di infinito le braccia, sovente strette con troppo egoistico affetto su adolescenti che sentono ormai battere in petto un cuore virile: ed un Regime saggio schiude le vie marine a questa giovanile marea che avanza avida di vita vera e di vera conoscenza, rifuggendo dagli agoni stracchi che la vecchia Italia sapeva offrire ai suoi figli giovanetti: l'« educazione fisica » da burletta nelle scuole, la « passeggiata ginnastica » con merenda al giovedì o, pei più audaci, l'escursione per la bisboccia domenicale.

Salpa la giovinezza; dalle città fosche, ove dianzi intristiva, si imbarca per le terre d'onde si leva il sole; ritrova finalmente le vie benedette del mare, eterno fascinatore di bravi, fabbro di cuori intrepidi e di volontà tenaci, donatore di imperi alle stirpi schiette. « *Vorremmo vedere sullo stemma nazionale un'àncora o una vela* — disse un giorno Mussolini. — *E' assurdo non gettarsi sulle vie del mare quando il mare ci circonda da tre lati. L'avvenire nostro è sul mare; nel mare è la fonte e, potremmo dire, la ragione della nostra vita* ». D'accordo in ciò con Napoleone, che affermava: « L'Italia sarà una Nazione marinara, o non sarà », e con Emanuele Filiberto che, scrivendo a Filippo II di Spagna, asseriva: « Chi resterà padrone del mare, quegli sarà anche padrone della terra »: parafrasi inconscia del vecchio adagio veneto: *Chi xe paron del mar, xe paron de la tera.*

Per un popolo che si espande, per una razza di coloniz-

zatori, la flotta mercantile e guerresca e, soprattutto, una salda coscienza marinara sono gli elementi indispensabili del successo. Roma non potrà iniziare la sua marcia pel mondo sino a quando non amerà il suo mare: nei venti anni della prima guerra punica, sotto i colpi delle flotte di Amilcare Barca, comprese finalmente quanto poco valesse il dominio terrestre senza quello marino: e dalle quinqueremi di Duilio balzerà alla conquista del mondo. Dalle galee scendono sull'Africa e sull'India i pionieri olandesi o portoghesi; sui galeoni i *conquistadores* veleggiano ad infeudarsi le Americhe. Ma ecco che la Grande Armada si inabissa: già è condannato lo sterminato impero su cui non tramontava il sole. Colpita a morte dalla rivoluzione la flotta di Luigi XVI, tutto il magnifico impero d'oltremare è perduto per la Francia di Napoleone: occorrerà che Carlo X ricostituisca la flotta per iniziare, cent'anni fa, con lo sbarco ad Algeri, la costruzione del nuovo impero coloniale francese. E l'impero inglese, amalgama sterminato di dominî strappati ai deboli sul mare, non è un monito terribile pei colonizzatori senza navi? Il crollo del rigoglioso impero africano della Germania, eroicamente difeso durante l'ultima guerra dagli scarsi presidii, riconferma che non con le baionette ma con la potenza navale si conservano le colonie.

L'Italia, poi, che da Genova a Lero, da Zara a Zuara, da Tripoli a Tobruk, da Rodi a Saseno spalanca nel Mediterraneo tutti i suoi porti, non quelli metropolitani soltanto, ma anche quelli della sua maggiore colonia e del possedimento egeo, l'Italia che ha nel Mediterraneo tutte le sue arterie vitali, deve a maggior ragione d'ogni altra Potenza mediterranea essere forte sul mare, opponendosi inesorabilmente a che l'antico *Mare nostrum* diventi un lago straniero. Non è, questa, vana «*megalomania prodotta dai ricordi gloriosi di Roma*», come affermò un giorno il contrammiraglio francese Darrieus: quando dei Ministri francesi, come du-

rante la guerra il Klotz, affermano che « la Repubblica si estende fino al Congo, formando un unico dominio di cui il Mediterraneo è un lago interno », riconfermando autorevolmente, così, il proposito già espresso dal comandante Sauvaire Jourdain: « *il Mediterraneo è un ruscello che separa la Francia europea dalla Francia africana, un rivo che evidentemente deve essere nostro* », ebbene, allora è necessario rammentare a tutti che anche noi siamo mediterranei e che, per dirla con una scultorea frase del Duce, occorre che « *l'Italia si avvii a tornare la Dominante nel Mediterraneo* ».

Quello che oggi si inizia è pertanto assai più che un piacevole viaggio di istruzione per giovanetti diligenti: su questa nave che salpa carica di adolescenti per le eterne vie mediterranee alita un po' il profumo di quelle nostre antichissime « primavere sacre » che segnavano la partenza dei più giovani di ogni città, consacrati alla colonizzazione delle terre lontane; v'è, tra i fianchi di questa nave pregna di giovinezza, un'affermazione muta di potenza, come nella corolla piena di polline o nel pugno colmo del seminatore: al vento di Levante tutti questi giovani germogli si apriranno per sempre alla fede mediterranea ed al credo navale.

Ordini, appelli, tramestio di robe, rimbombo di squadre sui ponti: avanti Avanguardia, bel nome augurale! Domani, fatti uomini, industriali od artefici, agricoltori o soldati, commercianti o marinai, questi italiani risolcheranno carichi di opere la rotta che oggi si apre a loro fanciulli spensierati, e attueranno così il vaticinio del Duce: « *L'Italia di domani non avrà più generazioni di piccoli impiegati imbrattatori di inutili carte, ma generazioni di marinai che porteranno il tricolore nostro su tutti gli oceani ed a tutte le spiagge del mondo* ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 1° settembre 1928-VI.

1929 - VII

Lo scudo della Rivoluzione

« *Nel settembre del* 1918, *in Francia, sopra una collina dell'Aisne dove ero disceso a volo col mio Natale Palli* — rievocò un giorno D'Annunzio ai suoi Arditi della Guardia — *mi ritrovai a faccia a faccia con un battaglione di assalto, mi ritrovai a viso a viso con combattenti della mia razza, in terra straniera. Che rilievo perdio! Un pugno nell'occhio. Al paragone i fanti franceschi, anche quelli con doppio e triplice pelo, parevano mosci. Sul ciglio del poggio lieve, sotto un cielo velato, i grigioverdi si drizzavano con quel vigore che gli antichi davano ai simboli della fecondità maschia quando li foggiavano nel bronzo per la dedica votiva. Mi intendete bene, voi che siete abituati ad incalzare il retorico tergo del nemico* ».

Quelle parole lontane del Comandante mi tornarono alla mente in un giorno del settembre 1923, assistendo all'imbarco per Tripoli della 176ª Legione militi volontari libici « Cacciatori Guide di Sardegna ». Saldi, fieri, azzurri di nastrini i petti di molti, parevano i gregari di quei Reparti d'assalto disciolti da Nitti sordo al monito del Comandante: « *Quando il genio di una razza stampa tuttavia di tali esem-*

plari non c'è da piangere su le sue sorti prossime... E' questo un meraviglioso privilegio. Preserviamolo. Custodiamolo ». Dispersi dall'Italia di Cagoia, gli Arditi avevano fatto di Fiume il loro estremo accampamento; scacciati pure dal Carnaro dai cannoni dell'Italia di Giolitti, ecco che le Fiamme Nere miracolosamente rinascevano Camicie Nere nella Milizia Volontaria.

Non è nata sei anni fa: quel 1° febbraio ebbe dalla Maestà del Re la consacrazione suprema, ma già era viva adunata di spiriti devoti. Non è sorta nemmeno in quel gennaio del 1922 che vide definire nell'umile studio del generale Gandolfo lo statuto della nuova Armata: la Milizia Nazionale era nata insieme ai primi Fasci; i Fasci di combattimento erano tutti milizia. Ma all'Esercito di Fiume spetta sovrattutto l'onore di aver fornito le prime reclute alla Milizia Nera. « *I Legionari furono il primo nucleo dell'esercito fascista* — affermava il « Popolo d'Italia » alla vigilia della Marcia su Roma, — *la Città olocausta fu l'imagine e la culla dell'Italia futura. La storica frase*: « Fiume annetterà l'Italia » *si va oggi avverando* ». Quattro giorni dopo, le Legioni risorte si accampavano entro la cerchia delle mura tulliane.

Per la prima volta nella storia del mondo un popolo insorto si trasformava in esercito, una sedizione vittoriosa disdegnava l'ebrezza torbida della vendetta, i vespri sanguinosi legittimati sempre dalla Storia come un diritto delle rivoluzioni trionfanti, e si inquadrava in Legioni, si irrigidiva in Coorti, si sottometteva all'inesorabile legge che ha nome « Codice Penale per l'Esercito » e ad una disciplina ancor più ferrea di quella dei fanti, chè non deve essere soltanto « pronta e rispettosa », ma « cieca » per giunta.

Anche dalla rivoluzione francese, assertrice di una libertà falsa e bugiarda, scaturì, è vero, un esercito poderoso: ma un esercito coatto, imposto con la forza, strappato con la

leva militare al popolo — e non, ahimè, al popolo francese soltanto —, chè prima cura degli assertori della « *liberté* » fu appunto quella di imporre il servizio militare a tutti i popoli « liberati ». La Rivoluzione fascista invece, romanamente inspirata dai principii della gerarchia, vide centinaia di migliaia di giovani assoggettarsi volontariamente alla servitù delle armi, piegarsi spontaneamente alla ferrea legge marziale. Contro l'ipocrisia di quella « *liberté* » con le manette, come splende di luce la volontà di dedizione che è la purissima essenza del Fascismo e della sua Milizia!

Dalle valli devastate dalle acque irruenti del Gleno alle pendici roventi dell'Etna fumante, dalle frane amalfitane alle rovine di Bari sommersa, ovunque minacciasse un pericolo od un misero invocasse aiuto, ivi fu visto accorrere primo fra i primi il Volontario. Chi, vigile alle frontiere alpine, fra valanghe e tormente, oppone il petto e il piombo al contrabbandiere e al rinnegato? Il Milite volontario. Chi veglia all'addiaccio nei bivacchi, chi vigila nei fortini sotto la vampa calcinante del sole al limite sahariano? Il Volontario. Sempre quell'ardore, quella fede, quel cuore fedele incontri là dove la Patria è in armi.

Quando venne istituita la Milizia confinaria, fu tanto l'entusiasmo delle Camicie Nere di Roma, che se ne partirono pei valichi alpini così come si trovavano, con la camicia nera e le calzature leggere. Il cuore riscalda! Ed i legionari della I e della II Legioni libiche, sbarcati in quell'Africa che non avevano mai conosciuta, non avvezzi al clima, non allenati alle fatiche durissime del Gebel e della Gefara, ecco che dopo pochi giorni marciano come veterani e si battono come i legionari di quella « *III Legio Augusta* » di cui ancora risplendono tra le sabbie le epigrafi gremite di vittorie. Eccoli nella Colonna Ronchetti, in marcia verso Giarabub, eccoli a fulminar ribelli a Cirene e ad Apollonia, eccoli balzare irruenti e terribili, più veloci degli ascari, giù pel vallone di

Beni Ulid: ed all'« *A noi!* » delle Legioni fa eco l'« *Arrai! Arrai!* » dei Battaglioni etiopi. Le prime medaglie al valore inazzurrano le casacche nere dei « pretoriani ».

Quando i volontari della II Legione libica furono assegnati al presidio di Maracca, giacevano ancora in una caverna le salme insepolte di diciassette soldati nostri, uccisi in battaglia nel 1914. Data sepoltura ai miseri resti gloriosi, i volontari incisero sulla tomba: « *Ai Fanti del 26° Reggimento — che immolarono la vita alla Patria — le Camicie Nere della VI Centuria, II Legione Libica* ». Vorremmo che innanzi a quell'umile epigrafe, che suggella tanto amore, meditassero un istante i critici malevoli — ma ce ne sono ancora? — che tanto hanno tuonato per la misera questione dei grandi miliziani, non corrispondenti, in qualche caso, con quelli dell'Esercito. Potremmo respingere le critiche, ricordando che oggi tutti i Comandi di Zona sono in mano di generali dell'Esercito e che tutte le Legioni, già comandate nel 1923 anche da semplici ex-soldati, sono oggi agli ordini di antichi ufficiali superiori. Ma preferiamo tagliar corto alle critiche ricordando che anche quando, cinquant'anni or sono, venne ricostituita la nostra Regia Marina, furono conferiti alti gradi ad ufficiali giovanissimi: ed in questi stessi anni non si sono visti nella Regia Aeronautica tenenti colonnelli dell'Esercito passare al grado di tenente generale? Nessuno si è mai sognato per questo di protestare, e ben a ragione; ma perchè riservare solo alla Milizia i commenti agrodolci?

Quando, cinque anni or sono, il Duce disse all'Augusteo: « *Stiamo studiando come ingranare la Milizia nel complesso di tutte le Forze Armate che presidiano l'ordine dell'interno e garantiscono la Patria all'Estero, ma il problema è delicato perchè io non intendo di togliere alla Milizia il suo carattere fascista* », moltissimi furono gli scettici ed i dubbiosi, tanto che persino il giornale ufficioso delle Forze Armate potè asserire che da una fusione simile tra Esercito e Milizia « *ri-*

sulterebbe un matrimonio di convenienza che finirebbe fatalmente in un divorzio per incompatibilità di carattere ». Oggi la meta additata in quel giorno lontano dal Duce è splendidamente raggiunta; « in caso di guerra — ha annunziato l'anno scorso Mussolini — la Milizia combatterà in battaglioni d'assalto: *pugnale fra i denti, bombe nelle mani ed un sovrano disprezzo del pericolo nei cuori* ».

Miglior premio non poteva donare il Duce alla Milizia Nera: un premio che i volontari si sono bene meritati con il lento martirio patito per amore di Santa Disciplina in quella tristissima epoca quartarellesca, quando, mobilitati ma incatenati dall'obbedienza agli ordini, dovettero sopportare in silenzio ogni insulto ed ogni sopruso. « Le 180 Legioni di Camicie Nere — disse al Duce il generale Balbo nelle gravi giornate del settembre 1923 — sarebbero state pronte a dare all'Esercito 300 mila uomini addestrati alle armi, quando Voi, raccogliendo l'anelito degli assassinati sulla strada di Giannina, vi apprestavate a vendicare l'oltraggio patito dalla Patria ». Ma assai più di quella mobilitazione entusiastica, più anche della mirabile prova del fuoco superata in Libia, la Milizia oggi può vantare a suo titolo d'onore quella silenziosa pazienza dell'estate 1924, quel patimento d'ogni giorno da cui è uscita temprata come da dieci anni di guerre.

Il giuramento di fedeltà alla Maestà del Re, l'obbligo del saluto d'ogni reparto armato ai labari delle Legioni, il riconoscimento della medaglia per la Marcia su Roma, la brillante partecipazione alle grandi manovre, l'assegnamento alla Milizia dell'importantissimo compito istruttivo premilitare, infine la costituzione delle Milizie speciali, prima fra tutte quella confinaria, hanno accresciuto ancora, se è possibile, l'entusiasmo guerriero di questo giovane Corpo, così che oggi è splendida realtà quell'articolo 4° del Regolamento di disciplina, che, quando fu pubblicato, nel settembre del 1922, sollevò tra gli oppositori irrisioni e sarcasmi: « *Il Milite fa-*

scista deve servire l'Italia in purità, con lo spirito pervaso da un profondo misticismo, sorretto da una fede incrollabile, sprezzante dell'opportunità e della prudenza come della viltà; deciso al sacrificio come al fine della sua fede ». E' un comandamento consacrato dal sacrificio e suggellato dal sangue: per quello si sono sacrificati tra le fiamme degli incendi e nei gorghi delle alluvioni cento umili eroi, per quello ha sfidato la morte quel milite Giovanni Priot, di Pont Saint Martin, che « *il 2 maggio* 1925 — così la motivazione — *scorto l'atto insano di un noto sovversivo che si era gettato a scopo suicida nelle acque ingrossate della Dora, non esitava a lanciarsi ed a trarlo a salvamento con manifesto pericolo della vita* »; per quello si sono sacrificati Cesare Cottino, Enrico Lisè, Giovanni Dalmolin, Serafino Trotti e Michele Mancini, caduti da eroi il 16 dicembre 1927 nell'agguato di Got el Sass.

« Il Milite fascista conosce soltanto doveri. Ha il solo diritto di compiere il dovere e di gioirne » comanda l'articolo 5° dell'Ordinamento di Disciplina. Questi primi sei anni di vita marziale dimostrano quanto la Milizia sia stata fedele alla consegna. E il popolo nostro — ben lo disse il Duce — « *il popolo che vede la Milizia vigilante alle frontiere, sui monti, sui mari, sulle ferrovie, nelle città, la sente garanzia suprema del nuovo ordine fascista, la riconosce uscita tutta dal suo grembo e l'ama* ».

Saettato, avvinto alla colonna, Santo Sebastiano patrono della Milizia gridò agli arcieri spietati: « Occorre che ogni altare sia fondato sul sangue dei credenti! ». E il sangue dei martiri ha intriso i labari delle Legioni, che ne risplendono come di porpora trionfale. Chi potrà spezzarli? Chi potrà sbarrare il passo ai trecentomila guerrieri volontari della Patria?

Articolo pubblicato su *Il Popolo di Trieste* del 1° febbraio 1929-VII.

La corsa alla morte

Il comunicato dello Stato Civile torinese segnalava l'altro giorno un'eccedenza di 33 morti: « Nascite 13, decessi 46 »: cifre che non preoccupano: atterriscono.

« *E' inutile nasconderlo: il pericolo è gravissimo; la piaga è putrefatta. Non sappiamo quale sorte riserverà il futuro a Torino, ma certo se, come tutto lascia supporre, la via intrapresa non sarà abbandonata, fra non molti anni una cittadinanza torinese di sangue siculo o aprutino, veneto o parteponeo strapperà ridendo dal gonfalone azzurro l'insegna del Toro, divenuto soltanto melanconico ricordo di un tempo lontano e perpetua fonte di riso per il salace sopravvenuto. Le aride cifre delle statistiche parlano un linguaggio assai più terribile di ogni veemente requisitoria; i morti superano i vivi di 142 nel 1921, di 588 nel 1922 e, terribile a dirsi, di 1301 nel 1923. Insomma, a Torino la lugubre catasta delle bare alza ogni anno sempre più alti gradini verso il cielo, mentre le culle rimangono tristemente vuote.*

Non si può nè si deve, innanzi al tremendo spettacolo di una popolazione che si condanna a morte, piegare impotenti la testa: sarebbe la fine. Occorre riformare non solo

le leggi ma le anime, educare non le levatrici soltanto ma i cuori, restaurare, in una parola, la famiglia. Durissimo compito, certo, chè bene fu affermato non esservi mai stato un secolo più anti-familiare del nostro. Ma è pure sulla dura cote che risplende e si affila l'acciaio. E la tempra del nostro popolo è salda assai ».

Così denunciavo molto tempo addietro, — sulla « Gazzetta del Popolo » del 7 dicembre 1924 — in un'epoca in cui la campagna demografica non era certo di moda ed appariva, invece, assai impopolare alla maggior parte della stampa italiana, in tutt'altre faccende quartarellesche affaccendata. Quattro anni sono passati, ma, nonostante i pensosi moniti del Duce e gli incoraggiamenti di un Governo saggio, le case continuano a vuotarsi di infanti: e non a Torino soltanto, o a Bologna o a Trieste, città che a torto od a ragione hanno fama di gaudenti, ma persino a Verona, l'austera e cattolicissima città che non è indotta certo in tentazione da eccessiva febbre di piaceri mondani e che pure ha una media natalità del 15,9 per mille: inferiore di quasi la metà alla media dell'Italia (28), più piccola persino di quella di Parigi (16 per mille).

Come salvare la prolificità, « l'unica arma del popolo italiano », come asserisce lo Spengler?

Il Governo nazionale ha tassato i celibi. Provvedimento ottimo: moralmente giusto e fiscalmente proficuo ma assai dubbio eccitatore di nascite. E infatti il Duce affermò trattarsi non di una soluzione al problema, ma di un indirizzo morale e sociale. Io non so quanti celibi italiani siano passati a nozze unicamente per sottrarsi alla tassa; mi mancano statistiche in proposito, nè sarebbero troppo probanti, dato l'ancora limitato periodo di applicazione dell'imposta demografica. Secondo le tabelle compilate in Francia, ove già da otto anni è in vigore la tassa sui celibi, appare chiaramente che questa categoria di contribuenti non scema, anzi

aumenta sempre più col maturarsi del limite minimo d'età — 30 anni — stabilito pei celibi tassabili. Pare che la tassa sia efficace, dal punto di vista demografico, soltanto nei riguardi della microscopica minoranza dei fortunati con rendita superiore ad un milione: non più di una ventina, ora già ridotti alla metà perchè logicamente il matrimonio appare loro preferibile alla falcidia di tanto vasta rendita. Invece, l'enorme maggioranza dei celibi tassati, che gode di una rendita di sette o diecimila franchi annui, non è intimorita per nulla dal fisco e persiste nel celibato: da 90 mila — quanti erano complessivamente nel 1920 — sono saliti oggi a 250 mila.

In Italia le cose vanno molto meglio; le statistiche dimostrano che i matrimoni sono sempre più numerosi: ma qual è il reale influsso della tassa demografica sul fenomeno della progressiva nuzialità? Certo, ingigantendo la tassa, decretando limitazioni politiche, mettendo i celibi dinanzi al dilemma già imposto loro da Augusto: « *aut nubent aut ad triremis* », o le nozze o la galera, si potrebbe giungere ad una radicale decimazione di questa ostinata genia di misogini. Ciò vorrebbero i fanatici esaltatori della legislazione platonica contro i celibi, vessati in tutte le maniere « nelle proprietà e nell'onore » dal grande filosofo greco. Non pensano, tuttavia, gli ammiratori di Platone, che la sua « Repubblica » non è stata mai realtà vissuta: e guai se lo fosse stata, essa che sanciva, fra le altre enormità: « Hanno dunque ad andare nude le donne, poichè di virtù in iscambio di abiti si rivestiranno ». Lasciamo dunque Platone alle sue divine chimere: sulla nostra povera terra i metodi platonici hanno sempre avuto una pessima stampa in fatto di figliolanza...

Vero è che i grandi responsabili della decadenza demografica italiana non sono tanto i celibi quanto i mariti volontariamente infecondi.

Il celibato è un fenomeno doloroso, ma non fa paura: statico da secoli, anzi in lento regresso, è relativamente innocuo se lo paragoniamo al fenomeno paurosamente imponente — che soltanto da pochi anni straripa — del « *figlio unico* » e della « moglie amante ». Non tento affatto, con ciò, si badi, una difesa dei celibi: voglio soltanto dimostrare che più colpevoli assai di quelli sono i mariti sterili o scarsamente fecondi, prima causa della crescente denatalità italiana. Forse che il celibato era meno diffuso tra noi negli anni in cui lo sviluppo demografico toccava i suoi massimi vertici? Neppure per sogno: assistiamo invece proprio al fenomeno inverso: quello di una nuzialità sempre crescente. Guardiamo a Torino: il numero indice dei matrimoni, che era 5,60 per mille negli anni 1896-1900, sale a 6,30 negli anni 1911-14 e cresce ancora, passata la bufera della guerra, a 7,30 negli anni 1925-27: indice, questo, superiore assai a quello della non industriale Verona, che è oggi appena di 4,81. Nell'anno immediatamente precedente la grande guerra, nel 1913, i matrimoni a Torino furono 2868, dieci anni dopo, nel 1923, erano quasi raddoppiati: 4025. In Italia la curva della nuzialità è lentamente crescente: i matrimoni, che erano 272 mila nel 1913 e 295 mila nel 1926, nel 1927 sono saliti a 304 mila.

Aumentano le coppie, dunque i celibi scemano: il guaio è che, a mano a mano che diminuiscono gli scapoli, diminuiscono insieme, e in molto più grande misura, le culle.

Le nascite a Torino, lungi dal raddoppiare dal 1913, come è avvenuto per i matrimoni, sono inferiori di qualche centinaio a quelle d'allora. Neppure negli anni 1920 e 1921, quando cioè, dopo il forzato celibato di guerra, rispettivamente 5672 e 5272 torinesi si sposarono — vero massimo, mai prima nè dopo raggiunto — neppure in quegli anni il numero dei nati superò quello del 1913 (7483 nascite), anno, si badi, meno fecondo del 1911 (7576 nati) e del 1912 (7616).

Ciò vuol dire che la percentuale dei nati per ogni mille abitanti è oggi peggio che dimezzata.

Se usciamo da Torino, dobbiamo constatare che i paesi a maggiore nuzialità sono i più infecondi: le regioni più ricche di culle sono proprio quelle più parche di nozze, cioè con più celibi. Le regioni in testa per l'alta percentuale dei matrimoni, come il Piemonte (nuzialità 7,83), la Toscana (8,4), la Lombardia (7,83), sono assai meno feconde delle regioni in coda pei matrimoni, come la Sicilia (6,54), la Sardegna (6,94), le Puglie (7,05). Ma queste ultime, per esempio, con i loro relativamente scarsi connubii, hanno una percentuale di natalità del 34,55 per mille, mentre la Lombardia ha solo 25, la Toscana 23 ed il Piemonte 17!

Il più alto responsabile della denatalità, dunque, non è il celibe ma il marito infecondo, mostro di egoismo che, pur non avendo la forza di rimanere solo nel mondo e di rinunciare all'amore di una donna tutta sua, sa però respingere dal matrimonio ogni peso, degradandolo così a legale concubinaggio. Il Governo ha ritenuto giusto di tassare i celibi, ed ha fatto ottimamente; assai maggior ragione avrebbe, perciò, colpendo i mariti sterili o scarsamente fecondi.

I proventi delle nuove tassazioni offrirebbero allo Stato la maniera di assistere più largamente le famiglie numerose, le fanciulle-madri, e, soprattutto, di incitare più concretamente alla procreazione.

Qui forse qualcuno sorriderà scettico; ritengo opportuno, perciò, di riferire gli stupefacenti risultati demografici ottenuti da un grande industriale francese, Andrea Michelin, assegnando una gratificazione ad ogni suo operaio padre di famiglia. Tale indennità è di 75 franchi mensili (900 annui) per un bambino; 150 mensili (1800 annui) per due; 300 (3600 annui) per tre; 400 (4800 annui) per quattro; 800 (9600 annui) per otto bambini. In un anno, nella regione indu-

striale di Clermont-Ferrand, avevano raggiunto queste impressionanti proporzioni, per ogni mille abitanti:

	Famiglie Michelin	Altre famiglie
Clermont-Ferrand	21,50	14,86
Beaumont	21,50	8,16
Aubiére	28,10	7,34
Riom	30,60	14,70
Pont du Chateau	32,10	12,94
Lempdes	40,46	12,30
Courmon	52,50	10,40

L'esperimento di Michelin ci pare decisivo. Se lo imitassero tutti gli industriali italiani, soprattutto quelli torinesi, non certo privi di patriottismo e di buona volontà, la battaglia contro la sterilità dei centri operai sarebbe in gran parte decisa. Qualora poi tale onere paresse troppo pesante alla grande industria — che pure deve farsi perdonare la colpa dell'urbanesimo — non mancherebbero al nostro forte Governo i mezzi per provvedere direttamente, tagliando così la testa più pericolosa all'idra dell'urbanesimo. Quando gli operai sapessero di poter contare non su un soccorso saltuario ed incerto ma su una rendita che spetterebbe loro di diritto, i figli fiorirebbero come le rose a maggio. Tasse inasprite sui mariti sterili e sui celibi potrebbero fornire in parte il denaro occorrente per le gratificazioni operaie; al resto provvederebbero nuove imposte sulla grande industria, prima responsabile del fenomeno urbanistico.

Meglio impoverito il Paese che morta la Nazione.

Articolo pubblicato su *Il Popolo di Trieste* del 3 febbraio 1929-VII.

Il sogno di Dante fatto realtà dal Duce

Uno strano fenomeno celeste ha stupito in quel fausto 11 febbraio i romani: per l'illusione ottica prodotta dal « parelio », pareva che sull'Urbe splendessero due soli. Se nel secolo della radio e dell'elettromotore fosse permesso attribuire un significato sovrannaturale ai fenomeni astronomici, saremmo forse indotti a veder in quel doppio sole splendente sul cielo di Roma il suggello della approvazione celeste all'Accordo lateranense, al Trattato che ha trasformato finalmente in realtà la magnifica utopia dantesca dei « due Soli »: la dottrina, cioè, dell'armonica coordinazione fra la autorità pontificia e la potestà regia, uguali ed indipendenti, provenendo entrambe dalla stessa divina Potenza, eppure l'una e l'altra coordinate pel bene della Chiesa e la felicità del genere umano.

Soleva Roma, che il buon mondo feo
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, del Mondo e idi Deo.

L'un l'altro ha spento ed è giunta la spada
col pastoral, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mai convien che vada...

Chi aveva spezzato la coordinazione mirabile dei due Sommi Poteri nel mondo, inabissando l'umanità del dolore?

Nascono ad un tempo Cristianesimo ed Impero romano. Ventinove anni dopo i natali di quel Divo Augusto che per primo consolida con lo scettro imperiale la conquista romana di quasi tutto il mondo allora conosciuto, nasce in un oscuro villaggio di Palestina il Bambino divino che annunzierà la pace al mondo. Ma quale differenza tra la grama schiera dei seguaci di Cristo e la potenza dell'Impero universale, forte, più delle quinqueremi e delle legioni, di una civiltà consolidata dall'opera di tante generazioni, di un diritto elaborato lentamente dai saggi, di un culto consacrato dai poemi dei poeti, dallo scalpello degli artisti e dalla spada dei leggendari eroi latini, fondatori di una tradizione di gloria militare inscindibile dalla devozione agli dèi. Si trovano di fronte una ferrea gerarchia ed una dottrina celeste, la gloria terrena ed un'aspirazione di bene oltremondano: la materia e lo spirito, Golia e Davide. Golia sembrò trionfare: nato sotto il primo Imperatore romano, Cristo sarà ucciso sotto Tiberio, secondo Imperatore, « *per procuratorem Pontium Pilatum supplicio affectus* » come noterà Tacito nei suoi Annali. Cristo cade, ma non in seguito ad un cozzo titanico delle contrapposte mentalità dei due Evi: più che dalla mano ferrea dello Stato, Gesù è ucciso dall'odio farisaico.

Riconosciuta infine da Costantino la nuova religione, egli ne diviene, a quanto narra Eusebio, il « *Summus episcopus* », sebbene non fosse ancora battezzato. L'Imperatore interviene quindi, per la sua dignità sacerdotale, nelle cose di religione e dona alla Chiesa i fondamenti di una straordinaria potenza riconoscendo la forza obbligatoria delle de-

cisioni arbitrali dei vescovi, ai quali, per consiglio di San Paolo, ricorrevano per le loro controversie i cristiani invece che ai magistrati statali. Nascono così i primi germi di quella potenza ecclesiastica che si accrescerà a mano a mano sempre più, così che, quando Costanzo imperatore accusa nel Concilio di Milano Anastasio e ne domanda la condanna ai vescovi adunati, questi osano rispondergli che non si trattava di una questione temporale ma religiosa, in cui l'Imperatore non poteva decidere. « *Ciò che io voglio deve passare per canone* — risponde Costanzo. — *Obbedite o sarete esiliati* ». Per nulla intimoriti, i vescovi risposero al monarca che l'Impero non era suo ma di Dio. Costanzo, al sommo del furore, sguainò la spada e condannò a morte i vescovi più audaci. « *Pentitosi poi* — scrive il Fleury — *contentossi di esilio* ».

Incomincia allora quella lotta secolare tra Chiesa ed Impero i cui primi germi già sono nelle parole di Cristo, che aveva, sì, predicato: « *Dà a Cesare quel che è di Cesare* », ma che aveva pure insegnato: « *Dà a Dio quel che è di Dio* », spezzando così l'unità dell'antico Stato sacerdotale e militare. Ecco il vescovo di Cagliari, Lucifero, scagliarsi veemente nel suo « *Pro Athanasio* » contro l'ingerenza temporale di Costanzo; ecco San Gregorio Nazianzeno rivolgere al Re quelle superbe parole: « *La legge di Cristo vi sottomette al nostro potere ed al nostro Tribunale: chè anche noi regniamo, e la nostra potenza è più alta della vostra* ». E San Crisostomo ribadisce: « *Il sacerdozio è di tanto superiore all'Impero quanto lo spirito al corpo. Il Re impera sui corpi, il sacerdote sulle anime. E' dunque il sacerdote, piuttosto che il Re, colui che ha l'Impero* ».

Teodosio si sottomette al dominio ecclesiastico. Tristemente profetico Eunapio piange: « *Oscure tenebre domineranno la miglior parte della terra...* ».

Ma ecco che la notte multisecolare è fugata ad un tratto da un'aurora abbagliante: Dante, *nembo di lampi incoronato*, compone con il *De Monarchia* e con la *Comœdia* il sanguinoso dissidio fra Stato e Chiesa, tra Pontificato ed Impero, in una grandiosa armonia che tutt'oggi abbellisce il mondo. Dio — egli dice — donò a Roma l'impero senza fine; quel dominio universale che il Signore aveva negato a Nino assiro, a Visoge egizio, a Ciro persiano, a Serse, allo stesso Alessandro, fu da Lui donato al popolo che con Enea — successa alla fratellanza umana la confusione babilonese delle lingue — se ne partì per l'Occidente e fondò Roma proprio mentre sorgeva in Oriente la stirpe di Davide, da cui doveva nascere Maria. Con il Redentore sorgono l'Impero e la Chiesa e tutta la Terra esulta. « *Pace universale era per tutto che mai fu nè più sarà* — scrive Dante nel *Convivio* — *e la nave dell'umana compagnia dirittamente, per dolce cammino a debito porto correva* ». Il figlio d'Iddio scende fra il popolo a portare la parola di pace e ad « *evangelizzare la Terra come se partisse regni, distribuendo a sè ed a Cesare tutte le cose ed ordinando che all'uno ed all'altro si restituisse ciò che gli apparteneva* ». Risorgeva la « *pianta dispogliata* » del Paradiso terrestre e, insieme, la felicità umana. Reggendo Augusto l'Impero, evangelizzando Cristo le turbe, « *tempus et temporalia plena fuerunt* ».

Ma ecco che la coordinazione magnifica dei due Sommi Poteri precipita ad un tratto tra fiammate di incendi e rutilare sanguigno di spade: le persecuzioni di Nerone, la donazione di Costantino infrangono la pace del mondo, annientano le prime la Chiesa, la seconda l'Impero. La necessità pel mondo della rinascita di una coesistenza armonica fra le due supreme Potestà è sostenuta da tutta l'opera immane di Dante. Nel *Convivio*, ribattendo con argomenti scolastici le scolastiche pretese degli avvocati papali, che paragona-

vano il Pontefice al Sole e l'Imperatore alla Luna, dimostra che Sole e Luna furono creati direttamente da Dio e non in dipendenza l'uno dall'altro; non reggeva, quindi, alcun paragone a favore del predominio papale. Ed alla superba Bolla di Bonifacio VIII, che affermava nell'« *Unam Sanctam* » appartenere al Papa ambedue le spade menzionate dalle Sacre Scritture, asserendo la necessità che « *gladius esset sub gladio* », che una spada, cioè, fosse sotto l'altra spada, Dante contrappone il principio della legittima indipendenza dell'Impero, biforcandosi ugualmente da Dio la potestà di Cesare e la potestà di Pietro. Chiesa ed Impero sono del tutto indipendenti: in ciò che attiene alla fede ha autorità il Pontefice, in ciò che attiene al diritto ha autorità l'Imperatore. Nello stesso tempo, però, riafferma « *la reverenza alle Somme Chiavi* », asserendo che l'Imperatore è, sì, indipendente dal Pontefice, ma che pur sempre gli deve quel rispetto a cui è tenuto il figlio verso il padre: *reverentia*, però, non già *subordinatio*.

Nonostante l'opinione del Carducci, che giudicò l'Alighieri come un cattolico ancora tutto appartenente all'Età di mezzo, noi non vediamo più nel pensiero di Dante il Medio Evo, ma invece vi scorgiamo il primo lampo di quella potente concezione dell'equilibrio armonico delle gerarchie che con la Rivoluzione fascista doveva avere pratica attuazione. Con la sua concezione di una nuova Roma, emancipata dalla Chiesa, reverente alle Somme Chiavi e sede fulgida dell'Impero, Dante non è in preda ad « *una strana aberrazione di mente* », come giudicò superficialmente Cesare Balbo, ma invece è, come riconobbe Gioberti, « *il fondatore della civiltà laicale e cattolica dell'Età moderna* ». Cattolico e cittadino, egli porta alla più alta espressione la teoria già balenata nella Glossa accursiana ed affermata chiaramente dal maestro di Innocenzo III, Uguccione da Pisa: « *utraque potestas, scilicet apostolica et im-*

perialis est a Deo et neutra pendet ex altera »: i due poteri pontificio ed imperiale provengono entrambi da Dio e sono fra loro indipendenti. La Chiesa non può avere la supremazia sull'Impero, fondato anch'esso da Dio come attesta il Poeta nel *Convivio*, ove Virgilio « in persona di Dio, parlando: *A costoro, disse, cioè alli Romani, nè termini di cose, nè di tempo: loro ho dato imperio senza fine* ».

I due versi dell'*Inferno*, in cui Dante afferma che Roma e l'Impero

> « *fur stabiliti per lo loco santo*
> *u' siede il successor del maggior Piero* »

non sono in contraddizione, come sembra al Parodi, con la dottrina del *De Monarchia* e del *Convivio*: in quei due versi Dante vuol dire non già che l'Impero deve alla Chiesa la sua autorità, ma invece che quello fu preordinato da Dio, perchè preparasse, con la giustizia e con la pace, l'avvento del Cristo. Dio ha fondato la Monarchia universale per mezzo degli uomini: i Romani, ed ha poi fondato la Chiesa per mezzo di un Uomo: Cristo. Dio perciò governa la Chiesa per mezzo di un Vicario dei Romani, cioè l'Imperatore: la prima con la grazia, il secondo con la religione. Sono quindi del tutto diversi, seppure coordinati i compiti delle due potestà.

Per la rovina di questa coordinazione, per l'unione del pastorale con la spada, per l'assenza dell'Imperatore che lascia « *il cavallo senza il cavalcatore per lo campo* » — Dante non considera legittima la potestà imperiale di Alberto tedesco — l'umanità è ancora in grande parte dannata dopo la morte alle pene infernali, nonostante il sacrificio del Redentore: chè troppo è difficile esercitare sulla terra le virtù morali senza l'esempio, la guida, la « *filosofica autoritade* » dell'Imperatore. I gironi infernali, quindi, sono affollati persino di Cardinali e di Papi: *solio Augustoli vacante* non

solo *totus orbis exorbitat* ed è l'*Italia misera, sola, privatis arbitriis derelicta,* ma anche « *nauclerus et remiges in navicula Petri dormitant* »; senza l'Imperatore, anche la barca di Pietro va alla rovina. E' questo il concetto che spinge Dante ad incitare i cardinali italiani radunati a Carpentras perchè eleggano un Papa italiano, onde non resti « *priva di entrambi i lumi* » Roma.

Il « Veltro » dovrà scendere in Italia per restaurare non solo l'autorità imperiale, ma pure quella pontificia; per rinnovare lo splendore del trono d'Augusto ma anche per lavare l'onta inferta in Anagni dal Re francese a Bonifacio VIII, il Pontefice che già Dante aveva chiamato, per le sue eccessive pretese temporalistiche, « *il Principe dei nuovi Farisei* » ma che era pur sempre il Vicario di Dio sulla terra, il rappresentante di un'altissima potenza spirituale alla quale anche l'Imperatore doveva inchinarsi come il figlio al padre.

In questa invocazione al vendicatore, al restauratore delle due supreme autorità splende magnifico il pensiero dantesco: doveva attuarlo, tanti secoli dopo, il Salvatore divinato nel *Cinquecento diece e cinque*: il DUX.

Articolo pubblicato su *Il Popolo di Trieste* del 1° marzo 1929-VII.

Il giuoco del disarmo

Quando Emanuele Kant aggiungeva al suo famoso « *Progetto per la pace perpetua* » quell'unico articolo segreto: « *I principii filosofici sulle condizioni di possibilità della pace dovranno venire consultati dagli Stati armati per la guerra* », non immaginava certo che, attuandosi in parte la possibilità di quelle auspicate consultazioni internazionali, tanto miseri e vani dovessero esserne i risultati. Sono già trascorsi dieci anni da quell'aprile del 1919 in cui fu approvato dalla Società delle Nazioni l'articolo 8 della Convenzione statutaria: « *I membri della Lega riconoscono che il mantenimento della pace richiede la riduzione degli armamenti nazionali al minimo necessario* », ed ancora non un principio solo di attuazione pratica è nato. L'assurdo Protocollo sull'arbitrato obbligatorio è morto e sepolto; la Commissione preparatoria per la limitazione degli armamenti è un fallimento; la proposta di Coolidge per il disarmo navale, nonostante l'ultima galvanizzazione di Hoover, è un fantasma senza vita.

Ma se le discussioni di Ginevra sono fino ad oggi fallite, non è detto che domani non possano approdare a qualche

risultato concreto, ottimo o pessimo che sia. E' per questo che appare dannoso il disinteresse che la quasi totalità degli italiani mostra di avere riguardo all'odierna Sessione ginevrina. Per i più, il progetto del disarmo internazionale è un innocuo passatempo diplomatico, una innocente *pietra filosofale* ginevrina, buona tutt'al più ai governanti per darla ad intendere agli incliti elettori ed alle elettrici timorose. Non pensano, gli scettici beffardi, che il disarmo universale è, sì, un'utopia irrealizzabile, un *punto wilsoniano* astratto ed evanescente, ma che le discussioni internazionali, iniziate più o meno ipocritamente a Ginevra, sono invece un fatto certo e reale, della cui concretezza potremmo accorgerci dolorosamente un giorno: quando dai negoziati balzasse improvviso un compromesso tale da ledere gravemente i nostri interessi di Nazione giovane, in pieno periodo di crescenza ed odiatrice, perciò, del comodo principio dei *beati possidentes*. Tutti sanno quali gravissimi risultati siano scaturiti da quel Congresso di Washington per la riduzione degli armamenti navali, che pure s'era adunato tra lo scetticismo generale: un bel giorno il Giappone vede il suo avvenire oceanico inesorabilmente spezzato da una « proporzione navale » secca ed insuperabile: tre corazzate nipponiche per cinque inglesi e cinque nord-americane. Un altro Congresso non potrebbe sancire domani un principio assiomatico ugualmente rigido, anche per gli armamenti terrestri?

La tesi inglese è nota: riduzione proporzionale degli eserciti *attuali*. Una riduzione simile — obbiettano giustamente i francesi — sarebbe illusoria ed iniqua, poichè si concreterebbe in una semplice riduzione di effettivi, lasciando intatta quella complessa organizzazione che alimenta la guerra e salvaguarda la Nazione più dell'esercito stesso: vale a dire quella organizzazione industriale, marittima, finanziaria che permise agli Stati Uniti di creare dal niente, in sei mesi, un esercito formidabile, ed alla Germania di resistere per cin-

que anni all'assedio di tutto il mondo. Non la riduzione dei battaglioni, dunque — concludono i francesi, — ma l'intangibilità dell'attuale *statu quo,* cristallizzato da un Patto generale di non aggressione ed arbitrato, tipo Kellogg, può solo garantire la pace perpetua.

Di tutt'altra idea, naturalmente, sono i tedeschi, che, disarmati per modo di dire dall'Intesa, con la contemporanea promessa, implicita nella Convenzione statutaria della Lega, di un prossimo disarmo generale da parte degli stessi vincitori, oggi sono i più fervidi fautori della pace inerme: una pace che non protesterebbe troppo, domani, se qualche ardito in cerca di rivincita volesse violarla...

I russi, si capisce, non la pensano diversamente, felicissimi di mettere nell'imbarazzo Inghilterra e Francia.

Resta l'Italia. Il suo programma, nitidissimo, si può riassumere nel dilemma del Duce: « *O tutto o nulla* »; o limiti di armamento per terra, per mare e per cielo uguali fra tutte le grandi Potenze, fra quelle almeno del Continente europeo, o nessun limite. Una riduzione proporzionale degli effettivi attuali, infatti, non farebbe che consacrare per sempre l'inferiorità del nostro esercito di fronte a quello, per esempio, della Francia, la quale, come è noto, con una popolazione pari a quella dell'Italia ha in piedi un esercito che è il doppio del nostro. Ora, quando la potenzialità bellica 100 di una data Nazione fosse garantita in modo solenne da un impegno internazionale, indubbiamente questa Nazione diverrebbe di fatto arbitra della vita di un altro Stato a potenzialità immutabile 50.

Conclusione: le armi affilate appaiono ancor oggi la più sicura garanzia della pace. All'innominabile foglio nizzardo che, ospitando il livore di un ex-italiano, si scandalizza oggi per il fatto che « *mentre si parla di disarmo a Ginevra, a Roma migliaia di giovani sfilino, armati di moschetto e di pugnale, davanti al Presidente del Consiglio* », consigliamo

di parlarci piuttosto del più potente esercito del mondo: quello della Francia repubblicana e pacifista a chiacchiere, ma imperialista a fatti, e ricordiamo questo piccolo, eloquentissimo dato storico: dal Congresso delle Anfizioni, adunatosi in Grecia trentacinque secoli fa per deliberare sulla « *pace perpetua* », sino ad oggi, gli uomini hanno firmato *ottomila* trattati di pace: una piccola guerra ogni due anni...

Articolo pubblicato su *Il Popolo di Trieste* del 28 aprile 1929-VII.

A Ronchi dei Legionari

Il Crocefisso, i Sovrani, il Duce che saluta sorridendo con la mano alla feluca e poi, lì sotto, proprio dietro la cattedra, un foglietto ingiallito, non più grande d'una pagina di quaderno: « *Qui — dal suo letto di dolore — il caporal maggiore — Benito Mussolini — rimarginava il suo corpo crivellato di ferite — ritemprava il suo forte spirito — alle future leggendarie imprese — per la conquista dell'Italia imperiale — febbraio-aprile* 1917 ». Sia lode al signor Innocente Tarlao, direttore didattico delle scuole di Ronchi, per l'amore patrio che l'ha spinto a scrivere nell'aula già ridotta ad ospedale l'epigrafe ad insegnamento ed esempio per i suoi piccoli alunni: ma come può essere circoscritto ad una scolaresca quel monito, che deve oggi suonare ammaestramento ed orgoglio invece a tutta la Nazione? Non su un foglietto ingiallito ma sul candido marmo, sul bronzo eterno deve essere perpetuato il ricordo.

Quarantaquattro ferite, tutto il corpo ridotto un crivello, con buchi da metterci dentro un pugno. Infezioni, flemmoni, febbre: niente. Lui non gridava. Lui non si piegava alla sorte. Gli hanno scalpellato una tibia, gli hanno frugato

ogni giorno coi ferri le piaghe: fermo, con le mandibole serrate dallo spasimo, tutto sopportava senza un lamento, così fiero da respingere anche il lenimento misericordioso del cloroformio. E quando gli austriaci, saputo che il loro più fiero nemico giaceva qui, nella scuola, fra la vita e la morte, quando giubilanti di gioia feroce inviarono qui per finirlo gli aeroplani a bombardare dal cielo l'edificio protetto invano dalla croce rossa, in quella notte d'inferno che vide sobbalzare dai letti e fuggire pazzi d'orrore i feriti sanguinanti di nuovissimi colpi, Benito Mussolini, Lui no, non si mosse: restò solo in quest'aula, vigilato tragicamente dai letti disfatti.

Giù i compagni scalpitano d'impazienza: « *Andiamo adesso alla casa di D'Annunzio!* ».

Pare che la sorte abbia voluto avvicinare anche materialmente i due Uomini grandi: dopo averli gettati entrambi allo sbaraglio nelle vie e nelle piazze in quel maggio radioso, dopo averli scagliati a combattere a fianco a fianco sul medesimo fronte carsico, ecco che disponeva perchè a cento metri dal letto di dolore del Romagnolo sorgesse il lettuccio di ferro su cui l'Abruzzese doveva trascorrere spasimando d'ansia e di febbre quelle poche ore d'attesa, nella sacra notte di Ronchi. Il lettuccio da campo, uno sgabello, un bacile di ferro smaltato sopra un trespolo di legno: ecco tutto il mobilio della cella monacale, tutta bianca, così bassa, tanto angusta: eppure ha contenuto così grande destino! Il fabbro ferraio che lavora lì sotto nell'officina e che possiede la piccola casa mi fa un racconto ingenuo e confuso di quella notte del 12:

« Andava, veniva, sempre su e giù per le scale, a spiare per la strada se giungessero gli autocarri. Noi, prima, non sapevamo chi fosse — questa stanza l'avevamo affittata al maggiore Reina, che l'11 la cedette al nuovo ospite, in fretta e furia: immagini che non potemmo neppure cambiare le

lenzuola! — ma un gran signore doveva essere, così pallido, con tutti quei fiori. Poi l'attendente, che dormiva sdraiato lì, innanzi alla porta... sì, Italo, bravo, ci confidò il gran segreto, purchè non lo dicessimo, s'intende, a nessuno: « *Quello, vedete, è D'Annunzio!* ». Ma chi si sognava mai Fiume! Poi, il giorno dopo piovvero guardie e carabinieri da tutte le parti, a interrogare noi di casa minacciandoci di galera per aver ospitato quella distinta persona. E che ne sapevamo, noi, della Marcia di Ronchi? Infine l'hanno capita e ci hanno lasciati in pace. Ma subito dopo sono cominciate le visite; lei, sior, non può credere quanta gente — specie in questi ultimi anni — venga a visitare questa camera. Nuda com'è, hanno trovato la maniera di portar via un pezzo di sapone ch'era sotto il bacile ed un mozzicone di candela, infisso sullo sgabello quella notte dal Comandante. Gente fanatica, caro signore, che si porterebbe via a pezzi le tende, se ci fossero! Proprio ieri è stato su un signore molto per bene, mutilato, che appena entrato si è messo a piangere come un *putelo*. « Ah, — diceva — voi non potete sapere quanto io gli voglia bene, al mio Comandante! Quando entrò a Fiume volevo abbracciarlo ma lui era nell'automobile e non potevo; allora gli ho baciato una gamba e mi son fatto questo sbrego qui, sulla guancia, urtando contro lo sperone! ». E' andato via che piangeva ancora. Chissà chi era? ».

Il mio uomo continua a raccontare, ma io non seguo più la sua veloce loquela veneta. Nel quadro della finestra si intaglia nitido l'erto gradino del Carso, ancora solcato da trincee e camminamenti biancheggianti come cicatrici fresche. Monte Sei Busi... Cave di Selz... Quota 144 consacrata dal sangue di tanti fanti, primissimo il Caporalmaggiore romagnolo, infine la strada di Fiume che si snoda lustra nell'asfalto come un nastro d'acciaio; ogni altura, ogni via, ogni casa dal tetto fiammante e dalle mura anne-

rite, tutto chiama a sé l'anima del visitatore, risvegliando ricordi e commozioni intense.

Il comignolo del ricostruito cotonificio Brunner che fumiga lì presso richiama di colpo alla mente quelle parole nostalgiche del Comandante: « Chi me la fatò la terra di Ronchi, tra sorte e sorte? C'era l'immane scheletro di una tessoria meccanica smantellata e disarticolata dal cannone austriaco... La tela fu interrotta. Tutti i fili erano rotti, tranne uno. Sopra l'ingombro del vetrame e del calcinaccio, un filo era teso fra due telai, simile al filo del ragno. Precludeva il passaggio. Con un gesto brusco arrestai quelli che mi seguivano, perchè non passassero, perchè non lo spezzassero. Un sentimento misterioso mi aveva preso il cuore, con non so che di remoto e di mistico, quasi mi ritrovassi tra la vita e la morte, davanti allo stame filato da una Parca non iniqua. Ripensai a quel filo, nella notte di settembre. E quel filo intatto rimise in movimento tutta la gran tessoria senza tessitori... ».

Privilegiata davvero la sorte di questa piccola terra che nel giro di pochi anni accolse in sè, consacrati alla gloria e al sacrificio, i tre più grandi eroi del nostro ultimo risorgimento: Oberdan, che a pegno di guerra e di riscatto getta fra l'Austria e il Regno il corpo martoriato, terribile spettro incitatore per la generazione giovane; Mussolini, che, accolto l'estremo grido del martire biondo predicatore di guerra, la guerra vuole, la guerra ottiene e la combatte con tutte le sue forze, sino ai limiti della morte; D'Annunzio, infine, che da questo borgo parte per salvare i frutti del sacrificio cruento, compiendo con la marcia di Ronchi — bene affermò Antonio Bruers — il *più alto fatto morale della guerra mondiale* ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 12 settembre 1929-VII.

1930 - VIII

Verso il popolo e col popolo

Non stracca eloquenza: nell'anno virgiliano il Duce saluta l'Italia rurale con un ordine di operazioni secco e conciso che commuove più d'ogni orazione aulica. Nella Maremma, già squallido regno della pellagra, della malaria e della fame, la parola del Duce accende vampe d'entusiasmo: chè tutti sanno quanto essa sia pronta ad essere seguìta dai fatti, sempre e dovunque: dalla Sardegna, ove i già malefici fiumi, ora saggiamente arginati, formano laghi ove potrebbero manovrare a loro agio intere squadre di incrociatori, serbatoi insieme di energia elettrica e di linfa vitale per le campagne assetate, sino alla Sila redenta, all'Agro romano e alle paludi di Comacchio, agli acquitrini mantovani e alle bassure venete e ferraresi, pugliesi e maremmane; dalle libiche dune, infrenate da nascenti boscaglie, ai fiumi d'Eritrea e di Somalia, sbarrati da provvide dighe.

Chi getti uno sguardo a quanto è stato fatto dal Fascismo per la valorizzazione della nostra terra in così breve corso di anni; chi ripensi all'opera grandiosa compiuta a pro della vanga e dell'aratro dal Regime, non potrà non sentire tutta la fierezza di essere italiano, cioè fascista: soldato della Patria

per battaglie che prendono il loro nome dal grano e che si combattono più col sudore che col sangue. Già non è più « la grande proletaria », la madre desolata di turbe di emigranti accolte in tutto il mondo con lo scherno: già l'Italia vede crescere ogni anno i suoi campi di spighe e può dedicare alla bonifica agraria ed umana parte di quell'oro che dianzi prendeva la via dei mercati d'oltremare.

Cinque anni fa: lo ricordiamo fra i tini e le botti delle cantine-modello di Canelli, il Duce agricoltore; ma il popolo rumoreggiava e lo voleva al balcone e voleva sentire la sua parola animatrice. « *Ho sentito stamane intorno a me tutto il popolo* — disse poi a Casale —; *il popolo che evidentemente non detesta il tiranno, che sente che non sono un tiranno. Vado verso il popolo e sono col popolo per comunione di intenti e di spirito...* ».

Cinque anni: e non un sol giorno Egli ha deviato dalla via tracciatasi: « *Verso il popolo e col popolo* ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* dell'11 maggio 1930-VIII

Il Conte delle Catene

« *Lo splendor di Milano — il savio Maggi* », il seicentesco poeta di cui oggi appunto ricorre il terzo centenario, dedicando ad uno scrittore maltese del tempo un suo poema, definiva « lingua nostra » la lingua italiana. Ma non occorre davvero la testimonianza da buon poeta milanese per provare l'italianità di Malta: tutta la sua storia guerriera, marinara e cavalleresca è storia d'Italia. Gli stessi dominatori attuali, del resto, hanno dovuto riconoscere il carattere prettamente italico dell'Isola: il primo Governatore inglese di Malta, Sir Alexander Munro Ball, fiduciario all'ammiraglio Nelson, affermò esplicitamente, in una sua lettera del 4 ottobre 1800: « *Io ritengo La Valletta la più tranquilla città d'Italia* ». Ma v'è di più. Nei primi anni di dominio inglese, l'italiano era nell'Isola la lingua ufficiale del Governo e, persino, del Comando militare britannico. Il « *Regolamento ed articoli pel miglior governo di tutte le Truppe di S. M. Britannica - Stampato in Malta presso la Stamperia Reale di Palazzo,* 1803 » era interamente scritto in italiano, senza nessuna traduzione inglese: magnifico attestato dell'italianità dell'Isola!

Solo il cieco livore italofobo di Lord Strickland poteva disconoscere una verità tanto palese; tutto il mondo delle lettere ancora ride di quelle due opere: « *Malta ed i Fenici* »; « *Le origini fenicie di Britanni, Scoti e Anglo-Sassoni* », in cui il nobile Lord volle dimostrare come due e due fanno quattro che gli abitanti di Malta sono i nipoti diretti di Annibale, parlando ancora il purissimo idioma di Salambò. Si fosse accontentato almeno di scomodare soltanto i Fenici, il nobile Lord; no, volle anche scherzare coi Santi: cosa pericolosetta come tutti sanno...

Perchè il Vescovo di Gozo e l'Arcivescovo di Malta hanno ordinato l'altro giorno ai cattolici di votare contro Strickland, pena l'esclusione dai Sacramenti? Perchè Strickland è un ribelle al Pontefice, un falso credente, che oggi si professa cattolico ma fa di tutto perchè il protestantesimo si impadronisca dell'Isola; prontissimo a rinnegare la fede religiosa così come rinnegò la fede politica per un posto di Segretario governativo. Questo figlio di Italiana educato in Italia, già aderente al Partito Nazionalista e insignito del sonante titolo italiano di: *Conte delle Catene e delli Mori*, è oggi il peggiore nemico dell'italianità e, insieme, del Cattolicesimo di Malta.

Bisogna ricordare che già da molti anni l'Isola dei Cavalieri, la cittadella invitta della Fede, è assediata da un'armata non meno pericolosa di quella degli Infedeli: l'esercito missionario anglicano. Da tempo la propaganda protestante ha preso ad insidiare l'Isola di San Paolo. Il bello è che l'anglicana *Società Missionaria* di Londra, per essere intesa dagli isolani, dovette valersi, almeno sino al 1860, soltanto della lingua italiana. In italiano è scritto il primo giornale protestante fondato nell'Isola, l'*Indicatore Maltese*, che così iniziava la recensione di un'opera anglicana, nel 1845: « *Questo volume evangelico, dominante nel Regno della Gran Bretagna, è alla fine, per grazia di Dio, pervenuto*

in questo amato suolo italiano... ». La ben munita propaganda protestante ha arrecato gravissimo nocumento alla Fede cattolica nell'Isola, non rifuggendo da ogni mezzo: purtroppo, doveva trovare un valido patrono nella persona del Conte delle Catene e delli Mori, che si spezza in due per agevolare il compito dei predicatori, ponendo persino a loro disposizione il Palazzo del Governo! E' noto che l'odierna Università di Malta — italiana, beninteso — è nata dall'evoluzione di quell'antico Collegio dei Padri gesuiti, tutti italiani, fondato nel 1592. Ebbene, il Conte delle Catene e delli Mori, a cui l'Università italiana proprio non va giù, ha avuto una trovata infernale per controbilanciarne l'influenza. Forte dell'immensa fortuna della moglie, ha fatto elargire da Lady Strickland 12 milioni per la fondazione d'un Collegio inglese: il Collegio di Sant'Edoardo: proprio quello che l'altro giorno l'Arcivescovo di Malta non ha voluto benedire.

E' da notarsi che già altre volte il Governo imperiale aveva tentato la fondazione del grande Collegio inglese da contrapporre all'Università italiana, ma sempre i tentativi fallirono per la recisa ostilità della Chiesa, che vi temeva, con ragione, un focolaio di propaganda protestante: anche venti anni fa, se non erriamo, Pio X si oppose con estrema energia all'apertura dell'Istituto britannico. Ma il Conte delle Catene e delli Mori, questo buon cattolico che affida i gruppi delle « *fanciulle esploratrici* » a direttrici protestanti, che cassa implacabilmente sui libri di testo delle scuole tutto ciò che accenni lontanamente all'Italia, ma lascia che vi si esalti sperticatamente Lutero; questa candida pecorella della Chiesa, che si attira prima l'ira di Leone XIII, per la questione dei matrimoni, che attacca poi nel suo libello maltese Benedetto XV, e che infine non disdegna i mezzi più subdoli per colpire il Vescovo di Gozo, Lord Strickland, diciamo, riusciva finalmente a fondare il Collegio britannico,

baluardo dell'anti-italianità e del protestantesimo a Malta. « La breccia nella muraglia romana è più profonda di quel che comunemente si crede », osservava tristemente l'*Eco di Malta e Gozo* del 30 maggio 1924. Oggi quella breccia si è approfondita: tanto da far temere, se non si provvede presto, un crollo disastroso. Colpito dalla gravità del pericolo, il Cardinale Gasparri, allora Segretario di Stato, inviava il 2 luglio dell'anno scorso un'energica protesta al rappresentante britannico presso la Santa Sede: « *Secondo informazioni prese sul posto* — diceva il pro-memoria accluso alla lettera vaticana — *la situazione a Malta è molto grave. Sembra che Lord Strickland abbia ecceduto il suo mandato senza tenere conto delle leggi, dei diritti, dei sentimenti del clero e della popolazione cattolica. Testimoni degni di fede non esitano a dichiarare che Malta in questo momento subisce un regime di terrore e di despotismo: un regime in cui l'opposizione parlamentare è disarmata, la stampa è soffocata, la giustizia è sospesa, la costituzione è in pericolo, il paese in fermento, la Chiesa e la Religione vengono apertamente insultate* ». Gasparri concludeva affermando che Strickland « *non è persona grata alla Santa Sede, come pretende di essere, e che la sua attività è contraria alla Chiesa cattolica* ».

A tale lettera, scritta con buon inchiostro, come ognun vede, il governo stricklandiano rispose con una nota ambigua in cui se la cavava insinuando che c'è *un Partito a Malta che vuol fare una cosa sola di cattolicesimo e di italianità, e denuncia tutto ciò che è inglese come ostile alla Chiesa cattolica* ».

Da un anno ad oggi la situazione si è aggravata: il Conte delle Catene e delli Mori, colpito da scomunica *lata sententiae*, ha proseguito con astio ancora maggiore l'opera nefasta, precipitando l'Isola nel malcontento e nell'esasperazione. « *Un cittadino giace in carcere per aver avuto l'ardire*

di prendere la penna in difesa della Chiesa — scriveva il 9 aprile 1929 un foglio maltese-britannico, il *The Mid - Day - Niew*, listato di nero sulla testata e con la scritta: « *Lutto nazionale per la morte della libertà assassinata* ». *Tali cose possono accadere soltanto nel regno del terrore, che ci ricorda l'Irlanda. Noi abbiamo sempre conosciuto tranquilla Malta; sarebbe una grande disgrazia se il presente regime di terrore ministeriale provocasse la reazione che afflisse l'Irlanda, l'India, l'Egitto. Un'Amministrazione dispotica in India ha provocato appena ieri un'esplosione di bombe; noi sinceramente abbiamo la speranza che mai spunterà il giorno in cui Malta possa essere testimone di simili violenze. Noi dobbiamo resistere al despota senza incitare alla violenza, anche se la violenza è usata verso di noi. Ma intanto il despota continua la sua tirannia* ». Ed un foglio in lingua italiana, il *Malta*, rincalzava: « La politica che il Governo imperiale segue a Malta è sostanzialmente identica a quella che segue nelle Colonie: in quelle, già si intende, nelle quali può far valere la forza bruta dei suoi cannoni e delle sue baionette, non nei Dominî. Quanto più remissiva e compiacente è la politica imperiale nei grandi Dominî, altrettanto subdola e tirannica è nei territori che non possono resistere con la forza ».

Le attuali elezioni politiche non sono certo indicate per apportare la tranquillità negli animi degli isolani: gli incidenti di questi ultimi giorni lo hanno ampiamente dimostrato.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 4 maggio 1930-VIII.

Febbre maltese

In seguito al reciso atteggiamento preso dal Vescovo di Gozo e dall'Arcivescovo di Malta contro le illegalità del conte Strickland delle Catene, il Governo di Malta ha dunque ritenuto prudente di rimandare a tempo indeterminato le elezioni politiche: « *nell'interesse della sicurezza pubblica* », afferma, ma assai più verosimilmente nell'interesse del partito inglese, che, dopo la gravissima censura inflittagli dalla Lettera pastorale, sarebbe stato inevitabilmente sconfitto.

Poche volte nella storia contemporanea una manifestazione così chiaramente religiosa qual è una lettera pastorale ha avuto tanto pronta e decisiva vittoria sul potere politico d'un Paese. Il conte Geraldo Strickland, che sino a qualche settimana fa si arrogava la pretesa di « chiedere spiegazioni all'Arcivescovo » di Malta e si affannava a gabellare per « ferrea compagine » quella del suo bislacco Ministero conservatore-laburista, oggi, di fronte al già tante volte irriso potere spirituale della Chiesa, si rifugia in provvedimenti di polizia contro gli assembramenti, convoca Consigli di Ministri e Consigli di Stato, infine allontana da sè

l'amaro calice delle elezioni, che pur aveva convocate prima del termine legale.

Perchè? Gli « *interessi della sicurezza pubblica* » son buoni per i semplici di spirito; la ragione vera del rinvio delle elezioni ce la dice proprio un comunicato inglese, dell'ufficiosissima *Agenzia Reuter*, per giunta: « A Gozo si afferma che, mentre prima della Lettera pastorale i « costituzionali » avevano la certezza di conseguire tre o quattro seggi parlamentari, oggi non uno solo di essi avrebbe la probabilità di esservi eletto, se le elezioni si svolgessero secondo il programma ». E' logica quindi, se pure incivile e irreligiosa, l'ira dei « costituzionali », che domenica, dopo incomposte manifestazioni anticattoliche, hanno lacerato o lordato le copie della Pastorale affissa sulle porte delle Chiese dai parroci di Malta: dimostrazione davvero poco costituzionale, tollerata dalla polizia nonostante i recentissimi provvedimenti repressivi contro gli assembramenti.

Ma, innanzitutto, chi sono questi « costituzionali »? Quali i loro avversari? Come e perchè dovevano svolgersi le elezioni ora rimandate?

I « costituzionali » sono gli imperialisti britannici, tenaci fautori dell'inglesizzazione progressiva dell'Isola, protestanti in gran parte, fieri nemici della latinità e del cattolicesimo. Loro avversari sono i « nazionalisti » italiani, difensori della lingua e della fede di Roma. Saliti al potere nell'agosto del 1927, non per maggioranza vera e propria, si badi, ma per i brogli, le pressioni dell'Ammiragliato, la corruzione elettorale facilitata dall'enorme ricchezza di Lady Strickland, ed inoltre per la dispersione dei voti nazionalisti, aggravata dalla proporzionale, i « costituzionali » in questi tre anni di governo hanno fatto di tutto per calpestare la Costituzione elargita dal Governo inglese a Malta nel 1921. Questa, pur conservando all'Inghilterra la libera disponibilità di tutto il territorio, garantiva gli isolani da ogni

intervento londinese nelle faccende puramente interne della politica locale: in quella della lingua, soprattutto, alla quale si assicurava il cosiddetto regime del *pari passu*, cioè un trattamento uguale in tutto e per tutto a quello fatto alla lingua inglese. Un regime diarchico, quindi, con un Governo eletto localmente ed un Consiglio di Stato nominato dal Governatore; diarchia simile a quella elargita quasi contemporaneamente all'India, e che Gandhi ha definito in questi giorni: « *un'emerita mistificazione* ». Ma, mentre in India nessuno si è mai sognato di distruggere le lingue indù, a Malta invece non parve vero a Strickland di portare a termine con tanto accanimento il piano snazionalizzatore iniziato già prima della guerra, quando era Segretario del Governo.

Diventato Primo Ministro nel 1927, dopo la caduta del Ministero Howard, non sentendosi abbastanza forte con i 15 seggi conquistati all'Assemblea legislativa dai « costituzionali », il nobile lord conservatore si alleò con i 3 deputati laburisti, e con essi menò grossa guerra ai 13 rappresentanti del nazionalismo. Avversario dichiarato dell'Italia — sono famose le interpellanze presentate da lui al Parlamento inglese per il pagamento del debito di guerra italiano, prima dell'Accordo Volpi — il Conte delle Catene cominciò a far guerra alle targhe stradali, scritte naturalmente in italiano, che furono sostituite da britanniche indicatrici di *street;* nelle targhe postali le parole: « buca per le lettere » furono tradotte in inglese; la stessa sorte toccò persino ad iscrizioni di storici dipinti posti nel Palazzo del Governo!

Ma il Conte delle Catene non si accontentò di far guerra alle targhe: la sua stampa giunse a pubblicare tali volgarità contro l'Italia che il nostro R. Console, conte Rey de Villarey, l'anno scorso dovette presentare una Nota verbale, protestando per « l'incitamento all'odio contro l'Italia e la colonia italiana, del quale si è fatto apostolo il *Daily Malta Chronicle*, che si intitola pure: « Giornale delle Forze Ar-

mate » ed è notoriamente proprietà di un membro del Governo; fatto che assume un carattere di speciale gravità e che non potrà mancare di avere in Italia profonde ripercussioni ».

Strickland, però, salito al potere proprio pel rotto della cuffia, nonostante i 2000 voti in più riportati dai nazionalisti, doveva trovare un'opposizione tenace e agguerrita nel Senato dell'Isola, ove i « costituzionali » erano ancora in minoranza. Troppo lungi ci porterebbe la narrazione delle illegalità d'ogni genere tentate dal Conte delle Catene per vincere la resistenza del Senato, soprattutto immettendovi nuovi senatori laburisti, a lui favorevoli. « *Gli arbitrii ed i soprusi non li contiamo più* — ha detto qualche mese fa il capo del Partito nazionalista, quell'integerrimo patriotta di Enrico Mizzi. — *Gli scandali si susseguono con rapidità impressionante: ne denunciamo uno, e qualche giorno dopo ne vien fuori un altro, spesso di più grande rilievo. Strickland detta legge senza tener conto, sovente, del parere del Parlamento. La situazione ormai è intollerabile* ». Tanto intollerabile che Strickland, dopo aver sospeso per 15 giorni il Mizzi dalla Camera, e dopo aver imprigionato quell'altro patriotta del dott. Mifsud-Bonnici; dopo esser stato sconfessato dallo stesso Consiglio privato della Corona inglese, che diede ragione alla Corte d'Appello di Malta, annullando l'elezione di due neo-senatori laburisti: posto innanzi alla fiera opposizione del Senato, che negava l'approvazione del bilancio, finalmente non vedeva altra via di uscita che lo scioglimento del Parlamento e la convocazione di comizi elettorali per il 24 maggio.

Evidentemente il nobile lord non credeva che la Santa Sede, con cui era entrato da tempo in asprissimo conflitto, sarebbe scesa anch'essa, e con pratica energia, nella lotta. La Lettera pastorale del 1° maggio, escludendo dai Sacramenti chi votasse per Strickland, preannunciò invece la certa

disfatta del nobile lord, a cui pertanto più non rimaneva che cercare salvezza nel rinvio delle elezioni. Ma ormai, se non interverrà all'ultimo momento un concordato con la Santa Sede, la sorte del Conte delle Catene è segnata.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 30 maggio 1930-VIII.

Bassanesi, il prode Anselmo

La « Stefani » trasmette questo dispaccio dell'« Agenzia telegrafica svizzera », da Berna: « *Ieri sera un aeroplano francese si è abbattuto al suolo presso l'Ospizio del San Gottardo. Secondo notizie ufficiali, l'aviatore, che è ferito, ma non mortalmente, si chiama Giovanni Bassanesi. L'apparecchio appartiene al direttore del giornale* L'Avion *di Parigi. Secondo voci non ufficiali, questo aeroplano avrebbe gettato manifesti antifascisti su Milano e si sarebbe smarrito al ritorno nella regione del San Gottardo, che è una zona militare proibita, e dove ieri sera imperversava una violenta tempesta* ».

Un altro dispaccio da Milano informa che ieri effettivamente un aeroplano di nazionalità ignota volò per un quarto d'ora a grande altezza sui quartieri periferici della città « *gettando pacchi di manifesti antifascisti ed antimilitaristi particolarmente sulle caserme. Uno di questi pacchi, del peso di sei chilogrammi, sfondò il tetto di un'officina. I volantini furono consegnati dai cittadini stessi alle autorità* ».

L'allegria non manca, come si vede, ai fieri compari di Parigi: siamo loro gratissimi per questo numero buffo fuori programma. Non fa proprio male un po' di varietà umoristica nell'austera e abbottonata cronaca politica dei giornali. Perchè il signor Bassanesi, questo povero untorello che credeva di annichilire Milano, di sprofondarla nell'orrore e nel terrore con qualche chilo di carta volante, ha fatto ridere di cuore milanesi e non milanesi.

Egli proviene da quell'onorata società parigina che vanta galantuomini come Cianca, Berneri e compagni: andato a male il tiro delle bombe alla dinamite, i soci ricorrono alle bolle aeree. Certo, è un progresso.

Ricordiamo che, quando fu scoperto a Parigi il complotto dei dinamitardi che volevano, nientedimeno, far saltare in aria il Palazzo della Società delle Nazioni, da Ginevra e da altri luoghi della Svizzera si alzarono alte proteste: che c'entrava la candida, immacolata social-democrazia elvetica coi dinamitardi parigini? Cianca? Berneri? « Concentrazione antifascista »? Mai avuto il piacere di conoscerli. Pare invece oggi — ce lo rivela la comica gesta del prode Anselmo aostano — pare che si conoscano molto bene, tra loro, quei signori dell'Internazionale; tanto bene che il velivolo portapacchi scelse per rifornirsi proprio il libero suolo del Canton Ticino, ove lo attendevano i compari, al triplice atterraggio.

Venne, vide, si scassò: compendio cesareo della gesta mirabile. Temiamo forte, però, che quei signori di Parigi già meditino di inscrivere il gaio aostano nella lista dei « martiri della tirannide fascista »: e buon per noi se non leveranno fiera protesta alla Società delle Nazioni, alla democrazia universale o alla fratellanza interplanetaria per reclamare una buona rifusione di danni. In questo caso, però, — ce ne dispiace tanto per *monsieur* Gaston Bramant, proprietario del velivolo nonchè ufficiale della riserva

francese — Bassanesi, se vorrà i quattrini, dovrà venire a prenderseli di persona. Sentirà che paga!

Bando agli scherzi: aeroplani simili non sono certo destinati a scuotere la fede degli italiani nel Fascismo e nel suo Duce. I milanesi hanno risposto col disprezzo. Il resto d'Italia, alla notizia, ha fatto come i milanesi. E se in tutta questa faccenda qualcuno s'è impressionato, crediamo che quel qualcuno sia proprio e solo lo sciagurato eroe al momento d'andarsi a fracassare contro le pareti del Gottardo. Non ci ha visto, il prode Anselmo, il dito della Provvidenza?

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 13 luglio 1930-VIII.

Funerali d'un Caduto

Sotto il Crocifisso di bronzo e la gran lapide coi nomi dei Martiri, quattro militi immobili montano l'ultima guardia al camerata ucciso. Nella penombra della cripta, dentro il Palazzo Littorio, quattro alfieri curvano sul feretro i vessilli delle squadre più antiche: intorno è un pellegrinaggio incessante di popolo. Fuori, le Camicie nere vanno schierandosi in piazza Belgioioso, la storica piazza donde Benito Mussolini, ritto sull'autocarro degli arditi come su un'ultima trincea, annunciò alla Patria la redenzione prossima dall'onta bolscevica. Era la sera del 10 novembre 1919: tutt'intorno si avventavano al cielo i razzi gioiosi degli arditi, inargentando il bel Palazzo Manzoni; echeggiavano nella notte i canti guerrieri dei fascisti, delle Fiamme nere, dei legionari fiumani, che alla luce fumosa delle torcie parevano strani adoratori di una divinità da catacombe. Erano i superstiti fedeli all'eroismo. I fratelli Porcù erano anch'essi accanto al Duce, quella sera eroica. Oggi li ho visti tutti presso il feretro del loro più piccolo: Ernesto, Alfio, Gavino, Josto, Flavio; cogli occhi inariditi e con sul mento la dura piega di chi serra i denti per non piangere; solo le due povere sorelle, Fulva e Lidia, singhiozzavano sommesse.

C'è, presso Cagliari, un monte le cui cime dentate sono familiari a chi giunga alla città sarda dal mare: si chiama la « Montagna dei Sette Fratelli »; e una leggenda vuole che chi nasce all'ombra delle sue vette abbia un coraggio più fermo di quella durissima roccia. Debbono esser nati all'ombra della montagna dei Sette Fratelli, questi fratelli Porcù che sul Grappa, sul Carso, sul Piave, in Libia, nelle piazze insanguinate di Milano, sempre e dovunque hanno opposto al furore bieco un indomito coraggio. Furono due fratelli Porcù: Josto e Flavio, i fondatori di quel Gruppo fascista Cesare Battisti per il quale si è immolato l'altro giorno il loro più giovane fratello, Orazio, ben degno di essere accomunato nel sacrificio e nel dolore all'altro martire della Squadra Battisti, il ventenne Ugo Pepe, figlio dell'ammiraglio e nepote di quell'eroico generale che seppe ricacciare con la spada in gola al Lamartine il poetico oltraggio della « Terra dei Morti ».

Uno squillo di tromba. Mille braccia si levano nella piazza, al saluto: su le spalle dei fedeli camerati della « Battisti » passa il feretro avvolto nel tricolore. Viene posta, sopra, una sola corona: « Benito Mussolini a Orazio Porcù ».

Cupo rimbomba sul lastricato il funebre carro; solo quello strepito rompe il silenzio della folla immane. Milano fascista, avanguardia della Rivoluzione, memore di altro sangue e di altri martiri, è tutta qui, attorno alla salma prode. Una moltitudine immensa, di cui non vedo il principio, di cui non si scorge la fine, palpita intorno alla salma del sardo fedele; nereggiano camicie nere e bandiere abbrunate sin dove giunga lo sguardo. Qui gli squadristi del '19 e le avanguardie che hanno avuto le bianche insegne quest'anno; quelli di Piazza San Sepolcro e di Lodi accanto ai fanciulli reduci dai campeggi alpini; qui i fanti dell'Isonzo e del Piave, in testa quelli della « Brigata Abruzzi », camerati del Caduto; qui i mutilati, gli invalidi, i ciechi, i deco-

rati, i volontari: tutta l'aristocrazia della guerra, l'avanguardia eroica della Rivoluzione; e poi popolo infinito, popolo minuto, in gran parte forse senza tessera e senza cure politiche, umili che si riconoscono in quell'umile ucciso, popolani che piangono quel popolano, gente usa a compiere ogni giorno il proprio modesto dovere e che ammira quel morto che pel dovere è caduto.

« *Nelle Camicie nere* — disse il 30 agosto 1928 Arnaldo Mussolini — *io ho sempre considerato la generosità, l'impeto, la cavalleria, il prestigio contro i soprusi e le violenze* ». Orazio Porcù è caduto tenendo fede al comandamento altissimo, egli che generoso, impetuoso, cavalleresco corse incontro alla morte non tollerando il sopruso fatto al più debole compagno, non permettendo la violenza che contro quello bestialmente si accaniva sotto i suoi occhi, presso il torvo cascinale: ligio al dovere, fedele alla parola d'ordine della Milizia che è « *ardimento e sacrificio* ». Obbedendo al comandamento del Duce, Orazio Porcù ha opposto il petto in difesa di chi era più debole di lui; quel petto che il piombo austriaco non era giunto a spezzare e che doveva essere infranto dal pugnale dei vigliacchi.

Piazza del Duomo, straripante di folla, è già invasa dall'ombra del vespero; solo rifulge, candidissimo al sole, il culmine della guglia, ove, accanto alla Madonnina d'oro, sventola a mezz'asta il tricolore. Milano non ha mai vissuto giornata di più profondo raccoglimento; non ha mai visto più compatta solidarietà di popolo intorno ad una bara. Bisogna risalire a quel tristissimo 28 marzo 1921 che vide passare per le vie della città atterrita le diciassette bare delle vittime del teatro Diana. Non c'è, oggi, nel funebre corteggio il Duce, « *la dura faccia tutta ossa e mascelle* — come ricordò Margherita Sarfatti, — *così solo, così rigido che in mezzo alla folla, la quale non aveva occhi se non per Lui, pareva a cavallo, come quell'altro condottiero diritto in*

campo a Venezia, Bartolomeo Colleoni »; non c'è il Pontefice che, allora Cardinale, benedì e diede l'assoluzione ai diciassette uccisi: ma la malvagità rossa è sempre quella. « *Noi che siamo uomini e umani e che non ci sentiamo stranieri a tutto ciò che è umano* — scrisse in quel 28 marzo il Duce, subito dopo gli atroci funerali — *auspichiamo dal profondo dei cuori la pacificazione. Noi non pensiamo alla fazione, pensiamo alla Nazione e al suo avvenire. La Nazione ha bisogno di pace per riprendersi e marciare innanzi. La Nazione vuole chiudere il capitolo della guerra civile. Questo è il voto che saliva dalla moltitudine, stranamente silenziosa, di stamane. Noi lo raccogliamo, facciano altrettanto gli altri* ». Fu vana la speranza: l'odio rispose alla parola di amore. Ancora oggi, a nove anni di distanza, Orazio Porcù è stato ucciso da quell'odio; l'odio che straziò col ferro e col piombo i diciassette innocenti del '21.

Sotto il cielo al tramonto marcia in silenzio la moltitudine immensa; pare un esercito che avanzi all'ultimo cimento, un popolo che trasmigri stretto intorno al suo palladio. Abbrunato dalle prime ombre della sera, il feretro viene posato sul catafalco, entro un quadrato di Camicie nere schierate sul piazzale del Cimitero.

Squilla una tromba. Il silenzio è enorme.

— *Orazio Porcù!*

Dalla folla, si alza come un ruggito: — Presente!

Poi tutti ci inginocchiamo.

Ma ecco che, agli squilli di « Giovinezza », la moltitudine si rialza in piedi, immobile, enorme altorilievo fuso nel ferro. E su tutti sovrasta la nera bandiera degli arditi, quella dal teschio incoronato a cui il Duce promise in un giorno lontano: « *Dinanzi al vessillo che porta le insegne della morte che infutura la vita e della vita che non teme la morte, giuriamo di tenere fede al sacrificio dei martiri* ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 30 luglio 1930-VIII.

Per l'Africa centrale italiana

Grandi feste, in questi giorni, a Tripoli: balli, luminarie, affluenza di commercianti e di turisti per la inaugurazione della grande Fiera internazionale. E laggiù, nel Fezzan lontano, le ferree colonne del Duca delle Puglie e del generale Graziani da tre mesi avanzano con mirabili marce forzate attraverso l'Hammada maledetta ed il deserto, incalzano, travolgono, disperdono il nemico; senza tregua, senza quartiere, senza stanchezza, da tre mesi dormendo sulla nuda terra, ingozzando appena la galletta e il sorso d'acqua avaramente misurato, obbedienti sino alla morte a quel duplice comandamento di Badoglio: « *Essere più beduini del beduino; essere audaci, brutalmente audaci, sfrenatamente audaci nell'inseguire il nemico* ».

Chi sbarca oggi a Tripoli festante, chi la vede così bella e gioiosa, non pensa neppure un attimo alle armi che pure tuonano da tre mesi laggiù, nel Sahara. Che differenza dal 1919, quando Tripoli pareva tutta una piazzaforte rigurgitante dei 60 mila uomini sbarcativi in fretta e furia dopo l'armistizio, con Divisioni di arditi, carri d'assalto, grandi artiglierie, imponenti carriaggi; eppure, chi si fosse azzardato

troppo fuori mura rischiava di buscarsi una schioppettata beduina. Sessantamila uomini serrati dalla paura d'un Governo vile dietro i reticolati di Tripoli e Zuara: oggi pochi squadroni di meharisti e qualche autoblindata scorrazzano senza freno per tutta la Libia, contando le loro avanzate non a chilometri, ma a gradi di latitudine: dal 29° parallelo al 28°, con l'occupazione dello Sciati, al 27° con la conquista di Sebca, al 26° con l'espugnazione di Murzuch; eccoli infine al 25° parallelo con la battaglia di Uau el Chebir e con quest'ultima riconquista che ci riempie il cuore di gioia e d'orgoglio: Ghat la sahariana è nostra!

Sedici anni fa un austero rito marziale si svolgeva nel territorio di Murzuch: il colonnello Miani, conquistato il Fezzan con un'epica impresa che rimarrà memorabile nella storia militare africana, consegnava al maggiore Giannini la bandiera della spedizione: « *Ve l'affido* — disse innanzi alle truppe schierate; — *essa porta tra le sue pieghe le ferite gloriose di Serir Sceb, di Eschida e di Maharuga; essa ha sventolato vittoriosa a Brach, a Maharuga, a Sebca, a Murzuch. Affidandola a voi, la so affidata in buone mani; e non dubito che voi non la spieghiate ben presto nel cielo di Ghat, fatta italiana* ». Era il 31 luglio 1914. Ignaro della lotta immane che in quel giorno stesso si accendeva sulle frontiere d'Europa, il maggiore Giannini iniziava da Ubari la marcia vittoriosa verso Ghat, su cui il 12 agosto issava il tricolore. Pochi mesi dopo, la proclamazione della guerra santa, la tragica sorpresa della Ghara di Sebca, caduta col forte Elena in mano dei ribelli, infine il divampare sanguinoso della rivolta ad Oriente, costringevano il presidio di Ghat ad abbandonare ordinatamente la città, in testa alla colonna la bandiera gloriosa di Miani.

La grande guerra. La pace mutilata. Lo sgoverno di Cagoia. « L'avventura di Libia — diceva Nitti — si può

dire niente altro che un'aberrazione ». Ghat poteva attendere! E intanto i francesi, che sin dal primo delinearsi della nostra avanzata verso il Fezzan si erano affrettati ad invadere terre prettamente libiche come il Borcu ed il Tibesti, in quei sedici anni di nostra assenza dal confine moltiplicavano le loro cosiddette « missioni geografiche » fra Ghat e Tummo, fra il Ciad e Cufra, spingendole nel nostro territorio ad onta dei divieti del Governo di Roma, prendendosi il gusto di battezzare come terre di nessuno montagne del retroterra libico, trasformate di punto in bianco in « *Monti Doumergue* »; esperimentando non so quali comunicazioni fra il Ciad ed Alessandria d'Egitto, naturalmente attraverso il nostro deserto libico. Sul diritto italiano a Ghat, per grazia di Dio, nessuno poteva elevare dubbi, essendo stato consacrato dall'accordo italo-francese del 12 settembre 1919. « Da Ghat a Tummo — dice tale accordo — la frontiera sarà determinata secondo il crinale delle montagne che si stendono fra queste due località, attribuendosi all'Italia le linee di comunicazioni fra le due località stesse ». Invece, in alcune carte ufficiali francesi (per es., su quella all'1:3.500.000 del *Gouvernement Général de l'Algérie*, e su quella pubblicata dall'ufficiosissima *Afrique Française, nel* 1920) il confine algero-tripolitano, lungi dal seguire la cresta montana, scende a valle verso Ghat, proprio a ridosso delle due oasi di Feuat e Barcat, facendo rimanere in Algeria la testata della conca, che pure spetta tutta all'Italia. Così le valli delle *uadi* Tin Foki e Tin Alkum, che scendono dal crinale del Tafilet verso Ghat, sono segnate in territorio francese, mentre appartengono chiaramente all'Italia; infatti sono al di qua del « crinale delle montagne » stabilito come confine dall'accordo italo-francese: fino a prova contraria, le acque scendono dalle montagne, non le risalgono...

Ma, a prescindere dalle saltuarie lagnanze per l'assenza della vigilanza italiana al confine sahariano, le pretese fran-

cesi sulla zona che va da Ghat a Tummo sono state pressappoco frenate dall'accordo del 12 settembre 1919. Diciamo: « pressappoco », perchè, nonostante l'accordo che riconosce chiaramente Tummo all'Italia, ancora nel 1927 una spedizione militare francese si spingeva sino a quei pozzi « *occupandoli definitivamente* — come scriveva nella sua relazione il comandante del distaccamento, capitano Dupez — *e facendone una terra francese* »! Ora, se simili controversie sorgono circa il confine che va da Ghat a Tummo, che pure è già stato segnato, concordato e sottoscritto con l'accordo già citato, come meravigliarsi se controversie assai più vaste sorgono per il confine che va da Tummo al Sudan egiziano, confine, questo, che nessuno ha mai segnato sulla carta e che praticamente non esiste dopo l'invasione francese del 1913 nella Libia meridionale? In questa zona spettano all'Italia vastissime regioni che oggi la Francia continua ad occupare militarmente, nonostante che i suoi capi abbiano più volte riconosciuto il nostro diritto alla restituzione dei territori. Così, nel 1919, quando l'allora Ministro Tittoni chiese al Governo francese la restituzione del Borcu e del Tibesti, il Ministro francese delle Colonie, Simon, non si mostrò contrario alla richiesta italiana; chiese, però, che l'Italia si impegnasse ad occupare subito quei paesi, così da reprimervi l'attività dei predoni. Per l'Italia, che durante la grande guerra aveva perduta tutta la Tripolitania e che nel 1919 a malapena si teneva aggrappata a Tripoli, la proposta di occupare il Fezzan, Ghat e, più ancora, il Borcu ed il Tibesti, costituiva — i francesi lo sapevano benissimo — un irraggiungibile miraggio. L'Italia pertanto non potè dare la chiesta assicurazione ed il retroterra libico rimase alla Francia: ma rimase intatto il nostro diritto alla restituzione. Come bene affermò Tittoni alla Camera il 27 settembre 1919: *la questione del Tibesti e del Borcu resta tuttora aperta e sarà oggetto di ulteriori negoziati.* « Non è ancora giunta l'ora di

riaprirli — scrivevamo due anni or sono su queste colonne. — Solo il giorno in cui su Ghat, su Murzuch, su tutto il Fezzan riconquistato sventolerà ancora il tricolore ammainato nei giorni tristi da Miani, solo quando gli azzurri meharisti del Duca delle Puglie avranno alzato innanzi a Tummo i fasci delle armi, solo allora potremo riprendere col Governo di Francia gli interrotti negoziati. I migliori plenipotenziari d'Italia sono, ora, i battaglioni di Graziani ».

I fatti hanno provato quanto fosse fondata la nostra fiducia nei ferrei negoziatori: oggi, ormai raggiunta con l'occupazione di Ghat l'unità di tutta la Tripolitania, essi gettano sul tappeto internazionale la questione dell'Africa centrale italiana.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 28 febbraio 1930-VIII.

L'impresa di Balbo

Sono partiti, si sono involati come uno stormo d'alcioni d'argento i dodici idrovolanti di Balbo, i dodici « Santa Maria » atlantici che nella stella lucente dell'elica portano a milioni di nostri fratelli d'oltre Oceano l'astro radioso della nuova Italia. Il battito solenne che si spande in vaste onde sonore sul cielo marino non è quello dei dodici motori: è il battito dei nostri quaranta milioni di cuori. Lo udranno, i volatori, questo battito d'amore rombare isocrono coi loro motori; e sul Mediterraneo seminato d'isole, sulle coste desertiche dell'Africa atlantica, sull'Oceano senza vele, sentiranno che, pur nella solitudine immensa, essi non sono soli. Tutta Italia palpita accanto a loro, quasi volesse spingere e sorreggere, materna, i dodici scafi alati di Balbo.

Narrano le storie che un altro Balbo, Console romano, mille e mille anni fa meritò la corona ossidionale per aver portato più lungi di ogni altro l'Aquila legionaria nel deserto africano, sino agli estremi limiti della Fasania desolata. Oggi l'animatore dell'Aviazione littoria ripete sotto nuovissime forme l'antichissimo ardire: avanzando pel mondo non con un'insegna di fanti, ma con dodici viventi Aquile di

Roma. Non gli diciamo: *Buona fortuna*, perchè la fortuna, come D'Annunzio ammonì De Pinedo, è una « fuggevole bagascia che di *retro è calva* ». Ma, sia ottima, sia pessima, mai farà impallidire la bellezza sovrumana della gesta a cui oggi si accinge l'Armata aerea della Patria. Non alla fortuna, ma al valore l'Aviazione d'Italia tutto deve; alla sua audacia, alla costanza e al coraggio che sempre rifulsero contro ogni avversità, sempre piegarono la sorte nemica. Il fiammifero d'un ragazzo incendia il « Santa Maria » di De Pinedo? Il velivolo risorgerà dalle sue ceneri, come nel mito la fenice. Un ignobile filo di rame spezza sul Rodano il volo e la vita dell'Aquila polare reduce dalla « tenda rossa »? Quel lutto accrescerà di bellezza l'abnegazione dei soccorritori. Del Prete, infine, cade come un alcione stanco sul lido appena calcato del Brasile? L'ostilità della sorte incoronerà con la luce del martirio la gesta sovrumana. Così pure, buona o cattiva che sia, nulla potrà la fortuna contro lo splendore di quest'ultima impresa che, per la prima volta da quando il mondo è creato, vedrà l'immensità oceanica sfidata dal volo d'uno stormo compatto di aquile umane.

Da oggi si inizia la storia delle trasmigrazioni aeree degli uomini. Già altre volte i velivoli italiani, antesignani d'ogni prodezza, si sono alzati a frotte, così fitti da oscurare con le loro ali il sole: nel 1928 sessantuno idrovolanti agli ordini di Balbo portarono in tutto il Mediterraneo occidentale un favoloso fremito di ali tricolori; l'anno dopo era la volta del Mediterraneo orientale, sulle cui onde il sole stampò le ombre nere di trentacinque idrovolanti scaglionati a cuneo: enormi frecce acuminate dalla volontà e dal sacrificio. Ma l'impresa che oggi si tenta è fra tutte la più alta, la più nuova, la più temeraria; ogni paragone è vano. Si avvera oggi quella profezia lontana che il Poeta alato lanciò in tempi tristissimi: « ... *il giovane corpo della nostra aviazione ha l'istinto spontaneo dei grandi migratori alati: ha il bisogno*

di migrare, di peregrinare, di spandersi nei quattro venti... Lasciatelo dunque andare, lasciatelo osare, o canuti portinai dei ricoveri, o tetri proibitori. Lasciate che s'orienti, che scelga le sue vie, che le intraprenda. Lasciate che gli aviatori abbiano la lor sola guida nell'istinto, come le rondini, come le cicogne, come le gru. Lasciateci andare, lasciateci osare. Lasciateci seguire i nostri destini, di mèta in mèta, di morte in morte, di gloria in gloria ».

Oggi la profezia lontana è luminosa realtà. Non li rattiene, ma li guida e li sprona, i suoi aviatori, il Ministro dell'Ala fascista, il Ministro pilota. E' ai suoi ordini, preparatore dell'impresa, quel Comandante Maddalena il cui libretto di volo, dal 1919, si è accresciuto ad ogni anno di filze vertiginose di cifre: migliaia di ore di volo, da Sesto Calende a Mosca, a Leningrado, a Riga; dalla Neva, infine, sino a quel tremendo atterraggio dell'apparecchio marino sui ghiacciai dello Spluga. La guerra trasformò il nocchiero in pilota, in aquila l'alcione: il cielo fu il suo nuovo mare, la carlinga il suo ponte, l'ala la vela; ma la prodezza non muta. Dopo avere soccorso, primo fra tutti, i naufraghi dell'« Italia » al Polo, doveva riconquistare alla Patria quel primato di lunghezza di volo in circuito chiuso che già era stato vanto di Ferrarin e del povero Del Prete: gli invitti trasvolatori dell'Atlantico.

Disse il Ministro Balbo, rievocando la gloria e il sacrificio del mite transvolatore atlantico, ucciso dalla sorte: « *...le conquiste consacrate dal martirio degli Eroi diventano termini sacri, che occorre superare per andare più lontano. La via della perfezione è segnata da queste atroci ma sublimi pietre miliari* ».

Ed ecco che oggi, per un'Aquila caduta, dodici si scagliano in volo su quel solco sanguinoso e invitto.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 17 dic. 1930-IX.

Una nave da leggenda

Saint Malo, 9 dicembre.

Tra la popolazione della Bretagna, dalla fantasia viva e dall'animo generoso come tutti coloro che passano la vita al cospetto del gran mare, si continua a parlare, e certo si parlerà ancora per molto tempo, della tragica fine dell'*Artiglio* e dei suoi eroici marinai. L'audace nave italiana, infranta dall'esplosione della *Florence*, giace ora in fondo allo specchio d'acqua dell'Atlantico, tra le isole di Houat e di Hoëdic; ma il suo nome, reso già celebre da tutta una serie di valorose e audaci imprese, è già entrato nella leggenda. Anche i nomi dei nostri marinai, che da anni, appassionatamente, vivevano le gloriose gesta dell'*Artiglio*, sono pronunciati con affetto da quanti li conoscevano. Tutti, qui, oggi parlano di loro, rievocandone le gesta leggendarie.

Il fondo dei mari non aveva misteri per i viareggini: avevano addentato con gli uncini dei loro scafandri, con le benne mostruose della loro nave ricuperatrice di tesori, carcasse di bastimenti morti sotto ogni latitudine. Da Suez ai Dardanelli e alla Manica, dalle coste liguri a quelle brettoni, dall'Atlantico al Mediterraneo, cento volte gli stormi stupiti dei pesci li avevano visti al lavoro intorno agli scafi sventrati, tranquilli a prondità spaventose, fra l'intrico dei

fili delle mine posate per aprire un varco sulle murate infracidite, fra folle di scheletri che lo spostamento dell'acqua talvolta agitava come fossero stati animati da vita sovrannaturale. Quattro, cinque, sei ore di lavoro nell'oscurità abissale che nessun fascio elettrico frange, che, anzi, la luce artificiale rende opaca come una spessissima nebbia giallastra; a centotrenta metri dal chiarore del giorno dovevano lavorare soltanto al fioco riflesso che dalla superficie filtrava tra l'enorme massa verdissima dell'acqua: tenebre, per occhi non assuefatti. Eppure, sperduti tra i ponti dei grandi transatlantici inabissati, volando tra le alberature sommerse, infilandosi cauti nelle stive per gli squarci aperti dalle cartucce di tritolo, questi italiani intrepidi riuscirono a strappare al mare gelosi segreti e ricchezze perdute.

A dodici anni dal siluramento, il *Ravenna* restituisce, nelle acque di Albenga, tremila tonnellate di sego ed altre centinaia di tonnellate d'ottima lana, serbata quasi intatta dalla pressione delle balle: dieci milioni di merce. Lì presso, l'*Hyloniam* restituisce cuoio, cronometri, mercanzie; il *Primo*, nelle acque di Cartagena, il *Washington*, in quelle di Camogli, sono a poco a poco svuotati del loro carico: rame, acciaio, macchine agricole e materiale ferroviario cadono nelle enormi mani artigliate delle benne e nell'attrazione calamitata dei piatti elettromagnetici: dischi capaci di « succhiare » sbarre metalliche del peso di molti quintali. Che importa se, sovente, dopo anni di tribolazioni e di fatiche inaudite, di audacie senza nome e di lavori eterni nel pauroso silenzio sottomarino, a tu per tu con la tragica Morte degli abissi, i palombari italiani erano compensati, alla fine, soltanto dallo scherno ghignante della sorte? Quando, dopo mesi di epica lotta intorno ai fianchi sventrati dell'*Elisabethville*, la cassaforte della « nave dei diamanti » fu tratta finalmente a bordo ed aperta tra l'ansia dell'equipaggio, che già vedeva felici i bimbi aspettanti lag-

giù, lontano lontano, sul lido di Viareggio, solo quattro sterline vi furono trovate! Dov'era andato il carico favoloso dei tredicimila carati di brillanti? Forse era rinchiuso in una cassetta nascosta nella nave: un ago in un pagliaio. « Ritorneremo a frugare meglio, nella buona stagione », si dissero tranquilli gli uomini dell'*Artiglio;* e, tanto per non sprecare il viaggio, calarono le loro benne su certi mucchi enormi di zanne d'avorio. Per settimane intere il mare rigurgitò denti d'elefante: dodici tonnellate...

Fu, poi, la volta dell'*Egypt*: la cassaforte, tirata su dai palombari, non conteneva che il corriere diplomatico inglese: neppure una sterlina. Nessuna delusione, pei palombari dell'*Artiglio;* sapevano benissimo che un carico di sei tonnellate d'oro e di quarantacinque tonnellate d'argento non può essere contenuto in una cassaforte, e che era custodito, invece, nella camera blindata di prua, sotto tre ponti. Fissati ad essi i tubi di tritolo portati dall'Italia, i ponti cominciarono a saltare; i viareggini aprivano la nave del tesoro come una scatola di sardine. Ma ecco che al momento buono, quest'ottobre, la cattiva stagione rende impossibile il proseguimento dei lavori. « Pazienza, ritorneremo a primavera — si dissero i palombari. — Nessuna camera blindata della *Banca d'Italia* può offrirci le garanzie di sicurezza dell'*Egypt*, protetto da 125 metri d'acqua. A quella profondità, non giungiamo che noi... ».

Già pensavano al ritorno e alla dolcezza del Natale fra i bimbi, quando il Ministero dei Lavori Pubblici francese chiese la loro opera per lo sgombro del canale di Lorient dalle carcasse delle navi affondate in quei pressi, pericolosissime per la navigazione. Accettarono. Era un giuoco, per essi, quel lavoro di ramazza sottomarina: o che non erano riusciti a sgombrare in quindici giorni un'altra zona di canale militare dalla pericolosissima carcassa della grande corazzata *France*, saltata in aria mentre usciva dalla base na-

vale? Quindici giorni per un lavoro che il precedente appaltatore francese non era riuscito a fare neppure in cinque mesi...

Ancora due giorni e l'*Artiglio* sarebbe salpato per l'Italia, giusto in tempo per le feste di Natale. Doveva essere assassinato a tradimento dalla nave morta, per dodici anni senza vita.

Il custode del semaforo dell'isola Hoëdic, terrificato testimone della tragedia dell'*Artiglio,* ha fatto un racconto pauroso. « Mai nella vita — egli ha detto — avevo visto uno spettacolo così spaventoso quale quello che si offerse ai miei occhi nel momento della catastrofe. Non dimenticherò mai quell'istante di terrore. Osservavo distrattamente le operazioni della nave italiana, allorchè intesi un'esplosione formidabile. Al tempo stesso, l'*Artiglio* fu avvolto da una gigantesca vampata di fuoco e di fumo. Ebbi l'impressione che, in seguito a non so quale inesplicabile fenomeno della natura, l'acqua stessa avesse cominciato a bruciare. Credevo di essere in preda a un incubo spaventoso. In mezzo al mare si era aperto un cratere. Le pareti liquide della voragine si misero a girare su se stesse, con una velocità vertiginosa. L'*Artiglio,* prima investito dal mare scatenato e quindi attratto dalla voragine, si inabissò con la velocità di un fulmine, tra i gorghi sconvolti. In tutto non erano passati che pochi secondi. Allorchè potei riavermi dallo spavento e dare l'allarme, galleggiavano soltanto pochi rottami a cui si erano aggrappati sette marinai salvatisi miracolosamente ».

Questa mattina, i cadaveri dei due palombari Alberto Gianni e Aristide Franceschi sono stati posti nella bara.

Alberto Gianni, di Viareggio, trentanove anni: un colosso dagli occhi di cielo. Era un innamorato delle profondità. Semplice marinaio, in guerra aveva salvato un sommergibile e, con esso, la vita di quaranta commilitoni; in pace aveva inventato quella « torretta Gianni » che faceva

d'ogni palombaro un piccolo sottomarino e che gli permetteva di scendere per lunghe ore a profondità considerate sino a qualche anno fa come inaudite. Nell'acqua degli abissi si trovava come nel suo elemento naturale; pareva nato da una razza d'uomini sconosciuta, che viva sui fondali verdi d'alghe e rossi di coralli.

Altro colosso, il Franceschi: « il più grande palombaro del mondo », come l'avevano battezzato, e non per la statura soltanto... Marinaio in guerra, si divertiva a passeggiare pei fondali dalmati ed istriani, a tagliare i cavi telegrafici sottomarini e le reti di sbarramento. Venuta la pace, iniziò la sua carriera di ricercatore di tesori a bordo della corazzata russa *Perivet*, fra un equipaggio di ottocento morti: sotto le acque di Porto Said. Anche lui innamorato degli abissi: « Che bellezza il fondo del mare! Ci sono giardini, montagne e fiori. I pesci sembrano di vetro. E quando tramonta il sole, par d'essere sotto un lastrone roventato... ». Fu lui, è noto, che scoprì nel fondo del Garda, dopo ore ed ore di ricerche sfibranti, la salma dell'eroico Dal Molin. « Nel fondo, a braccia aperte come Cristo in croce, pareva d'argilla impalpabile, ma era intatto. Nessuna chiazza di sangue. Io ero sfinito, con gli occhi infiammati e lacrimanti, e le cose mi si sfaldavano davanti agli occhi. Su ogni chiarore apparivano le braccia, le gambe e il capo dell'aviatore, dappertutto vedevo il cadavere di Dal Molin. Allora segnalai di aggallarmi ». Quando lo tirarono su a bordo del *Mincio* e gli svitarono di dosso lo scafandro, gli occhi, arrossati dallo sforzo, parevano uscire fuori dalle orbite. Il più giovane dell'eroica triade, Bargellini, occupò il suo posto. La maschera di respirazione sulla bocca, alle orecchie i microfoni telefonici, il più giovane gigante scomparve nella torretta incastonata di obloidi, disparve sotto le acque del lago. Poco dopo il palombaro ritornava a galla con su le braccia l'eroe...

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 10 dicembre 1930-IX.

1931 - IX

Il Duce nella profezia d'un Eroe

Dall'invocazione dantesca al *Cinquecento diece e cinque*, cioè al DUX che liberasse l'Italia e restituisse l'antico splendore al trono deserto di Augusto e a quello malfermo di Pietro, molte sono le visioni profetiche di poeti, politici e letterati che preannunciarono la rinascita d'Italia sotto la guida di un eccezionale Condottiero. Per venire senz'altro ai nostri tempi, citiamo, ad esempio, quell'affermazione di Proudhon: « *Basta che dalla terra italiana nasca un uomo: un Richelieu, un Colbert, un Condè, ed in meno di un anno l'Italia prenderà posto fra le grandi Potenze, ed in meno di una generazione eserciterà una formidabile influenza su tutta l'Europa* ». Asserzione a cui l'opera mirabile del Duce doveva dare così profonda impronta di vaticinio da indurre Jacques Bainville a commentarla così: « *Doveva sorgere Mussolini per giustificare Proudhon* ». Ed anche — aggiungiamo noi — per dare ragione a Crispi, che nel 1899 usciva in quella sconsolata affermazione: « *L'Italia è costi-*

tuita ma la sua anima è assopita, l'energia spenta. Manca l'uomo che la riveli e la conduca sulle vie di quelle audaci virtù che provano la grandezza delle nazioni. Vedremo sorgere quest'uomo? Lo spero ». E che dire della profezia notissima del Sorel, e di quell'asserzione della sorella di Nietzsche, Elisabetta, secondo la quale il Duce, « *a cui nessuno dei grandi geni dell'umanità potrebbe essere paragonato* », è la precisa incarnazione del Superuomo divinato dal suo grande fratello? ». Ma veramente profetica ci appare Elisabetta Barrett Browning in quella sua ode veemente: « *O popolo italiano! quel che ti occorre è la luce, la luce che ti irradii coi suoi raggi disciplinati: possano essi illuminare ogni organo, ogni fibra del tuo essere! Oh, anima eletta che avrai il dono di saper governare un popolo cosciente dei suoi destini e provvidenzialmente chiaroveggente, noi ti invochiamo con tutti i nostri voti; ti invochiamo, o Signore, o Maestro non ancora trovato: chiunque sia — fosse il più umile dei contadini o il primo fra i grandi — che apparisca per liberare la Patria, per ammaestrare, per guidare, per accendere il fuoco sacro nel cuore delle folle, per raggruppare tutte le volontà in un unico volere, per fare dell'Italia la nazione idolatrata, che questo uomo sia tre volte benedetto! Il Cielo non permetterà che muoia la più piccola foglia nata per lui sulla terra, e la morte stessa, pure sfiorandolo, lo respingerà in seno alla vita affinchè possa vivere sempre più sicuramente* ».

Poesia vibrante e fulgente di speranza che certo oggi ci fa fremere di commozione; ma quanto più imperiosa, luminosa e possente scende nel nostro animo a destarvi echi di passione l'invocazione terribile di forza e di speranza che vent'anni fa fu dettata da un oscuro eroe della guerra liberatrice: il capitano Oreste Bedogni.

Degno rappresentante di quella mirabile schiera di ufficiali che, fra l'impresa eritrea e quella libica, seppero in-

stillare nel nostro giovane Esercito la fierezza che doveva condurlo a Vittorio Veneto, il capitano Oreste Bedogni, più che un soldato, fu un innamorato della Patria. Anima gentile di umanista sapeva intercalare gli esercizi di piazza d'armi e gli umilianti « servizi di pubblica sicurezza » con le letture d'Omero e di Senofonte, di Cesare e di Virgilio; od esprimendo sulla tela i suoi luminosi sogni d'artista armato. Da una di quelle estasi che l'assalivano talvolta dopo aver meditato a lungo sui testi immortali, sgorgò in un'alba lontana, pura come un canto d'usignolo, la profezia mirabile che qui sotto riproduciamo. L'autore aveva letto quella notte l'episodio biblico della « figlia di Jairo » nel secondo Evangelo di S. Luca: quello che narra come il Signore dicesse alla folla in cordoglio intorno alla giovane salma: « *Non piangete, ella non è morta ma dorme* ». Ingiunse: « *Fanciulla, levati!* », ed ella si levò prontamente... Nella figlia di Jairo giacente morta fra il pianto, il capitano Bedogni vide l'Italia ignava e stracca di quel lontano febbraio del 1911 e il suo cuore prode ebbe un battito più forte al pensiero di una resurrezione possibile e dalla sua mente di poeta-soldato sgorgò impetuoso questo canto di fede e di speranza che oggi, a vent'anni di distanza, ci pare inspirato veramente da un dèmone profetico:

« O fede! Astro fiammeggiante che all'anima smarrita nel dubbio appari inaspettato come una meteora e benefico come un faro! Stella d'oriente che guidi magi e pastori ad una culla dove vagisce l'avvenire! tu che vesti di luce abbagliante i più profondi misteri, e piovendo un raggio in una pozzanghera la trasformi in una coppa di diamanti, ecco: tu appari sfavillando sopra un cielo simile ad una coltre funebre. Lassù era mortale silenzio e tenebre immote. Ora vi rombano ali impensate. Ed un incendio improvviso arde nella notte. Una favilla mi cade sul cuore e il pensiero si lancia incontro a te, o fede, astro fiammeggiante e benefico!

« Tu puoi compiere il miracolo, o fede; tu lo compirai poichè hai rianimato il mio cuore che era spento. E similmente tutti i cuori si desteranno quando sarà l'ora. Tu li desterai quando una tua favilla cadrà su ciascuno dei cuori fraterni e un vasto incendio divamperà. Allora sarà quando verrà Colui che è aspettato (Un segreto presentimento ci affida: eppure nessuna voce s'è ancor levata ad annunciarlo).

« Avvolti in uno squallido manto di stoicismo che ci dà la virtù, derisa ma preziosa, della pazienza, noi aspettiamo nel silenzio e nella desolazione. Gelida noncuranza ci sta intorno, e l'onda del tempo infaticabilmente si accumula sul nostro capo. Che importa? Sotto l'elmo noi annidiamo il presentimento come un palombaro che aspetta paziente il momento quando, spingendo di tutta sua forza, risalga alla superficie.

« Allora Egli verrà. Egli che forse siede fra noi sconosciuto e medita, sotto il suo manto, nel silenzio. Egli non ha forse ancora sospetto della propria missione; forse non ha che un oscuro presentimento al quale si tien pronto ad obbedire. O forse già, nel silenzio, si prepara e cerca affannosamente la parola misteriosa, la fatidica parola...

« Or quando i tempi saranno maturi, Egli sarà pronto e la parola sarà trovata, perciocchè tu, o fede, pioverai su Lui il tuo spirito e vestirai di fiamma il tuo eletto. Da quel punto la forza del leone e la prudenza del serpente saranno in lui, e il suo cammino sarà infallibile come quello d'una stella. Repente egli tenderà l'orecchio: e risponderà « *sì* » con voce sicura ad una voce che nessuno avrà intesa. E subito si leverà sfolgorante di verità e di vittoria. E tutti riconosceranno l'Aspettato, l'Emanuele, e si leveranno giubilanti e penseranno: « *Ecco, il Veltro è rinato; colui che non ciberà terra nè peltro, ma sapienza e amore e virtù* ». E lo seguiranno a tumulto e romperanno nei gemiti dicendo: « *Noi t'aspettavamo, o signore, nella desolazione. Perchè ella è morta* ».

Ma Egli balenerà un lampo delle pupille profonde e crollerà il capo dicendo: « *No. Ella non è morta, ma dorme. In verità vi dico che ella dorme, ma non è morta* ».

« Ecco: Ella giace inanimata come la figlia di Jairo e lo spirito del silenzio stende su lei le sue ali di gelo. Sopra un letto di fiori meraviglioso Ella è come morta: ma la fronte emana non so che misteriosa fosforescenza.

« *Ella è come morta, o Jairo! che hai tu fatto, o Jairo, di colei che ti era affidata? Perchè giace inanimata e fredda, Ella che nelle vene aveva l'ardore delle lave e nel seno possente la forza e l'orgoglio di Roma? Sventura a te, o Jairo, Ella giace inanimata; la sua lancia e la sua spada le arrugginiscono al fianco, tra i fiori; il suo gelido petto è immobile come una pietra sotto il peso inutile di uno scudo che più non corrusca.* (Ella giace armata, la fiera viragine, come un guerriero che fu deposto nel sepolcro fra l'armi; perchè non fu imbelle come Venere, nè mite al pari di Ebe; anzi ella trattò la lancia come Pallade e fu come lei clipeata).

« E la turba farà gran cordoglio sulla giacente e gemerà sconsolata: « *Tu lo vedi, o signore, ella è morta* ». Ma l'Aspettato starà fermo in una divina caparbietà ripetendo: « *No! Ella dorme, o uomini di poca fede!* ». E ad un tratto sul suo labbro, o prodigio, squillerà la parola attesa, la parola fatale, la parola di redenzione e di vita: « *Sorgi, fanciulla!* ».

« E lo spirito tornerà in lei: Ella si leverà prontamente e balzerà armata come Pallade, e subitamente avrà l'elmo sulle chiome e dirà: « *Ecco, mio signore, i miei sogni furono tristi* » e i suoi occhi lampeggeranno. Allora una tremenda esultanza farà impallidire tutti i volti e mille sacre falangi saranno in armi e un immenso peana proromperà da tutti i petti. E i nemici tremeranno e saranno dispersi come pula ed Ella sarà beverata di sangue e il suo retaggio le sarà reso; perchè Ella impugnerà la spada di Scipione e imbrac-

cerà lo scudo di Metello e noi la porteremo in alto, più in alto, sopra un carroccio alato, o fede che ci facesti il dono divino dell'ali! ».

Quattro anni dopo, trafitto dal piombo nemico, Oreste Bedogni moriva, il 16 agosto 1915, sulle contrastate rive dell'Isonzo: cadde con l'arma in pugno il profeta armato del Duce e del Fascismo, indicando al suo battaglione la via di Trieste.

Lo ricordino sempre gli Italiani, questo troppo dimenticato Eroe, oggi che il suo vaticinio ardente di speranza è attuato splendidamente dal Condottiero sognato. Su questa fulgida Italia dell'Anno IX, fremente tutta del rombo d'ali trasvolatrici d'oceani e di eserciti valicatori di deserti immani, la grande anima del Vaticinatore aleggia fremendo d'orgoglio e d'amore.

Articolo pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 20 marzo 1931-IX.

Giovani fascisti

Di tutte le rinascite che si sono susseguite in Italia secondo un ritmo multisecolare: dal Rinascimento al Risorgimento e all'Intervento, nessuna è più profonda, spontanea, miracolosa nella sua fortuna della rinascita fascista. Bisogna pensare al tristissimo inizio del 1919, quando la coscienza italiana pareva morta irrimediabilmente: incolpati i « responsabili » della guerra liberatrice, perseguitati i suoi eroi, vilipesi i reduci, costretti gli ufficiali a non uscire in uniforme, « *affine* — diceva la circolare del Ministero della Guerra — *di evitare di provocare* ». Unica speranza delle moltitudini lavoratrici, in così miserando crollo d'ogni ideale nazionale, lo stendardo sanguigno di Lenin. Dal calvo Messia del Kremlino molti umili attendevano, anche in buona fede, un avvenire migliore. Ma come non avrebbero dovuto riporre tutte le loro speranze nello straniero, se la stessa classe dirigente italiana disertava, li abbandonava alla loro utopia; peggio, si frantumava in gruppetti discordi, si camuffava con cenci demagogici o si batteva il petto nel « mea culpa » invocando l'assoluzione per il peccato dell'intervento e della guerra? Tutto crollava anche oltre i confini: a Versaglia, ove i nostri Delegati si facevano strappare

ad uno ad uno i cruentissimi frutti della Vittoria; nell'Africa mediterranea, ove eravamo assediati nella stessa Tripoli; nelle isole dell'Egeo, già pronte alla cessione; nell'Adriatico, ove Tardieu ci offriva un confine che, passando a dieci chilometri da Pola e da Trieste, regalava Fiume, Albona e mezza Istria allo straniero. « *L'Italia ormai non vuole più sentir parlare della guerra* — commentava cinicamente Nitti; — *siamo nello stato d'animo dell'indomani del bagordo: ogni ricordo dell'orgia fa arrossire e disgusta; si ha sete di parole di purità* ». Le parole impure, naturalmente, erano per lui e per i socialisti trionfanti quelle d'« Italia », di « Vittoria » e di « grandezza ». Ma ecco che, innanzi a così sfacciata ignominia, Mussolini decide l'azione armata; dodici anni fa, in questo stesso giorno, fonda i Fasci di Combattimento: « *Io ho l'impressione che il regime attuale in Italia abbia aperto la successione. C'è una crisi che balza agli occhi di tutti... Se il regime sarà superato, saremo noi che dovremo occupare il suo posto. Perciò creiamo i Fasci, questi organi di creazione ed agitazione capaci di scendere in piazza e gridare*: « *Siamo i soli noi che abbiamo diritto alla successione, perchè fummo noi che spingemmo il Paese alla guerra e alla Vittoria* ». Dichiarazione che parve pazzesca ai « savi » e ai « benpensanti »: tanto folle che l'avvenimento di Piazza San Sepolcro, vero Natale della nuova Italia, passava inosservato in quasi tutta la stampa italiana. Ma i « folli » agivano così bene che alla fine di quell'anno stesso i Fasci sorti erano 31 ed i fascisti 870. L'anno dopo i Fasci erano 88, i fascisti 20 mila. Poi è la marcia trionfale: 249 mila tesserati nel 1921; 299 mila nel '22; 782 mila nel '23; 642 mila nel '24; 599 mila nel '25; 939 mila nel '26; un milione e 34 mila nel '27; un milione e 51 mila nel '28; cifra ancora accresciuta in questi ultimi anni dalla leva degli avanguardisti.

Arida statistica, scarnito elenco di cifre: ma con quanto

sangue sono state scritte; quanta fede, quanto sacrificio, quale ardente tenacia hanno aperto alla Rivoluzione la via del Campidoglio! Da Fiume a Sarzana, dallo scontro di via dei Mercanti a Milano all'agguato di Casal Monferrato, dall'eccidio di Empoli a quello del Diana, dalla strage di Palazzo d'Accursio a quelle di Modena e di Ferrara: di quanto sangue puro grondano i gagliardetti vittoriosi!

Il Fascismo, che dopo la Marcia su Roma esordì al potere con un Ministero di coalizione, formato anche di popolari, democratici e liberali, oggi può imprimere alla Nazione sistema di vita e modo di pensare, con un regime di Governo integrale che, sino a pochi anni fa, sarebbe apparso utopistico e che realizza appieno, invece, la sintesi del pensiero fascista: « *Tutto per lo Stato, niente fuori dello Stato, niente contro lo Stato* ».

Non è senza un significato profondo che appunto in questa ricorrenza, così solenne per la Nazione, i Giovani Fascisti ricevono i gagliardetti e le fiamme. Bimbi inconsci negli anni sanguinosi della guerra e della Rivoluzione, essi non sono assistiti e spronati oggi da quel gran pungolo che è il ricordo eroico. Solo dai libri o dalla parola dei fratelli già grandi hanno intuito confusamente cosa siano guerra e Rivoluzione, martirio e sacrificio. Oggi la Patria dona loro una fiamma dedicata al ricordo d'un Eroe della guerra o di uno squadrista adolescente trafitto a tradimento lontano dalla Mamma. E si sentiranno più saldi, più buoni, più pronti al sacrificio. In una parola, più fascisti. Queste giovani Camicie Nere s'incamminano infatti verso il futuro con un crisma che noi non avemmo, partono da una piattaforma privilegiata: non mancheranno al compito.

Chi più dei giovani potrà comprendere il Duce ed amare la Rivoluzione sorta nel nome della Giovinezza, nata insieme alla primavera in quel marzo di gloria?

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 23 marzo 1931-IX.

Il Duca dell'Invitta

Non fra le mura della casa avita, tramutata in muto asilo del dolore, non fra le consultazioni dei medici e il pianto sommesso dei familiari doveva morire il Duca dell'Armata che non fu mai vinta. Ben altra morte Gli doveva la sorte. Fra il tumulto e le vampe della battaglia, serrati all'ultimo assalto i reggimenti, tuonando tutti i cannoni la tremenda sinfonia dell'ardimento, lassù, sul Carso o sul Piave doveva cadere il Duca degli invitti, il Principe che seppe scandire con così tremendi colpi contro l'Austria quel verso del primo Carlo Emanuele: *Non fia senza gloria trattar l'armi.* La sorte invece ha voluto ucciderlo lentamente, tristemente, su un letto disfatto dal dolore; la Morte, che tante volte l'aveva inseguito, ruggendo dalla ferrea gola dei cannoni su per le sassaie arroventate del Carso o fra le paludi e le dighe del Piave, ecco che l'ha raggiunto a tradimento, calcando silenziosa i tappeti del Palazzo della Cisterna.

Ne è accresciuto ancora più il nostro smisurato dolore. Ci pare impossibile che un veto inesorabile si opponga da oggi a quella speranza che sempre, da tanti anni, ci ha sorriso: quella di vedere attuarsi un giorno la promessa annun-

ciata dall'ultimo bollettino della Terza Armata, il 22 luglio 1919: « No, noi non smobiliteremo nei cuori e nella volontà, per non sottrarci al diritto, e al dovere, di una seconda vittoria, se un giorno la Nazione, se questo stesso Capo e Principe ci richiamasse al dovere ora felicemente assolto... Chissà se noi, o veterani della III, non saremo chiamati a riprendere un giorno il nostro posto, forse ai cenni dello stesso Duce?... ». La Morte tronca oggi la speranza: e, nel dolore sconfinato di tutta la Nazione, sanguina soprattutto il cuore dei legionari dell'Armata invitta.

Primo ai disagi, ultimo ai riposi, brevissimo tempo concedendo al sonno, questo Principe della più antica nobiltà d'Europa che, vestito della divisa stessa del fante, elmetto in testa e bastone in mano, non esita a vivere la rude vita dei suoi soldati, si intrattiene con essi, si preoccupa del loro benessere e, insieme, di quello delle loro famiglie, esponendosi nelle più avanzate trincee al fuoco nemico; questo luminosissimo ed infangato Duca del Carso quante volte ci ha richiamato alla mente il ricordo di quell'altro grande Emanuele Filiberto, che, archibugio al fianco, si spingeva cotidianamente agli avamposti, « *dormendo in trincea* — come scriveva alla Serenissima l'ambasciatore Morosini, — *rimanendo per trenta giorni consecutivi con la medesima camicia bagnata, senza cavarsi neppure gli stivali nè gli speroni* ». « E' un vero Principe ed un grande Soldato — scrisse di Lui Cadorna, pur così avaro di elogi. — Egli è il solo Comandante d'Armata che non mi abbia mai procurato fastidi di sorta. Egli fu sempre obbedientissimo, precisamente perchè era troppo gran signore ed aveva troppo alto il sentimento del Suo decoro per esporsi a farsi fare delle osservazioni ». Eppure questo generale modestissimo doveva farsi predicatore d'orgoglio, sacerdote di italianità, soldato fra soldati, uomo fra uomini, felice di sentir battere del suo stesso battito il cuore dell'Armata. Tutta l'Invitta si comu-

nicò a quella fede. Oh, gloria immortale della III I « *Dal Sabotino, dal Peuma, dal Podgora, dal San Michele* — rievocò mirabilmente il Duca — *folgorano i miei artiglieri, salgono alla conquista i miei fanti. Dove il Principe va, essi vanno. Dove il Condottiero li guida, essi si avventano. Gorizia corrusca nel cerchio del nostro infiammato amore, Gorizia risplende nella raggiera del suo travagliato martirio. Avanti per i vivi e per i morti. E Gorizia balena nel duplice fulgore della vittoria e della libertà* »

Pari nella tenacia e nel nome al grande vincitore di San Quintino, il Duca Emanuele Filiberto doveva emularlo anche nel sacrificio eroico. Narrano le storie che, durante l'accanita battaglia di Ingostadt, combattuta contro la Lega protestante, Carlo V, temendo per la sorte dell'unico erede dei Savoia, invitò il giovane Emanuele Filiberto ad arretrare in più sicure posizioni. « *Sire,* — gli rispose il fiero adolescente — *delibero di restare alla testa del mio squadrone e di vincere o morire* ». Come non ripensare all'ordine breve che, tanti secoli dopo, in un'altra battaglia terribile, Emanuele Filiberto Duca d'Aosta doveva emanare sulle sponde sacre del Piave: « *Non passeranno. Moriremo, se occorre* » ?

Grande fu il Principe, eroico il Capitano: ma soprattutto oggi piangiamo l'Artefice d'orgoglio, il mistico Credente nelle virtù della Stirpe, il grande Italiano che mai dubitò nelle fortune della Patria, che mai disperò, neppure quando la notte era più fonda, quando i barbari irrompevano giù dalla violata cerchia dell'Alpi sino ad Udine fedele, ad Aquileia piena di fati, giù, giù, sino alle porte di Venezia. « *Difensori di Venezia!* — proclamò. — *San Marco è con noi. Venezia, benchè martoriata, non cadrà nelle mani del nemico, perchè voi saprete difenderla sino all'ultimo sangue; perchè voi resisterete sino all'ultimo colpo; perchè la Terza Armata è pronta all'estremo sacrificio per la salvezza della Perla Adriatica* ». Venezia fu salva. Temprata dall'imme-

ritata sventura, l'Armata del Duca volle scegliere per divisa, in quei terribili giorni, un giuramento di sacrificio: « *La Vittoria è per noi la vita* ».

Da tanta fede, da così fiammeggiante amore il Duca doveva essere tratto a divinare la resurrezione della Patria pur quando, nell'immediato dopoguerra, l'Italia dell'intervento e della vittoria pareva crollare sotto i colpi dei vigliacchi. Che importa se il nefando governo di Nitti, per disfarsi della cittadella degli Eroi, scioglie improvvisamente la Terza Armata: quella di Mussolini e di D'Annunzio, di Corridoni e di Paulucci de' Calboli, di Toti e di Randaccio; che importa se Cagoia, pur di allontanare il Principe dai suoi fanti, abolisce l'Ispettorato generale dell'Arma di fanteria, togliendo così al Duca ogni comando? Non si affievolisce per questo la fede di Emanuele Filiberto nella nuova Italia. « Dopo il secondo Golgota, verrà il secondo trionfo, fatto più caro dalle prove sofferte — annuncia profetico il 5 marzo 1920. — Solo allora potremo acquietarci, solo allora avremo assolto il còmpito immane che da cinque anni ci siamo prefissi ». E il 6 luglio 1920: « L'Italia deve ascendere sempre più in alto nella stima e nel rispetto dei popoli; essa deve riprendere la funzione ideale che la sua storia, la sua civiltà, il suo valore le hanno assegnato nel mondo ».

Dimesso da ogni comando il 31 luglio 1920, lasciando l'Ispettorato generale di fanteria emanava un profetico ordine del giorno « ai Fanti d'Italia », in cui già divinava la marcia vittoriosa del Fascismo: « ... il còmpito che la Patria vi affidò nei tribolati anni di guerra non è peranco finito. Dobbiamo restaurare l'Italia ».

« I nostri focolari sono spenti, ma una fiamma divina arde perennemente in noi pur tra le nebbie dell'ora che volge — incita a Milano il 23 gennaio 1921, con una chiarissima esaltazione del Fascismo; — abbiamo fede nei nostri immanchevoli destini, abbiamo volontà di sicura vittoria,

abbiamo ferrea certezza di non perire... Tenacia che è specialmente in voi, o intrepidi cittadini della piccola borghesia italica, che serenamente largiste alla santa guerra larghissimo tributo di sangue, ed ora sopportate fieramente il peso della difficile ora che volge ». Un anno dopo, la Marcia su Roma doveva confermare trionfalmente la santa fede del Duca.

Un Principe così eroico, un sì grande Italiano non può morire: il suo ricordo rimarrà finchè durerà il nome d'Italia. Non può morire Chi ha contesto lo stame della sua vita alle quattordici vittorie di un'Armata, Chi ha conquistato Gorizia, aperto all'Esercito liberatore la via di Trieste. Oggi il nome d'Emanuele Filiberto passa all'immortalità ».

Chi non ricorda il bollettino famoso? « *Nella pianura S. A. R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta Armata, anelante di ritornare alle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute...* ». Ritornino, oggi, per l'ultima marcia i prodi del Duca; innanzi al feretro, coperto della grande bandiera di Randaccio, sfilino per l'ultima parata i Granatieri di Sardegna, di Monfalcone e del Cengio, i Fanti di Doberdò e dell'Hermada, del Pecinka e del Veliki, i Bersaglieri del San Michele, i Carabinieri del Podgora, i Fanti marini dell'*Amalfi* che, già ghermiti dalla morte sull'Adriatico, arrossarono poi le acque delle lagune di Aquileia; sfilino i dragoni appiedati di Monfalcone, le fiamme nere, le fiamme rosse, i superstiti di Sernaglia e di Fossalta, di Capo Sile e San Donà di Piave, i Reparti d'assalto che anche a Valona continuarono i fasti della III Armata. E vengano i legionari di Fiume, cui fu incitamento e speranza il nome del Duca, assente ma presente nei racconti dei bivacchi, negli accantonamenti improvvisati ove era venerata la Sua immagine, nelle corsie degli ospedali, persino, ove il ricordo dell'augusto Condottiero era per gli infermi un lenimento più grato ancora dei farmachi donati da Elena di Francia. Sfilino, in-

fine, le Camicie nere, la gioventù agguerrita d'Italia tra cui visse in ispirito il grande Sabaudo. E tutti, ad estremo saluto, giurino di eseguire quella sublime promessa del Duca: « *Dovunque sia una mèta da raggiungere, un baluardo da espugnare, una vittoria da ambire, l'intera Stirpe muoverà: con la coscienza del suo destino, con l'orgoglio del suo passato, con la fede nella sua immortalità* ».

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 4 luglio 1931-IX.

A Redipuglia

Un brivido, alla stazione di Magenta: « Ecco il treno del Duca! ». La massa negra del convoglio funebre si delinea netta contro il cielo ancora luminoso del vespero, su un binario morto, presso il monumento-ossario eretto ai Caduti del Cinquantanove. Tutti accorrono ai finestrini, salutando muti, quasi temessero di interrompere il sublime colloquio che si svolge nella notte tra quei lontani eroi e il Condottiero dell'ultima guerra redentrice. Dai battenti aperti della vettura mortuaria vediamo gli ufficiali, irrigiditi sull'attenti, che montano la guardia alla spoglia augusta.

Il pensiero corre al 1921, a un altro funebre vagone che, come questo, scandì col battito ferreo delle ruote i battiti stessi del cuore d'Italia: il treno del Milite Ignoto. La salma d'un fante ignoto, scelta fra undici altri ignoti, in quella basilica di Aquileia che il Duca amava tanto, forse un povero contadino analfabeta, si avviò in quel lontano novembre al rito trionfale di Roma. Oggi la salma di un Maresciallo invitto, di un Principe nato dalla più antica nobiltà d'Europa, compie a ritroso il viaggio di quell'ignoto eroe. Da Torino regale la salma del Condottiero della Terza Armata

ritorna verso quel fronte che quindici anni fa vide la sua fede intrepida; lassù a Redipuglia l'accoglierà forse la stessa fossa che il Milite Ignoto lasciò vuota per il suo viaggio trionfale: e l'apoteosi dell'oscuro fante contadino e l'umiltà del Principe Sabaudo si confondono in un'unica luce di trionfo. Trionfo della Terza Armata, anzi dell'Armata d'Ilia, ma anche della Dinastia Sabauda e del popolo capace di esprimere così sublime poesia.

Il treno speciale su cui viaggiamo riprende la sua corsa veloce. Ad ogni stazione folle mute attendono il passaggio del funebre carro. Non un grido; pare che anche il convoglio cerchi quasi di attenuare il suo ferreo fragore. Il primo sole accende i tricolori che pavesano il ponte del Piave e le stazioni friulane già gremite di folle in attesa. Redipuglia, la sacra collina dove riposano trentamila eroi della Terza Armata — di cui venticinquemila ignoti — ci appare già ricoperta dalla moltitudine. Sulla banchina della stazione sfavillano al sole venti laceri tricolori, gemmati d'oro e d'argento dal valore: i vessilli inviati qui da tutti i Corpi d'Armata, i simboli epici della più alta prodezza. Ecco la bandiera del I Granatieri con le sue due medaglie d'oro, la bandiera dell'Artiglieria, tre volte consacrata dal segno aureo, la bandiera del Genio, quella dell'Aeronautica, le insegne gloriosissime dei Carabinieri, dei Lupi di Toscana, dei Fanti della « Regina », dei Fanti della « Sassari », dei « Gialli del Calvario », delle « Cravatte rosse » d'Aosta: ogni nome è un faro.

Alle 8 giunge il treno reale; incorniciata in un finestrino è la salda figura di Sua Maestà. Uno squillo: ecco il treno funebre. Dal convoglio scendono la Duchessa Elena d'Aosta, il Duca delle Puglie, il Duca di Spoleto, il Conte di Torino e il Duca degli Abruzzi, tutti col viso disfatto dal dolore. Si spalancano i battenti della vettura mortuaria: un drappello di decorati di medaglia d'oro, in testa il generale

Pizzarello e il principe Ruffo di Calabria, prendono in spalla il feretro e lo trasportano verso il cimitero degli Invitti.

Tutta la collina rossigna dominata dalla cappella crociata nereggia di Camicie nere, di mutilati, di ex-combattenti, di rappresentanti di ogni provincia d'Italia. Gli arditi del Carso e di Col Moschin sfoderano i pugnali accanto ai Giovani fascisti dell'ultima Leva; gli universitari di Torino spiegano al vento l'azzurra bandiera di Dalmazia. Tuona il cannone. Centinaia di velivoli saettano in squadre serrate nel cielo. L'augusta salma varca la soglia del cimitero degli Eroi, mentre ogni cuore ripete quella epica preghiera del Duca: « *Fate, o Santi del Carso, che l'Italia una nei suoi confini, finalmente raggiunti, una nel suo tenace volere, una nel suo illuminato comando, sia sempre fiammeggiante di avvenire e di gloria. Amen!* ».

Così sia.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 9 luglio 1931-IX.

Con il Duce a Palazzo Maddaloni

Un colpo di cannone rimbomba nel porto, grigio di acque e di svelte sagome di navi guerriere. L'*Aurora*, il vascello del Duce, è stato avvistato dal semaforo di Molo S. Vincenzo: e il *Trento*, il *Trieste*, il *Leon Pancaldo*, il *Luca Tarigo*, il *Nicolò Zeno*, l'*Alvise Ca' da Mosto*, l'*Antoniotto Usodimare*, tutta la bella e fortissima Divisione dei « Navigatori » saluta la nave del Duce schierando sul ponte gli equipaggi, oscuri intagli immobili contro il perlaceo sfondo del cielo. Tutta bianca, scortata da due grigi corsieri: il *Nicoloso da Recco* e il *Maloncello*, l'*Aurora* avanza veloce; già è all'altezza di Castel dell'Ovo, già doppia la punta di Molo San Vincenzo ed entra lentamente nel porto, gioiosamente assalita d'ogni lato da sciami di jole. Fischiano le sirene, rombano le salve moltiplicate dall'eco del golfo divino; giù dalla città scende un sonoro clangore di campane: da tutti i suoi campanili Napoli saluta la nave del Duce che avanza.

Mussolini è sul ponte di comando, presso l'Ammiraglio

Sirianni. Non è sbarcato, e già è investito dalla vampa rovente della passione popolare, dall'entusiastica fede di questa lealissima gente. Nessun cordone d'ordine può resistere alla pressione formidabile di tutta una popolazione: abbattuti di colpo barriere e recinti, fiumane muggenti straripano da ogni parte, isolano il Beneamato da tutti i « pezzi grossi ». Stretto in mezzo alla moltitudine che si accalca, spinge, si stringe sempre più, il Duce cerca di farsi largo verso l'uscita; tentano di aiutarlo le autorità più vicine, ma la folla non vuol saperne di allontanarsi. In questa fatica estenuante, progredendo lentamente, a pochi metri alla volta, il Duce arriva fino al cancello d'ingresso del porto, monta su un'automobile e fra acclamazioni incessanti si dirige finalmente verso il Palazzo del Governo. Sono le 10,45 quando Mussolini ne scende per recarsi a Palazzo Maddaloni, dove sono adunati in attesa tutti i 92 Direttorii delle Federazioni Fasciste d'Italia.

Sala Maddaloni: quanta storia nelle due parole! A questa medesima ora, nove anni fa, Michele Bianchi, Segretario del Partito, dichiarava aperto il Primo Congresso fascista: Balbo, De Vecchi, De Bono, Acerbo, Giuriati, Grandi, Ciano, Scorza, Bottai, Giunta, Marinelli, Starace, Teruzzi, Farinacci: tutto lo Stato Maggiore dei Fasci era presente alla storica adunata. Mentre il Congresso dava ad intendere alla stampa di essersi adunato a Napoli per discutere il problema meridionale, quello finanziario, la politica estera e simili togate cose, i comandanti militari si adunavano segretamente nella sede del Fascio napoletano e concor lavano il piano dell'insurrezione prossima. Ma se i condottieri decidevano in silenzio, alla Sala Maddaloni invece gli oratori si susseguirono per due giorni, emulandosi in non concisa eloquenza. Fu allora che, a tagliar corto, Michele

Bianchi uscì nella famosa frase: « *Fascisti! A Napoli ci piove, che ci state a fare? Io debbo andare a Roma* ».

La buon'anima del duca Francesco Proto di Maddaloni, famoso epigrammista e ottimo intenditore di arguzie, avrà sorriso da buongustaio a quella battuta, che doveva far comprendere alle Camicie nere come ormai non fosse più tempo di chiacchiere, ma di fatti. E avrà ripensato, il Duca, a qualche suo epigramma composto in giovinezza, forse in quella stessa sala:

« — *Quando avverrà che il secolar progresso*
farà che i Galli saran giusti e buoni?
— *Quando la Senna muterà di sesso* »...

Ma dallo scalone ecco giungere un rumore di acclamazioni altissime. E' Lui! E' Lui!

Stretto nell'uniforme di caporale della Milizia, fulgida in petto l'aurea placca della Santissima Annunziata, ma assai più lucente in viso il lampo dello sguardo, il Capo del Governo sale sul podio, presso il glorioso stendardo del Partito. Ciò che avviene allora nella sala è indescrivibile: non sono più ottocento uomini, quelli, ma incandescente materia umana, amalgama di sangue e di cervelli avvampante tutta di un solo ardore, in un'unica fiamma. « *Duce! Duce! Duce!* » il grido d'amore è urlato con un impeto così appassionato e veemente che infine diventa come uno spasimo. Il Duce rimane un istante in silenzio innanzi al superbo spettacolo d'amore. Poi, con voce fermissima, incomincia a parlare.

Applaudito quasi ad ogni frase, interrotto da entusiastiche approvazioni, specialmente quando accenna alla dura e vittoriosa battaglia per la lira, alla fine il discorso, durato quasi un'ora, provoca un'altra impetuosa dimostrazione: « *Duce! Duce! Duce!* ». Ma ecco che una voce intona « Giovinezza ». Un istante dopo, da ottocento petti si alza impetuoso il canto degli arditi.

Alla Casa del Fascio il Duce è atteso dalle vecchie squa-

dre d'azione, serrate ancora intorno ai gagliardetti vigiliari, e da gran folla di Camicie nere. Si rinnovano le dimostrazioni d'entusiasmo di stamane allo sbarco. Vi portano l'eco del loro dolore la vedova del capitano Padovani e la mamma del legionario fiumano Angelo Scambelluri, morto a Roma in seguito ad un agguato comunista. Onore a quel prode, buono, generoso camerata, uno fra i migliori arditi della Compagnia D'Annunzio!

Ma già è tardi: al Maschio Angioino, magnificamente restaurato per volontà del Capo del Governo, tutti gli studenti del Gruppo universitario fascista attendono la parola del Duce. Stretto in pugno il labaro, Mussolini lo consegna ai giovani militi goliardi della « Goffredo Mameli »: « *Egli* — conclude rievocando l'eroe garibaldino — *ebbe il supremo privilegio di morire combattendo per la Patria, contro quattro eserciti. Siate degni di questo nome. Ricordatevi che la bandiera è come la madre: la si difende anche con la vita* ». I ranghi fremono di fierezza all'allocuzione breve. Infine prorompono in entusiastici « *A noi!* », agitando in alto i moschetti.

Quindi il Capo del Governo visita le nuove opere pubbliche.

Nessuna città italiana ha visto forse tanta copia di lavori pubblici come Napoli; nessuna è stata abbellita, rinnovata, trasformata più profondamente di Napoli dal Fascismo, con tutto un piano completo e organico, sistematicamente attuato: tutto un lunghissimo elenco di opere imponenti che riempiono di ammirazione l'animo di chi ricorda ancora la Napoli abbandonata del 1922. Dalla direttissima Napoli-Roma all'autostrada di Pompei, dalla funicolare centrale per il Vomero a quella stupenda strada litoranea che sembra davvero creata per un convegno di iddii, dalla Galleria della Vittoria al risanamento di Santa Lucia, dalla Mergellina-

Posillipo al Museo della Floridiana, dall'allargamento del Porto alla sistemazione della zona industriale, dal restauro del Maschio Angioino ai grandiosi scavi di Ercolano e di Pompei, tutta una splendida corona di opere dall'impronta romana ha tratta dall'abbandono Napoli, trasformandola in quell'emporio fastoso auspicato nove anni fa dal Duce: « *Io vedo già la grande, la grandissima Napoli futura, la vera metropoli del Mediterraneo nostro — il Mediterraneo dei mediterranei — e la vedo, insieme con Bari e Palermo, costituire un triangolo potente di forze, di energie e di capacità... Salutate Napoli metropoli del Mezzogiorno, regina del Mediterraneo!* ».

Il Fascismo ha mantenuto la promessa. Quanto è diversa questa superba città risuonante di cantieri e di traffici da quella falsa, calunniosa, ridicola Napoli di maniera fantasticata da chi non la conosce! Non parole vane, ma chilometri di nuove vie, di ferrovie, di banchine, di cantieri: ecco il Fascismo napoletano. E il popolo partenopeo, prontissimo sempre nell'intuizione, sicuro per istinto nella valutazione di uomini e di cose, ha voluto significare oggi al Duce, con la sua spettacolosa e pur intima dimostrazione d'affetto, quanto sia grata a Lui la gente che lavora e che soffre, e quanto gli voglia bene.

L'anima napoletana si donò intera al Fascismo appena potè vederlo da vicino e giudicarlo: il 24 ottobre 1922. E l'anno appresso tutta Partenope rinnovava al Duce il plebiscito d'amore: così unanime e compatto che perfino Scarfoglio e il suo giornale antifascista vollero inneggiare al Duce « *grande artiere e fondatore della fortuna di Napoli* ». Nella fantastica giornata odierna Napoli ha superato in entusiasmo ed appassionata dedizione ogni dimostrazione del passato. La stessa veemente accoglienza fatta alle Legioni nere ed al loro Duce il 24 ottobre del 1922 ci è parsa oggi quasi tiepida al confronto di tanto fiammeggiante amore.

Saliamo ad attendere il Duce ai cantieri del grandioso ospedale in costruzione all'Arenella, oltre il Vomero. Veramente, piuttosto che « ospedale » occorrerebbe dire: « città ospedaliera ». Si tratta, infatti, d'una ventina di grandi padiglioni, su un'area di 175 ettari, con scavi di 800 mila metri cubi. Il costo di questo ospedale, che potrà disporre di duemila letti e che sarà quindi il più grande d'Italia, si aggirerà sui 50 milioni di lire. Impressionante lo spettacolo dei lavori: pare di assistere alla fondazione d'una città. Centinaia di operai al lavoro: ai pozzi, agli elevatori, alle impastatrici, ai montacarichi, alle macchine che scavano fondamenta, vaste come letti di fiumi prosciugati. E su ogni impalcatura, su ogni antenna, bandiera di guerra di questo esercito di lavoratori, il tricolore. Disciolta dal sole la nebbia, si svelano lentamente dinanzi a noi il Vesuvio e il golfo, gemmato tutt'intorno di candidi paesi. Ma il rombo di un'automobile, un'eco di acclamazioni ci distolgono dal panorama stupendo: è giunto il Duce! Gettati i badili, gli operai si assiepano intorno al grande Artiere, gli gridano la loro passione.

Già è necessario partire: il Duce vuol visitare ancora l'Istituto Paolo Colosimo, tanto benemerito nell'assistenza ai ciechi. Dalla biblioteca dei volumi in *braille* alle cucine, dal reparto dei telai a quello del disegno, dalla tessitura dei damaschi alle lindissime camerate; non c'è reparto dell'Istituto che non sia visitato dal Capo del Governo. La vista di tanti giovanetti dalle occhiaie spente, che pur acclamano con sì amoroso ardore alla Patria ed al suo Duce, commuove profondamente Mussolini. Un piccolo cieco di sette anni suona al piano « Giovinezza », e il Capo del Governo gli accarezza paternamente i capelli, prima di passare in un altro reparto.

— *Chi mi ha accarezzato?* — domanda il piccolo cieco nella sala rimasta ormai vuota.

— *Il Duce, figlio mio* — gli risponde una suora. A quella parola le occhiaie spente del bimbo si riempiono di lacrime: — *È stato il Duce, il Duce* — ripete trasognato — *e dove è ora? Dove è andato?*

Grande folla all'uscita, innanzi alla scalinata della chiesa di Santa Teresa; appena vede il Duce, gli evviva e gli alalà divampano. Lungo tutto il percorso da Santa Teresa a San Ferdinando, per quattro chilometri nel cuore di Napoli, una folla sterminata circonda del suo affetto il Duce, tributandogli ancora le più accese dimostrazioni d'amore. Luminarie alle finestre, luminarie perfino sul Vesuvio, ove una scritta di fuoco, alta più di 300 metri, incide nella notte un fantastico « Dux » incandescente; ma luci, soprattutto, negli occhi dei partenopei e nei loro cuori fedeli.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 25 ottobre 1931-IX.

Il discorso di Napoli

Una tromba incrina la quiete mattutina e, lenta, la bandiera sale sulla sagola, a poppa dell'*Aurora*, salutata dai marinai schierati. Poco dopo un motoscafo si stacca dalla nave, corre verso gli incrociatori *Trento* e *Trieste*: ha a bordo Mussolini. Guizza schiumando innanzi alla magnifica divisione dei « Navigatori », allineati fianco a fianco, tutti su una stessa linea i tagli delle prue: sotto il cielo grigio, a specchio delle tranquille acque del porto che riflettono capovolte le svelte sagome perlacee, questi belli e terribili strumenti di guerra sembrano dei lindi battelli da innamorati.

Il motoscafo si dirige verso la nave ammiraglia: la velocissima *Trieste*. Splende sulla prua della nave l'argentea alabarda di San Giusto: *Redenta redimo*, promette il motto inciso sul fumaiuolo. Il Duce balza sul barcarizzo e nello stesso istante sale sull'albero della *Trieste* l'azzurra insegna del Capo del Governo, ornata dell'aureo fascio littorio.

Dalla camera dei siluri alle torri corazzate, dal ponte di comando al quadrato, dalla catapulta per gli aeroplani alla torre del direttore dei tiri, non vi è angolo dell'incrociatore che il Duce non abbia visitato. Si inerpica per le ripide sca-

lette del ponte di comando, scende ad esaminare i cannoncini dei reparti da sbarco, scompare giù nei boccaporti: nulla gli sfugge. Quando il Duce lascia la nave, salutato dallo Stato Maggiore schierato a poppa e dalle gioiose note della Marcia ammiraglia, già sono le nove. L'insegna del Capo del Governo, ammainata dalla *Trieste*, è subito issata nuovamente sul motoscafo del Duce, mentre l'incrociatore si copre di vampe e di bianche nuvolette di fumo, tuonando le salve.

Il motoscafo corre ora verso le nuove, gigantesche opere iniziate dal Regime per l'ampliamento del porto: l'antemurale, la ciclopica diga foranea, i moli ed i pontili. Alla testata di ciascuno di essi garrisce il tricolore: tutti i piroscafi hanno innalzato il gran pavese; il sole, rotta la bruma, illumina finalmente in tutta la sua bellezza il golfo e accende bagliori sul castello di S. Elmo. Già siamo all'Immacolatella, ove è attraccata la nuovissima nave-traghetto *Scilla*. Il Duce la visita minutamente, mentre sul molo si ripetono le dimostrazioni; vi partecipano con battimani e grandi acclamazioni i passeggeri imbarcati sull'*Ausonia*, la bellissima nave in servizio sulla linea per l'Egitto.

Terminata la visita al porto, il Capo del Governo si dirige verso piazza Nicola Amore. La via del Duomo è gremitissima di gente, popolani in massima parte, che acclamano ardentemente il Duce. Il sogno di Nicola Amore — il grande sindaco napoletano che primo intuì e sostenne la necessità del risanamento urbano — è oggi splendida realtà per il fermo volere di Benito Mussolini. Dove ora sorge questo lindo quartiere di case popolari che stiamo attraversando, v'era un lurido ammasso di casupole indegne di ospitare gente civile. Oggi tutto il passato ignobile è scomparso per sempre e il popolo di Napoli saluta nel suo Duce il simbolo stesso della redenzione. Tutti i rioni, dalla popolarissima via

Stella Polare al rione Luzzatti, hanno una festosa veste da sagra, pavesati alle finestre da coperte di tutti i colori; ogni famiglia ha esposto al davanzale i drappi più belli per il passaggio del Duce, come usa fare per le processioni.

Dal quartiere risanato, Mussolini si reca poi agli scavi di Pompei, attraverso la splendida autostrada inaugurata nel 1928. Magnifica passeggiata per la campagna sanguigna di tralci, lieta di aranceti e di orti in cospetto del Vesuvio, tra un continuo susseguirsi di ville e casolari dai più teneri colori — roseo, azzurro, giallo-oro — con alle finestre grappoli di peperoni che sembrano mazzi di garofani vermigli.

Canti, grida, bagliori di medaglie e di spalline, sventolio di vessilli di ogni forma e di ogni colore; chi innalza cartelli con grandi scritte in onore del Duce, chi issa a mo' di bandiera il ritratto del Capo del Governo: tutta l'immensa piazza del Plebiscito è un tumultuoso mare di popolo in attesa. Alle 15 anche le statue sono prese d'assalto: Carlo V Imperatore e il bellissimo Murat si trasformano in tribune popolari; nè miglior sorte tocca a Carlo III e al superbo Re Ferdinando, costretti a fare da sgabello a un nugolo di ragazzi che lanciano ogni tanto squillanti alalà. La folla inganna l'attesa come può. I venditori di tricolori di carta e di ritratti di Mussolini fanno affari d'oro: « *'O bello Duce nostro!* », gridano, e ogni occhiello si orna del dischetto dalla severa effige. Più di trecentomila persone sono stipate nella piazza del Plebiscito e in quelle contigue di Carolina e di San Ferdinando, la fronte volta verso il balcone centrale del Palazzo del Governo, ornato da un enorme damasco purpureo. Innanzi al Palazzo sono schierati i vecchi squadristi della *Audace*, della *Serenissima*, della *Giovinezza*, dei *Falchi*. Fiamme, bandiere, gagliardetti, labari, stendardi gettano sulla massa oscura della folla un gioioso sfarfallio di colori; tutta la piazza è irta di bandiere.

Presso il portone del Palazzo del Governo sventola lo stendardo giallo-rosso di Napoli; sfavilla di ventitrè medaglie d'oro: ventitrè eroi offerti da questa città alla gloria e al sacrificio. Ma su tutte le bandiere sovrasta il glorioso labaro del Partito, issato sul balcone centrale del Palazzo. L'abbiamo visto in tristissimi giorni, lo scorso luglio, accanto al feretro del Duca della Terza Armata. E ci pare che oggi, fra le sue pieghe, aleggino lo spirito del Duca invitto e, insieme, quelli di tutti i Caduti nelle 12 battaglie dell'Isonzo, del Grappa e del Piave. Intorno ai tricolori carichi delle medaglie dei Caduti sopra le serrate schiere dei reduci e su quelle dei bimbi che si affacciano ora alla vita, sentiamo presente la grande ombra dei Morti, dei Vittoriosi. Strana coincidenza di eventi: il 24 ottobre 1915 vede le fanterie del Duca d'Aosta balzare alla prima grande battaglia, al sanguinosissimo attacco contro il ciglione carsico, coronandolo del sacrificio di Filippo Corridoni e di altri mille eroi. Due anni dopo, il 24 ottobre 1917 segna il dolore più atroce che abbia provato italiano della nostra generazione, il calvario più tremendo della guerra: l'inizio della tristissima ritirata verso il Tagliamento ed il Piave. Ma ecco avanzare, tra canti di assalto e bagliori di baionette vittoriose, il 24 ottobre 1918: il ricordo doloroso è cancellato per sempre dal trionfo romano di Vittorio Veneto. Ancora quattro anni: ed un altro fulgido 24 ottobre doveva decidere qui a Napoli le sorti della Patria. « *Noi fascisti siamo fortissimi in Italia* — aveva affermato l'on. Dudan, relatore sulla politica estera in quello storico Convegno — *ma l'Italia non si può dire che sia altrettanto fortissima nel mondo internazionale... L'ingiusta svalutazione dell'Italia deve ormai cessare* ». Quanto cammino da allora, quale splendido mutamento nella situazione dell'Italia nel mondo! Reduci da tutti gli abbandoni e da tutte le rinuncie, abbandonata l'Asia Minore, la Dalmazia e l'Albania, i governanti della stracca Italia de-

mocratica del 1922 stavano per consegnare al Greco il Dodecanneso, la Cirenaica al Senusso e la Tripolitania agli spavaldi e baldanzosi ribelli protetti a Roma dal « Comitato del Garian ». Oggi il Capo del più potente impero della terra: Hoover, tratta da pari a pari con il Capo del nostro Governo, chiede di consultarlo sui più imperiosi problemi del grave momento storico che attraversiamo. Gli invia, infine, ad ambasciatori i suoi Ministri stessi. A meno di nove anni da quell'antica impotenza, proprio qui a Napoli sbarcava il Ministro degli Esteri americano e — fatto inaudito, senza precedenti nella storia diplomatica del Regno d'Italia — giungeva a Roma direttamente d'oltre Atlantico, senza passare per Londra o per Parigi...

Ma già echeggia il rombo di una formidabile acclamazione che sempre più si avvicina: le moltitudini ammassate per le strade salutano il Duce. Un fremito di commozione pervade la folla, che ondeggia paurosamente per la vastissima piazza, accavallandosi come un mare in tempesta fra le opposte muraglie del Palazzo Salerno e del Palazzo del Governo, del Palazzo Reale e della Chiesa di San Francesco da Paola. Trecentomila sguardi fissano il balcone ove il Capo del Governo sta per affacciarsi. Un momento di silenzio enorme, di soffocato spasimo, poi un'acclamazione altissima: « *Duce! Duce! Duce!* ».

L'Atteso è apparso sul limitare del balcone, arrestato nella cornice d'ombra della finestra dallo spettacolo superbo di quella umana mareggiata urlante. Giù tutti sembrano pazzi, ma nessuno in quel momento se ne avvede: è una follìa così bella che sentiamo come solo per degli istanti simili la vita valga veramente la pena di essere vissuta. Sulla moltitudine urlante i militi agitano frenetici i moschetti, gli alfieri squassano le bandiere; le mille fiamme

giallo-rosse dei Giovani fascisti paiono davvero lingue di fuoco attizzate all'incendio del cielo. Una tromba suona disperata il silenzio, ma nessuno vi bada: « *Duce! Duce! Duce!* ».

Mussolini sorride a tanto irruente amore, poi alza la mano sulla folla, che ammutolisce di colpo. Ma prima di incominciare il discorso Mussolini fa un cenno: si rompano i cordoni! Un torrente umano irrompe acclamando sin dentro il portone del Palazzo. Poi il Duce incomincia a parlare:

« *Camicie nere, popolo napoletano! Ecco che ancora una volta il destino benevolo mi offre la ventura di sentire battere all'unisono col mio il tuo vecchio, grande e generoso cuore, o popolo napoletano!* ».

Un urlo immenso s'alza dalla piazza, un grido di disperato amore, superato soltanto da quello che risponderà all'interrogazione fremente d'angoscia: « *Sono passati nove anni da quando l'Italia fascista a Londra pose il problema delle riparazioni e dei debiti nei termini che oggi sono all'ordine del giorno. Ma noi ci domandiamo: dovranno veramente passare sessanta lunghissimi anni prima che si ponga la parola fine alla tragica contabilità del dare e dell'avere, spuntata sul sangue di dieci milioni di giovani che non vedranno più il sole?* ».

— No! No! — grida la folla. — Basta coi debiti! Niente debiti di guerra! Abbiamo già dato tanto sangue!

« *Nella politica interna* — prosegue il Duce — *la parola d'ordine è questa: andare decisamente verso il popolo, realizzare concretamente la nostra civiltà economica, che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche del bolscevismo, ma anche dalle insufficienze stradocumentate dell'economia liberale* ». Dalla piazza un grido solo risponde all'annunzio di più umana giustizia: « *Duce! Duce! Duce!* ». Pallidissimo,

le mani puntate sul davanzale, erto il busto in una michelangiolesca immagine di forza e di volontà, Mussolini guarda un istante silenzioso la moltitudine urlante, poi riprende: « *Non abbiamo nulla da temere: i capitalismi degli altri Paesi hanno troppi disastri in casa loro per occuparsi delle nostre questioni* (voci: « *Bene!; pensino ai fatti loro!* ». Una vasta giocondità scende sulla folla) *e dell'ulteriore sviluppo che vogliamo dare alla nostra Rivoluzione. Se ci fossero dei diaframmi che volessero interrompere questa comunione diretta del Regime col popolo, diaframmi di interessi, di gruppi e di singoli, noi, nel supremo interesse della Nazione, li spezzeremo* ». Quest'ultima parola è stata pronunciata dal Duce scandendo le sillabe. Le acclamazioni della folla raggiungono una intensità grandiosa. Il tumultuoso entusiasmo che divampa alla fine del discorso non è descrivibile. Si ha la sensazione di una dilagante follìa, di una formidabile forza che spinga tutti a gridare il nome del Duce, a prorompere in grida di entusiasmo. La piazza rimbomba di mille e mille voci che scandiscono in coro il nome del Capo; la folla vuol rivedere ed acclamare il Duce: ed il Duce ritorna un attimo al balcone. Ma la breve riapparizione non basta: *Mu-sso-li-ni! Mu-sso-li-ni!* Ancora una volta il Capo del Governo deve farsi vedere. Ma la folla rimane poi a lungo lì sotto, attendendo ancora il suo idolo.

Infine la moltitudine si rovescia da Piazza del Plebiscito al Molo Beverello, ove il Duce si imbarcherà sull'*Aurora* per la partenza. Quando il Capo del Governo passa tra la folla acclamante, diretto al porto, si rinnovano, accresciute d'ardore, le dimostrazioni d'affetto popolare che già tante volte si sono ripetute in questi due giorni di delirio.

Il Duce sale rapido a bordo. Squilla l'ammaina-bandiera. Mussolini s'irrigidisce nel saluto, mentre cala lento il tricolore. Dagli spalti del Castello fiammeggiano le luminarie. La Divisione Esploratori si delinea fantasticamente illumi-

nata nel porto; giù, oltre la diga, il *Da Noli* e il *Da Recco* attendono di scortare la nave del Capo.

Un trillo di fischietti: due marinai sciolgono dall'ormeggio la cima e l'*Aurora* si stacca lenta dalla banchina, mentre le sirene di tutte le navi salutano il Duce, sempre immobile a poppa.

Alalà frenetici si alzano ancora da terra: « *Duce! Duce! Duce!* ».

Tutti corriamo, urlando come pazzi, verso la testa del molo, per vederLo un attimo ancora.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 26 ottobre 1931-IX.

1932 - X

Per il Duce a Torino

Da nove anni Lo attendevamo. Da nove anni il voto che chiudeva ogni rito era uno solo: « *Vogliamo il Duce a Torino!* ». In questi ultimi anni il desiderio delle Camicie nere, di tutto il popolo nostro, anzi, era diventato così intenso da esser quasi doloroso. « *Duce! Duce! Vogliamo qui il nostro Duce!* »: v'era alcunchè di angoscioso in quel grido, che ormai era diventato la parola d'ordine delle Camicie nere torinesi, dei giovani soprattutto: dei goliardi, dei ragazzi dalle insegne di Roma, dei fascisti dell'ultima leva, ancora bambini in quell'ottobre 1923 che vide per l'ultima volta il Duce nella nostra città.

Avevano dieci anni, allora: ed oggi ricordano soltanto confusamente quelle giornate di fervore, le ardenti allocuzioni del Duce al popolo che gremiva le piazze: un'immagine ormai troppo lontana nel tempo, fatta vaga dalla lontananza. I giovani, invece, vogliono vederlo da vicino, il loro Duce; occhi in occhi vivi e non su scialbe immagini senza vita.

Sfileranno innanzi a Lui vibranti di devozione, con palpiti d'infinito amore nei cuori freschi di giovinezza; e agite-

ranno fieri le armi e i gagliardetti, come per gridarGli: « Se non abbiamo potuto portarle in battaglia, quest'armi; se non ci fu dato issare queste bandiere nere in testa alle spedizioni squadriste, ebbene, lo sapremo fare domani se Tu vorrai, o Condottiero! ».

Terra di medaglie d'oro e d'artieri, di opifici sonanti e di pingui vigneti, d'aspre roccie e morene e ghiacciai irti a sbarrare il passo allo straniero, il Piemonte è terra fascista per eccellenza: chè il Fascismo non è oratoria vaniloquente ma incudine e baionetta; non fosco inchiostro ma buon sangue eroico. E quanto sangue ha suggellato i titoli dell'ardimento piemontese nelle terre d'Italia, dai campi di battaglia ai deserti africani; con quanto sangue sono stati scritti i titoli della laboriosità subalpina nel vasto mondo, dai trafori alpini, ecatombi di minatori, ai mille e mille caduti sulle strade, sui cantieri, sui binari, sulle opere impastate di sangue e sudore italico in estranie contrade! Se il Fascismo è — come è — lavoro silenzioso e sacrificio in letizia, nessuna gente più di questa nostra è fascista. Se Fascismo vuol dire amore di Patria ed ardimento non pago di ventose parole ma assetato di fatti egregi, ebbene, tutto il Piemonte è fascista. Se il Fascismo è — come è soprattutto — incrollabile disciplina, allora i piemontesi sono, fra tutti, i fascisti esemplari.

« *In Te milizia è tutto* », cantò della nostra città il Poeta, in quel suo stupendo Inno a Torino, « ... *bivacco italico di scelte anime, campo che non fu mai mosso...* ». E poichè il Fascismo non è che una milizia, sia pure civile, agli ordini dello Stato, è logico e naturale che Torino sia tutta fascista: essa che dai Legionari di Cesare ebbe l'asprissima consegna: vigilare l'Alpe, nevosa trincea di Roma. Dovunque una tromba squilli l'allarme, dovunque la Patria chiami a difesa o a riscossa, ivi è il Piemontese, ivi sfolgora, contro

rabbia di invasori e avversità di destini, l'intrepida energia della gente subalpina: dall'assedio di Torino a Goito, dalla Madonna dell'Olmo a San Martino, dall'Adige alla Cernaia. Avanzi il nemico: e Testa di Ferro sguainerà la spada fatata di San Quintino, e Pietro Micca darà fuoco alla mina, e il Conte di San Sebastiano, sublime ribelle, disobbedirà tre volte all'ordine di abbandonare l'Assietta, e Augusto Cavour immolerà sui campi di Goito la felice adolescenza, per il sogno dello Zio suo grande; e Carlo Alberto sfiderà follemente il più grande impero d'Europa, e il Padre della Patria balzerà primo all'attacco, da Goito a San Martino: « Avanti, avanti *fioeui!* ». Partono i figli migliori del Piemonte per la Crimea lontana; salpano i navigli sardi a rintuzzare l'insolenza del Bey tripolino; e giù dal varcato Ticino si rovescierà la fiumana di buon sangue piemontese sino a Palestro e a Peschiera, a Castelfidardo e a Gaeta.

Toselli e Galliano, leoni invincibili dell'*amba*, Da Bormida e Albertone, Giulietti e Ferrandi, Cesare Billia e monsignor Massaia, Maria e Costantino Brighenti, Giacomo Bove e Umberto Cagni, eroi del Polo e delle sabbie ardenti: tutta la conquista dell'Africa nostra è, in grande parte, gloria piemontese. Ma già spunta l'alba del 16 giugno, comincia il fuoco l'artiglieria: Terzo Alpini sulla via Monte Nero a conquistar! Avanti, prodi d'*Exilles!* Avanti, penne nere del Tonale e del Grappa, dell'Ortigara e dello Stelvio; avanti, assalitori di Randaccio, conquistatori di tutti i calvarî! « *Parlino i fanti delle Brigate valorose e gli alpini delle vostre valli* — disse qui a Torino il Duce, or sono nove anni; — *essi hanno dato il loro sangue per la grandezza della Patria... I diecimila morti di Torino dicono che la vostra città ha fatto il suo dovere e che è fedele alle sue tradizioni di valore e patriottismo* ».

Più alta ricompensa non poteva offrire il Duce alla città nostra; la visita che oggi è annunciata la compenserà di

tutti i passati sacrifici, sarà degnissimo premio a questa nostra gente piemontese, forse troppo taciturna e, perciò, talvolta misconosciuta da molti. « ... *Considero il vecchio, forte, nobile Piemonte come l'infrangibile pietra angolare della unità e della grandezza della Patria...* » aveva detto il Duce ai piemontesi; ed al Congresso dei Fasci di Combattimento, nel giugno 1925, aveva ribadito: « *Il Piemonte ha un'importanza straordinaria nella storia della Nazione italiana, perchè per molti secoli è stato l'unico Stato nazionale, l'unico Stato che faceva una politica internazionale, l'unico Stato che aveva un esercito che partecipava a tutte le grandi guerre europee, l'unico Stato che nel* 1848 *ha avuto il coraggio — piccolo Stato di pochi milioni di uomini — di andare contro quel grande colosso che era l'Austria di allora* ».

Di qui mosse alla redenzione d'Italia il tricolore; di qui Gioberti vide la mèta suprema: il primato; di qui Cavour osò l'incommensurabile audacia. « *Qui* — come conobbe il Duce — *sono nati il Risorgimento e l'Italia libera e unita. E voi non vi siete smarriti quando avete perduto la capitale, perchè avete sentito che la capitale d'Italia era ed è a Roma. Ai fasti della capitale avete sostituito le mille ciminiere delle vostre fabbriche. Qui è la capitale dell'industria italiana... Sono orgoglioso di questa vostra splendida città del lavoro* ».

Il Lavoro: ecco la grande creatura del Fascismo, il protagonista onnipresente del Decennale. « Il Fascismo — *aveva detto agli operai di Pescarolo il Duce* — vuole che nella Patria rinnovata e redenta il lavoro abbia il primo posto, i lavoratori siano all'avanguardia e abbiano rivendicati tutti i loro diritti quando essi abbiano compiuto tutti i loro doveri ». Il Duce sta mantenendo, come sempre, la promessa. Chi può negare che oggi il lavoro non sia al primo posto, in questa laboriosa Italia del Decennale, sonante di

cantieri e fervida di opere umane, a dispetto della crisi che assilla ogni popolo del mondo?

Chi conta le officine e le navi, i ponti e gli stadi? Chi può elencare le opere immani, i lavori degni di Roma che in dieci anni hanno restituito all'Italia la vecchia importanza quirite? Strade, strade, strade. Ali, ali, ali. Scuole e ospedali, acquedotti e aeroporti, dighe e binari, moli e gallerie, città nuove e prodigi possenti di ingegneria navale, aerotecnica, elettrica, civile: ecco l'Italia dell'anno XI!

Chi pensi all'opera immane compiuta dal Duce pel piccone e la vanga, per la razza e la terra, non potrà non sentire un palpito di riconoscenza infinita per il Figlio del fabbro di Predappio, per il Muratore di Lugano, per il grande Artiere, d'ogni arte maestro. Fra poche ore Egli sarà fra noi. Sentirà ardere nella città quadrata la fiamma di un non misurabile amore; vedrà avvampare la fede e la fierezza nelle pupille di tutti i Torinesi, di tutti i figli di questa nostra città marziale, Ateneo superbo d'ogni scienza militare,

accampamento fatto a pie' del monte
già dal grifagno Cesare ai futuri
figli d'Italia, o tempio dei vessilli,
o ara donde il Console gli augùri
prendeva, augusti, col nemico a fronte!

Sentirà il palpito concorde di cento e centomila cuori, l'urlo d'amore di questa antica e novissima città, sentirà pulsare intorno a Lui, regolare e instancabile come il battito d'un cuore gigante, il ritmo possente della nostra gente operosa, che dai fondatori romani ha tratto perenne eredità, non di virtù civica e di intrepida forza guerriera soltanto, ma anche di laboriosa tenacia. E intorno a Lui si affolleranno umili e grandi gente di ufficio e di officina, di mercatura e di studio: e artieri, industriali, impiegati, sol-

dati, operai, studenti, tutti Gli grideranno un unico amore, e le madri Gli porgeranno i figli, perchè, accarezzandoli, li battezzi alla grandezza.

Ma i giovani, soprattutto, Gli si stringeranno intorno, riconoscendosi in Lui, acclamando in Lui il Condottiero della Giovinezza. E intorno aleggeranno gli spiriti dei Martiri e degli Eroi, degli adolescenti caduti sotto il piombo comunista, sanguinose avanguardie della Rivoluzione: da Amos Maramotti a Gustavo Doglia, da Sonzini a Delpiano, da Bazzani a Porcù, da Odone a Dresda, da Pini a Campiglio, da Berutti a Simula. Nè mancheranno all'eterea adunata gli spiriti dei grandi Assenti, dei fedeli falciati dalla morte in questi nove anni epici: dal Duca d'Aosta a Mario Gioda, da Domenico Bagnasco a Delfino Orsi. In questo giorno di gioia, fra tanto tripudio d'entusiasmo, salga ai Martiri la nostra commozione. Ne saranno partecipi, Essi che furono i più fedeli soldati del Duce, che la fede suggellarono col rosso sigillo del sacrificio, immolandosi per Lui, vivente immagine della Patria. Aprendoci col sangue le vie della grandezza.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 16 ottobre 1932-X.

Il Duce e l'anima piemontese

Tra due giorni Torino vedrà avverarsi il voto per tanti anni sognato: acclamerà tra le sue mura il Duce, l'Invocato in ogni adunata, in ogni rito, dopo ogni manifestazione: *Duce! Duce! Vogliamo il Duce a Torino!* Il Condottiero sentirà divampare intorno a sè un rogo di passione.

In questa fervida vigilia ritornano alla memoria i ricordi dell'ultima visita del Duce in Piemonte: quella del settembre 1925, che vide Benito Mussolini fra il popolo dell'Astigiano e del Canavese, del Monferrato e del Vercellese. Parlò a contadini e ad operai, ad industriali e a proprietari terrieri, a folle provinciali composte per la maggior parte di umile gente di lavoro, senza parte e senza tessera. Eppure, a marcio dispetto della propaganda infame di quell'anno, le nostre popolazioni riconobbero subito in Mussolini il Capo; sentirono che quell'Uomo che diceva ad esse parole di tanta passione, belle di così schietta fierezza e di tanto profonda umiltà, non poteva essere che il Condottiero, il Duce della Patria, il Padre del popolo italiano.

Per il superstite Piemonte liberale, poi, quella visita del Duce, subito tramutatasi in viaggio trionfale, fu una rivela-

zione, un fascio di luce che disperse dubbi e incertezze, conquistando di colpo al Fascismo vasti strati della popolazione rimasti sino allora fedeli al nebuloso mito liberale. Per spiegarci quale importanza dovesse assumere per lo sviluppo del Fascismo piemontese quella visita del Duce, occorre riandare a quello specialissimo stato d'animo che aveva permeato buona parte della borghesia piemontese sin dai primi anni del Regno d'Italia.

« Questa classe media — scriveva nel *Corriere della Sera* del 14 ottobre 1922 un liberale piemontese: Luigi Einaudi — dalla lunga consuetudine del potere, dopo il connubio Cavour-Rattazzi, aveva ereditato altresì la credenza ad una specie di diritto acquisito al governo del Paese e ingenuamente era persuasa che ai suoi professionisti, avvocati in primo luogo, spettasse diventare sindaci, consiglieri comunali e provinciali, deputati e ministri. Aiutati dal fatto che fu il Piemonte a fare l'Italia e dall'altro fatto che Rattazzi, Lanza, Sella, Depretis, Saracco e Giolitti furono Primi Ministri piemontesi e portavano su i loro amici, i deputati piemontesi diedero un fortissimo contingente ai Gabinetti italiani; radicando sempre più negli uomini che si dedicavano in Piemonte alla vita pubblica la convinzione che fosse cosa naturale per essi giungere ai fastigi del potere. E sebbene da molti osservatori fosse rimarcata una certa decadenza intellettuale nella deputazione piemontese, una prevalenza, forse più spiccata che in altre regioni, del mediocre e del semplicemente « brav'uomo », sebbene i migliori parlatori di qui facessero talvolta grama figura a Roma — fa senso sentir certi periodi a sghimbescio di uomini che furono al Governo e certi *potressimo* al luogo di *potremmo* pronunciati al banco ministeriale — tuttavia la stupefazione altrui non ha mai impedito agli uomini politici piemontesi di fare fortuna a Roma ».

E' comprensibile, pertanto, come, scoppiata la Rivoluzione, parte di questa borghesia « liberale », già sicura *in pectore* delle sue ipoteche sull'avvenire, guardasse con dispetto e con sospetto un movimento che, mandando a carte quarantotto il decrepito sistema parlamentaristico e l'antica onnipotenza deputatizia, aveva annullato automaticamente la presa di possesso piemontese della vita pubblica nazionale. È allora che il superstite Piemonte liberale si guarda intorno, fa l'esame di coscienza, si domanda chi e che cosa rappresenti, cercando affannosamente un capo e una bandiera: invano.

« A poco a poco, infatti — confessa il liberale piemontese nell'articolo già citato — la dottrina liberale che fu di Cavour, divenne un mito; una di quelle parole le quali, insieme col Re e la Patria, le gloriose battaglie del Risorgimento nazionale, lo Statuto e la Marcia Reale, costituivano suppergiù il contenuto spirituale dei discorsi politici pronunciati nei banchetti dei comizi elettorali, e delle feste per il ponte, la ferrovia, la bandiera nuova e simiglianti occasioni. Il liberalismo sentito dalla classe politica piemontese non ebbe più se non un rapporto tenuissimo con la dottrina liberale. Essere « liberale » fu inteso come sinonimo di « non aristocratico », « non socialista rivoluzionario », « non anarchico », insomma come sinonimo di persona accogliente, amico con tutti, pronto a far favori, potendo, a tutti; che non va negli eccessi, che si comporta bene, che non dice male parole ».

Un po' poco, se vogliamo; troppo poco per chi si credeva sinceramente custode e vindice dell'eredità cavouriana. Taluno tentò di approfittare di tanto disorientamento per spingere contro il Fascismo questo cosiddetto liberalismo piemontese — meglio sarebbe stato chiamarlo « benpensantismo » — galvanizzandolo con la turpe propaganda della « stampa a catena », nella seconda metà del 1924 e nel 1925. Ma ecco che giunge in Piemonte il Duce in persona, a sfatare leggende, a smascherare calunniatori, a mostrare al popolo, al popolo minuto delle officine e dei campi, il viso e il cuore del « *tiranno* ».

Fu un miracolo. Non appena il Capo si mostrò e parlò direttamente alle folle, le montature faziose caddero come scenari tarlati: Duce e popolo piemontese si sentirono subito carne della stessa carne, spirito dello stesso spirito.

« *Non ho nessuna ambizione* — disse al popolo di Asti il 24 settembre 1925. — *Disdegno la vanità, non mi sorride neanche l'idea del futuro. Quello che più mi sospinge, che mi fa lavorare e persistere è un'altra ambizione; un altro amore: l'ambizione di vedere grande la Patria; l'amore del popolo italiano! Poichè io lo amo, il popolo italiano, lo amo alla mia maniera: il mio è l'amore armato, non l'amore lagrimoso e imbelle, ma severo e virile che affronta il compito della vita come una battaglia. Il popolo sa che io l'amo e da tre anni me ne dà le prove...* ».

Un rombo d'acclamazioni, un entusiastico consenso si alzò dalla sala gremita del Teatro Alfieri. Il Duce guardò commosso tanta esplosione di fervore popolare: « *Sento* — disse — *che vibrate dei miei stessi sentimenti, che voi sentite che quanto io ho detto è la verità. Sapete che non sono nè un tiranno nè un padrone, ma il servitore del popolo italiano...* ».

Quattro giorni dopo, a Casale, Mussolini riconferma questo suo profondissimo affetto: « *...Ho sentito stamane intorno a me tutto il popolo, che evidentemente non detesta* il Tiranno, *che sente che non sono un tiranno, almeno di vecchio stile, nè un comandante di gente armata. Vado verso il popolo e sono col popolo per comunione di intenti e di spirito...* ». Grido di sincerissimo amore che riecheggerà, sei anni dopo, nel famoso discorso di Napoli: « ... *andare decisamente verso il popolo...* ».

Più che una visita, quella del settembre 1925 è una continua, quasi mistica comunione fra l'anima del Duce e quella del fedele ma misconosciuto Piemonte. Ad Asti, a Casale, a Vercelli, ad Ivrea, a Mazzè, ovunque, Benito Mussolini sente palpitare intorno a sè la devozione, il consenso, la taciturna e incrollabile fedeltà subalpina: e fa giustizia sommaria delle malevoli leggende. « *Considero il vecchio, forte, nobile Piemonte come l'infrangibile pietra angolare dell'Unità e della grandezza della Patria* », proclama dal balcone del Municipio di Asti. E, pochi giorni dopo, a Casalmonferrato: « *Si dice che il Piemonte è freddo. Non è vero. E' serio. Non ama le intemperanze della retorica... Si dice che il Piemonte non è fascista. Altro pregiudizio, altro luogo comune...* ». Oggi quello non sarebbe più nemmeno un luogo comune: neanche il più stolido mormoratore oserebbe tentare lo spaccio della ignobile calunnia.

Ma la visita di Benito Mussolini — la « settimana piemontese » del Duce, come fu allora definita — non valse

soltanto a rinsaldare un incrollabile patto d'amore fra Capo e Popolo: essa segnò la fine vittoriosa della lunga battaglia intrapresa dal giugno 1924 contro la vasta e velenosa opposizione costituzional-comunista. Con la Sua visita alla nostra terra, infatti, il Duce annuncia la vittoria del Fascismo non solo ai Piemontesi ma a tutti gli Italiani: « *Ci hanno dichiarato una guerra di posizione* — dice nel discorso di Asti. — *Essa è vinta, perchè la posizione avversaria è smantellata* ».

Insieme alla vittoria, il Duce annuncia proprio in Piemonte le grandi direttive di marcia pel futuro: « *La tattica rimane immutata; rigida e religiosa intransigenza... Abbiamo creduto che le larve del passato potessero essere ancora utilizzate. Niente di tutto ciò. Sarebbe come voler mettere il vino nuovo negli otri vecchi: o il vino inacidisce o gli otri si spezzano* ». Intransigenza fierissima che il Duce doveva ribadire qualche giorno dopo, parlando alle Camicie nere di Ivrea: « *La rivoluzione di Cromwell è durata trentacinque anni; la rivoluzione francese è durata un secolo e l'abbiamo ancora fra i piedi. I cicli rivoluzionari non si concludono così presto...* ».

Sette anni, da allora; tredici dalla fondazione dei Fasci; dieci dalla Rivoluzione: chi ne sente il peso? Più giovine che mai, già il Fascismo si appresta a marciare verso il secondo Decennale, con il passo saldo d'un Ardito adolescente; già muove alla conquista di tutto questo secolo nostro, che dal Fascismo trae la sua più originale bellezza, che dal Fascismo già è impresso della più schietta impronta. Come dieci anni fa ad Udine, sempre più risplendono di verità quelle parole del Duce: ...*la storia comincia domani*...

Articolo pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 22 ottobre 1932-X.

Il discorso di Vercelli

Torino, 24 ottobre.

Ieri, mentre l'urlo della folla saliva da Piazza Castello al Duce e la moltitudine immensa era tutta un fremito di cuori e di bandiere, un'ansia sola protesa verso la finestra dal tappeto vermiglio, in attesa d'una nuova apparizione del Condottiero, la mente corse a quelle sublimi parole pronunciate sette anni fa da Benito Mussolini in un'altra piazza piemontese, a Vercelli: « *Mi sento vostro, carne della vostra carne e spirito del vostro spirito. Vibro della vostra passione e mi nutro della vostra fede...* ».

Quel giorno stesso — 27 settembre 1925 — Benito Mussolini era stato anche a Casale, e dal balcone di quel Municipio aveva promesso: « *Vi assicuro, a nome di tutti i morti e di tutti i vivi che mi seguono, che la battaglia impegnata per la risurrezione dell'Italia sarà continuata sino alla vittoria finale* ». Poche ore dopo, Benito Mussolini accendeva alla fiamma della sua invitta fede tutta la gente vercellese, inebriandola con l'annuncio della vittoria prossima, del trionfo imminente contro la compagnia malvagia e scempia dell'Aventino.

Fervida tutta di entusiasmo, la « settimana piemontese » del Duce, in quello scorcio di settembre del 1925 che vide splendere più baionette che grappoli su per le colline del Canavese; che più del mosto novello nei tini sentì fermentare nei cuori e nelle piazze la fede delle folle alle improvvise, trascinanti allocuzioni del Duce. Ma fu a Vercelli, nell'aurea città dell'eroismo, che soprattutto fiammeggiò intorno al Duce l'anima ardente del vecchio Piemonte. Sterminata la folla, innanzi al Municipio: dal balcone il caporal maggiore del Rombon e del Cuckla, dell'Iavorcek e del Carso parlava al popolo, circondato dai grandi Capi della Guerra: Cadorna, Giardino, Cavallero. Anche concretamente, così, quasi con plastica evidenza, il Duce appariva alla moltitudine come il Condottiero supremo, impegnato nell'ultima battaglia.

« *Poco fa* — disse — *in un'altra città di questo Piemonte che amo, ho fatto sentire la mia voce, che non è mutata. Non solo la mia voce non è mutata, ma non è mutato lo spirito, il coraggio, la fredda, metodica, sistematica volontà di condurre la battaglia sino alla vittoria* ».

— Viva, viva il Duce! — interruppe la folla fremente. — Viva Cadorna, viva il Fascismo!

Infiammata dalla parola animatrice, la folla crepitava di applausi, fremeva d'entusiasmo. Il Duce si sporse dal balcone e, come abbracciando la moltitudine in un largo gesto delle braccia, proruppe: « *Davanti a questo spettacolo di gioventù, di caldo entusiasmo, di vibrante passione, cosa è tutta quella piccola e mediocre Italia, che cosa può essa significare, sia che quella piccola Italia stia sul colle o discenda al piano?* ».

— Zero! — urlarono cento voci dalla piazza.

« *Zero!* — confermò il Duce. — *Chiusi nelle loro conventicole, schiavi dei loro rancori, tenacissimi nei loro odii, impotenti per qualità congenite* (— Son tutti eunuchi! —

rafforza una voce dalla piazza, fra le gioiose risate della folla) *essi credono di poter fermare, con le barricate delle loro fatue parole, la forza della nostra irrompente fiumana. Non ci riusciranno* ».

— Mai, mai — echeggia la folla — non ci riusciranno mai!

Il Duce sorride all'entusiastico assenso ed alle rumorose approvazioni dei popolani: — Quest'eco di umili mi piace — dice a mezza voce; poi riprende il dialogo con la moltitudine: «*Che cosa è la grandezza della Patria, questa parola che a pronunciarla ci infiamma?* ».

— E' il Fascismo! — risponde un popolano.

« *E' il benessere, il prestigio, la potenza della Nazione italiana* — prosegue il Duce. — ...*Chi osa ancora dire che il Fascismo rappresenta piccoli uomini e interessi meschini?*».

— Manganello! — suggerisce una voce dalla piazza.

« *Il Fascismo* — continua Mussolini — *è tutto il popolo italiano; voi dunque, che siete popolo, siete anche Fascismo... Voi ascoltate la voce d'un uomo che i falsi pastori degli* immortali *ma putridi principî* (la piazza echeggia di gioiose risate, ride anche il Maresciallo Cadorna volgendosi alla folla) *dipingono come un uomo che vi tiene avvinti in catene, che si rallegra di tenervi nel suo pugno di ferro, come un tiranno, mentre io mi rallegro soltanto quando compio un'opera utile al popolo italiano* ».

— E ne abbiamo le prove! — interrompe una voce dalla piazza.

— *E continueremo, Camicie nere, ve lo assicuro. State tranquille!*

— Occorre il manganello! — rispondono molte voci dalla folla. — Manganello, manganello!

— *Sì, se sarà necessario, il legno ed anche il ferro* — replicò con veemenza il Duce.

Tutta la piazza proruppe in un solo, entusiastico clamore; la folla ondeggiava come una grande mareggiata fosca, su cui le bandiere palpitavano come vele al vento; le Camicie nere sembravano pazze di entusiasmo: « Sì, sì, Duce: ferro e manganello! ».

Ah, come si respirava bene, finalmente; quanta gioia destavano nei cuori quelle fiere parole del Duce, ardenti di fuoco e di luce, dopo la lunga quaresima grigia in cui per tanti mesi si era macerata la giovinezza dei Fasci, obbediente a Santa Disciplina! La notte buia era finalmente terminata; era giunta finalmente l'ora tanto attesa della resa dei conti per la nefasta tribù dell'Aventino!

« *Voi sapete che il dialogo tra me e la folla mi piace* — proseguì il Duce, — *che amo essere interrotto perchè dal colloquio sorge il grido rivelatore dei vostri stati d'animo. Bisogna che tutti coloro che, come i dannati dell'inferno dantesco, tengono la testa rivolta all'indietro, si convincano che non c'è niente da fare e che è necessario accettare per amore il fatto compiuto, se non vogliono accettarlo per forza... Non posso tollerare la vociferazione clandestina, l'agguato codardo, la calunnia infame, la diffamazione subdola. Tutto ciò dev'essere sepolto!* ».

Un rombo d'acclamazioni si levò dalla piazza; tutti, anche i più umili, sentirono che con quelle parole il Duce bandiva dalla coscienza nazionale la tribù aventiniana, così come essa si era voluta estraniare dalla vita italiana; tutti sentirono che ormai l'Opposizione rossa e nera e verde e pseudo-tricolore era dannata a ignobilissima fine: le parole del Duce a Vercelli dovettero rimbombare all'orecchio dei quartarellisti come rintocchi funebri. Più che un discorso, infatti, quello di Vercelli fu un altissimo atto di fede del popolo nostro nel Duce; rivelò nel più solenne dei modi lo stato di profonda comunione esistente fra Piemonte e Ri-

voluzione. « *Mi sento vostro, carne della vostra carne e spirito del vostro spirito. Vibro della vostra passione e mi nutro della vostra fede* » disse il Duce alla folla vercellese, anzi a tutta la gente subalpina, rivolgendole così l'elogio più alto. Un fremito profondo passò nel fondo d'ogni cuore, anche in quelli sino allora increduli o tepidi o nemici. Era quello il « tiranno » ?

Poche volte un popolo si riconobbe nel suo Capo ed il Capo nel suo popolo con l'immediatezza fervida, con la sicurezza infallibile che caratterizzò il dialogo di Vercelli fra Benito Mussolini e la folla: splendido patto d'amore fra Governo e governati, fra Stato e cittadini, fra Condottiero e gregari. « *Mi sento vostro... Vibro della vostra passione e mi nutro della vostra fede...* »; perchè non incide nel bronzo trionfale quelle sublimi parole d'umiltà e di fierezza, la fiera Città dell'eroismo, ad eternare un titolo di nobiltà non indegno delle sue antiche sabaude patenti e del suo aureo privilegio guerriero ?

Tre settimane dopo il Duce annunciava agli Italiani la parola d'ordine della Rivoluzione vittoriosa, del Regime uscito più forte e saldo che mai dall'ignobile agguato aventiniano: « Tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato ! ».

Il Fascismo aveva vinto la sua più difficile battaglia.

Articolo pubblicato sul *Popolo d'Italia* del 26 ottobre 1932-X.

Primo Decennale

Dieci anni: e sembran di ieri l'adunata fremente delle squadre, le silenziose partenze nella notte; in treno, in camion, a piedi, giù, verso l'Urbe lontana; pieni di bombe il tascapane e di entusiastico spirito di sacrificio i cuori.

« *Fascisti! Italiani! L'ora della battaglia decisiva è suonata* » — incitava il proclama dei Quadrumviri. — « *Fascisti di tutta Italia! Tendete romanamente gli spiriti e le forze. Bisogna vincere. Vinceremo* ». O divampare di passione, di ardore, di speranze nei cuori freschi di giovinezza degli squadristi adolescenti! Abbracciarono le madri, partendo, con la gioia di scolari in vacanza che andassero a merendare in collina: partivano, invece, per creare la nuova storia, per ridare alla Patria l'antica gloria, l'aureo splendore di Roma. Fremere di cuori e di « fiamme »; distribuzioni affrettate di armi; e, se mancava il pane, ecco la canzone gioiosa a sfamare i conquistatori ventenni.

Così l'Urbe eterna fu conquistata al canto dell'eterna giovinezza.

Ricordo quel luminoso 31 ottobre 1922 in piazza del Popolo gremita di squadre nere, echeggiante di ordini e di

canti, cosparsa qua e là di sacchi di pane e di corpi di squadristi fulminati dal sonno. Ma ecco alzarsi un grido: — *Il Duce! Il Duce!* — In un attimo tutti furono in piedi, le Squadre ondeggiarono come una grande mareggiata fosca verso il centro della piazza, ove, presso l'obelisco, il Condottiero avanzava rapido a ispezionare l'ammassamento, pallido nella camicia nera.

Chi badò più agli ordini dei comandanti? Chi udì i loro richiami reiterati? Tutti si precipitarono verso il Capo con in petto una commozione infinita, in un'indescrivibile confusione di Squadre. I Quadrumviri, i più vicini al Duce, fecero appena in tempo a serrarsi in cordone, tentando di difenderlo da tanto irruente amore; De Bono, adirato, faceva largo a scudisciate. Severissimo in volto, le mascelle contratte, il Duce fulminò tutti intorno con un'occhiata terribile che nessuno di noi dimenticherà mai più; un lampo corrucciato che inchiodò ciascuno al suo posto.

Tutti compresero, in quell'istante, nel terzo giorno della nuova Era, che la vecchia anarchia italica era spacciata per sempre; che la Patria aveva trovato finalmente il Medico non pietoso che l'avrebbe guarita dalla secolare cancrena dell'indisciplina.

A fianco del Duce, presso De Bono, splendeva il volto aperto e fiero del Quadrumviro piemontese, del poeta guerriero che ha eletto Val Cismon a suo feudo di nobiltà dopo averla arrossata di buon sangue ardito. E negli occhi di De Vecchi luceva quella stessa fiamma di commozione e di virile dedizione che ieri gli abbiamo vista nello sguardo quando il Duce lo ha battezzato « *eroe in pace e in guerra* ».

In questo giorno solenne, il pensiero sale ai nostri Martiri. E si innalza al Duce, al Condottiero che nel mondo folle e stanco guida la Patria alla testa della nuova civiltà; al grande Artiere che in questi giorni indimenticabili tutti i torinesi hanno sentito vicino al loro cuore: padre, fratello e

Capo insieme. Oggi tutto il popolo nostro è un unico esempio di disciplinato ardore. Avanza verso l'avvenire nell'ordine serrato della legione, con i suoi Morti in testa e con nel cuore « *l'anima dei vent'anni* ». Il futuro è suo. Anche nel secondo Decennio che da oggi si inizia non potrà mancargli la vittoria.

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 28 ottobre 1932-X.

1933 - XI

Agli atleti delle Olimpiadi Universitarie

Studenti di tutte le Nazioni, la grande famiglia goliardica fascista saluta in Voi la Cortesia, la Forza e l'Ardimento che sempre ebbero negli Atenei le loro reggie splendenti.

Vedrete in Italia un popolo concorde, una gagliarda fatica, un'unica famiglia stretta intorno al DUCE come ad un padre venerato; sentirete palpitare intorno a Voi l'entusiasmo di una giovinezza ardente che ha per fortificazioni gli stadii, per campi di battaglia le arene agonali e per insegna di marcia ordine e lavoro.

Spronati da un'uguale volontà di superamento, assetati da una sola sete di vittoria, celebreremo insieme nello Stadio Mussolini la festa di Santa Giovinezza.

Universitari d'Italia e d'ogni Terra, come dalle vostre braccia salde è lanciato nettamente al segno il disco o il giavellotto, così da tutti i nostri cuori sia scagliata verso

l'avvenire un'aguzza volontà di lotta contro ogni viltà, ogni ignavia, ogni bassezza turpe.

Goliardi, fiore dello spirito, speranza del domani, sorriso della vita, Vi saluta oggi il canto del nostro *Resurexit*:

Giovinezza, giovinezza
primavera di bellezza...

Torino, 1° settembre 1933-XI.

Il Segretario del G.U.F.
GUIDO PALLOTTA.

All'alba dell'Impero

L'Impero già è in atto. Già l'Urbe domina spiritualmente sul mondo, donando alle genti più lontane i frutti della sua esperta saggezza, dettando ai più lungiveggenti d'ogni terra le leggi della civiltà nuova. Che cosa è, infatti, se non una forma altissima di predominio questa forza che chiama a Roma studiosi, statisti, filosofi, Ministri di ogni nazione: da Mac Donald a Von Papen, da Gömbös a Dollfuss, da Norman Davis a Litvinoff: e il tedesco, il britanno, l'austriaco, il magiaro, il nord-americano, il russo convergono da tutti i punti cardinali a quella Piazza dominata dal Campidoglio, a quell'Uomo che oggi è il Capo, non dell'Italia soltanto, ma dell'intera Umanità?

« Mai come ora — ha scritto in questi giorni il deputato americano Edward Gos — Roma presenta, in una sintesi piena di dinamica, i suoi squisiti caratteri di universalità. Il pensiero di Butler: *tolta Roma dalla Storia dell'Umanità non esisterebbe civiltà,* può costituire riferimento alla Roma di oggi ». Eppure, sono passati appena settantadue anni dalla nascita del Regno d'Italia; 72 anni: la breve vita d'un uomo. Eppure eravamo ancor ieri un

deposito di emigranti miserabili: da Trento, da Trieste, da Zara, da Tunisi, dalla Somalia rossa del sangue invendicato di Cecchi, dalle ambe di Adua, disseminate di insepolti scheletri latini, da ogni paese della terra, infine, si irrideva all'Italia, si berteggiavano questi buffi italioti che pretendevano di calcare sulle gracili teste l'elmo di Scipio declamando di esser figli dei Legionari soltanto perchè erano nati sulle loro tombe. « L'unità d'Italia è *stata fatta da tre S: Solferino, Sadowa, Sedan...* » diceva Bismarck: e gli italiani gli davano parvenza di ragione, assassinando i loro Re, strappando i binari per impedire alle truppe di accorrere in Africa, gridando « Viva Menelik! » a chi, come Crispi, solitario veggente, chiedeva vendetta pel sangue di Abba Garima; contrastando, infine, l'intervento in guerra, nel 1915, perchè — bestemmiava Enrico Ferri — « *gli italiani hanno paura delle pallottole che bucano la pancia...* ».

Venti anni o venti secoli, da quei tempi d'ignominia? Questa superba Italia di Mussolini che oggi risplende illuminatrice al mondo è quella stessa che si inchinava servile al Cesare germanico dai bianchi corazzieri, ai Grandi Architetti franchi dal grembiulino verde, alla democrazia, all'Internazionale, a Zola, a Menelik: a tutti, insomma, eccettuata Roma?

Felice giovinezza nostra, che avanza verso l'avvenire fra il volo delle aquile e i lampi delle scuri. Essa fiorisce in una Patria libera, finalmente libera dal giogo tristo dell'asservimento spirituale, e anche politico, allo straniero: redenta dal Liberatore che oggi restituisce al mondo, col fulgore della gerarchia latina, la luce eterna dello Spirito.

Articolo pubblicato su *Vent'anni* del 15 dicembre 1933-XII.

1934 - XII

La suprema salvezza

Mentre la corruzione di tutto un regime ammorba di massonico fetore Camera, Polizia, Governo, tutta la Francia sbigottita e stravolta dal cadavere di un sicuro truffatore e ipotetico suicida; mentre in Romania altra putredine liberale dilaga intorno alla salma d'un Ministro assassinato, vendicato con l'arresto di mille e mille giovani odiatori della massonica camorra infranciosata; mentre dai Balcani alla Spagna, dal Reno alla Manciuria, dall'India agli Stati Uniti, dall'Impero del Mikado alla Repubblica dei Soviet tutte le genti si piegano ad una disperazione senza luce o si guatano torve, attendendo il momento buono per piantarsi addosso le coltella, da Roma il Duce detta la legge dell'avvenire, getta, con la fondazione delle Corporazioni, le basi dell'ordine nuovo. E i paesi del mondo, anche quelli che avevano visto nella Rivoluzione fascista soltanto una misura di pubblica sicurezza, o un'avventura di ragazzi o un colpo di mano alla maniera messicana, tutti oggi attendono da Roma la salvezza. Guardano all'Urbe più per istinto, forse, che per simpatia, così come sulla nave in pericolo i passeggeri guardano al timoniere, al marinaio

che passa correndo sul ponte e che, prima, non degnavano di un'occhiata. Il Duce pilota la nave dell'umana compagnia; Roma è ancora la città universa.

« *Ai Romani* — dice Iddio nel « De Monarchia » — *ho dato imperio senza fine* ». E' uno spirituale dominio che oggi, dopo la secolare tenebra, torna a folgorare dal Campidoglio. Pur ieri non si sono adunati sul Colle sacro, intorno al Duce, giovani orientali d'ogni terra: cinesi e afgani, indiani ed arabi, persiani ed egizi: tutti devoti a Roma? « *Si può pensare ad un impero, cioè ad una nazione che direttamente o indirettamente guida altre nazioni senza bisogno di conquistare un solo chilometro quadrato di territorio* », disse in altri tempi il Duce. Oggi quella profezia è realtà.

Alzata sulle rovine del liberalismo economico, tra il crollo miserando degli sciagurati tentativi russo e nordamericano, la legge mussoliniana schiaccia la testa all'aspide della lotta di classe, uccide il tarlo della rivalità di categoria, raccorda ad un sol fine nelle Corporazioni tutte le forze della produzione, così come tutte le forze della Nazione sono raccolte in una sola mano: quella dello Stato. Tredicesima tavola, questa Legge romana è per il mondo *la suprema salvezza.*

Non sentite i colpi dei picconi, il rombo delle incudini, il tramestio delle squadre, il ferreo scandire degli sterratori, dei fabbri, degli squadratori di pietre, badili e cazzuole lucenti come baionette assaltatrici al sole? Presso Littoria e Sabaudia neonate, accanto alla tenace fatica dei pionieri, laggiù a Roma un'altra immane costruzione si eleva, un più vasto lavoro fermenta, si accresce ogni giorno, lievita di sè tutto l'avvenire.

Edifichiamo la civiltà futura.

Articolo pubblicato su *Vent'anni* del 15 gennaio 1934-XII.

Preparare i cuori

Abbiamo noi tutti la sensazione del destino che ci attende, la coscienza della missione splendida e terribile che la sorte ci getta sulle spalle, a questa svolta della storia umana? Siamo tutti preparati ai rischi, ai sacrifici, agli inevitabili dolori delle battaglie di domani? O la lotta per la vita, la necessità miserabile e imperiosa del pane quotidiano, l'affannosa ricerca del lavoro, del « posto », dell'impiego non distraggono forse molti, troppi di noi da quello che è il fine ultimo, lo scopo fulgente della nostra vita: la dedizione di tutto il nostro essere alla Patria, la preparazione all'estremo olocausto?

Noi sentiamo nel profondo che la nostra missione è il combattimento: di idee oggi, di baionette domani. Non siamo di quelli che hanno a loro ideale di felicità l'appartamento proprio e l'automobile a rate, la radio a otto valvole e l'abbonamento all'Opera: ci sentiamo felici solo quando, inquadrati intorno al Labaro, imbracciamo il moschetto sognando il domani.

V'è qualcuno che si illuda su una supina rinuncia all'eroismo da parte di questa nostra generazione battezzata

dal sangue di settecentomila Eroi, nata da una Guerra e da una Rivoluzione? Non crediamo alla pace. La riteniamo necessaria per ora, ma non ci rammolliamo nell'illusione della sua perennità. La realtà del mondo è la guerra. Le paci sono sempre state delle tregue — più o meno lunghe, effimere sempre — con cui i popoli sani si rinsanguano e si preparano, facendo figli e cannoni; con cui i popoli deboli si suicidano, addormentandosi fidenti nell'attesa dell'irrealizzabile. Solo col rischio si conquista il diritto alla vita: « Vivi pericolosamente » ha ammonito il Duce. Egli che sin dal fatale 1914 scrisse sulla testata del suo giornale: « *Chi ha del ferro ha del pane* ».

Noi, generazione di Mussolini, non morremo mai di fame. Noi, gente littoria, sapremo conquistarci il nostro posto al sole: alla maniera romana, alla maniera fascista.

Qualcheduno si scandalizzerà, a sentirci, e griderà magari al cinico guerrafondaio; ma continuerà ad azzannare il suo simile nella vita d'ogni giorno, nell'ufficio o nell'officina, per avanzamenti di grado, aumenti di salario e simili miserie, in una lotta muta e immota, squallida ed irata, che invecchia tutti coloro che in essa vedono lo scopo della vita.

Non noi. I giovani di Mussolini se ne infischiano di organici e di avanzamenti, di stipendi e di assunzioni, di gelosie di capo-uffici e di ostilità di amministratori, di dispetti, ripicchi, favori, sollecitazioni, di tutto quanto insudicia, ostacola e irretisce il cammino del giovane che vuole aprirsi una strada; i ragazzi di Mussolini guardano assai più lontano delle beghe e delle querele di assunzione di personale, delle scrivanie e delle scartoffie; mirano agli orizzonti sconfinati dei mari, dei cieli, dei continenti che li attendono. Essi pensano che la vita è bella soltanto perchè possono donarla come un fiore vermiglio all'Italia, adorabile amante; ritengono che senza l'eroismo e il sacrificio, senza la possibilità di cingere domani di un rosso gallone

di sangue la fronte, di misurare un giorno la propria fede a buon metro d'ardimento, la vita sarebbe una ben misera, una ben triste cosa.

Ci irridano pure i prudentissimi, quelli che « *hanno del tatto* » avendo elevato a Vangelo la furberia, il servilismo, tutto quanto giovi ad arrivar presto a tirare quattro paghe per il lesso; sogghignino pure i falsi giovani che non vogliono compromettersi con mattane fasciste agli occhi dei loro signori superiori e che vedono la vita soltanto sotto specie d'una quieta bandita di caccia all'impiego. Noi giovani fascisti ridiamo assai più di loro pensando alla faccia buffa che faranno il giorno in cui suonerà la grande diana, e il rombo marziale manderà a carte quarantotto i piani di avanzamento ingegnosamente combinati, e non comanderanno più i capi-ufficio, ma i capitani, e butteremo la penna e il badile per correre avanti, avanti, fra un luccichìo di baïonette e un rullìo sonoro di cannoni.

. . . . . .

Guai allora a chi avrà dimenticato il suo compito, a chi avrà trascurato il suo dovere fascista, a chi si sarà illuso che la vita fosse soltanto stipendio, prudente arrivismo, mellifluo e inchinevole tenersi buono il signor cavaliere.

Guai a chi non avrà preparato il suo cuore!

Articolo pubblicato su *Vent'anni* del 1° febbraio 1934-XII.

Il cozzo fra due secoli

Tra urli di dimostranti, scrosci di moschetteria, dilagare fangoso di scandali e sanguinoso rosseggiare di scioperi, due secoli si scontrano in terra di Francia, avvinghiandosi in una stretta mortale: il secolo della rivoluzione francese e quello della rivoluzione fascista.

In un supremo tentativo di predominio, l'anarchia individualistica tenta di imporsi al principio romano dell'ordine, della gerarchia: dello Stato insomma, paludandosi per colmo di ironia proprio nel manto dell'autorità statale. E il piombo repubblicano, distribuito con munifica generosità dalle civili truppe senegalesi, stronca in nome della *fraternité* e dell'*égalité*, nella « Città di Luce », le folle insorte per invocare lo Stato vero: quello romano, quello fascista, a netta antinomia di un regime fondato sulla frode, l'omertà e il più impudico culto del ventre.

La lotta gigantesca che Benito Mussolini iniziò il 14 novembre 1914 fondando il *Popolo d'Italia*, assunta attraverso il sanguinoso calvario della guerra e della rivoluzione

al trionfo romano del 28 ottobre 1922, riprende ora ad ardere in Francia, per un'altra lunga ed ardua battaglia. A vent'anni dall'inizio della grandiosa opera mussoliniana di demolizione dei principii dell' '89, le folle di Francia, tratte finalmente dal loro lungo inganno, si lanciano anch'esse all'azione liberatrice. Vent'anni di apostolato e di combattimento, di lotte accanite e di vittorie, di dolori, di sangue, di lacrime, di fulgenti speranze e di sublimi sacrifici: ed il Fascismo, superata la sua fase nazionale, marcia da Roma alla conquista del mondo. La dura, eroica azione delle squadre disperate, la lenta e saggia opera di formazione della nuova dottrina: anzi, del nuovo modo di vita, dilagano su tutta l'Europa, dalla Germania di Hitler all'Inghilterra di Mosley. E la Francia, culla della rivoluzione democratica, baluardo dell'utopia ottantanovesca, la più tetragona sino ad ieri all'ordine nuovo, ecco invocare dai Fasci la salvezza.

La vittoria è indubbia. La pipa di Herriot, la vacua oratoria di Leone Blum, gli intrighi del Cartello, i grembiuli verdi e i grandi orienti, tutto il tarmato ciarpame parlamentare non varrà a ritardare di un'ora l'avvento del secolo nuovo, la vittoria del Fascismo anche in Francia. Il Duce, denunciando « *le ideologie superate del secolo* XIX, *ripudiate dovunque si siano osati grandi esperimenti di trasformazioni politiche e sociali* », scrisse veggente: « *Se ogni secolo ha una sua dottrina, da mille indizi appare che quella del secolo attuale è il Fascismo* ». Oggi l'ideologia democratica tramonta, ammaina le bandiere pur nella sua più munita cittadella; anche in Francia l'avvento dell'ordine nuovo si delinea chiaro negli spiriti. La corruzione parlamentare già staffilata a sangue da Tardieu, che ne invocò la liquidazione additandola come « l'estrema conseguenza del liberalismo e del materialismo », eccita allo sdegno non

più uno statista soltanto ma tutto un popolo, che non esita a sanzionare col sangue, sulle barricate di Parigi e di Marsiglia, la sua maledizione al regime corruttore.

L'ansia di rinnovamento che — irradiata da Roma — anima i giovani di tutta la terra, fermenta nei tini dell'avvenire del mondo, palpita da Berlino ad Ankara, da Calcutta a Tokio, oggi risveglia anche la gioventù francese, per troppo tempo addormentata, abulica, aggrappata alle sudicie gonne della Rivoluzione dell' '89 o alle falde tarlate dei vecchi stracchi: tutti, da Clemenceau a Poincarè, da Painlevé ad Herriot, nefasti alla Francia e al mondo. Stawiski, il Cartello, il marciume elettorale, la camorra massonica, la follia di un regime che inalbera a sua bandiera l'indisciplina, tutto passa in seconda linea di fronte al significativo evento che si è delineato in questi giorni pur fra il caos delle convulsioni parigine: l'idea di Roma trova anche sulle rive della Senna chi sa affrontare la morte per lei.

« *La nostra previsione orgogliosa* — disse nell'anno V Mussolini — *è che il Fascismo riempirà di sè il secolo XX* ». La profezia trionfalmente si avvera. Tra vampe e clamori, entusiasmi e sconfinate speranze, il secolo fascista già prevale sul secolo barbogio che, in nome di un'utopia irrealizzabile, ha insanguinato di stragi il mondo. Alla rivoluzione anarchica, sacrilega e regicida che ebbe in Marat il suo apostolo e nel marchese De Sade, unico prigioniero della Bastiglia, il suo espressivo eroe; alla rivoluzione grondante del sangue del Terrore e delle stragi di settembre, delle venti guerre napoleoniche e del carnaio di Sedan, della Comune e di Serajevo, succede finalmente la pace littoria, la Rivoluzione che ha vinto senza strage, che ha per sue fortificazioni gli stadii, per spalti le officine, per artiglierie gli aratri, per eserciti falangi sterminate di fanciulli, di lavoratori, di bonificatori e di coloni; la Rivolu-

zione fascista che avanza verso l'avvenire tra il rombo dei velivoli e delle trebbiatrici, delle trattrici e delle motonavi, prosciugando paludi, redimento deserti, donando un pane ad ogni bocca. Ed un'immane certezza di vittoria ad ogni cuore.

Articolo pubblicato su *Vent'anni* del 15 febbraio 1934-XII.

Sorrisi d'Italia negli Stati Uniti

Nuova York, ottobre 1934-XII.

Tempo fa, leggendo in una rivista americana che « *negli Stati Uniti il nome di Benito Mussolini suona ovunque come quello di un profeta, di un apostolo, di un taumaturgo, di un genio del Bene* », temetti che l'autore, Irwin Cobb, si fosse lasciato trascinare dall'entusiasmo: sino al punto di scambiare per realtà la propria intima convinzione. Oggi, dopo questo rapido viaggio negli Stati Uniti, debbo ampiamente ricredermi.

Nella Pennsylvania e nell'Ohio, nell'Illinois e nel Connecticut, a Nuova York, a Chicago e a Boston come nei piccoli villaggi ove sostammo appena un'ora pei rifornimenti, ovunque il nome del Duce veniva pronunciato con il rispetto di chi parla di cose ineguagliabili e sacre. Dalle più oscure viuzze d'Algeri alle arterie feeriche di Chicago, pei connazionali come per gli stranieri, oggi il nome di Mussolini suona come perfetto sinonimo d'« Italia »: Egli è per tutti la vivente incarnazione della Patria. Anche i figli tra-

viati, anche i fratelli tristi che non hanno ancora trovato la via della salvezza per l'anima loro, innanzi al nome del Duce si inchinano e, messi da parte critiche e rancori, in Lui si riconoscono italiani, in Lui esaltano la divina bellezza del genio.

Un fruttivendolo del quartiere italiano di Nuova York, dopo avermi parlato acremente di uomini del Regime, volle a tutti i costi che accettassi da lui un grappolo d'uva: e presomi per un braccio mi spinse dentro l'oscura botteghetta profumata di arancio e di limone. In fondo un lumino ardeva innanzi ad un'immagine sacra: lì presso il Duce a cavallo ci fissava da un'ingiallita stampa popolare.

Disse il banchiere americano McDonald, di ritorno da un suo viaggio in Italia: « Oggi non vi sono più i *waps* o i *degosc*, come un tempo l'ingiustizia dei preferiti dal destino usava segnalare il povero emigrante italiano, abbandonato dal proprio Paese e perseguitato dall'indifferenza della Nazione che l'ospitava. Ora l'italiano d'America è fiero della sua origine, ed anche se si decide ad assumere la cittadinanza americana, rimane sempre più attaccato alla sua Patria ». Ovunque, in questa loro rapida corsa per la Confederazione, i fascisti universitari hanno potuto constatare la verità dell'osservazione del McDonald. Vorrei pubblicare qui tutte le lettere infiammate di passione nazionale ricevute dopo le visite alle città della Confederazione. Scelgo, tra le tante, questa commossa lettera del signor Francis Peretta, giunta agli universitari subito dopo la loro partenza da Schenectady, industre città dello Stato di Nuova York:

« *Fratelli, non mi è possibile esprimervi tutto ciò che la vostra visita sveglia nell'animo mio, tutti i ricordi della gioventù passata sotto lo stesso bel cielo della nostra cara Patria. Vorrei avere le braccia tanto lunghe da potervi abbracciare tutti insieme. Il cuore dei* 17.000 *italiani di Schenectady*

palpita d'orgoglio e di gioia per la vostra visita. Sia felice il vostro ritorno, e la grande distanza che ci separerà non vi faccia scordare i vostri connazionali d'oltreoceano. Su voi, bellissima realtà dell'Italia nuova e splendida promessa del futuro, grava un còmpito immenso: che Dio vi dia fede, salute, senno, sì che la grande opera iniziata sia trionfalmente compiuta ed una più grande e forte Italia sia orgogliosa di voi. Quando calcherete il caro suolo della Patria, portate al nostro valoroso Duce e a tutto il nostro popolo il saluto affettuoso degli italiani di Schenectady. Viva l'Italia! ».

Quando si giunse ad Utica, le accoglienze che quei bravi lavoratori fecero ai fascisti universitari furono tali da rigare di lacrime più d'un volto. Da ore ci attendevano schierati sulla via, fanfare e bandiere in testa; quando avvistarono il primo torpedone, due bande si misero a suonare insieme, una la *Marcia Reale*, l'altra *Giovinezza*, mentre festosi spari di mortaretti riempivano di frastuono la placida via. Più che scendere, fummo trascinati già dai torpedoni, abbracciati, assediati di domande. E chi proponeva di andare a mangiare gli spaghetti a casa sua, chi voleva per forza un berretto goliardico a ricordo del « *più bel giorno della sua vita* », chi dava una gomitata sullo stomaco del vicino per fargli osservare, beato, la statura e la muscolatura di questo o quell'atleta universitario: « *... e poi qui dicono che gli italiani sono piccoli!* ». Ad ogni tappa la solita lotta per sfuggire agli inviti — il tempo ristrettissimo non permetteva indugi e bisognava vedere quanta tristezza allungava il viso del trattore napoletano che offriva il pranzo *gratis* a tutta la carovana; o del barbiere siciliano che voleva fare barba e capelli a tutti, sempre senza compenso; o della brava massaia calabrese che aveva messo al forno per noi una pizza grossa così.

« *Salutatemi il Duce!* »: questa la commissione più frequente che ci davano per quando fossimo ritornati in Ita-

lia: quasicchè noi il Duce lo vedessimo a passeggio e a colazione. Qualcuno era più esigente: « Salutatemi anche il Re e la *guaglioncella* del Principe! ». E gli studenti ad annuire, che stessero sicuri che avrebbero riportato all'Italia tutti i loro saluti; e infine, appena le macchine si muovevano: « *Viva l'Italia! Viva il Duce! A noi!* » Marcia Reale, Giovinezza, grida, mortaretti. Iradiddio. Lacrime silenziose.

Sosta di mezz'ora a Bedfort, piccolo villaggio della Pennsylvania. Seduti sulle valigie, presso i rifornitori della benzina, un uomo dai capelli più bianchi che neri ed una bella ragazza dalla chioma corvina attendono l'arrivo di una autocorriera in coincidenza. L'uomo ci fissa, s'alza in piedi: « *Sono italiano!* ». Gioia profonda in quel viso bruciato dal sole: ci parla del suo Abruzzo, dell'Aquila bella, della Majella e dell'assolata Pescara di « *D'Annunzie* »; rivive gli anni lontani del suo servizio militare quando, caporale d'artiglieria, alla festa dello Statuto, sfilava con la sua batteria nella piazza maggiore di Foggia. 1903: poi trent'anni d'America. « *Ho dieci figli: tutti nati a Jersy; ora vado da un mio parente ammalato a Pittsburg, con questa figlia mia* ». Le rivolgiamo la parola in inglese — purtroppo moltissimi figli d'italiani non comprendono la lingua di loro padre — ma la ragazza ci risponde con un « *nu lu saccio* » un po' sprezzante che ci riempie di letizia. Parla abruzzese schietto, con un accento tale da far credere quasi impossibile che questa ragazza sia nata in America e che non abbia mai visto l'Italia. « *Tutti così i figli miei* — ci dice orgogliosamente l'ex artigliere. — *Italiani sono, italiani moriranno!* ».

Ma già si riparte. L'autocolonna si ricompone. « *Tutti in macchina!* ». Ronfano i motori, la tromba suona l'adunata. A quello squillo che tante volte l'aveva chiamato giovane all'esercizio e che da trent'anni più non udiva, l'abruzzese impallidì di colpo, si appoggiò alla rossa colonnina del

rifornitore. Così pallido e immoto lo vidi scomparire nel crepuscolo.

All'Università di Harvard pare che si siano dati convegno i più velenosi professionisti antifascisti: non americani, intendiamoci, ma italiani — o, meglio, tali solo di nome. — Basti nominare il famigerato Salvemini, più conosciuto fra noi come Slavemini: il traditore che voleva dare Fiume e mezza l'Istria ai serbi e che tanto infierì contro gli italiani di Dalmazia. Questo rinnegato ha impiantato all'*Harvard University* un corso di antifascismo, a spese di una ricca signora americana: e dalla sua bigoncia inveisce sconciamente contro l'Italia e il suo Duce, con tale disprezzo di ogni sentimento nazionale da sollevare l'ira e la nausea degli stessi studenti americani. Salvemini e i suoi degni compari fanno più male all'Italia di tutti gli scrittorucoli comunisti che — capeggiati dall'umoristico Vacirca — in questi giorni hanno allietato con le più formidabili panzane i fascisti universitari, spacciati come criminali e simili dai giornaletti sovversivi: altrettanto buffi quanto irreperibili. (Ho girato mezza Nuova York per rintracciare almeno una copia del giornaletto comunista, ma tutti i rivenditori mi hanno riso in faccia come se avessi chiesto il *Corriere di Scaricalasino* o l'*Echo di Tien-Tsin*). Tuttavia è assai triste constatare come l'Italia sia rappresentata nella più importante Università americana proprio da traditori che l'hanno rinnegata. Il fior fiore della nostra cultura universitaria dovrebbe essere invece presente sulle cattedre degli Stati Uniti, ad insegnarvi il pensiero dell'Italia nuova: rinnovatore del mondo.

Assistiamo così al doloroso spettacolo d'un Paese ove vivono 5 milioni di italiani, ove si contano città con il sessanta per cento di abitanti italiani, che non conosce quasi affatto la nostra storia, la nostra letteratura, che dico?, neppure i nomi dei nostri massimi inventori ed esploratori. A

proposito di questi ultimi, è interessantissimo sfogliare il *World Atlas* edito in queste settimane dall'Arden Book Company di Nuova York: vi si leggono strafalcioni tali da fare arrossire il più asino degli studenti ginnasiali. Voi credete che Di Brazza, lo scopritore del Congo, sia di vecchissima famiglia veneziana? No, signori, voi prendete un granchio: Di Brazza è francese: almeno così ci attesta l'atlante. E Giovanni Caboto? E' un « anglo-veneziano ». E Sebastiano Caboto? Questo è addirittura spacciato per « *english* ». Di Amerigo Vespucci si tace la nazionalità, ma in compenso De Soto, l'italianissimo scopritore del Mississipì, è tramutato in francese. In compenso, Annibale è romano! In quanto alle ultime esplorazioni aeree polari, sono annotate accuratamente quelle di Byrd, Horn ed altri, ma cerchereste invano il nome del dirigibile *Italia* o del *Norge*.

Cose non gravi, in sè, ma che allarmano come sintomo della vasta ignoranza che l'*uomo della strada* ha sulle cose del nostro Paese. C'è da riguadagnare cammino, da svolgere un'opera ininterrotta di divulgazione, di propaganda, anzi di apostolato. Ma chi dovrebbe compierla ha tradito la Madre per trenta denari...

Se l'Università di Harvard ospita professori indegni del nome italiano, Boston ci rallegra con un delizioso angolo d'Italia, con un prezioso sacrario della nostra arte semperinascente. E' la bellissima casa di Isabella Stewart Gardner, l'appassionata ammiratrice del nostro Paese che qui ha raccolto tante tele splendenti e statue e marmi e bronzi e ferri battuti e mosaici d'Italia.

Il cortile della casa è un angolo di Venezia: gemmato di svelte finestre bifore, di leoni alati e colonnine dai capitelli ricamati, levigate in basso dall'onda della laguna. Quanta profusione di Rinascimento italiano nelle sale di questo palazzo-museo! Santi del Mantegna e del Lorenzetti, del Bini e del Pesellino, del Bellini e del Martini, Vergini

di Fra Angelico e di Bernardo Daddi, del Pinturicchio e di Cima da Conegliano, di Carlo Crivelli e del Francia, del Botticini e del Pollaiolo; e il *San Giorgio* del Crivelli e la *Tragedia di Lucrezia* del Botticelli, infine la piccola e splendente *Pietà* che Raffaello dipinse per la predella dell'altare di Sant'Antonio di Perugia. Mosaici romani, sarcofaghi etruschi, cassapanche veneziane, persino il gabinetto di lavoro che Napoleone I usò all'isola d'Elba, tutto qui ci grida il nome d'Italia: e il cuore si gonfia d'orgoglio e d'allegrezza.

Italici siamo! Tutto il mondo è debitore alla nostra terra di bellezza!

Articolo pubblicato sulla *Gazzetta del Popolo* del 23 ottobre 1934-XII.

1935 - XIII

Risposta all'« Action Française »

Profonda è la nostra gioia per il Patto stretto a Roma dal Duce e dal Ministro degli esteri francese Laval, che finalmente effettua « *quella salda e franca unione latina che sola potrà salvare dalla decadenza l'Europa* » come noi auspicavamo in questo foglio nel numero 7 dell'anno XI. Ma confessiamo che la nostra gioia è di tratto in tratto amareggiata da alcune sporadiche incomprensioni d'oltre Alpe. Esempio: nel numero del 2 gennaio dell'*Action Française*, proprio nella fase culminante delle delicate trattative che hanno preceduto l'incontro romano, ecco che Maurras se ne esce fuori fresco fresco con questa bella pensata: poichè l'Italia ci ha chiesto delle rettifiche di frontiera in Africa, noi abbiamo il diritto di chiederle, in cambio (!!) delle rettifiche... « *non nell'Africa centrale, non in Etiopia, ma sulla frontiera franco-italiana d'Europa! E' noto* — continua lo scrittore nazionalista francese — *che nelle Alpi Marittime v'è un territorio d'una ventina di chilometri ove il confine politico non coincide con quello geografico. Gli italiani sono, come si dice, possessori sul nostro versante alpino. I punti detti Chastillon, Molières, Adus, Madone,*

sono stati sottratti nel 1860 *alla sovranità della Francia, perchè i Principi di Casa Savoia vi venissero a cacciare i camosci. Le nostre amicizie più naturali e cordiali guadagnerebbero molto ad essere trattate in un'atmosfera d'eguaglianza assoluta e di gioiosa reciprocità. Il « dammi ciò che hai, ti darò ciò che ho » troverebbe qui la sua applicazione* ».

Evidentemente qui Maurras prende una cantonata storica: i territori a cui egli fa cenno non sono mai stati « *sottratti nel* 1860 *alla sovranità della Francia* », e ciò per la semplice e inoppugnabile ragione che da secoli essi hanno sempre fatto parte integrale dei dominii sabaudi, e quindi dei Regni di Sardegna e d'Italia. Anche su di essi passò, è vero, la meteora napoleonica — come a Torino, come a Napoli, come a Roma — ma certo Maurras ammetterà che sarebbe esagerato affermare che Torino, Napoli e Roma sono state « *sottratte alla sovranità della Francia* ». E veniamo pure al 1860: in quell'anno, di territori « *sottratti alla sovranità* » di qualcuno non conosciamo che Nizza e la Savoia, ceduti dall'Italia alla Francia. Se, durante i negoziati che precedettero la cessione del Nizzardo, i delegati francesi hanno preferito rinunciare ai quattro sassi dei territori citati dal Maurras pur di ottenere nella nostra valle della Roja l'importantissimo saliente strategico di Breglio e di Saorgio (« Breil » e « Saorge », scrive qualche fesso nostrano) si vede che vi trovarono la loro convenienza. Proponga Maurras uno scambio di territori — Breglio e Saorgio pei quattro sassi suddetti — e saremmo tutti felicissimi del cambio, che reintegrerebbe l'unità geografica della valle della Roja e la continuità della nostra ferrovia Cuneo-Ventimiglia, oggi così noiosamente interrotta da quattro posti di dogana. Il « *dammi tu che ti dò io* » avrebbe così pratica e logicissima attuazione.

Ma il nostro Maurras non perde tempo: se il 2 gennaio

reclama i magri territori di Val Vesubia, ecco che sull'*Action Française* dell'8 gennaio adocchia ben più importanti terre: « *...al di là delle Alpi* — scrive — *esistono una trentina di Comuni che sono francesi* (!), *ove si continua a parlare francese* (!!), *franco-provenzale o provenzale* (!!) *e i di cui antichi nomi: Oulx, Bardonneche, Vaucluson, Chateau Dauphin, manifestano assai chiaramente la loro origine. Questo lembo del Delfinato, abbandonato al Duca di Savoia dal Trattato d'Utrecht, sarebbe dovuto ritornare a noi almeno nel* 1860, *con i dipartimenti savoiardi* (?!!)... *Queste valli francesi* (!!!) *sono state distaccate dalla madrepatria* (!!!!) *nel* 1713 *e costituiscono sempre per gli Altodelfinesi una Francia* « irredenta » *per usare un'espressione dei nostri vicini... Un piccolo pezzo delle Alpi italiane in cambio d'un pezzo d'Africa francese sarebbe stato assai bene, nel panorama di Intesa riportatoci da Laval. Io continuo a non comprendere delle alienazioni territoriali senza contropartita territoriale.* Io ti dò delle parole, tu dammi delle cose: *è un giochetto che può ricominciare spesso, e anche infinite volte, se noi vi avvezzeremo i nostri amici, chiunque essi siano* ».

Tre osservazioni che demoliscono la tesi, diciamo così, fantasiosa del signor Maurras:

1) Le « *valli francesi* » a cui egli allude sono terre italianissime: la valle di Susa non ha niente a che vedere con « *i dipartimenti savoiardi* ». Non è vero che vi si parli francese. Non è vero che vi esistano Comuni francesi: Bardonneche, Vaucluson e Chateau Dauphin vi sono affatto sconosciuti; esistono invece gli italianissimi Comuni di Bardonecchia, Valclusone e Casteldelfino. Se qualche Comune, per deplorevole arcaismo non più rispondente allo stato attuale delle cose, porta ancora un nome francese, come Oulx o Sestrières, non è questa una buona ragione per chiederne l'annessione alla Francia. (Da tempo auspichiamo la

restituzione dell'antico nome latino o italiano ai nostri paesi montani già invasi nei secoli passati dalla Francia: la recente costituzione del Comune di Sestrières, per esempio, ha provocato proprio in questi giorni, nella stampa giovanile, facili sarcasmi all'indirizzo degli ideatori del nome peregrino).

2) Ma veniamo al sodo. Maurras non riesce a « *comprendere delle alienazioni territoriali senza contropartita territoriale* »: dimentica, evidentemente, che le rettifiche dei nostri confini coloniali, sancite dall'art. 13 del Patto di Londra, hanno avuto per contropartita Settecentomila morti e che è grottesco anche soltanto il pensare che gli italiani siano così babbei da pagare un'altra volta quanto già hanno pagato più volte: entrando in guerra e assistendo a bocca asciutta alla spartizione dell'impero coloniale tedesco. Le parsimoniose rettifiche concesseci dai nostri antichi alleati hanno avuto, infatti, una duplice contropartita; la prima si chiama: intervento in guerra; la seconda: Camerum, Togo, Africa orientale tedesca, Africa occidentale tedesca, Congo, Siria, Palestina, Irak, Nuova Guinea, Isole del Pacifico: tutto l'enorme bottino coloniale che — frutto della nostra e della comune vittoria — è stato spartito tra Francia, Inghilterra, Belgio, Portogallo, Giappone e Stati Uniti: fra tutti, eccettuati i vincitori di Vittorio Veneto. Affacciare oggi anche la più lontana ipotesi di cessione della Val di Susa o di un solo pollice di territorio italiano alla Francia è stupefacente follia, è delirio, è, per dirla alla Clemenceau, « *volere la luna* ».

Quando, tuonando i cannoni tedeschi su Parigi e sollecitandoci l'Intesa alla guerra, il nostro Ambasciatore Tittoni accennò con la più riguardosa discrezione all'onorevole Briand l'opportunità d'una rettifica del confine alpino, onde eliminare il noioso saliente del Breglio, Poincaré andò su tutte le furie — leggere le sue *Memorie!* — opponendoci

un recisissimo rifiuto. E la Francia era in pericolo! Figuriamoci se l'Italia fascista, e in blindatissima pace, potrebbe essere più corriva di quanto si mostrò verso di noi la Francia invasa e bisognosa di aiuto!

3) Maurras pretenderebbe « *un piccolo pezzo delle Alpi italiane in cambio d'un pezzo d'Africa francese* » ceduto all'Italia. Ma a quale territorio africano allude l'illustre scrittore nazionalista? Evidentemente, al retroterra libico (« *Il* « Temps » — egli scrive nell'articolo incriminato — *parla di centomila chilometri quadrati ceduti in Africa. Una bazzecola! Si parla di un arretramento della nostra frontiera sud-libica che verrebbe a* 200 *chilometri dal Ciad...* »). A parte il fatto che la frontiera ora concordata a Roma è distante più d'un mezzo migliaio di chilometri dal Ciad, è notissimo che i territori del retroterra libico di cui Maurras vanta la « cessione » all'Italia non sono mai appartenuti all'Africa francese di diritto ma soltanto di fatto, per un'occupazione armata di cui mai l'Italia riconobbe la legalità. Tutti sanno infatti che quei territori, appartenenti per antica tradizione alla Libia e presidiati da guarnigioni turche, furono occupati dalla Francia non appena i turchi se ne andarono per far fronte alla conquista italiana. Prima che le nostre truppe potessero giungervi, già i francesi avevano ghermito la preda. Come spiegava molto chiaramente la *Tunisie Française* del 18 dicembre 1913, « *il nostro colpo di mano su Ain Galakka* (capoluogo del Borcu, ora rimasto alla Francia. N. d. R.) *taglia corto a certe velleità che si facevano strada sui giornali italiani. Le nostre truppe sono fortunatamente in cammino per il Tibesti; vi saranno forse domani, come erano ieri nel Borcu. Per quanto rapida possa essere l'occupazione del Fezzan da parte dell'Italia, da lungo tempo noi saremo i* beati possidentes *del Tibesti e del Borcu* ».

Non si ingannò, purtroppo. Ma il diritto italiano su

quelle regioni indebitamente occupate dalla Francia fu sempre lampante. Sì che uno straniero imparziale, Duddley Heathcote, potè scrivere sulla *Fortnigh Review*: « *I francesi dovrebbero consegnare i territori del Tibesti, del Borcu e dell'Ennedi, dato il fatto che la Turchia, i cui diritti sono passati al Governo italiano, non aveva mai accettato la Convenzione del* 1899 *con la quale erano stabilite le frontiere attuali... Il Primo Ministro italiano ha buone ragioni per avanzare questa richiesta. Per la prima volta dopo molti secoli « il morale » italiano si è definitivamente opposto al disfattismo e, avendo assunto l'aspetto imperiale che era proprio degli antichi romani, l'Italia si rifiuta risolutamente di tornare indietro sulla via che si è tracciata. Se molti sono i bisogni dell'Italia, essa è però risoluta ad avere soddisfazione, e non vi è alcuna ragione per cui non debba averla* ».

Con il recentissimo Patto di Roma, la massima parte del retroterra libico indebitamente occupato rimane ai francesi. Bene scrisse l'*Oeuvre* dell'11 gennaio: « *Non bisogna dire che la Francia ha comprato l'amicizia italiana facendo dei doni al Governo Fascista. La verità storica è ben differente ed è necessario ricordarlo oggi.* « *La Francia non ha fatto nessun regalo all'Italia in Africa* ». Eppure, Maurras avrebbe preteso che l'Italia pagasse con una vallata del Piemonte un pezzo di Sahara... italiano! Chiedere un lembo d'Italia per la restituzione di piccola parte d'un territorio mal tolto, sempre conservatosi italiano di diritto, già pagato una prima volta col sangue della guerra di Libia e poi ripagato una seconda volta col sangue della grande guerra, suvvia, ciò è un po' forte, signor Maurras, convenitene!

In quanto poi al malvezzo dell'*Io ti dò delle parole, tu dammi delle cose*, a cui ci abituerebbe la folle prodigalità francese, ricordatevi sempre, illustre Signore, che nella primavera del 1915 l'Italia diede alla causa comune cinque milioni di *cose*: cinque milioni di baionette, in cambio di

poche *parole* d'un certo Patto londinese che ci prometteva molto ma che non ci diede niente.

Perchè Trento e Trieste, Zara e Fiume non ce le ha date la melanconica carta londinese, ma ce le siamo prese con le armi in pugno, grazie al Cielo! (Altrimenti le avremmo viste, sì, ma solo in cartolina, come diceva l'amara canzone del fante...).

Articolo pubblicato su *Vent'anni* del 15 gennaio 1935-XIII.

Stresa

« Senza la presenza di Mussolini la conferenza di Stresa finirebbe, come tutte le altre, con un buco nell'acqua. Solo il Duce ha una visione chiara delle intenzioni guerriere della Germania, che soltanto una stretta intesa tra Francia, Inghilterra e Italia potrebbe frenare ». La previsione di Daudet si è pienamente avverata: sulle rive dell'Isola Bella si è stretta ancora la vecchia solidarietà guerriera: quella che dall'Yser al Piave, dalla Marna all'Isonzo insanguinò in lunghi anni di epopea tutti i fiumi della latinità minacciata. Nella Conferenza vigilata dalla grande memoria del Maresciallo Cadorna, « *condottiero di ferro di uomini di ferro* » come lo definì il suo nemico più saldo: Conrad, a Stresa la vecchia Intesa è rinata, si è inquadrata di nuovo allo squillo delle trombe di guerra che laggiù, d'oltre Reno, adunano le vecchie falangi chiodate del Kaiser e il Grande Stato Maggiore di Ludendorff: oggi un po' più curvo, dopo diciassette anni, e assai più bianco sotto il nero colbacco teschiato. L'eco di seicentomila passi cadenzati, la pesta ininterrotta dei risorti reggimenti imperiali, il rombo dei mille cantieri d'armi che notte e giorno, laggiù, bru-

ciano allegramente il carbone della Saar per apprestare nuovi giocattoli alla morte, hanno certo scandito i brevi silenzi delle conversazioni di Stresa, « *sonorizzando* » la scena con un'efficacia ignota al più grande regista della terra.

La luce mussoliniana ha illuminato molti incerti, ha disperso molti dubbi, ha fatto vedere la realtà vera ai pavidi e agli illusi: ha transfuso un po' della sua energia in ogni cuore. Finito il convegno, tutti respiriamo un'altra aria: oh, non di pace abulica e inerte, ma di volitiva energia e di coraggio. « *Che la Francia resti forte e faremo indietreggiare lo spettro della guerra* », ha detto nell'ultima giornata il Ministro Laval, e Flandin ha ribadito: « *Ancor più della guerra, la pace è un'opera di forza* ». E Mac Donald il prudentissimo, colui che nell'agosto 1914 preferì ritirarsi in volontario esilio e dimettersi da ogni carica e affrontare lo sdegno di tutta l'Inghilterra piuttosto che dare voto favorevole alla guerra contro la Germania, Mac Donald ha dichiarato: « Se la porta della pace dovrà essere chiusa... è necessario che ciò non avvenga dietro le scene ma nella piena luce, affinchè ciascuna Nazione onesta e ragionevole sappia chi è il responsabile ». Parole ferme e virili propositi: annunci non di lattiginosa pace ma di sempre più ardui cimenti.

Non comprendiamo davvero, perciò, certi strani inni giornalistici ad un ipotetico cielo sereno che dopo Stresa sarebbe ritornato a splendere su di un'Europa ormai tutta zucchero e miele: è certo, ad ogni modo, che i ragazzi di Mussolini non si lasceranno addormentare dall'oppio dei quotidiani e dal loro inneggiare beato. Oggi come ieri gli « *ottimismi faciloni e inconcludenti* » non trarranno in inganno i giovani nuovi, che sanno come uno solo sia il mezzo per essere rispettati: farsi temere. Dopo Stresa come prima di Stresa il « piano italiano » è sempre lo stesso: « *manite-*

nere, finchè l'orizzonte non sia ben chiarito, una forza costante di 600 mila uomini sotto le armi; dotare quella forza di tutte le armi più moderne; accelerare la costruzione della flotta aerea e di quella marittima ». E poichè l'orizzonte non è affatto chiarito, saremmo felici se domani si decidesse anche la costruzione d'un formidabile sistema di trinceramenti e fortificazioni alpine: e la nostra gioia toccherebbe poi il culmine se ci mandassero tutti a presidiarle.

Provvedimento, questo, che potrebbe anche non avere carattere eccezionale; i quartieri e i presidî cittadini sono ormai un non senso in un'Europa in cui le guerre possono scatenarsi improvvise alla velocità degli aeroplani da bombardamento.

Desiderosi di pace, siamo prontissimi alla guerra. Nessuno, neppure la Germania, ci spaventa: e lo abbiamo dimostrato coi fatti, dichiarandole guerra nel '15. Non temiamo la lotta. Per essa siam nati: ed ogni giovane preferisce la morte sul campo all'atroce agonia della vecchiaia.

Nell'aprile dell'anno XII, quando troppi in Italia esaltavano il nazismo e il suo eccelso Furiere, questo foglio pubblicò, e taluno ci tacciò allora da guerrafondai: « *I germani cacciati dal Reno vorranno dunque giungere alle Alpi? Ben vengano: sui picchi del Brennero vigilano le aquile di Cesare* ». E' una vigilanza che non è certo scemata in questi dodici mesi: perchè oggi come ieri solo nelle armi è la vera pace; se il lupo hitleriano tenterà di uscire dalla tana si getterà indubbiamente sulla frontiera che riterrà più debole.

Armi! Armi! Armi!

Essere più forti della Germania: ecco il segreto della pace!

Articolo pubblicato su *Vent'anni* del 16 aprile 1935-XIII.

Perchè siamo Volontari d'Africa

Raggiunta ormai l'unità nazionale, sbaragliati dalla Rivoluzione gli ultimi residui dell'Antitalia massonico-panciafichista, coronati così dalla duplice vittoria gli ideali più alti degli italiani di ieri, ecco che il Duce un altro ne accende a illuminare la nostra generazione nata dalla guerra e dalla rivoluzione: un sogno in cui aleggia, come in quello di Dante, l'aquila invitta di Roma, e risplende il ricordo dell'età lontana in cui l'Africa era una provincia dell'Urbe, un prolungamento della Penisola, una terra tutta latina che offriva all'Impero sovrani come Severo, pensatori come Tertulliano, filosofi e santi come Agostino. Nel ritmo solenne della latinità ecco che Roma ci chiama ancora sul prossimo lido, ove lo sterratore, il vignaiolo, lo zappatore in armi rimuovono sovente le millenarie traccie dell'Urbe; « *Africa! Africa!* » è oggi il nostro grido di guerra, così come lo fu, tanti secoli addietro, pei legionari di Scipione.

I civilizzatori della barbarica Africa pre-romana; i civilizzatori della piratesca Africa maomettana debbono oggi compier l'opera; debbono sradicare dal cuore del Continente nero l'ultima barbarie. Riprendiamo la fatica inter-

rotta: come i Numidi, come i Cartaginesi, come i corsari barbareschi di Tunisi e i Turchi di Tripoli, così gli Abissini saranno spazzati via dall'ala robusta di Roma. Già garriscono al vento d'Africa tutte le nostre bandiere, dal limite del Sahara libico alle rive dell'Oceano Indiano; dalle ambe di Galliano al Giuba di Bottego e allo Scebeli del Duca degli Abruzzi. Immani nella solitudine, i ruderi di Roma riecheggiano oggi da Peptis all'Etiopia lontana il grido dei legionari di Severo, il grido dei legionari di Mussolini: *Teneo te, Africa*. Ardenti di fede e di passione guerriera salpano verso il mare eritreo sempre più numerosi i volontari: gli edificatori dell'Impero nuovo.

L'opera che ci attende laggiù è immane: nell'Africa sorgerà una latinità più fresca, più forte, più gloriosa, forse, dell'antica. Le più grandi Potenze della terra sono impegnate nella gara gigantesca; chi offrirà all'Africa maggior copia di sudore e di sangue; chi compirà nell'Africa maggior somma di opere e consumerà più grandi sacrifici, quegli imprimerà il suggello della sua razza sul grande Continente, destinato a trasformarsi in una nuova, ma tanto più vicina America. Se domani i popoli dell'Africa nuova, dall'Atlante al Mar Rosso, da Bengasi al Tana, penseranno, agiranno, parleranno da spagnoli o da francesi o da inglesi invece che da italiani; se domani l'Africa civilizzata gravitasse verso Madrid o Parigi, Londra o Stambul invece che verso Roma, nostra sarebbe la colpa e nostro il danno; sarebbe perduta ogni speranza di terra, di lavoro, di dominio oceanico. L'Italia, bloccata da Suez e da Gibilterra, stretta in un Mediterraneo tutto latino, sì, ma tutto estraneo a Roma, vedrebbe la morte nazionale di tutti i suoi figli emigrati in Africa.

L'altezzosa prepotenza britannica e le barbariche provocazioni abissine hanno cominciato, per fortuna, a scuotere gli italiani; hanno strappato dai loro occhi la benda intessuta in altri tempi dall'ignoranza e dall'ignavia. Ora occorre

che l'opera sia compiuta dalle armi. Questo oggi sente tutto il popolo italiano, che, stretto al suo Duce come all'asta la bandiera, arde di quell'entusiasmo, di quella fede incrollabile, di quell'esaltazione morale, da cui soltanto nasce la volontà di sacrificio: la sola forza che oggi possa aprirci le porte dell'avvenire.

Oggi l'Africa vuol dire sacrificio, ma anche ragione di vita. La gara è gigantesca: sono in giuoco la nostra esistenza nazionale, l'avvenire dei nostri figli e della potenza futura. Soltanto nell'Africa è la nostra salute: più degna impresa non potrebbe scegliere l'Italia nuova e antica dei littori. Avviamo combattenti e coloni, cannoni ed aratri, capitali e ingegneri, assaltatori ad artieri nell'Africa prossima; apriamoci il varco con le baionette e poi impregniamo di italianità le terre del Continente prossimo. L'Africa nuova dovrà essere illuminata dalla civiltà italiana; dovrà dare pane e lavoro a tutti i nostri fratelli laboriosi. Solo così cesserà la vergogna degli esodi miserandi d'oltre Atlantico, la trasmigrazione dolorosa di centinaia di migliaia di fratelli che De Amicis tanto umanamente pianse: « O *miseria errante del mio Paese, povero sangue spillato dalle arterie della mia Patria, miei fratelli laceri, mie sorelle senza pane, figli e padri di soldati che hanno combattuto, che combatteranno per la terra in cui non poterono o non potranno vivere, io non ho mai sentito come questa sera che dei vostri patimenti, della diffidenza bieca con cui ci guardate qualche volta, siamo colpevoli noi; che dei difetti e delle colpe che vi rinfacciano nel mondo, siamo macchiati noi pure, perchè non lavoriamo quanto dovremmo pel vostro bene. E non ho mai provato tanta amarezza come in quest'ora di non poter dare per voi altro che parole. Per questo solo importerebbe di vivere, perchè la Patria e il mondo siete voi, e finchè voi piangerete sopra la terra, ogni felicità degli altri sarà egoismo e ogni nostro vanto, vergogna* ».

Gregari di Mussolini, noi non potevamo certo accontentarci di dare soltanto parole, come il dolce Edmondo, ai nostri fratelli dispersi, scacciati dalla terra natale troppo ristretta per essi: non parole offriamo loro, ma baionette e sangue, sacrificio ed azione, patimenti, stenti e, se Dio vorrà, anche la vita. E' per essi che ci siamo arruolati volontari, per essi che forse neppure sanno o comprendono le ragioni di questa guerra necessaria. Di questa guerra santa che farà dello stracciato emigrante d'un tempo il « *civis* » dell'Impero risorto.

Articolo pubblicato su *Vent'anni in armi*, foglio dei Volontari in Africa, del 15 agosto 1935-XIII.

FINE

7 LUG 1940 [illegible]

SCUOLA MISTICA ASCISTA MILANO

826

BIBL
Mod. 347